

IL TESTO LETTERARIO

Esperti per l'insegnamento dell'italiano
Ufficio dell'insegnamento medio – Ottobre 2005

OBIETTIVI TESTO LETTERARIO

L'approccio al testo letterario deve privilegiare il piacere per la lettura. A questo scopo è opportuno che il docente proponga una lettura espressiva. Solo in un secondo momento il testo sarà ripreso per verificarne la comprensione (attività prevalentemente orale). In una terza fase esso sarà oggetto di un graduale lavoro di analisi e di interpretazione finalizzato ad una migliore comprensione e ad un sempre più motivato apprezzamento delle sue peculiarità.

Le attività previste devono perseguire l'obiettivo di fornire all'allievo gli strumenti critici che gli permettano di affrontare i testi con consapevolezza, di conquistare autonomia nelle scelte di lettura e di apprezzare la ricchezza che il testo letterario offre.

Per non spegnere la motivazione alla lettura, è opportuno tuttavia non sovraccaricare di attività analitiche ogni singolo testo. Gli obiettivi enunciati qui sotto possono essere raggiunti attraverso un percorso ponderato e graduale.

Proporre un buon numero di testi permette al docente di arricchire il ventaglio delle letture e delle esperienze dell'allievo e, attraverso ciò, di favorire le occasioni di discussione e di crescita personale.

0. Obiettivi socio-affettivi

L'allievo:

- 0.1. si confronta con i temi rilevanti proposti dal testo letterario e li riporta alla sua esperienza, favorendo così la propria crescita;
- 0.2. si costruisce un gusto personale e consapevole e acquisisce autonomia di giudizio argomentato (attraverso il percorso proposto dal docente e attraverso l'esperienza di lettura).

1. Obiettivi specifici

L'allievo:

- 1.1. sa mettere in atto le principali procedure di analisi per comprendere e apprezzare il testo narrativo (livello narratologico);
- 1.2. identifica i principali elementi linguistici e stilistici che caratterizzano il testo narrativo (livello linguistico-stilistico);
- 1.3. approfondisce, attraverso operazioni di scrittura guidata, la comprensione del testo (struttura, tecniche, scelte, ...);
- 1.4. sa identificare il tema di un testo narrativo;
- 1.5. acquisisce la sensibilità per confrontare aspetti soggettivamente importanti, individuati nel testo, con la propria esperienza.

2. Obiettivi operazionali

Tra gli obiettivi operazionali troviamo obiettivi tecnici, obiettivi di produzione e obiettivi interpretativi.

2.0. Attività preliminari

2.0.1. Attraverso un esame comparativo, con l'aiuto dell'insegnante e in sede di discussione collettiva, l'allievo giunge ad una definizione del testo narrativo individuandone i tratti caratterizzanti.

2.1. Struttura del racconto: La trama

L'allievo:

- 2.1.1. sa segmentare il testo in sequenze seguendo criteri dati (tempo / spazio / personaggi / sequenze narrative, descrittive, riflessive);
- 2.1.2. sa riconoscere la struttura temporale del racconto [*flashback*, anticipazioni, salti temporali (ellissi)];
- 2.1.3. sa ricostruire l'ordine logico-cronologico delle sequenze (*fabula*);
- 2.1.4. valuta l'efficacia delle scelte operate dall'autore sull'intreccio.

2.2. La descrizione nella narrazione

L'allievo:

- 2.2.1. sa riconoscere e collegare tra loro gli elementi descrittivi presenti in un testo narrativo;
- 2.2.2. si rende conto della funzione della descrizione in un testo narrativo;
- 2.2.3. capisce che nel racconto è prevalente l'uso di descrizioni di tipo soggettivo (importanza degli elementi connotativi);
- 2.2.4. capisce il valore del punto di vista in una descrizione di tipo soggettivo e sa formulare osservazioni pertinenti a questo riguardo;
- 2.2.5. formula ipotesi sulle ragioni delle scelte stilistiche dell'autore.

2.3. Personaggi

L'allievo:

- 2.3.1. sa distinguere i personaggi principali da quelli secondari;
- 2.3.2. sa delineare il profilo dei personaggi (sia sul piano fisico che in parte su quello psicologico) in base a informazioni esplicite e a indizi ricavabili;
- 2.3.3. individua gli elementi costitutivi della personalità e i valori di cui un personaggio è portatore, anche attraverso una riflessione sul rapporto che ha con gli altri personaggi, con la società, con l'ambiente;
- 2.3.4. riesce a cogliere alcuni elementi che gli permettono di stabilire un rapporto di identificazione (o di non identificazione) con un personaggio.

2.4. Ambientazione

L'allievo:

- 2.4.1. sa individuare le informazioni che si riferiscono ai luoghi in cui si svolge la vicenda;
- 2.4.2. sa individuare, se ciò non richiede particolari competenze enciclopediche, l'epoca della storia;
- 2.4.3. sa tracciare un breve profilo dell'ambiente;
- 2.4.4. percepisce l'importanza che l'ambientazione assume in rapporto ad azioni e personaggi.

2.5. Tema

L'allievo:

- 2.5.1. attraverso la riflessione sul testo sa andare oltre la vicenda e individuare il tema / i temi di un testo narrativo;
- 2.5.2. sa confrontare testi tematicamente simili.

2.6. Interpretazione

L'allievo:

- 2.6.1. sa individuare nel testo gli indizi che gli permettono di fare delle ipotesi sui personaggi, sullo sviluppo della storia, ...;
- 2.6.2. sa formulare delle ipotesi sui personaggi, sulla continuazione del racconto, sul genere, sul tema e sui significati del testo;
- 2.6.3. a partire dall'analisi del testo è in grado di fornire un'interpretazione dei significati che esso può assumere.

2.7. Produzione

L'allievo:

- 2.7.1. sa riassumere oralmente o per scritto un testo, tenendo conto in maniera adeguata di fatti, personaggi, rapporti, particolarità;
- 2.7.2. sa manipolare un testo seguendo indicazioni date:
 - cambiare il punto di vista
 - colmare ellissi temporali
 - fornire anticipazioni
 - ricostruire la fabula
 - inserire *flashback*
 - trasformare il discorso diretto in indiretto e viceversa
 - ... ;
- 2.7.3. sa formulare ipotesi sulla continuazione del racconto;
- 2.7.4. sa esprimere pareri su un testo o su alcuni aspetti di esso, giustificando le proprie affermazioni;

2.7.5. sa esprimere una valutazione complessiva del testo, motivandola.

2.8. *Aspetti linguistici e stilistici*

L'allievo:

- 2.8.1. guidato dal docente, sa compiere osservazioni su alcuni elementi stilistici (scelte lessicali, scelte sintattiche, registri, ...);
- 2.8.2. è consapevole della funzione che il linguaggio figurato assume nel testo narrativo;
- 2.8.3. riconosce le principali figure retoriche (metafora, similitudine, iperbole, ironia, allegoria).

Capacità complementari relative al testo letterario:

- contestualizzare e comprendere testi in prosa e testi poetici;
- individuare il tema e rielaborarlo anche al fine di confrontarlo con la propria esperienza;
- individuare, soprattutto per il testo poetico, le procedure formali usate dall'autore (elementi metrici, prosodici, stilistici e retorici, aspetti denotativi e connotativi) al fine di cogliere più in profondità l'efficacia comunicativa e poetica del testo.

Testo letterario:

- autore, opera, epoca;
- concetti di narratologia: fabula e intreccio; elementi non narrativi;
- strutture formali (elementi metrici, prosodici, stilistici e retorici).

Testo letterario (racconti - fiabe, favole, miti - testi poetici):

- struttura narrativa di un racconto, il tempo, il luogo, i personaggi, il contesto.
- elementi che caratterizzano il testo poetico (verso, strofa, ritmo e rima).

Testo letterario:

- comprendere il messaggio o individuare la tematica affrontata dall'autore;
- individuarne le specificità.

La mappa formativa evidenzia e valorizza questa ricchezza, sottolineando che, in rapporto a tale pluralità di scopi e di campi di azione didattica, *l'insegnamento letterario* svolge un ruolo centrale (*Mappa generale*, 1.1). Esso fornisce un modello linguistico qualitativamente alto e - simultaneamente - contribuisce a sviluppare la fantasia e ad affinare il gusto e la sensibilità del giovane (3.1). Costituisce inoltre l'asse portante dell'educazione, contribuendo alla formazione dell'identità civile e culturale delle giovani generazioni (1.2) e all'ampliamento dei loro orizzonti etici e umani (2.2; 1.3). Sul piano dell'azione didattica, ciò comporta una scelta di testi e di materiali che tenga conto, anche in un'ottica di collaborazione con le altre discipline, dei tratti più significativi della realtà attuale, del mondo dei valori e delle problematiche sociali ed esistenziali che toccano i ragazzi di questa fascia d'età.

Il valore culturale della formazione linguistica e letteraria come apporto alla comprensione del mondo e allo sviluppo del pensiero del preadolescente attraverso:

- la lettura (ma anche la visione e l'ascolto) di opere di vario genere, con lo scopo primario di conoscere e interpretare il mondo, di riflettere, di accostarsi a temi significativi e a modelli linguistici validi;

**RACCONTI III MEDIA
(CON ESERCITAZIONI)**

Racconti con esercitazioni

1. Bontempelli Massimo, *Il ladro Luca*, in *L'amante fedele*, Milano, Mondadori, 1966.
2. Campanile Achille, *La cartolina*, in *Gli asparagi e l'immortalità dell'anima*, Milano, Rizzoli, 1978.
3. Santucci Luigi, *Prima di Quaresima*, in *Lo zio prete*, Milano, Mondadori, 1951.
4. Ambrose Gwinett Bierce, *Nel mezzo della vita. Storie di soldati e di civili*, Ancona-Milano, Editori Associati, 2000.

Leggi attentamente il racconto e, aiutandoti con il dizionario, annota a margine il significato delle parole che non conosci.

Il ladro Luca

Al ladro Luca, nella notte annuvolata, bastò la luce d'un quarto di luna e di poche stelle per scendere in una casa dall'abbaino e farvi un bottino di prim'ordine. Ora ne riusciva con piena la sacca e l'animo contento. Alzò gli occhi un attimo al cielo che si stava sgombrando, poi guardò il tetto lentamente in giro. Tutto il mondo era in silenzio e vuoto, non c'era nel mondo altro che lui Luca su quel tetto vicino al cielo.

Sentiva stanche le reni e il cuore in pace. Non c'è più da aver paura di niente. Fermata bene la sacca alle spalle, s'accomodò a sedere sopra le tegole, e appoggiato un braccio alla parete dell'abbaino si concesse cinque minuti di riposo.

Nessuno dei suoi compagni ha mai fatto un bottino tanto importante. L'abbaino sorgeva al mezzo del vasto pendio di tegole che sale dall'orlo del tetto alla cresta. Luca dall'abbaino volgendo verso l'alto vedeva quella linea lunga del vertice tagliare il cielo; guardando avanti e intorno a sé, l'immensa distesa del pendio fino all'altro lato del palazzo, rotta solo da un comignolo, in basso quasi addosso al cornicione.

La vista delle tegole lo riposava. Lui sa camminare sui tetti come un gatto. Pregustava la meraviglia dei suoi compagni (trine, seta, argenti) e forse un elogio del Capo.

Il ladro Luca senza bisogno d'orologio misurava il tempo a perfezione. Quando i cinque minuti furono passati, Luca staccò il braccio dalla parete, tentò le cinghie della sacca, poggiò una mano a terra per darsi la spinta a mettersi in piedi. Ma girando frattanto lo sguardo verso la cresta del tetto, agghiacciò.

Da dietro quel vertice era spuntata una testa grossa e nera, due occhi lucidi traverso l'ombra lo saettarono, poi di colpo un uomo fu in piedi a sommo del tetto col braccio teso e la rivoltella puntata verso Luca, e nel silenzio sonò il suo comando: -Mani in alto!- Il ladro Luca alzò tremando le braccia. -E fermo!- aggiunse costui. Senza gridare, le sue parole ferivano l'aria e arrivavano taglienti all'orecchio di Luca che sentiva il cuore battere in petto come se si spezzasse: avrebbe voluto abbassare una mano per tenersele fermo. Aveva riconosciuto l'uomo, era uno dei poliziotti più abili e implacabili della città.

Si guardarono per forse dieci secondi. Lo sbirro fissava Luca negli occhi, Luca guardava l'altro alle ginocchia, e le braccia ogni tanto stavano per ricadergli giù ma lui con uno sforzo le rimetteva subito in alto.

In quei dieci secondi passò per la fantasia di Luca una ventata rapida di immagini: il contatto con le mani orride dello sbirro, il bottino nella sacca, le manette, poi lo sapranno i compagni e il Capo: tutte mescolate e scompigliate nel soffio della paura.

Lo sbirro s'ergera verso la parte estrema della cresta del tetto.

Ora avanzò di qualche passo; tramezzo alla paura il ladro Luca ebbe modo d'accorgersi che il piede dell'altro non padroneggiava a fondo la tegola. Forse per questo l'altro ora stava fermo; s'era piantato sui due piedi, con le corte gambe un po' aperte. E parlò a Luca, sempre con quella rivoltella spianata: -Attenzione a quello che dico: alzati, vieni qua, mani in alto; al primo moto che fai per abbassarle o per cambiare direzione, sparo. Forza, don Luca!-

Mentre quello parlava il ladro Luca aveva infatti rapidamente esaminato la possibilità di buttarsi a destra verso il cornicione, ma il colpo dell'arma lo avrebbe raggiunto. Scompare nell'abbaino era mettersi in trappola. Non poteva che ubbidire.

Riuscì a levarsi in piedi senza servirsi delle braccia. Poi, ma lentamente (per non rivelare all'altro la propria agilità, per allontanare al possibile il momento in cui si sarebbe sentito addosso quelle mani, per un istinto professionale di finzione), passo passo cominciò a salire obliquamente il tetto in direzione di quella rivoltella. Le mani gli tremavano. -Più svelto- disse lo sbirro con un sogghigno -pesa tanto quella sacca? più svelto.- Il ladro Luca voleva rispondere ma non poté che mandar fuori qualche sillaba fioca: si rese conto che non aveva ancora detto una parola. Fece qualche altro passo incesplicando ad arte nelle commisure delle tegole.

-Avanti, don Luca, hai lavorato bene, è giusto che ti porti a dormire. Altrimenti...-

Il cuore di Luca balzò di sorpresa e di gioia, perché lo sbirro per un piccolo moto inconsulto del piede aveva barcollato un attimo ed era precipitato scivolando sulle tegole. Subito Luca vide il grosso corpo rotolare giù per la china del tetto, egli allora si mise a correre su verso la cima. L'altro s'era smarrito, s'afferrò con la sinistra a una tegola ma questa si staccò di netto e lui mandò un gemito sentendosi straziare le unghie alla radice, tentò invano di afferrarsi con l'altra che lasciò andare la rivoltella, rotolò ancora, batté la testa contro il comignolo ma non si fermò; e il ladro Luca raggiunta la cima si voltò e vide lo sbirro arrivare all'orlo della discesa e il suo corpo scomparire nel vuoto.

L'investì e lo invase una folgorante felicità. Fissò allucinato il punto laggiù dove il corpo del nemico era scomparso.

E, così guardando, s'avvide che non era scomparso tutto: le due mani dello sbirro eran rimaste afferrate all'orlo del cornicione e furiosamente si sforzavano di tenersi strette. Luca sedette sulla cima del tetto a fissare quelle due mani grosse, sempre più nere e convulse. Aspettava, prima d'andarsene, di vederle scomparire. Quella sua felicità, che per un minuto aveva forse raggiunto il delirio, s'era calmata. Ora il ladro Luca era sicuro e tranquillo, stava seduto col busto e il capo un poco protesi in avanti, come si sta a teatro nei momenti più ansiosi del dramma. E si figurava il corpo pendente là sotto, il corpo del nemico che tra poco precipiterà giù a sfraccellarsi sul lastrico. Tese l'orecchio per essere pronto a sentire il tonfo.

Una di quelle due mani non resse più allo sforzo e si staccò dal cornicione, subito tutta la forza e lo spasimo dell'uomo si raccolsero per un momento nell'altra, poi la prima tornò ad afferrarsi e l'altra si staccò e s'agitava nell'aria.

D'improvviso qualche cosa d'ignoto brillò nell'animo del ladro Luca, ed era assai diverso dal delirio di quella prima felicità. Chiuse e strinse gli occhi e subito li riaperse: di laggiù sentì un rantolo, e pareva venisse da quelle mani. Il ladro Luca non capiva più niente, ma senza capire, di colpo s'alzò, in un lampo sfilò dalle spalle la sacca e la posò sulle tegole; un'altra volta chiuse e riaperse per un attimo gli occhi, si passò una mano sulla fronte, e senza sapere perché, senza sentire quello che stava facendo, corse giù, diritto, fin là; arrivato là si gettò ventre a terra, s'apprese con una delle sue mani di ferro allo spigolo del comignolo, si tese in avanti, porse l'altra gridando: «attaccati!» e abbrancò la mano alzata dell'uomo che si dibatteva. La sentì stringere, la tirò a sé con tutta la forza, come un pescatore tira la rete pesante: vide venir su la testa e le spalle, tirò ancora: l'uomo aiutava il suo sforzo, arrivò tutto. Luca gli dette un ultimo strattone, poi aiutò l'uomo a porsi a sedere sull'angolo del tetto.

Seguì un silenzio e la notte respirava intorno a loro. Lo sbirro fissava in giù verso l'abisso ma certo non vedeva niente, il ladro Luca gli guardava la schiena ma non sapeva di guardarla. E aveva voglia d'andarsene ormai, ma non si moveva, come se aspettasse qualche cosa, e non sapeva che cosa né perché.

Finalmente lo sbirro senza voltare la testa verso il compagno mormorò qualche parola, Luca non capì e domandò: -Come?- L'altro ripeté, sempre a capo chino: -Fa freddo.- Luca si sentiva a disagio. L'altro si prese la testa tra le mani e cominciò a singhiozzare piano.

Il ladro Luca si cercò in tasca un fiammifero e una sigaretta, la accese e la porse: -Prendi.- Lo sbirro si voltò, e Luca vide che aveva il volto rigato di lagrime. Ripeté: -Prendi- e chinandosi gli pose la sigaretta tra le labbra. La sigaretta tra le labbra dello sbirro tremava. Dopo un poco lo sbirro balbettò: -Grazie- la sigaretta gli cadde di bocca, sull'orlo del cornicione. Il ladro Luca fu lesto a raccogliarla, scrollò le spalle, finì lui di fumarla. Fatto questo, come l'altro s'era di nuovo girato in là con la faccia tra le mani, Luca s'alzò in piedi, si voltò senza più guardarlo, risalì, in cima, dove aveva lasciato la sacca. Se la accomodò sulle spalle, scese piano l'altro versante avviandosi verso un docciaione dell'acqua per cui scivolando si scende a terra. La luna era scomparsa e non c'era più una nuvola in cielo. Il ladro Luca pensò con orgoglio alla meraviglia dei compagni, all'elogio che forse il Capo gli farà per il bottino. Prima di lasciare il tetto e abbracciarsi al docciaione, guardò una volta ancora il cielo. Aveva cento volte lavorato di notte, ma non s'era mai accorto che ci fossero tante stelle.

(Massimo Bontempelli, *L'amante fedele*, Milano, Mondadori, 1966)

Attività

1. Tenendo conto dei fatti narrati, il racconto può essere suddiviso in quattro parti. Completa la seguente tabella assegnando un titolo e sintetizzando in una frase ciascuna di esse.

I parte Situazione iniziale

.....

.....

II parte Primo colpo di scena

.....

.....

III parte _____.....

.....

.....

IV parte _____.....

.....

.....

V parte _____ Il ladro Luca raccoglie il suo bottino e serenamente lascia il luogo dove sono avvenuti i fatti narrati.

2. Segui l'evoluzione emotiva del ladro Luca nel corso delle quattro parti in cui è stato suddiviso il racconto. Sottolinea sul testo e sintetizza nella prima parte della tabella seguente gli stati d'animo del protagonista. Nella seconda parte della tabella raccogli, quando ciò è possibile, le annotazioni dell'autore relative agli elementi esterni (ambiente circostante) che fanno emergere meglio questa evoluzione.

	Stati d'animo	Ambiente circostante
I parte		
II parte		
III parte		
IV parte		
V parte		

3. *Il racconto termina con la seguente frase: "Aveva cento volte lavorato di notte, ma non s'era mai accorto che ci fossero tante stelle."*
Tenendo conto degli elementi che hai raccolto precedentemente, danne una tua interpretazione.
4. *Possiamo immaginare che, per scrivere questo racconto, l'autore abbia preso spunto da un fatto di cronaca. Potrebbe esistere quindi un testo di partenza. Improvvisati giornalista e scrivi l'articolo cui potrebbe essersi ispirato Massimo Bontempelli.*
Ti ricordiamo che per elaborare un articolo di cronaca devi fornire le informazioni relative a:
dove sono avvenuti i fatti (luogo);
quando sono avvenuti i fatti (tempo);
chi ha compiuto i fatti (le persone coinvolte);
che cosa è successo (i fatti);
perché i fatti sono successi (causa).

Leggi attentamente il racconto e, aiutandoti con il dizionario, annota a margine il significato delle parole che non conosci.

La cartolina

Dopo l'ultima rampa in salita il pullman percorse cento metri e si fermò. I turisti scesero e si diressero verso il ristorante del passo, dove la carovana era attesa. Bisognava far presto, c'erano soltanto tre quarti d'ora per mangiare e doveva essere anche difficile trovar posto, visto il gran numero di pullman fermi.

Roberto e Irene, prima di entrare nel ristorante, si guardarono attorno cercando qualcosa e subito si diressero verso la baracchetta delle cartoline illustrate.

Ci sono tipi nati per le cartoline e tipi assolutamente negati per esse. I primi, quando sono in viaggio, o in gita, appena si fermano anche per pochi minuti, anche se il pullman o l'auto deve soltanto far freddare il motore, vanno difilati al negozio o alla baracchetta delle cartoline, se ce n'è in vista, immediatamente scelgono, comperano, scrivono, prendono i francobolli, scoprono la cassetta postale, imbucano.

I secondi sanno che debbono mandare cartoline, vorrebbero farlo, e non si decidono. E se, vincendo la pigrizia, s'inducono a iniziare gli atti necessari a questa pratica gentile, cominciano con l'incontrare difficoltà nella scelta delle vedute: questa non è abbastanza bella, qui non si vede il monte o il mare, questa è troppo comune. Scelte finalmente poche vedute, incontrano difficoltà a scrivere: non hanno l'occorrente a portata di mano, o non hanno voglia; o, se hanno voglia e occorrente, non hanno l'indirizzo del destinatario.

Quando hanno scritto, ritengono di aver fatto abbastanza per quel giorno e rimandano all'indomani l'acquisto dei francobolli. Quanto all'incollarli, se ne parlerà poi. Quando sian riusciti a far tutte queste cose, per essi assai difficili, alla fine dimenticano, o trascurano d'imbucare le cartoline, che restan loro in tasca e che li seguiranno in lunghi giri da un paese all'altro. La cartolina con la veduta di Capri finirebbe per essere imbucata a Ortisei, o a Cortina, o a San Martino di Castrozza. E alla fine accompagna il viaggiatore fino al suo ritorno a casa, cioè spesso proprio nella città dove era diretta la cartolina stessa, sì che ormai il mittente potrebbe consegnarla a mano. Ma egli non fa nemmeno questo. Pensa: Mi servirà per l'anno venturo. La cartolina, dopo saltuarie riapparizioni in occasione di sgomberi o rassettate di cassette, finisce per venire gettata via senza essere mai stata spedita né consegnata.

Il fatto è che, se si ha la cartolina pronta, non si ha la penna, se si ha la penna non si ha la cartolina, se si hanno tutt'e due le cose, manca il francobollo e quando si capita in una tabaccheria non si pensa di avere in tasca la cartolina che aspetta il francobollo; o, se ci si pensa, quando tutto è pronto non si ha la buca postale a portata di mano.

Si vedono decine di buche postali, poi, ma non ci si ricorda di avere la cartolina, o in quel momento le cartoline da impostare sono rimaste nella tasca di un'altra giacca. E se si ha tutto, non si ha la voglia di fermarsi a impostare.

Ma perché - direte - dedicar tante parole ai non adatti per cartoline? L'Autore intende forse imperniare il racconto su questa categoria, fortunatamente non numerosa e d'altronde nemmeno così interessante da giustificare lo spazio occupato?

Al contrario, signori. Quando avrò aggiunto il particolare del tutto secondario che ad essa appartiene anche l'Autore del presente racconto, intendo non occuparmene più e perciò ho dato fondo a quel poco che si poteva dire di coloro che la compongono. Mentre se ho dedicato soltanto qualche riga ai tipi nati per le cartoline, è perché questo racconto s'impenna su di essi e perché li vedrete in azione, il che rende inutili le dissertazioni sul loro conto, o le generiche descrizioni, e vi spiega la brevità dello spazio finora ad essi dedicato.

Perché finalmente - ed è con quest'ultima annotazione che li introdurremo - in materia di cartoline c'è anche la macchia. Tutto quello che abbiamo detto finora non era dunque necessario, sia come non detto, consideratelo un di più, un fuori programma, un'aggiunta, un modesto saggio sulle "cartoline - difficoltà di scriverle e impostarle - psicologia del mittente", offertovi in gentile omaggio dall'Autore. E dimenticatelo.

Del resto, dicevo, li introdurremo. Ma li abbiamo già introdotti. Sono i coniugi Roberto e

Irene, che abbiamo visto dirigersi verso la baracchetta delle cartoline illustrate.

Essi erano tipi nati soltanto per le cartoline. Viaggiavano unicamente per mandare cartoline. E non sempre con sentimenti benevoli, malgrado le apparenze.

Viaggiavano soltanto d'estate. La vita è breve, perché si vivono soltanto i tre mesi d'estate. Così, mentre i compagni di pullman erano a pranzo, Roberto e Irene, seduti al tavolino del negozietto, riempivano cartoline di nomi, indirizzi, titoli accademici e baci.

«Questa» disse Roberto, scegliendo una delle più belle, «la manderemo al professor Ciotola.» Cominciò a scriverla.

«Ahi,» disse a un tratto «s'è macchiata. Proprio la cartolina a una persona di riguardo.» Era una bellissima cartolina al bromuro. Faceva male al cuore stracciarla.

«Poco male,» fece la moglie, insolitamente calma, «la manderemo a un altro.» «Ho già scritto "Luigi".»

«La manderemo a un altro Luigi. A Luigi Fitto.»

«Figurati! Che c'importa? Piuttosto a Luigi Riva.» «Ma che Riva! Pensiamoci un momento.»

Si misero a ripetere a fior di labbra: Luigi... Luigi... Luigi... Luigi...

«Luigi Ridammi?»

«Macché, quel seccatore!» Si rimisero a pensare.

«Don Luigi?» fece Roberto.

Figurarsi. Don Luigi era il parroco, con il quale non avevano nessuna dimestichezza. Si può dire che non lo conoscessero nemmeno. La cartolina, e per di più da un luogo rinomato, sarebbe parsa, da parte dei suoi negligenti parrocchiani, una ironia.

Passarono in rivista tutti i Luigi della loro vita. E allora s'accorsero di non tenere a nessun Luigi particolarmente.

All'improvviso Roberto, scartato Don Sturzo non per ragioni politiche, ma perché non gliene fregava niente, si ricordò di un vecchio zio Luigi dimenticato da anni.

Fu così che pochi giorni dopo, il vecchio, vedendosi ricordato dopo tanti anni di silenzio da questo parente, proprio mentre stava facendo testamento, lo nominò erede universale.

(Achille Campanile, *Gli asparagi e l'immortalità dell'anima*, Milano, Rizzoli, 1978)

Attività

Dopo aver letto il racconto, rispondi alle seguenti domande che ti aiuteranno a capire bene come è costruito il testo.

1. In questo racconto compaiono due personaggi, Roberto e Irene. Descrivi brevemente in quale situazione si trovano all'inizio del racconto.
2. Roberto e Irene scelgono di fare qualcosa di diverso rispetto ai loro compagni di viaggio. Che cosa?
3. Buona parte del racconto ha forma dialogica. Qual è l'argomento del dialogo tra Roberto e Irene?
4. Perché il vecchio zio nomina Roberto suo erede universale?
5. Come definiresti questo finale?
6. Che tipo di rapporto ti sembra che abbiano i due personaggi con le persone a cui spediscono le cartoline?

Rispondendo alle domande, hai ripercorso la vicenda narrata, che è in sé abbastanza semplice. L'autore, però, non si limita a narrare questa vicenda, ma vi introduce delle sue personali riflessioni. Dopo aver indicato sul testo la parte in cui viene sospeso lo sviluppo della storia, cerca e trascrivi qui sotto le parole con cui l'autore definisce questo suo intervento e il titolo che assegna ad esso.

Definizione:

Titolo:

Ti chiediamo ora di riflettere proprio su questa parte, rispondendo ad alcune domande.

1. Quali categorie di "scrittori di cartoline" l'autore individua?
2. A chi dedica più spazio e perché? Leggi attentamente e rispondi in modo completo.
3. Quali giustificazioni l'autore adduce alla scelta di dedicare meno spazio all'altra categoria?
4. Nella parte riflessiva l'autore introduce un nuovo elemento (in materia di cartoline) che gli servirà per riprendere la narrazione. Quale?

Il racconto come hai potuto appurare può essere diviso in tre parti. Definiscile.

Prima parte: narrativa

Seconda parte:

Terza parte:

Qui sotto trovi alcune ipotesi sul motivo che ha spinto l'autore a costruire in questo modo il racconto. Esse possono servirti da spunto per riflettere sul tema del testo.

L'autore ha voluto:

- a) introdurre una digressione divertente su un aspetto del turismo di oggi;
- b) intercalare un momento riflessivo per rendere un po' più complessa una vicenda di per sé troppo semplice;
- c) proporre lo spunto per riflettere su certe pratiche diventate abituali nella nostra società;
- d) oppure ...

Discutete in classe argomentando, a partire dal testo, la tua opinione.

L'episodio riferito a Roberto e Irene è significativo di un certo modo di affrontare un viaggio. Secondo te ci sono altri modi, altre motivazioni che possono spingere una persona a viaggiare? "Viaggiatore" e "turista" sono perfettamente sinonimi?

Dopo aver riflettuto su queste domande e aver steso qualche annotazione che ti permetta di articolare un intervento, discutete con i tuoi compagni e con il docente.

Per il docente

Il testo può essere presentato senza l'ultimo capoverso ed essere lo spunto per un breve esercizio di scrittura che proponga all'allievo di scrivere un finale coerente con la storia raccontata.
In questo caso gli esercizi di approfondimento dovranno essere proposti successivamente.

Leggi attentamente il racconto e, aiutandoti con il dizionario, annota a margine il significato delle parole che non conosci.

Prima di Quaresima

Le cucine del convento, quella sera ultima di carnevale, parevano un campo di battaglia. Si guerreggiava contro la Quaresima, ch'era ormai alle porte coi suoi digiuni, e i frati l'affrontavano con uno schieramento di milizie da disgradarne¹ Goffredo di Buglione² all'assedio di Gerusalemme.

A oriente lampeggiavano le truppe snelle e sanguinarie degli antipasti. C'erano i salamini all'aglio di Codogno duri come il cuoio, i prosciutti di Gratz con la carta d'argento, quelli di York neri come ciabatte, le lingue di Zurigo e di Salisburgo, le luganeghe di Monza lucide e sudate, il pâté di Strasburgo con la crosta, i sanguinacci di porco, le lumache tappate nel loro guscio da una pasta piccante; e poi barili di crauti salati, mastelli di mostarda, vasetti di senape da incendiarti il palato, caviale d'Astracan che pare lucido da scarpe. Più a settentrione si accampavano, solida fanteria di tutte le battaglie, le minestre: montagne di canestrelli, di ravioli, di pappardelle, di cappelletti, fantaccini ignoti votati alla strage del primo più cieco appetito. A ponente, nella retrovia, torreggiavano le grosse artiglierie delle pietanze: carni lesse fumanti fra tavolozze di peperoni, zamponi di Modena con spinaci, porcellini interi cotti nel forno e affumicati, con la foglia di lauro in bocca da tirar la gola a un santo, galantine di capponi e galantine di pesce tremanti come colpevoli, pasticci di tordo, di lepre, di fegato grasso, piramidi di funghi odorosi di temporale, ancor sporchi di terra, gamberi grossi come bambini, che muovono ancora i baffi, capponi di Bress che vengon di Francia e costano un marengo l'uno; e sul fondo, in un bagliore d'inferno, tordi, quaglie, oche e polli gocciolanti sul girarrosto e - orgoglio del cuoco - un cinghialeto intero ma di nido, tenero alla vista tanto da mangiarselo intero senza sputar nulla. Di rinforzo vedevansi, da un canto, le schiere dei formaggi: stracchini lombardi e caci di bufala maremmani, ricotte di Roma, formaggi d'Olanda color mela granata tondi come palle di cannone, tranci di Gorgonzola lì lì per far nascere il primo verme, a non nominarne che alcuni; mentre taceremo delle frutta fra cui, per citar solo le secche, notavansi i fichi di Smirne e di Calabria, le prugne di Malaga e di Provenza, l'uva sultana piccola e grossa, e datteri pere e pesche pigiati ne' canestrelli come tabacco nella pipa. La retroguardia dei dolciumi allineava: pasticci di fico, bignè, croccanti, amaretti alla nocciola, schiumette al cioccolato, ciliege al sorbetto, marroni canditi, cestelli di sfogliata, tortine frolle, cannoni alla crema, africani, sciarlotte, pasticci di pignoli, mantovane col pieno di uvette, zabajoni e creme in tazza.

In mezzo a tanto equipaggio, tra zinali³ di conversi affaccendati e lucide teste di frati imperlate di sudore, padre Ugone, priore, s'aggirava vigile e grave, con la serenità d'uno stratega che dà gli ultimi tocchi in vista d'una battaglia campale.

Padre Ugone era uomo così vorace e ghiotto che la sua stessa lingua in bocca gli prendeva sapore, e doveva badare a non masticarsela; aveva in compenso il vezzo di succhiarsi la barba che gli cresceva bianchissima, sì da far dire ai maligni che Ugone, approfittando del colore, la cospargeva di vaniglia. Il nostro religioso spandeva attorno a sé un'aura così mangereccia e conviviale che sotto il suo letto, nelle notti di pioggia, spuntavano i funghi, e le api, come a sant'Ambrogio⁴, gli avrebbero ronzato volentieri sotto il palato.

Frate Ugone era un felice mortale. La regione intorno era pingue e bigotta, sì che primizie e leccornie eran tutte pel convento, dove Ugone e i suoi ventiquattro frati crescevano in grazia sapienza e peso dinnanzi a Dio e agli uomini.

Quella sera, dicevamo, la comunità si apprestava a sostener l'urto della Quaresima che alla

¹ *disgradarne*: abbassare di grado, mortificare nel confronto.

² *Goffredo di Buglione*: (sec. XI), duca di Lorena, fu condottiero delle truppe cristiane nella Prima crociata e le condusse a Gerusalemme; proclamato re, non volle regnare nei luoghi che avevano visto il martirio di Cristo, così assunse soltanto il titolo ducale.

³ *zinali*: lunghi grembiuli con pettorina.

⁴ *sant'Ambrogio*: (IV sec.) importante personaggio della storia della chiesa, fu vescovo di Milano, di cui è il patrono.

mezzanotte avrebbe cinto d'assedio il convento co' suoi quaranta lunghissimi giorni di penitenza; e calata la sera i frati si sprangaron dentro e sedettero a tavola, deliberati a battersi fino all'ultimo boccone.

Fuori c'era un tempo da lupi: acqua vento e tuoni, che pareva la natura crepasse d'invidia per non potersi assidere a quella mensa; e tale sconquasso di elementi aizzava in tutti una fame più gelosa e allegra che s'esprimeva in un grande impastarsi di mani e in un silenzioso sorriderci tra le barbe. Comparve, a un cenno del priore, il piatto degli affettati, composto in agghindate architetture, riccioli e rari effetti di colore. Ma i frati non avean fatto in tempo a lodarne l'artefice che s'udì squillare la campanella del portone.

«A quest'ora?...» disse frate Ugone.

«E con questo tempo?...» aggiunse fra Epifanio, l'economo.

Il portinaio andò ad aprire e tornò dopo un intervallo che parve un secolo.

«Il notaio Bartolo» balbettò «è all'agonia, e chiede i Sacramenti.»

Quel morto, o quasi, come prima portata non ci voleva. Ma bisogna sapere che il notaio Bartolo era l'unico miscredente del circondario, un liberale arrabbiato nemico de' preti come i gufi del sole. Cosicché i frati rimasero con la forchetta in aria, compunti d'aver talvolta mormorato di lui come di Satanasso in persona e commossi tuttavia della gran gloria che ne veniva a Dio e al convento da quella conversione.

«Dio è grande» disse frate Ugone. «Orsù dunque, frate Antonino: voi siete il teologo del convento, e dove c'è da scioglier dubbi e portar lumi sulla santa Fede è pane pei vostri denti. Andateci voi.»

Frate Antonino si fece piccino piccino, e con un panegirico sull'umiltà declinò l'offerta, che il superiore dovette passare ad altri. Fu una gara di modestia tra i frati, ciascun de' quali si sentiva indegno di lasciar la tavola; finché, spazientito, entrò in refettorio il famiglio⁵ del notaio il quale, per le spicce, disse:

«Andiamo, padre Ugone: il padrone aspetta voi e non ha tempo da perdere.»

Padre Ugone capitò. Andò a prendere la teca⁶, l'olio santo e la stola; raccomandò al frate cuciniere di tenere in caldo la sua parte, che egli sarebbe tornato di lì a non molto; e alzato il cappuccio si buttò sulla strada, tra lampi e scrosci di tempesta.

La casa del notaio era a un tiro di schioppo, ma tutta salita, e frate Ugone arrancava dietro al servo che faceva lume con una lanterna, muto. Finalmente arrivarono: zuppo il frate quasi l'avessero pescato da un canale, con la barba che spandeva acqua come una grondaia.

Il moribondo giaceva in un gran letto al chiarore d'un fioco lucignolo, e tanta era la sua magrezza che pareva fatto con radici d'albero. Tra papalina e lenzuolo si ritagliava un profilo stecchito da *requiemaeternam*⁷, in cui nessuno avrebbe riconosciuto il bilioso mangiacristiani.

Fatto sedere il frate al capezzale, il famiglio li lasciò soli.

«Figliolo» prese a dire Ugone poi ch'ebbe indossata la stola «tra pochi istanti voi sarete alla presenza del Supremo Giudice, col quale siete molto indebitato. Non di meno fatevi coraggio, e ditemi i vostri peccati, ch'io possa coprirli con la misericordia di Dio.»

Bartolo rispose con un impercettibile agitar di labbri, cui seguì un lunghissimo silenzio durante il quale, tra le artiglierie del temporale, pareva a Ugone di udir tinnire in lontananza le stoviglie de' suoi frati attorno alla tavola imbandita e il ruminare di quelle avventurate mandibole. Finalmente il notaio, che sembrava più anima che corpo, cavò un fil di voce e disse:

«Padre Ugone, io son gran peccatore. Debbo dirvi a mia confusione che da più di cinquant'anni non mi confessai... Abbiate dunque la pazienza d'ascoltarmi, ed io tratterò la vita coi denti finché non v'abbia detto dal primo all'ultimo dei miei peccati.»

Il confessore lo rassicurò che, data l'agonia, bastava l'atto di dolore perfetto, ma messer Bartolo disse che una confessione generale gli sarebbe stata di gran beneficio, e lo pregò soltanto di concedergli il tempo per la preparazione.

Mentre il notaio riandava a occhi chiusi la sua vita scomunicata, il nostro povero Ugone, cui

⁵ *famiglio*: domestico, uomo di fiducia.

⁶ *teca*: piccolo astuccio dov'è custodita l'ostia consacrata da portare in casa di un malato grave.

⁷ *requiemaeternam*: preghiera per i defunti. In questo caso significa moribondo.

la passeggiata aveva inferocito ancor più la fame nei visceri, girava gli occhi in qua e in là per la stanza, ove l'unica cosa a muoversi era la coda d'una pendola che con le sue sfere rammentava al frate l'inesorabile trascorrer del tempo.

«Il mio peccato più invincibile, Padre» prese a dire infine messer Bartolo schiacciando le parole a una a una come un contagocce «fu sempre quello della gola. E se ora sto tirando le cuoia è a cagione d'una strippata di gnocchi che, non più tardi di jeri, mi son fatta pel mio compleanno. Non so se conosciate quelli, Dio mi perdoni squisitissimi, impastati con la ricotta...»

«Con la ricotta?» chiese Ugone.

«Ricotta, e qualche chiodo di garofano» sospirò il moribondo. «Oh, li rivedo ancora» proseguì «annegati in un pantano di butirro liquefatto e ben rosolato! Ma il demonio, che voleva perdermi, mi istigò a più raffinate manipolazioni, e decisi d'asciugar quell'intingolo con minute scaglie di tartufo.»

«Bianco o nero?» chiese Ugone.

«Ohibò, nero. Il più bel tartufo, Padre reverendissimo, che sia mai spuntato sotterra da Adamo in poi. Era grosso come il mio capo, e tagliato presentava una carne di vario colore, marmorata da due sistemi di venature. E come puzzava, Padre mio! Tosto che lo incisi si sprigionò da lui un miasma d'antichi triclinî fenici e romani, di gozzoviglie babilonesi farcitevi dentro da secoli, d'aliti d'imperatori crapuloni⁸ morti con la forchetta levata. Ah, Padre, avete sentito quel tartufo... Quasi duro fatica a pentirmene! Beati voi religiosi che alle penitenze ci siete assuefatti...»

Frate Ugone lo ascoltava immerluzzito. Dagli occhi gli sgorgavano lagrime, dalla pelle gli stillava sudore; ma non erano lagrime, non era sudore: era tutt'acquolina che dalle gengive, silenziosa e copiosa, straripava a irrigargli tutto il volto e colava da ogni poro.

Ma il supplizio era appena al suo cominciare poiché messer Bartolo, divenuto scrupolosissimo penitente, prese a descrivere ne' particolari tutte le cene e simposî, le imbandigioni ai quali, dalla verde età in avanti, aveva prestato ganascia trasmodando oltre il lecito. Ora riesumava con rossore certi cibreini⁹ con uova frullate e interiora di pollo, gustati a Parigi in una taverna goliardica; ora piangeva calde lagrime al ricordo di certi fagiani in crostone e uva passa onde aveva fatto strage a un banchetto nuziale; ora raccapricciava di rimorsi commemorando un'oca intera divorata da solo, per scommessa con un oste, una cotal notte di Natale. Con un fantasma di voce ma con lucidissima e indefettibile memoria, messer Bartolo confermava la credenza che i moribondi, poco prima di spirare, rivedon tutta la propria vita come una pergamena dispiegata.

Il buon confessore, a quella cavalcata di saporiti delitti, s'era fatto languido languido, come un lombrico senz'ossa, la mente ingorgata e incapace di speculare alcunché. Solo di tanto in tanto, ma sempre più straccamente, alzava un occhio alla pendola le cui sfere viepiù s'avvicinavano al fatal confine della Quaresima. L'invidiata visione de' frati in refettorio, il mentale conteggio delle vivande che s'avvicinavano sulla loro mensa mentr'egli era in quel calvario, si facevan sempre più scialbi e storditi, come un esausto incubo fluttuante. La confessione durava da più di due ore; e ormai Ugone, avvolto in un crescente ronzo, confondeva i piatti lasciati in convento con quelli sotto cui lo sommergeva, implacabile, la parlantina del morente.

Sonavano i dodici rintocchi di mezzanotte quando il notaio Bartolo disse di non ricordar più altro e dimandò l'assoluzione. Avutala, tirò un bel fiato e si levò a sedere sui guanciali.

«Padre mio» disse schioccando la lingua «non so se debbasi gridare al miracolo, ma la grazia del Sacramento mi ha già rimesso in corpo un po' di forze. E poiché mi sento un certo appetito, compatite ch'io mi faccia portar qualcosa da metter sotto i denti.»

Detto fatto tirò un cordone, e a quella scampanellata comparve il famiglio con un cotechino fumante in contorno di lenticchie.

⁸ *crapuloni*: mangiatori e bevitori oltre misura.

⁹ *cibreini*: diminutivo di cibreo (il termine risale al XVI secolo). Pietanza a base di rigaglie di pollo, brodo, limone ed uova.

«Mi farete l'onore...» disse il notaio a Ugone con un ghigno ineffabile. «Lesto, amico mio» seguì rivolto al servo «un vassoio e un piatto per il Padre, che si rifocilli con me.»

Ma il Padre, a quella vista e a quell'olfatto, già era venuto meno e s'era afflosciato sulla seggiola, le braccia ciondoloni e gli occhi stralunati, che pareva un impiccato cui si fosse rotto il capestro.

Bartolo cacciò le gambe dal letto, e servo e padrone, stravolti essi pure, si diedero da fare attorno al frate chiamandolo per nome, tirandolo per la barba e pel cappuccio, pizzicandogli le gote divenute d'un color mortigno.

«Diavolo, non dà segno di vita.»

«O frate Ugone, non ve la prendete, risuscitate, bell'uomo...»

Acciapinarono¹⁰ per la stanza con le mani ne' capelli e non sapendo, essendo atei, che santo invocare. In quella frate Ugone soffiò, dal che rincuorati i due lo afferrarono di peso e lo tuffarono nel letto. Messer Bartolo, ch'era di buon cuore, dopo la paura e lo sforzo gli venne male, e non trovò di meglio che cacciarsi anche lui sotto le coltri, fiutando un ampolla d'aceto.

All'acquazzone s'era sostituita una pioggiolina minuta come zucchero; una pioggiolina di nessuno che spruzzò con egual zelo l'ultima vetrata dietro cui si salutava, folleggiando, il carnevale, e lo scialletto della comare che sbucava dall'uscio per la prima Messa. Spruzzò fino all'alba: un'alba imbronciata e zitella di Quaresima, che schiarendo le cucine trovò pentole e tegami raschiati, carcasse di pollo scarnite, ceneri ancor calde ne' camini deserti. Trovò anche, addormentati nello stesso letto, frate Ugone e Messer Bartolo che russavano senza rancore, come due vecchi compagni di bagordi.

(Luigi Santucci, *Lo zio prete*, Milano, Mondadori, 1951)

¹⁰ *Acciapinarono*: si sbracciarono agitati andando su e giù per la stanza.

Attività

Struttura

1. Il racconto si divide in due parti. La prima è descrittiva, la seconda è narrativa. Individuale nel testo e traccia una linea di separazione.
2. Che cosa viene descritto nella prima parte?
3. Nella seconda parte si sviluppa l'azione vera e propria. Riassumi brevemente le vicende.

Stile

*In questo racconto non è tanto rilevante che cosa viene descritto e narrato, quanto piuttosto **come** ciò viene descritto e narrato. L'autore ci presenta la storia di una beffa e la racconta utilizzando in maniera originale la lingua.*

Attraverso alcune domande ti porteremo a riflettere sulle scelte linguistiche e stilistiche dell'autore. Riprendi il testo e rispondi in modo chiaro, completo e corretto alle seguenti domande.

Prima parte

1. Il racconto si apre con una similitudine. A che cosa vengono paragonate le cucine del convento?
2. Perché la scelta di questa similitudine assume un particolare valore espressivo? Prima di rispondere a questa domanda, rifletti sul rapporto di opposizione tra il primo termine di paragone (il convento) e il secondo (il campo di battaglia).
Puoi aiutarti facendo un breve elenco di parole che contrappongono il convento al campo di battaglia.
3. La similitudine iniziale viene sviluppata nel corso della descrizione. Ricerca e trascrivi almeno dieci espressioni o termini a sostegno dell'affermazione precedente.
4. La disposizione delle vivande nella mensa del convento (campo di battaglia) non è casuale: è frutto di una scelta consapevole attuata dall'autore ed è perfettamente in sintonia con il contesto scelto.
Rintraccia e trascrivi con ordine gli indicatori o le espressioni attraverso cui viene organizzata la descrizione.

Seconda parte

1. Anche nella seconda parte del racconto l'autore ricorre spesso al linguaggio figurato.
Quali espressioni ti hanno colpito di più? Scrivile così come te le ricordi; solo in un secondo momento vai a verificarle sul testo e riporta, accanto a ciascuna, il numero di riga o l'espressione originale.

Contenuto

Rispondi in modo completo alle seguenti domande.

1. Qual è il vizio su cui l'autore costruisce il racconto?
2. Chi personifica in particolare questo vizio?
3. Credi che il notaio Bartolo conosca bene frate Ugone? Perché?

4. L'autore si sofferma a descrivere ambienti e stati d'animo in un crescendo che prepara il lettore all'epilogo della storia.

Quali sono le situazioni che si succedono nel corso del racconto e come queste si riflettono sull'umore e sul comportamento di frate Ugone?

Elabora una tabella a partire dal modello seguente.

Situazioni	Umore e comportamento di frate Ugone
Davanti alla mensa imbandita	allegria, gioia
Chiamata del notaio Bartolo

5. La burla raggiunge completamente lo scopo che il suo autore si era prefisso? Perché?

6. Che rapporto ha con il titolo il vizio che fa da filo conduttore del racconto?

Leggi attentamente il racconto e, aiutandoti con il dizionario, annota a margine il significato delle parole che non conosci.

Accadde al ponte di Owl Creek

I

Un uomo stava in piedi sul ponte della ferrovia, nell'Alabama settentrionale, e guardava le acque scorrere rapide sei metri sotto di sé. L'uomo aveva le mani dietro la schiena, i polsi legati da una cordicella. Una fune gli stringeva il collo. Era assicurata a una robusta trave sopra il suo capo e la corda in eccesso gli penzolava all'altezza delle ginocchia. Alcune tavole sconnesse, appoggiate sulle traversine che sostengono le rotaie della ferrovia, reggevano lui e i suoi carnefici: due soldati semplici dell'esercito federale, al comando di un sergente che nella vita civile doveva essere stato un vice-sceriffo. A pochi passi, sulla stessa piattaforma provvisoria, c'era un ufficiale nell'uniforme del suo grado, armato. Era un capitano. A ciascuna estremità del ponte, stava una sentinella col fucile in posizione cosiddetta «spall'arm», vale a dire, verticale davanti alla spalla sinistra, con il cane appoggiato sull'avambraccio piegato ad angolo retto davanti al petto - una posizione regolamentare e innaturale che costringe a un portamento eretto. Non sembrava fosse compito dei due uomini sapere che cosa stesse succedendo in mezzo al ponte; essi si limitavano a bloccare le estremità della passerella che l'attraversava.

A parte una delle sentinelle, non c'era nessuno in vista; la ferrovia si inoltrava per un centinaio di metri in una foresta, poi curvava e scompariva. Senza dubbio, un po' più lontano c'era un avamposto. L'altra sponda del fiume era terreno scoperto: un dolce pendio terminava in una palizzata di tronchi d'albero piantati verticalmente, muniti di feritoie per i fucili e di un'unica strombatura da cui sporgeva la bocca del cannone di bronzo che dominava il ponte. A metà salita, tra il ponte e il forte, c'erano gli spettatori, una compagnia di fanteria in riga, in posizione detta di «riposo», cioè con il calcio del fucile poggiato a terra, la canna leggermente inclinata all'indietro contro la spalla destra e le mani incrociate sulla cassa. A destra della linea stava un tenente, la punta della spada a terra, la mano sinistra poggiata sulla destra. A eccezione dei quattro in mezzo al ponte, nessuno si muoveva. La compagnia che guardava il ponte era immobile, lo sguardo fisso, quasi fosse di pietra. Le sentinelle che guardavano il fiume avrebbero potuto essere statue messe ad abbellire il ponte. Il capitano a braccia conserte, osservava in silenzio il lavoro dei suoi subordinati, senza un cenno. La morte è un dignitario che quando arriva preannunciato va ricevuto con manifestazioni formali di rispetto, anche da coloro che sono in maggiore intimità con lui. Nel codice dell'etichetta militare, silenzio e immobilità sono forme di deferenza.

L'uomo che era impegnato a farsi impiccare aveva, all'apparenza, intorno ai trentacinque anni d'età. Era un civile, a giudicare dall'abito da piantatore che indossava. Aveva dei bei lineamenti; il naso dritto, la bocca risoluta, la fronte ampia, i lunghi capelli neri pettinati all'indietro che ricadevano da dietro le orecchie sul bavero della finanziaria che gli calzava a pennello. Portava baffi e pizzo, ma non i favoriti; aveva grandi occhi grigio scuro, con un'espressione gentile quale non ci si aspetta da uno con la corda al collo. Evidentemente non era un volgare assassino. Il codice militare nella sua liberalità provvede a impiccare ogni sorta di persone, e i gentiluomini non sono esclusi.

Completati i preparativi, i due soldati semplici fecero un passo di lato e tolsero le tavole che li avevano sorretti. Il sergente si girò verso il capitano, fece il saluto militare e si mise proprio alle spalle dell'ufficiale che, a sua volta, fece un passo di lato. Quei movimenti lasciarono il condannato e il sergente alle due estremità della stessa tavola, che copriva tre delle traversine del ponte. L'estremità sulla quale si trovava il civile arrivava fin quasi a toccarne una quarta. La tavola era rimasta in equilibrio sotto il peso del capitano; ora vi rimaneva sotto quello del sergente. A un segnale del primo, il secondo si sarebbe fatto di lato, la tavola si sarebbe ribaltata e il condannato sarebbe caduto tra le due traversine. Egli stesso poteva constatare la praticità e l'efficienza del piano. Non gli avevano né coperto il viso, né bendato gli occhi. Osservò per un attimo il suo «appoggio instabile», poi lasciò che lo sguardo vagasse sull'acqua vorticoso del fiume che scorreva a folle velocità sotto i suoi piedi. Un pezzo di legno che danzava alla deriva attirò la sua attenzione e con gli occhi lo seguì lungo la corrente. Con quanta lentezza sembrava

che si muovesse! E che fiume indolente!

Chiuse gli occhi per concentrare i suoi ultimi pensieri sulla moglie e sui figli. L'acqua, tinta dall'oro del primo sole del mattino, la foschia che ristagnava sotto le sponde a qualche distanza lungo il fiume, il forte, i soldati, il pezzo di legno; tutto aveva contribuito a distrarlo. Si rese conto che qualcos'altro lo stava infastidendo. A insinuarsi nel pensiero dei suoi cari era un suono che non poteva né ignorare né comprendere, una percussione distinta, acuta, metallica simile al colpo del martello del fabbro sull'incudine; rimbombava allo stesso modo. Si domandò cosa fosse, se provenisse da una distanza incommensurabile o da poco lontano; sembrava l'una e l'altra cosa. Giungeva a intervalli regolari, ma era lento come il rintocco di una campana che suona a morto. Attese ogni colpo con impazienza e, non sapeva il perché, con apprensione. Gli intervalli di silenzio diventavano sempre più lunghi; gli indugi lo facevano impazzire. Più i suoni si diradavano, più aumentavano d'intensità e d'acutezza. Gli ferivano le orecchie come colpi sferrati da un coltello; aveva paura di mettersi a urlare. Quello che udiva era il ticchettio del suo orologio

Dischiuse gli occhi e vide di nuovo l'acqua sotto di sé. «Se riuscissi a sciogliermi le mani», pensò, «potrei liberarmi del cappio e gettarmi nel fiume. Immergendomi potrei schivare le pallottole e nuotando con tutte le forze raggiungere la riva, prendere per i boschi e fuggire verso casa. La mia casa, grazie a Dio, per ora è fuori dalle loro linee; mia moglie e i bambini non sono ancora stati raggiunti dall'avanzata dell'invasore».

Mentre questi pensieri, che è stato necessario tradurre qui in parole, attraversavano come in un lampo la mente del condannato, piuttosto che scaturirne, il capitano fece un cenno al sergente. Il sergente si spostò di lato.

II

Peyton Farquhar era un piantatore agiato, di un'antica e assai rispettata famiglia dell'Alabama. In quanto proprietario di schiavi, e come gli altri proprietari di schiavi impegnato in politica, era un secessionista nato, ardentemente devoto alla causa del Sud. Circostanze di natura urgente che non è necessario riferire qui, gli avevano impedito di arruolarsi nel valoroso esercito che aveva combattuto le disastrose campagne terminate con la caduta di Corinth, e si logorava nell'ingloriosa impossibilità di agire, desiderando ardentemente dar sfogo alle proprie energie, vivere la vita movimentata del soldato e avere l'opportunità di distinguersi. Quell'opportunità, lo sentiva, si sarebbe presentata, come si presenta a chiunque in tempo di guerra. Nel frattempo faceva quel che poteva. Nessun servizio era troppo umile da assolvere per aiutare il Sud, nessuna avventura troppo pericolosa a viverci se in armonia con il carattere di un civile dal cuore di soldato, e che in buona fede e senza troppe riserve mentali concordava, almeno in parte, con la massima davvero scellerata che tutto è lecito in amore e in guerra.

Una sera, mentre Farquhar e la moglie erano seduti su una rozza panca vicino all'ingresso della loro proprietà, un soldato vestito di grigio arrivò cavalcando al loro cancello e chiese un sorso d'acqua. La signora Farquhar fu quanto mai felice di servirlo con le sue diafane mani. Mentre andava a prendere l'acqua, il marito s'avvicinò al cavaliere impolverato e chiese avidamente notizie dal fronte.

- Gli yankee stanno riparando la ferrovia - disse l'uomo - e si preparano a un'altra avanzata. Sono arrivati al ponte di Owl Creek, lo hanno sistemato e hanno costruito una palizzata sulla riva nord. Il comandante ha emesso un'ordinanza, che è affissa ovunque, in cui dichiara che qualunque civile sia sorpreso a danneggiare la ferrovia, compresi ponti, gallerie o treni, verrà impiccato con giudizio sommario. Ho visto personalmente l'ordinanza.

- Quanto dista il ponte di Owl Creek? - domandò Farquhar.

- Circa trenta miglia.

- Ci sono soldati da questa parte del fiume?

- Solo una pattuglia di picchetto a ottocento metri più in là, sulla ferrovia, e una sola sentinella da questa parte del ponte.

- Supponete che un uomo, un civile desideroso di far esperienza d'impiccagione, eluda la pattuglia di picchetto, e magari abbia la meglio sulla sentinella - disse Farquhar con un sorriso -

Che cosa potrebbe fare?

Il soldato rifletté. - Ci sono stato un mese fa - rispose -. Ho notato che la piena dell'inverno scorso ha depositato contro il pilone di legno da questa parte del ponte una gran quantità di legna galleggiante. Adesso è secca e brucerebbe come stoppa.

La signora aveva portato l'acqua e il soldato ne bevve. La ringraziò cerimoniosamente, fece un inchino al marito e cavalcò via. Un'ora dopo il tramonto, riattraversò la piantagione, puntando a nord nella direzione dalla quale era venuto. Era un esploratore federale.

III

Quando Peyton Farquhar piombò in basso in mezzo al ponte, perse coscienza e fu già come morto. A risvegliarlo da quello stato - secoli dopo, gli parve - fu il dolore di una forte pressione alla gola, seguito da un senso di soffocamento. Acuti e cocenti parossismi d'agonia sembravano sfrecciargli dal collo per ogni fibra del corpo e delle membra. Era come se i dolori saettassero alla velocità del lampo lungo linee di ramificazione ben definite e pulsassero a intervalli di una rapidità inconcepibile. Erano come correnti di fuoco vibrante che lo riscaldavano a una temperatura insopportabile. L'unica sensazione che provava in testa era quella di pienezza, di congestione. Le sensazioni non erano accompagnate da pensieri. La parte intellettuale della sua natura si era già cancellata; poteva solo sentire, e sentire era un tormento. Aveva coscienza del movimento. Avvolto da una nube luminosa di cui egli era soltanto il centro rovente, privo di sostanza materiale, percorreva archi d'oscillazione impensabili, come un enorme pendolo. Poi, d'improvviso, con tremenda subitanità, la luce che lo circondava sfrecciò verso l'alto con un tonfo fragoroso; ebbe nelle orecchie un rombo spaventoso, e tutto fu freddo e buio. Era di nuovo in grado di pensare; sapeva che la corda si era spezzata e che era caduto nel fiume. La sensazione di strangolamento non peggiorò; il cappio intorno al collo lo stava già soffocando e impediva all'acqua di entrargli nei polmoni. Morire impiccato in fondo a un fiume! L'idea gli parve ridicola. Aprì gli occhi nell'oscurità e vide sopra di sé un bagliore di luce, ma com'era distante, com'era inaccessibile! Stava ancora sprofondando perché la luce si fece sempre più fioca finché fu solo un baluginio. Poi prese a crescere d'ampiezza e d'intensità, ed egli si rese conto che stava risalendo in superficie; con riluttanza, perché adesso si sentiva a proprio agio. «Finire impiccato e affogato», pensò, «non è poi così male; ma non voglio che mi sparino. No, non lascerò che mi sparino, non è giusto».

Non aveva coscienza di alcuno sforzo, ma una trafittura al polso lo informò che stava cercando di liberare le mani. Rivolse l'attenzione a quel divincolarsi, come un ozioso che osservi le imprese di un prestigiatore senza nutrire alcun interesse nel risultato. Che sforzo eccezionale! Che forza straordinaria, sovrumana! Quello sì, era un bel cimento! Complimenti! La corda si sciolse; le braccia si divisero e fluttuarono a galla, le mani appena visibili da una parte e dall'altra nella luce crescente. Le fissò con genuino interesse mentre prima una poi l'altra si avventavano sul cappio che gli stringeva il collo. Lo strapparono e lo scagliarono ferocemente da una parte e quello ondeggiò come un serpente d'acqua. «Rimettetelo! Rimettetelo!». Pensò di aver gridato alle mani, perché dopo lo scioglimento del cappio, si erano susseguite le fitte più atroci che avesse mai provato in vita sua. Il collo gli doleva orribilmente; aveva la testa in fiamme; il cuore, i cui battiti si erano fatti deboli, diede un balzo e sembrò uscirgli dalla gola. Tutto il corpo era torturato e straziato da un dolore insopportabile! Ma le mani disobbedienti non prestarono attenzione all'ordine. Battevano l'acqua vigorosamente con rapidi colpi verso il basso, spingendolo in superficie. Sentì la testa emergere; gli occhi furono accecati dalla luce del sole; il petto s'allargò tra le convulsioni, e con un dolore supremo, finale, i polmoni inghiottirono una gran boccata d'aria, che egli espulse all'istante con un grido!

Adesso era in pieno possesso dei sensi fisici. A dire il vero, erano straordinariamente attenti e vigili. Qualcosa nel subbuglio spaventoso subito dal suo organismo li aveva esaltati e acuiti ed essi registravano avvenimenti mai percepiti in precedenza. Sentì le increspature d'acqua sul suo volto e udì il suono di ciascuna di esse quando lo colpivano. Guardò la foresta sulla riva del fiume, vide ogni singolo albero, le foglie e le venature su ciascuna di esse; vide gli insetti sulle foglie: vide le locuste, le mosche dal corpo iridescente, i ragni grigi che tessevano le tele tra un

ramoscello e l'altro. Notò i colori dello spettro in ogni goccia di rugiada su un milione di fili d'erba. Il ronzio dei culici che danzavano sui gorgi del fiume, il battito d'ali delle libellule, i colpi inferti dalle zampe dei ragni d'acqua, simili ai remi che sollevano una barca; tutto emanava una musica percepibile. Un pesce scivolò via sotto i suoi occhi ed egli udì l'impeto del suo corpo mentre fendeva le acque.

Era affiorato in superficie col volto in direzione della corrente; in un attimo il mondo visibile sembrò ruotare lentamente facendo perno su di lui, ed egli vide il ponte, il forte, i soldati sul ponte, il capitano, il sergente, i due soldati semplici, suoi carnefici. Erano profili contro il cielo azzurro. Gridavano e gesticolavano, indicandolo. Il capitano aveva estratto la pistola, ma non fece fuoco; gli altri erano disarmati. I loro movimenti erano grotteschi e orribili, le loro forme gigantesche.

All'improvviso udì una forte detonazione e qualcosa colpì velocemente l'acqua a pochi centimetri dal suo capo, spruzzandogli il viso. Udì una seconda detonazione e vide una delle sentinelle col fucile imbracciato, e una nube di fumo azzurrognolo che usciva dall'imboccatura. L'uomo in acqua colse l'occhio dell'uomo sul ponte fissare il suo attraverso il mirino del fucile. Vide che era un occhio grigio e ricordò di aver letto che gli occhi grigi sono quelli dalla vista più acuta, e che tutti i tiratori famosi li hanno. Però quello aveva sbagliato il colpo.

Un mulinello contrario aveva afferrato Farquhar facendogli compiere un mezzo giro; ora guardava di nuovo la foresta sulla riva opposta al forte. Il suono di una voce chiara, acuta, risuonò in una monotona cantilena alle sue spalle e lo raggiunse sull'acqua con una nitidezza che perforò e attenuò ogni altro suono, persino l'incresparsi dell'acqua nelle orecchie. Benché non fosse un soldato, aveva frequentato a sufficienza gli accampamenti da conoscere il significato terribile di quella lenta, strascicata, aspirata salmodia: il tenente sulla riva stava prendendo parte alle operazioni del mattino. Con quanta gelida spietatezza, con che intonazione calma e uniforme che preannunciava, imponeva tranquillità agli uomini, con quali intervalli accuratamente misurati venivano pronunciate le crudeli parole:

- Compagnia, attenti!... Imbracciat'arm!... Pronti! ... Puntate! ... Fuoco!

Farquhar si immerse; si immerse quanto più poté. L'acqua gli ruggì nelle orecchie come la voce del Niagara, eppure udì il rombo attutito della scarica e, risalendo in superficie, s'imbatté in frammenti di metallo curiosamente appiattiti, che scendevano in lente oscillazioni. Certi gli sfiorarono le mani e il volto, poi scivolarono via, seguitando a scendere. Uno gli si infilò tra il collo e il collo; era fastidiosamente caldo ed egli se lo strappò di dosso.

Appena risalì in superficie, boccheggianti per la mancanza d'aria, si accorse di essere stato a lungo sott'acqua; si trovava sensibilmente più a valle, vicino alla salvezza. I soldati avevano quasi finito di ricaricare; le bacchette di metallo lampeggiarono d'improvviso al sole mentre venivano estratte dalle canne, fatte ruotare in aria e ricacciate negli incavi. Le due sentinelle fecero nuovamente fuoco, autonomamente e senza esito.

L'uomo braccato vide tutto questo al di sopra della spalla; ora nuotava energicamente col favore della corrente. Il cervello era pieno d'energia come le braccia e le gambe; pensava con la rapidità del fulmine.

«L'ufficiale», ragionò, «non ripeterà l'errore di rispettare rigidamente la procedura. Una scarica è facile da schivare quanto un solo colpo. Probabilmente ha già dato l'ordine di sparare a volontà. Che Iddio m'aiuti, non posso schivarli tutti!».

Un tonfo spaventoso a due metri di distanza fu seguito da un suono forte e fragoroso, un *diminuendo*, che sembrò ripercorrere a ritroso il cammino in direzione del forte e si spense con un'esplosione che agitò le acque del fiume da capo a fondo! Una massa d'acqua si incurvò sopra di lui, gli cadde addosso, lo accecò, lo strangolò! Il cannone aveva preso parte al gioco. Mentre scuoteva la testa per liberarsi dalle acque agitate dal colpo, lo udì deviare e ronzare in aria più avanti, e un attimo dopo spaccare e frantumare i rami della foresta.

«Non lo rifaranno», pensò; «la prossima volta useranno una scarica di mitraglia. Devo tener d'occhio il cannone; il fumo mi avviserà, la detonazione arriva troppo tardi, si sente quando il proiettile è già partito. Quello è un buon cannone».

Improvvisamente si sentì risucchiare e girò su se stesso come una trottola. L'acqua, le rive, le foreste, il ponte ora lontano, il forte e gli uomini: tutto si mischiava e si confondeva. Gli oggetti

si distinguevano solo per il colore; cerchi orizzontali di colore era tutto quel che vedeva. Era stato preso in un vortice e avanzava roteando a una tale velocità da fargli venire il capogiro e la nausea. Pochi attimi dopo, fu scagliato sulla ghiaia ai piedi della riva sinistra, la riva meridionale, dietro una sporgenza che lo nascondeva ai suoi nemici. L'arrestarsi improvviso del movimento, l'abrasione che si era procurato a una mano strusciando sulla ghiaia, lo riconfortarono ed egli pianse dalla gioia. Affondò le dita nella sabbia, se la gettò addosso a manciate e la benedisse a voce alta. Erano diamanti, rubini, smeraldi; non riusciva a pensare a niente di bello a cui non somigliasse. Gli alberi sulla riva erano piante ornamentali giganti; notò che erano disposte secondo un ordine, aspirò la fragranza dei loro fiori. Una strana luce rosata splendeva negli spazi tra i tronchi e il vento intonava tra i rami la musica delle arpe eoliche. Non desiderava portare a termine la fuga; si accontentava di rimanere in quel luogo incantato fino a quando lo avrebbero ripreso.

Il sibilo e il crepitio della mitraglia tra i rami sopra il suo capo lo ridestarono dal sogno. Il cannoniere beffato gli aveva sparato a casaccio una raffica d'addio. Balzò in piedi, salì a gran velocità sulla riva e si immerse nella foresta.

Camminò tutto il giorno, orientandosi sul corso del sole. La foresta sembrava interminabile; da nessuna parte gli riuscì di scoprire una via d'uscita, neppure un sentiero da boscaioli. Non si era mai reso conto di vivere in una regione così selvaggia. La rivelazione aveva qualcosa di inquietante.

Al calar delle tenebre, era stanco, aveva le piaghe ai piedi ed era affamato. Il pensiero della moglie e dei figli lo spinse a proseguire. Infine trovò una strada che lo guidò verso quella che sapeva essere la giusta direzione. Era larga e diritta come una strada di città, eppure sembrava non battuta. Non era fiancheggiata da campi, da nessuna parte si vedevano case. Neppure l'abbaiare di un cane che suggerisse l'insediamento umano. Le masse nere degli alberi formavano da entrambi i lati delle pareti verticali convergenti in un punto all'orizzonte, come un diagramma in una lezione di prospettiva. Guardando in alto da quella fenditura nel bosco, vide risplendere grandi stelle dorate dall'aspetto insolito, raggruppate in strane costellazioni. Era certo che fossero disposte secondo un ordine dal significato oscuro e maligno. Da entrambe le parti, il bosco echeggiava di rumori bizzarri tra cui, una volta, due volte, e poi ancora, egli udì distintamente dei bisbigli in una lingua sconosciuta.

Il collo gli doleva e alzando la mano per toccarlo, lo sentì orribilmente gonfio. Sapeva che era cerchiato di nero là dove la corda lo aveva stretto coprendolo di lividi. Sentiva gli occhi congestionati; non riusciva più a chiuderli. Aveva la lingua gonfia dalla sete; alleviò la sua febbre cacciandola fuori tra i denti all'aria fresca. Com'era soffice il tappeto erboso che aveva ricoperto la via non battuta! Non riusciva più a sentire la strada sotto i piedi.

Senza dubbio, nonostante il dolore, si deve essere addormentato camminando, perché ora vede un'altra scena; forse si è solo ripreso da un delirio. Al cancello casa sua. Tutto è come lo ha lasciato, luminoso e magnifico nel sole del mattino. Deve aver camminato per tutta la notte. Appena spalanca il cancello e si avvia per il grande viale bianco, vede uno svolazzare di abiti femminili; la moglie dall'aspetto giovane, fresco, dolce, scende dalla veranda per andargli incontro. Rimane in attesa in fondo alle scale, con un sorriso di gioia ineffabile, un atteggiamento di impareggiabile grazia e dignità. Ah, com'è bella! Si precipita in avanti a braccia spalancate. Mentre sta per stringerla a sé, sente alla nuca un'esplosione assordante; una luce bianca accecante avvampa tutto intorno a lui col rumore di un colpo di cannone... poi tutto è oscurità e silenzio!

Peyton Farquhar era morto; il suo corpo, con il collo spezzato, oscillava gentilmente da una parte all'altra sotto le travi del ponte di Owl Creek.

(Ambrose G. Bierce, *Nel mezzo della vita. Storie di soldati e di civili*, Ancona-Milano, Editori Associati, 2000)

Attività

Dopo aver letto il racconto, rispondi, su un foglio a parte, alle seguenti domande che ti aiuteranno a capire bene come è costruito il testo.

1. Nel racconto c'è un importante *flashback*. Quale? Sottolinea sul testo le parole iniziali e quelle finali.
2. Il testo non ci dice esplicitamente per quale reato Peyton Farquhar viene condannato a morte, ma alcune informazioni ci consentono di capirlo.
Qual è il reato? Quali sono queste informazioni?

3. Un tuo compagno ha riassunto con queste parole il racconto.

Durante la guerra di secessione americana, un ricco proprietario terriero dell'Alabama cade in un tranello. Viene catturato dai nordisti che lo impiccano sul ponte che tentava di distruggere. Ma la corda si spezza, l'uomo cade nel fiume, riprende i sensi e, sfuggendo ai colpi dei nemici, riesce a tornare alla propria fattoria. Ma proprio quando ormai è sicuro di avercela fatta, viene ripreso, riportato sul ponte e impiccato definitivamente.

Ti sembra corretto o ritieni che, in questa sintesi, qualche cosa non funzioni?
Nel caso in cui il testo non riporti, a tuo giudizio, i fatti narrati, modificalo.

4. Nel corso del racconto il narratore cambia due volte il proprio punto di vista. Indica nel testo con un asterisco i punti in cui avviene il cambiamento. Poi spiega qual è il punto di vista del narratore all'inizio, nella parte centrale e alla fine.
5. Buona parte del racconto riguarda ciò che il condannato immagina. Indica sul testo, con due parentesi quadre, dove inizia e dove finisce questa parte.
6. Qual è l'effetto che il narratore ottiene dilatando in questo modo il tempo del "sogno"?
Sottolinea le risposte che ti sembrano corrette e poi discutine con i tuoi compagni.

- * allunga il racconto che altrimenti sarebbe rimasto troppo breve;
- * arricchisce la costruzione del personaggio con nuovi aspetti della sua personalità;
- * mette al centro del racconto l'atteggiamento dell'uomo di fronte alla morte imminente e inevitabile;
- * rende più drammatica la vicenda;
- * favorisce l'identificazione del lettore con il protagonista;
- * accentua il carattere realistico della narrazione;
- * mette in primo piano l'interiorità del protagonista;
- *altro:

ANTOLOGIA III: INDICE

1. Benni Stefano, *I quattro veli di Kulala*, in *Il bar sotto il mare*, Milano, Feltrinelli, 1988.
2. Bilenchi Romano, *La siccità*, in *Gli anni impossibili*, Milano, Rizzoli, 1984.
3. Brown Fredric, *Armageddon*, in *Tutti i racconti (1941-1949)*, Milano, Mondadori, 1991.
4. Buzzati Dino, *Enigma canino*, in *Siamo spiacenti di*, Milano, Mondadori, 1975.
5. Calvino Italo, *Furto in una pasticceria*, in *Ultimo viene il corvo*, Torino, Einaudi, 1949.
6. Campanile Achille, *Il segreto*, in *Gli asparagi e l'immortalità dell'anima*, Milano, Rizzoli, 1974.
7. Cecov Anton, *Il camaleonte*, in *Racconti*, vol. I, Milano, Garzanti, 1983.
8. Dahl Roald, *Un tuffo nell'oceano*, in *Il Breviario del brivido*, (a cura di B.Tasso), Milano, Sugar, 1967.
9. Fenoglio Beppe, *Pioggia e la sposa*, in *Un giorno di fuoco*, Milano, Garzanti, 1973.
10. Marotta Giuseppe, *L'oro di Napoli*, in *L'oro di Napoli*, Milano, Bompiani, 1955.
11. McEwan Ian, *Il Gatto*, in *L'inventore di sogni*, Torino, Einaudi, 1994.
12. Moravia Alberto, *Non sanno parlare*, in *Nuovi racconti romani*, Milano, Bompiani, 1974.
13. O. Henry (pseudonimo di William Sydney Porter) , *Dopo vent'anni*, in *Memorie di un cane giallo*, Milano, Adelphi, 1980.
14. Partridge Eric, *Un cane assurdo*, in *Umoristi di tutto il mondo*, (a cura di G. Vicari), Milano, Rizzoli, 1963.
15. Rigoni Stern Mario, *Alba e Franco*, in *Il bosco degli urogalli*, Torino, Einaudi, 1970.
16. Roussel Raymond, *Locus solus*, in *Romanzi e racconti* (quindicinale di narrativa/n. 4), Firenze, Sadea, 1966.
17. Saki, *L'ora dei vinti*, in *Racconti gialli*, (a cura di A. Ambri e M. Tosello), Palermo, Sellerio, 1996.
18. Saroyan William, *Il filippino*, in *Romanzi e racconti*, Firenze, Sadea, 1965.
19. Singer Isaac Bashevis, *Un giorno di felicità*, in *Un giorno di felicità*, Milano, Bompiani, 1993.
20. Antonio Skármeta, *Tema in classe*, Milano, Mondadori, 2001.
21. Timperley Rosemary, *Harry*, in *Il libro delle storie di fantasmi*, (a cura di R. Dahl), Firenze, Salani, 1997.

I quattro veli di Kulala

In un villaggio sul fiume Yuele viveva un uomo che si chiamava Doruma ed era molto fortunato. Aveva una bella moglie, due figli sani e un campo fertile. Era un buon cacciatore e nel villaggio non aveva nemici. Fu così che Shabunda, il diavolo del bosco, vedendolo cantare e fumare davanti alla capanna come il più felice degli uomini, ne ebbe invidia. E per dispetto una notte entrò nella capanna, gli infilò le unghie adunche nei capelli e da lì gli sfilò via il sonno. Doruma si svegliò di colpo, destò la moglie Oda e le disse che un'ombra maligna l'aveva sfiorato. - È stato solo un brutto sogno - disse Oda - torna a dormire.

Ma Doruma non dormì né quella notte, né la notte dopo, né tutte le notti di quella luna. Anche se per tutto il tempo lavorava e cacciava, così da tornare a casa stanco da non reggersi in piedi, il sonno non veniva. Provò a farsi accarezzare con la coda di un ghiro Chaqui, a bere l'erba Terené che fa inginocchiare anche gli elefanti, cercò di dormire sulla terra e sugli alberi e sulle pietre del fiume, ma non ci fu nulla da fare.

Venne lo stregone del villaggio e vide in che stato si trovava. Disse che il diavolo Shabunda gli aveva rubato il sonno, e non c'era magia che potesse ridarglielo; così sarebbe morto entro breve tempo. Poteva salvarlo solo Kulala, lo spirito del sonno, la cui dimora era al di là delle montagne. Egli aveva sicuramente molti sonni, poiché era lui che li costruiva per Yumau, il creatore. Ma Doruma era troppo debole per fare il viaggio.

Allora Oda, la moglie, disse: - Andrò io da Kulala lo spirito del sonno. E poiché era una donna coraggiosa prese una zucca d'acqua, un po' di cibo e un bastone, e partì per le montagne. Camminò molti giorni, quasi senza riposare. Scalò le montagne blu di Alowa e arrivò nella valle del bosco sacro di Kulala.

Sul limitare del bosco gli uccelli cantavano, le scimmie urlavano, il vento scuoteva gli alberi. Ma appena Oda si inoltrò nell'ombra un grande silenzio la avvolse. Nel bosco del sonno non una foglia si muoveva, gli uccelli erano muti e si vedevano strisciare solo i serpenti silenziosi. Oda camminò a lungo e le foglie non frusciano sotto i suoi passi. Il bosco era sempre più fitto e oscuro, finché giunse davanti a un grande albero cavo, la casa di Kulala.

Oda entrò e vide lo spirito che dormiva su un'amaca. Rimase in attesa che si svegliasse. Kulala dormì per un quarto di luna, e quando si destò vide la piccola donna nell'angolo della sua casa.

- Chi sei e perché sei venuta? - urlò adirato.

- Kulala, spirito del buio che ristora, io ti prego. Un diavolo maligno ha rubato il sonno a mio marito ed egli morirà se non gli porto un sonno nuovo.

- E perché mai dovrei dartelo?

- Perché ho camminato per molto tempo, i miei piedi sono feriti e sono stremata, eppure quando ti ho visto dormire non ti ho svegliato, ma ho atteso con pazienza.

- E sia - disse Kulala - là su quel tavolo ci sono i pezzi del sonno di un uomo. Ogni sonno è fatto di quattro veli. Se tu saprai riconoscerli, potrai portarli a tuo marito ed egli riavrà il sonno perduto. Ma sta' attenta a scegliere i veli giusti, o la tua sorte sarà tremenda.

- Non ho paura - disse Oda.

Allora Kulala la condusse davanti a una pietra dove erano stesi i veli.

- Ecco due veli bianchi - disse. - Uno è quello del silenzio, l'altro è quello dei rumori della notte. Scegli.

Oda guardò i due veli e le sembrarono uguali. Ma una mosca volò sopra di essi. Ronzò sopra il primo, ma non fece alcun rumore quando volò sull'altro. Oda prese il secondo e se lo mise sul capo.

- Hai indovinato - disse Kulala. - Ora guarda questi due veli colorati. Uno è quello dei sogni e l'altro quello dei fantasmi della notte. Se prendi quello sbagliato tutti i demoni e gli incubi balzeranno su di te e ti uccideranno.

Oda li guardò e li trovò uguali. Allora prese un piccolo ragno e lo mise tra i due veli. Da uno sbucò un orribile ramarro con tre teste che mangiò il ragno. Oda prese l'altro.

- Sei astuta, donna del fiume - disse Kulala - ora ecco due veli neri. Uno è quello del buio e l'altro è quello della luce di fuoco. Uno porta il sonno, l'altro acceca.

Oda li guardò. Poi prese da una foglia due gocce d'acqua e le lasciò cadere sui veli. Una di esse evaporò per il calore della luce. Oda prese l'altro velo.

- Brava, donna del fiume - disse Kulala - ma ora ti attende la prova più difficile. Ecco due veli rossi. Uno è quello del sonno, che insieme agli altri tre ridarà la pace alle notti di tuo marito e alle tue. L'altro è il velo del sonno eterno, la morte. Se lo toccherai, morirai.

Oda stavolta non esitò e ne scelse subito uno. Era proprio quello del sonno. Lo mise sul capo e subito cadde addormentata. Quando si svegliò, Kulala la guardava sorridente e le porgeva una tazza di hakarà caldo.

- Mi hai sorpreso, donna del fiume. Con quale magia hai riconosciuto il velo del sonno, il più misterioso di tutti?

- Nessuna magia - disse la donna - ho lavato per tanti anni i panni nel fiume, e so riconoscerli. Il velo del sonno era più consumato perché viene usato per tante volte e tante notti. Il velo della morte era più nuovo, poiché si usa una volta sola.

Kulala rise e con un soffio la fece volare fino alla soglia della sua capanna. Oda mise i quattro veli sulla testa del marito e quello finalmente dormì, e fu salvo.

(Stefano Benni, *I quattro veli di Kulala*, in *Il bar sotto il mare*, Milano, Feltrinelli, 1988)

La siccità

L'anno della siccità segnò il culmine dell'amicizia tra me e mio nonno.

Da otto mesi il nonno e la nonna avevano smesso di lavorare e abbandonato l'albergo tenuto in affitto fino dalla loro giovinezza, nel quale, dopo un'incessante faticosa lotta, erano riusciti a mettere insieme un discreto capitale. Si erano ritirati nella casa acquistata in via dei Tre Mori dove anch'io ero andato ad abitare con la mamma e col babbo. Il nonno, però, non riusciva a godere del libero riposo come si era ripromesso nel compiere quel doloroso quanto risoluto passo da una vita varia e prodigalmente attiva ma schiava dei bisogni e dei capricci del primo venuto, a un'altra inoperosa sì ma tutta disponibile, da riempirsi di soli piacevoli svaghi, di faccende soltanto volontarie. Infatti, sin dalle prime settimane di ozio, mentre la nonna aveva pazientemente frenato e poi con parsimonia distribuito la vitalità e l'energia tempratesi nelle continue corse davanti a fornelli grandi come bracieri, a pentole capaci come caldaie, nelle guerriglie con dieci cameriere e intere compagnie drammatiche o di varietà, sì che pareva ringiovanita e aver trovato il segreto di campare in eterno, il nonno era caduto in un angoscioso dormiveglia da cui affioravano ruggiti, sempre più deboli e lamentosi, di leone ammalato e nostalgico di vita attiva in immense selvagge foreste. Quella casa propria, agognata per tanti anni, raggiunta con un assiduo risparmio di lira su lira, si era chiusa su di lui come una prigione lo stesso giorno che ne aveva varcato la porta, e pareva soffocarlo. I progetti che io stesso innumerevoli volte gli avevo udito esporre alla nonna e ai miei genitori quando andavamo la domenica a trovarlo in albergo erano svaniti appena ci eravamo seduti tutti insieme attorno al tavolo del nuovo salotto.

I piani del nonno mi avevano entusiasmato e vi avevo riposto le mie speranze per l'avvenire. Tramezzi da abbattere, stanze da abbellire, antiche alcove da ripristinare, coi letti d'ottone e i baldacchini di tulle, un orto da trasformare in giardino. Al solo pensare a tutto il lavoro a cui avrei assistito - avevo allora una grande devozione per i fabbri, i legnaiuoli, i muratori - mi eccitavo di gioia. Avrei abbracciato il nonno in quei pomeriggi domenicali che trascorrevamo nel suo albergo, se non fossero stati lì la nonna, il babbo e la mamma, tanto era l'affetto, tanta la riconoscenza che avevo per lui. Inoltre egli mi era sempre piaciuto per la sua bonarietà verso tutti, anche verso la servitù, e perché si intratteneva volentieri, da pari a pari, coi ragazzi.

Qualche volta i miei genitori mi avevano portato nell'albergo il sabato; in quel giorno la loro visita era dedicata esclusivamente alla nonna perché nelle prime ore del pomeriggio del sabato il nonno aveva molto da lavorare. Essi mi proibivano di muovermi dal piccolo salotto in cui sedevano parlando e bevendo il caffè, per timore che entrassi nelle camere dei clienti e che facessi dei danni; ma più tardi, sbrigate le sue faccende, pur sapendo che non avevo amici all'infuori di quelli di scuola, che non avevo conoscenti tra i ragazzi di strada, il nonno veniva a prendermi e mi diceva: «Sono libero finalmente. Andiamo dai tuoi compagni» e uscivamo fermandoci a parlare con tutti i bambini che incontravamo. Nella nostra passeggiata entrava sempre via dei Tre Mori. Il nonno si fermava dinanzi allo stabile che aveva in animo di comprare e rimaneva a contemplarlo estasiato, chiedendo a me e a qualche ragazzo che ci eravamo trascinato dietro la conferma dei suoi giudizi e nuovo fuoco alla sua passione. Discuteva dei muri maestri e degli affissi, delle dimensioni della porta e del colore delle persiane, con tutti i muratori e i falegnami che avevano un recapito o una bottega nelle vicinanze, e rivolto a me diceva: «Forse compro quella casa». E nei suoi occhi passavano bagliori di giovanile audacia.

La porta era alta e stretta, di un marrone vecchio, tenuta male, e bisognava ripulirla e poi lustrarla col petrolio e con l'olio di lino. La targa smaltata di bianco col cognome scritto in nero era di quelle convesse, all'antica, e al nonno piaceva come gli piacevano i baldacchini di tulle, i letti di ottone e tutti i mobili che erano stati fabbricati nel secolo scorso. Avrebbe lasciato la targa, avrebbe soltanto sostituito il cognome del vecchio proprietario col proprio a cui teneva e che spiccava, bene in vista, anche sotto l'insegna dell'albergo. Il campanello era di porcellana bianca. Il nonno mandava sempre me o un altro ragazzo a provarlo: aveva un suono flebile e lui lo avrebbe cambiato con un altro che squillasse come i campanelli delle camere dell'albergo. Le finestre sarebbero state allargate. Io ascoltavo i suoi progetti, i consigli dei muratori e dei falegnami, e dal prossimo mutamento di vita del nonno, dalla sua maggior libertà, dall'abitare io e lui nella stessa casa, mi ero ripromesso iniziative straordinarie, divertimenti durevoli. Spesso mi ero immaginato in stanze ampie e ricche o in un giardino bellissimo, insieme con i miei compagni di scuola e

con altri ragazzi invitati da fuori, a caso, dalla strada, a giocare sotto la guida del nonno. Invece, ed erano passate parecchie settimane dal giorno in cui avevamo preso possesso della nuova casa, dopo aver cambiato il posto a qualche mobile, dopo aver sostituito la carta da parati in due sole stanze, cupo e affranto egli sedeva adesso vicino alla madia, e io non facevo che girargli intorno deluso e addolorato senza avere il coraggio di rivolgergli la parola. Scivolavo ogni istante nella disperazione al pensiero che nei pomeriggi del sabato e della domenica, nelle ore di aperta amicizia, egli a me personalmente non aveva promesso nulla di concreto per quando saremmo andati ad abitare in via dei Tre Mori, e che da parte mia non avevo saputo approfittare nemmeno delle sortite alla ricerca dei ragazzi e delle soste dinanzi alla casa per strappargli impegni precisi.

Soltanto all'entrare nell'inverno, il grande fuoco acceso tra gli alari aveva scosso il nonno dal suo torpore. In maniche di camicia, sempre seduto accanto alla madia, con un tovagliolo sulla spalla sinistra, come gli avevo spesso notato durante le visite fatte in albergo e come vedevo allora a tutti i camerieri dei ristoranti cittadini, egli si era messo a dare ordini a chiunque capitasse in cucina, ordini gridati con tale violenza che una volta la mamma, sobbalzando, mentre tritava gli odori con la mezzaluna si era tagliata un dito. Il nonno urlava che bisognava tornare a cibi meno comuni, vari e piccanti, che la nonna e la mamma dovevano tenere più pulita la casa. L'estate successiva, nonostante che in cucina non ci fossero le grandi quantità di carne e di frutta che c'erano un tempo in albergo, il nonno l'aveva spesa in una continua lotta contro le mosche, e da innocuo ornamento il tovagliolo si era cambiato in un'arma dagli effetti strabilianti. Ma finito il caldo, scomparse le mosche, egli era ripiombato nello stato precedente, e anzi, quasi esauritesi in tante grida, in tanti salti per la cucina, le ultime riserve della sua forte fibra, al torpore era succeduto un vero e proprio letargo. Dopo desinare diventava rosso in faccia e non era capace di rispondere alle assillanti domande che gli venivano rivolte dalla nonna e dalla mamma impensierite per la sua salute. Perfino il medico era stato chiamato un giorno per paura di un colpo. La nonna diceva che avevano fatto male a venire via dall'albergo, perché un uomo tanto robusto non poteva passare impunemente da una vita attiva in ogni sua ora ad una inerzia assoluta. Invero il nonno soltanto per pochi minuti durante la giornata appariva un essere normale, dotato se non di tutte almeno di una buona parte delle antiche facoltà, ed era quando leggeva il giornale e parlava dell'esportazione delle arance in Germania e altrove; ma spesso quei pacifici precisi discorsi erano intramezzati da parole vaghe, da progetti che a me sembravano nati lì per lì, senza senso, estranei alla sua natura. E anch'io ero inquieto non solo per la sua salute, ma soprattutto per lo stato della sua mente, per il suo avvenire di uomo.

Appunto in quel tempo, mentre più palese si faceva la penosa condizione del nonno, avevo avvertito che il suo decadere, dopo le prime sincere commosse apprensioni dimostrate per lui, aveva gettato a poco a poco gli altri miei familiari in una compiaciuta agitazione dalla quale temevo che non avrebbero potuto liberarsi senza azioni malefiche contro il nonno, la mia persona, le loro persone medesime, la casa intera. Nei giorni di maggiore tristezza ciò che ero costretto a osservare e a udire, sebbene non tutto mi fosse chiaro, mi dava preoccupazione e dolore perché rivelava l'umanità, anche nella ristretta cerchia che ognuno è portato ad accusare per ultima, molto più cattiva di quanto non fossi stato capace di immaginare. Vi erano momenti in cui non vedendo il nonno accanto a me temevo che fosse stato mandato in un ospizio di vecchi a morire solo, abbandonato da tutti, senza cure. Infine dalle allusioni sconcertanti, dai gesti risoluti della nonna, del babbo e della mamma, si erano delineati precisi e minacciosi quelli che sarebbero stati i loro futuri rapporti col nonno. Nell'incubo che aveva finito per attanagliarmi avevo chiaramente scoperto alcuni dei più orribili sentimenti che andavano a racchiudersi nel cuore degli uomini e delle donne: indifferenza, disamore, odio, crudeltà. Ma non avrei mai potuto immaginare i particolari di un piano come quello che una sera i miei familiari, rimasti soli in salotto, fissarono insieme dopo aver parlato a lungo, seduti attorno al tavolo su cui poco prima avevano cenato col nonno e con me, e che io avevo ascoltato da dietro la porta della cucina. Anche se i loro discorsi erano calmi, quasi allegri anzi, e non contenevano le maledizioni nelle quali li avevo uditi prorompere nei giorni precedenti, anche se non prevedevano imminenti irrimediabili sventure per il nonno, non per questo mi sembrarono meno sleali e crudeli. Invece di chiamare ogni giorno il medico e curare il nonno per farlo guarire al più presto, invece di incoraggiarlo a intraprendere una nuova qualsiasi attività perché riuscisse a svagarsi e a risorgere, la nonna, spalleggiata e costantemente aiutata da mio padre e da mia madre, avrebbe dovuto ora su ora, minuto su minuto, ricorrendo ad ogni possibile astuzia di donna anziana ed esperta, accaparrarsi il capitale del marito per il timore che egli se ne disfacesse con qualche prestito poco sicuro, con qualche rischiosa speculazione, come quelle al cui fascino non era rimasto insensibile nel passato, e a cui lo avrebbero potuto condurre, in una disperata ricerca di attività, improvvise

quanto inutili ribellioni alla vita che conduceva. A dire il vero una sera a tavola egli aveva parlato di raddoppiare i suoi averi con un paio di colpi fortunati. E alcuni giorni dopo il colloquio tra i miei familiari che avevo ascoltato dalla cucina, quando la nonna aveva già incominciato a mettere in atto i suoi espedienti, egli era tornato sui suoi propositi precisando minuziosamente i particolari di una grossa esportazione di arance. Da allora la nonna aveva accresciuto la sua vigilanza, e le sue manovre, già sottili e pazienti, erano diventate aperte e disgustose. Appena il nonno dava segno di svegliarsi dal suo letargo, di iniziare una discussione sulle arance, essa lo trascinava in un'altra stanza e gli parlava a lungo. Spesso dai suoi ragionamenti coglievo allusioni alla mia persona: la vittima, più cospicua e tenera, delle probabili intemperanze del nonno. Egli, diceva la nonna, non aveva competenze specifiche all'infuori di saper guidare un albergo; si tenesse dunque lontano da ogni affare. Altre volte udivo la nonna dirgli che non era sano, che non doveva agitarsi, che doveva rimanere sempre seduto: aveva già lavorato molto nella sua non breve vita. Sebbene riguardo alle arance la pensassi come lei, perché una volta che il nonno si fosse gettato su quella strada non credevo che gli sarebbe stato possibile tornare con la mente ai nostri primitivi progetti, pure mi addoloravo per quanto vedevo e udivo. Mi ripugnava che i pietosi riguardi che poteva ispirare la mia giovane età diventassero una delle ragioni su cui la nonna puntava per il proprio successo; non sopportavo che, con il pretesto della salute, il nonno fosse ad ogni istante ricacciato verso quella inerzia che gli arrecava tanto danno e che minacciava davvero anche il suo corpo grave e robusto. Perché, invece, riunendo tutti i nostri sforzi, non lo si riconduceva alle vecchie idee, incoraggiandolo a lavorare se non per le arance almeno per la casa che non era, dopo molti mesi che vi abitavamo, di certo meno brutta di come l'avevamo trovata?

All'opposto di quanto ardentemente avrei desiderato, chiare insopportabili allusioni si scambiavano i miei familiari sulla mèta che volevano ad ogni costo raggiungere. Arrivai a comprendere che mettevano anche l'acquisto della casa tra gli affari sbagliati dal nonno e che erano certi di ritrarre un utile dalla spossatezza di lui; mantenendosi nel suo pesante progressivo torpore, egli non li molestava poi troppo, e, soprattutto, non sarebbe riuscito a mettere in pratica i restauri della casa che aveva ideato, da loro giudicati inutili e dispendiosi e sui quali io avevo invece riposto tante speranze. E il nonno non faceva davvero nulla per riacquistare la posizione di predominio che già aveva tenuto in albergo. Taceva, abbandonato sulla seggiola accanto alla madia. Gli improvvisi rossori accendevano il suo volto con pause sempre meno lunghe. Il medico era tornato una volta che il nonno aveva avuto un deliquio e ora veniva spesso anche senza essere chiamato. A poco a poco, mentre mi abitavo all'idea di perderlo, diminuiva la stima che avevo per lui, se non il bene che gli volevo. Combattevo, è vero, contro i nuovi sentimenti che si insinuavano in me, perché non volevo somigliare alla nonna e ai miei genitori, ma sempre più debolmente. Tutto mi offendeva ormai nella casa di via dei Tre Mori.

Ma quando ero certo che il futuro non sarebbe stato altro che tristezza, avevo notato nello sguardo del nonno strani prolungati bagliori, quasi che un oggetto incandescente apparisse a intervalli dietro le sue pupille, spia di riposte sconosciute energie. Mentre i miei familiari erano sempre più proclivi a considerare il nonno e il suo grosso corpo condannati al disfaccimento, io, pieno di stupore per quanto vedevo e immaginavo, rimanevo seduto di fronte a lui, convinto, per una improvvisa ma solida speranza, che egli, anziché precipitare verso la fine, stesse accumulando nuove forze, per poi liberarle in imprese che avrebbero sconfessato i tristi giudizi, i piani infami della nonna, del babbo e della mamma.

Infatti il nonno, come avesse ritrovato inclinazioni taciutesi durante troppo tempo, ma senza novità per me, si era messo a girare per la casa, a misurare col metro le stanze e a studiarne, attento, l'ubicazione; ne aveva scelta una, l'aveva vuotata di quanto conteneva e ammobiliata con una scrivania e con grandi scaffali vecchi. Poi aveva comprato in alcune botteghe di libri usati decine di volumi di botanica, di zoologia, di agricoltura, che, allineati in ordine di altezza, erano andati a riempire le tavole tarlate degli scaffali. Pur non scorgendo il motivo dell'acquisto di tanti libri, le mie illusioni, dinanzi a questa sortita singolare e impensata, si erano distese di nuovo in tutta la loro antica ampiezza, sorrette da una fantasia molto più agguerrita di prima, per essere stata a lungo trattenuta in penosi confini. Ma, al contrario di quanto avevo desiderato che accadesse, il nonno, dopo aver ammobiliato e arredato il suo studio, non aveva rivolto le sue cure alle altre stanze e all'orto. Anzi, quando tutto era stato ben disposto dentro lo studio, era uscito di casa, si era recato alla banca, e, ritirati parecchi denari, aveva comprato un podere sulle colline, a sud della città. In mezzo al podere c'era una casa celeste in cui abitava la famiglia di contadini che lo coltivava.

Appena tornato in via dei Tre Mori dalla sua audace impresa, il nonno aveva parlato di olivi e di viti da piantare, di peronospora da combattere, e aveva continuato a parlarne per giorni e giorni, con grande

loquacità, a desinare e a cena. La nonna e il babbo erano rimasti ancora più stupiti di me. Li avevo sorpresi a lamentarsi e a imprecare. La nonna aveva pianto, rimproverandosi di essersi lasciata ingannare dal nonno e di non aver fatto in tempo a impossessarsi del libretto dei risparmi, che erano anche suoi per aver lavorato anni e anni nell'albergo più delle stesse cameriere; e il babbo aveva gridato e si era a lungo mostrato avvilito e cupo in volto. La mamma, che era l'unica figlia del nonno, seguiva smarrita gli altri due nei loro sfoghi, nella loro disperazione; spesso la scoprivo in qualche angolo della casa, attonita e taciturna. Poi essi si erano avvicinati al nonno, umiliati e guardinghi come soldati che avessero perduto una battaglia e fossero caduti in mano al nemico.

I miei sentimenti erano stati brutalmente disancorati dal porto che avevano con tanta pazienza costruito, e se anche non potevano mettersi subito sulla veloce scia del nonno, ero stato, infine, contento della decisione che aveva preso. Certo non avrei mai immaginato che tra le arance e la casa egli finisse per abbracciare un'altra e così diversa causa. Ma se le arance non mi piacevano, se non trovavo alcun senso nel desiderio di esportarle in paesi lontani, ormai mi sentivo distaccato, vuoto di ogni ragione d'affetto anche per la casa, ammorbata dal perfido contegno della nonna, del babbo e della mamma. Non ero però insensibile a quella novità, a orizzonti meno angusti di una stanza restaurata e ingrandita, ornati di grossi alberi e di invitanti colline. Ben presto ero stato attratto di nuovo dal nonno, dalla sua personalità, che rinnovandosi aveva trionfato d'ogni insidia e d'ogni ostacolo. Cercavo il modo di fargli comprendere la mia devota ammirazione, quando egli mi si avvicinava con gioia come a un nipote da tanti anni desiderato e all'improvviso giunto per un inatteso, benevolo dono della sorte. Ebbe inizio allora la nostra vera amicizia; ed era tanto chiara e solida, nella indecisa atmosfera di quella casa, che la paragonavo a una grazia concessami da Dio.

Come per un tacito accordo, io e il nonno rimanevamo poco in casa, e nelle ore che eravamo obbligati a farlo per le comuni consuetudini ci ritiravamo nello studio. Dopo la scuola e dopo cena, il nonno mi chiamava là; a nessun altro permetteva di entrare. Egli parlava di semine, di raccolti, di terreni, di fattorie. Conoscevo così il nome dei più importanti proprietari dei dintorni e anche delle zone lontane della provincia. Il pomeriggio del sabato e della domenica, e di altri giorni ancora, se non avevo scuola, il nonno mi portava a visitare il podere, svelandomi certi suoi arditi piani per le prossime coltivazioni. Nel giro del podere egli non riusciva però a spiegare che ben poco dei suoi appassionati pensieri, dei suoi progetti, e, avendo bisogno di esempi, di confronti e di riprove, ci abbandonavamo a lunghe passeggiate per la campagna. La campagna intorno al podere era varia e audace. Appezamenti in pianura stipati di piante si alternavano a colline sparse di boschi e di campi, tra le quali si aprivano valli appena accennate per la loro ampiezza o strette e profonde come burroni; e quando meno me lo aspettavo, alla svolta di una strada comune all'apparenza, all'uscire da un viottolo premuto da fronde, da giovani arbusti insidiosi per spontanei irritanti movimenti, ci si paravano dinanzi prati di serica erba, prati fioriti di rosso, di bianco e di viola, campi stupendamente ordinati e coltivati, e in mezzo ai prati e ai campi case celesti e rosa di contadini, grandi fattorie piene di macchine e di carri, e con strade pulite come via dei Tre Mori, e ville con decine di stanze e sale da biliardo e colombaie sul tetto, e torri ai quattro angoli. Gridavo di gioia, afferravo i rami delle piante, correvo, e il nonno mi paragonava ai giovani arbusti che non stanno mai fermi. A ogni domanda imparavo che tutto era indispensabile nella natura, anche le piante che mi parevano insignificanti e le piante che ritenevo nocive; necessarie erano perfino le valli strette e profonde, non coltivate e che mi facevano venire le vertigini. Imparavo che le case, le fattorie, le ville erano state costruite nei luoghi più adatti, negli unici adatti anzi, per un maggiore ordine della campagna, che nei discorsi del nonno mi si presentava già spontaneamente e meravigliosamente disposta. E gli uomini combinavano bene con la natura. Non parlavano che delle piante, del terreno, delle stagioni; ed ero stato subito così penetrato dalle loro parole che i miei pensieri erano diventati in poco tempo quelli della gente di campagna. Mi piaceva anche come il nonno si presentava al suo contadino, agli altri contadini, ai fattori, ai ricchi proprietari che in un tempo non molto lontano aveva servito nel suo mestiere di albergatore: acume contro acume, competenza contro competenza. Padroni di decine di poderi discutevano con lui del suo possedimento, davano e chiedevano consigli. Egli si manteneva sempre in una radicata fiducia per la terra, che mi persuadeva e mi entusiasmava. Ero perfino orgoglioso che il nonno fosse stato povero e poi si fosse arricchito. Aveva fatto bene a comprare il podere, aveva fatto bene, prima d'impegnarsi in una impresa qualsiasi, a pensare tanto tempo e con sì profondo raccoglimento, senza curarsi di me e degli altri. Ora io interpretavo in questo modo il suo lungo torpore. Le sue qualità e la sua forza non avrebbero potuto liberarsi e affermarsi che in un campo di così vasti orizzonti. Se rimanevo ostile al commercio delle arance

perché non conoscevo le lontane regioni in cui crescevano e maturavano e i paesi ancora più lontani in cui avremmo dovuto esportarle, né sapevo come erano fatti i ragazzi che le avrebbero mangiate, respingevo contrito il pensiero che il nonno si sarebbe potuto limitare al semplice restauro di una casa, e arrossivo di vergogna per le mie meschine fantasie di una volta. Dalle molte gite, dai molti incontri, cercati o casuali, nei campi, nei prati e per le strade, ai margini dei boschi, dentro le fattorie o sui cancelli delle ville, mi era venuto un senso di stupita adorazione per la campagna, in cui ogni elemento era indispensabile all'altro e dove gli uomini, al contrario degli abitanti della città, erano tutti eguali fra loro e necessari. Sentivo che delle persone con cui parlavamo ero il solo ad eccitarmi, a turbarmi anche; tuttavia da ciascuno dei colloqui tra il nonno e i suoi conoscenti, tra il nonno e gli uomini incontrati per caso e di cui non sapevamo neppure il nome, da ciascuna delle scoperte che non cessavo mai di fare ovunque si andava, riportavo una felicità che credevo perenne.

Ma un giorno d'inverno in cui io e il nonno ci eravamo recati lungo il fiume poco lontano dalla città, in un luogo a me sconosciuto e splendido per gli alberi altissimi, bianchi e ordinati nella loro disposizione, tanto che in estate, quando erano carichi di foglie, formavano a detta del nonno un insieme di vialetti diritti e riparati dal sole simili a quelli del giardino pubblico, un contadino ci aveva parlato di una disastrosa piena venuta due anni prima e poi d'altre piene ancora che avevano portato inondazione e morte ovunque arrivasse il nostro sguardo. Di queste inondazioni alcune a suo dire erano inevitabili, altre causate dagli errori degli uomini che non si erano curati, ai primi indubbi segni del maltempo, di rafforzare gli argini del fiume. Aveva descritto i campi ridotti a poltiglia, il fiume torbido e violento trascinare alberi e animali morti. Il contadino ci aveva accompagnato per un po' sulla via del ritorno e ci aveva anche raccontato che i terreni che percorrevamo erano devastati ogni giorno dagli operai e dai vagabondi della città, sempre in cerca di ortaggi, di frutta e perfino di grano e di granoturco da rubare. Durante l'estate lui stesso, benché fosse sempre nei suoi campi, non riusciva a salvare né un cocomero, né un pomodoro fra i tanti che coltivava vicino al fiume. I ladri non si accontentavano di portar via la frutta, ma straziavano, rendendole infeconde, anche le piante. L'acqua, da cui ci eravamo allontanati, si era fatta oscura, gli alberi bianchi e spogli si proiettavano contro il cielo che si incupiva con fredde dolorose movenze. Infine il contadino ci aveva salutato con parole piene di speranza nel proprio lavoro e nella benevolenza delle stagioni, ma io e il nonno avevamo proseguito a passo svelto, mesti e in silenzio. Avevo lottato a lungo perché la certezza che la campagna era bella e placida non mi abbandonasse. Mi ero attaccato ai ricordi più amorosi, alle immagini dei luoghi più riparati e tranquilli, ai discorsi della più bonaria fiducia uditi nei giorni precedenti. Ma una folle paura aveva finito per prendermi al pensiero che l'oltraggio di estranei, l'involontario errore di un contadino, qualche misteriosa forza della stessa natura riuscissero a guastare la meravigliosa armonia della campagna. Temevo di vedere scomparire la mia felicità in un baratro di rovine. Ormai non avrei potuto rinunciare alle gite sulle colline, alle fattorie, alle ville, non sarei riuscito a dimenticare le valli pianeggianti e quelle profonde, i frutti, i fiori, gli alberi giovani e irrequieti che il nonno paragonava a me. Meglio sarebbe stato se non avessi mai conosciuto né prati, né campi, né alberi, nulla; meglio se il nonno si fosse dedicato alla casa; ma poche smorte pareti non valevano certo i freschi colori della campagna, le nostre stanze che ci irritavano limitandoci la libertà non erano da paragonarsi, neanche se fossero state ingrandite e abbellite, alle pacate distese di piante e di verde terreno. Soffitte, cantine, orti e giardini non mi offrivano ora alcuno stimolo, alcuna sensazione. Ignoravo i divertimenti degli altri ragazzi, li disprezzavo. Non c'era nulla di affascinante all'infuori dei poderi, delle strade, dei boschi che mi aveva fatto conoscere il nonno. La sera pregavo Dio che non mandasse altre piene, che tenesse lontani da incurie e da errori i contadini e gli uomini delle fattorie e delle ville, che vietasse agli abitanti della città di recare offese a quelli della campagna, ai loro beni, al loro lavoro. Neppure una voce avrei voluto che si alzasse contro la natura.

Invece all'inizio della primavera la nonna, il babbo e la mamma, i loro amici, i loro conoscenti, il maestro e i miei compagni e poi tutti in città, si erano messi, troppo compiaciuti dell'insolita mitezza dell'inverno da poco trascorso, a lamentarsi del caldo e dell'afa di quei giorni di aprile. Dopo due sole settimane erano illanguiditi e stanchi e dicevano che non sarebbero arrivati all'estate, che sarebbe stata un vero flagello. Era caldo, è vero, ma non quanto affermavano i miei familiari, i miei compagni e gli altri. Il cielo non era sempre terso come avviene da noi in estate, si copriva anzi di nebbie rosa e poi plumbee, il sole non aveva i contorni netti e il suo colore non era abbagliante come in luglio e agosto. E poi temevo la primavera perché il nonno mi aveva detto che i volubili giorni dell'aprile e del maggio, in cui si passa da caldi improvvisi ad altrettanto improvvisi freddi e talvolta al gelo, riuscivano spesso, nella nostra provincia, a rovinare l'intera campagna. Soltanto col giungere dell'estate avremmo avuto la sicurezza che la frutta e i raccolti avrebbero

acquistato i loro colori più vividi e sarebbero maturati; e io aspettavo l'estate e la sua luce e il suo calore che sapevo indispensabili al mondo. Subito i lamenti che udivo attorno a me erano risonati imprecazioni nel mio animo intimorito. Insopportabile era l'orgogliosa volontà degli uomini d'interferire nel corso delle stagioni. Un'orribile strana paura giungeva dalle persone e dalle cose, e piegava il mio corpo come una malattia. In principio aveva le sue stasi di calma in cui potevo chiedermi se non fraintendessi le parole e i gesti degli altri, e potevo provarmi a distruggere le radici del male che si abbarbicava nella sempre più viva memoria della descrizione dell'allagamento e della cattiveria umana, fattami sul fiume dal contadino. Desideravo andare ogni giorno in campagna per fortificarmi nell'intatta armonia delle vigne, dei prati. Io stesso chiedevo ora al nonno di abbandonare la casa di via dei Tre Mori e i nostri familiari che esasperavano coi loro discorsi la mia inquietudine. Ma la campagna dimostrava veri i miei oscuri tristi presagi. I contadini parlavano con rincrescimento della iniziata precoce primavera e del trascorso inverno troppo mite, sfavorevoli, al contrario d'ogni apparenza, alle colture. Il loro dispiacere non si rivestiva di parole forti. Essi affermavano timorosi che era necessario assoggettarsi a tutte le stagioni, delle tristi e dannose cercando di mettere in evidenza soltanto i pochi pregi, delle belle e proficue adoprando a rendere comuni e pacifici i doni. Scoprivo che il loro dolore e i loro timori provenivano dalla incapacità di ricreare l'equilibrio della natura indispensabile al progredire della campagna; e mi opprimeva la loro smarrita umiliazione di fronte a tanto lavoro, che i più pessimisti e i meno reticenti affermavano sarebbe andato sprecato. Confrontavo i contadini con gli abitanti della città che non possedevano alcun senso di tolleranza, che manifestavano impudichi i loro giudizi, le loro preferenze senza preoccuparsi che andassero a svantaggio di altri uomini. Dal contrasto si accentuava la certezza che nell'aria alitava qualcosa di malvagio che premeva i campi e covava sotto la terra che calpestavo. La campagna, come una volta la casa di via dei Tre Mori, perdeva lentamente per me ogni fascino. Mentre l'abbandono delle illusioni che mi ero fatto sulla nostra casa non aveva portato che tristezza a me solo, ora soffrivo perché i miei sentimenti erano gli stessi delle persone conosciute nelle vigne e nei prati, nelle fattorie e nelle ville, e così il dolore era molto più grande. Al colmo di quel disperato sconforto, avevo cercato di tranquillizzarmi confidando ogni sensazione e ogni pensiero al nonno, ma quando avevo tentato di manifestargli il mio acceso desiderio di un'amorevole guida, e non già come prima per ritrovare i luoghi, a noi cari, della campagna, ma anche per districare i grovigli affannosi che si erano stabilmente formati dentro di me, lo avevo trovato irrequieto, preoccupato. Soltanto allora mi ero accorto che le nostre passeggiate erano divenute strane e irregolari e che il nonno era ancora più timoroso di me, e temevo maggiormente le sue incertezze, le sue apprensioni, perché lo sapevo esperto nelle leggi e nelle vicende della natura. Egli aveva dato sfogo alla sua agitazione correndo da un luogo all'altro dove ci dicessero che c'era un contadino, un fattore, un proprietario che dalla propria esperienza traeva buoni auspici per il futuro, e in casa rimproverando e diffidando la nonna, il babbo e la mamma dal maledire l'estate che stava per sopraggiungere. Chi se la prendeva con le stagioni, diceva, se la prendeva con Dio che le foggia secondo i propri disegni. Anche per la strada si fermava ad affrontare chiunque osasse dire di non desiderare l'estate.

La primavera era alla fine, era stata una primavera afosa, uniforme, priva delle sue solite luci e dei suoi colori, con pochissime piogge, e poco era piovuto anche durante l'inverno, quando venne la siccità. Il sole, insorto sulle maledizioni degli abitanti della città, s'impossessò di tutto. Un terribile mostro si era insediato in cielo e di lassù aveva conficcato i suoi tentacoli nella terra. Uccideva le piante, si accaniva contro gli animali e gli uomini. La morte aveva battuto prima i dintorni della città, subito spogliò d'ogni vegetazione, e si era rovesciata sulle colline come un'onda gigantesca, dilagando ancora nella distesa dei campi e dei prati. Anche i boschi delle colline e quelli più folti delle valli aveva attaccato e risecchito. Sulle colline c'era il podere del nonno, il nostro podere. Andammo io e lui a visitarlo. Le piante erano secche, i frutti neri, appassiti. La casa celeste era diventata biancastra, riarsa, inospitale. Il contadino pianse, e pianse sua moglie. Il nonno li consolò mentre si asciugava il sudore dalla fronte e dal mento. Io pure sudavo per l'emozione. Tornammo subito indietro. Per la strada il nonno si abbandonò a sfoghi disperati, affermando di essere ormai rovinato. Disse che se avesse avuto altri capitali avrebbe tentato di portare acqua dal fiume sulle colline ma poi aggiunse che forse sarebbe stata inutile anche una simile fatica. Tutti gli anni di lavoro nell'albergo sarebbero stati spazzati via da quel disastro. Non avrebbe avuto mezzi per iniziare di nuovo le colture quando la siccità fosse passata. Maledisse il genere umano che con la sua incoscienza aveva attirato la siccità sulla terra e giurò di uccidere il primo che avesse espresso un'opinione qualsiasi sull'andamento del tempo.

Era ancora presto quel giorno allorché rientrammo in città. Il mercato si rianimava dopo la sosta del

pomeriggio. Le strade erano diventate biancastre, il selciato e le case parevano ridursi in polvere per il soverchiante calore. Le persone parlavano di giornate lunghe e di giornate brevi, senza smettere d'imprecare. Ma il nonno non rimproverò alcuno. Girò fino a buio per le vie e per le piazze domandando con gentilezza a chiunque incontrasse della campagna notizie sul terreno, le piante, gli animali. Non ebbe che risposte di agghiacciante desolazione. La sera si ritirò nello studio e lesse fino all'alba. Non faceva così da due anni, da quando avevamo comprato il podere. Continuò le sue letture per parecchie sere di seguito. La mattina e talvolta anche il pomeriggio arrivava il suo contadino e gli mostrava, disperato, frutta risecchite, piccole piante e rami gialli bruciati dal sole. Il nonno, il contadino ed io rimanevamo silenziosi dinanzi a quelle cose morte, finché il contadino non se ne andava. Allora i miei familiari penetravano nello studio e si stringevano intorno al nonno, chiedendogli che intendesse fare per salvare i raccolti. Lo tormentavano con le loro insulse domande, piene di insinuazioni e di disprezzo. La mancanza di frutta e di erbaggi, i pomodori piccoli senza alcun succo e sapore che il contadino riusciva a racimolare nel podere e forse altrove, una decina in tutto ogni settimana, il gustoso ricordo delle patate dell'anno precedente, erano altrettanti appigli per muovere recriminazioni contro di lui che aveva voluto fare di testa sua. Un giorno erano giunti perfino a chiedergli di vendere il podere per pochi soldi a un grande proprietario dei dintorni, prima che fosse ridotto in condizioni tali che nessuno lo avrebbe acquistato. Sul principio egli si era accasciato senza reagire, ma poi si era chiuso nello studio, che abbandonava soltanto per il desinare e la cena. Era triste e benché gli stessi sempre vicino e gli parlassi di continuo non mi rivolgeva neppure una parola. Lo vedevo scivolare di nuovo nello stato in cui era caduto dopo aver abbandonato l'albergo, e ormai, oltre che per la campagna devastata dalla siccità, tornavo a temere per lui. Avrei voluto che il sole uccidesse uno dopo l'altro la nonna, il babbo, la mamma, i loro amici, i loro conoscenti, tutti gli abitanti della città.

Una sera il nonno depose sulla scrivania due piccolissimi barattoli di vetro che contenevano l'uno un po' di grano, l'altro un po' di granoturco. Da allora, dopo cena, quando ci chiudevamo nello studio, prendeva i barattoli, li scrutava a lungo avvicinandoli alla lampada che tirava giù per la cordicella dal soffitto. Io me ne stavo accucciato su un basso sgabello accanto alla vetrata aperta della terrazza e lo guardavo. La mamma e la nonna venivano spesso a bussare all'uscio per invitarmi ad andare con loro a godere il lieve alito di fresco che portava la notte, come esse dicevano e non era vero, ma rifiutavo di seguirle. Il nonno ascoltava immobile quei colloqui attraverso la porta chiusa e io ero convinto che avesse piacere che non lo lasciassi solo. Persuaso dal suo inspiegabile agitarsi intorno ai due piccoli barattoli che tanto lo occupavano, non avrei trovato il coraggio di abbandonare la stanza prima di lui. Per qualche sera vennero nello studio alcuni degli uomini che nei giorni di mercato avevo veduto aggirarsi, desolati e apatici, per le strade e per le piazze un tempo piene di frutta, di erbaggi e di animali. Il movimentato spettacolo del mercato, con il suo via vai di persone, con le ceste di uova, le gabbie di polli e di conigli, i venditori di stoffe e di stoviglie, di dolci e giocattoli, mi era sempre piaciuto: ci andavo da solo o in compagnia del nonno e, prima che fosse acquistata la casa in via dei Tre Mori, anche con la mamma. Adesso era il nonno che mi pregava di recarmi a dare un'occhiata alla grande piazza e di tornare a riferirgli se vi facessero la loro comparsa frutta e ortaggi delle nostre campagne e non quelli di altre regioni o delle isole. Gli uomini che venivano a trovarlo gli chiedevano che pensasse della calamità che aveva ormai falciato dalla terra ogni ricchezza, se aveva notizia che altre regioni lontane fossero cadute nella nostra miseria; poi sedevano torno torno alla scrivania guardandolo prendere lunari e libri, scuotere e scrutare i due piccoli barattoli.

Dalla terrazza udivo i rumori della città. Donne eccitate parlavano giù nella strada, accaldata come in pieno giorno. E notte veramente non era mai. Un debole ma penetrante chiarore permaneva soffuso nell'aria finché non andavo a letto, ed ero certo che il cielo rimanesse così fino all'incontro col mattino. Mi dicevo che il nonno sapeva molte cose, era più istruito del babbo, della mamma e della nonna, di tutte le persone che conoscevo; speravo in lui. Speravo che nei suoi libri, nel grano e nel granoturco contenuti nei due piccoli barattoli avrebbe trovato il modo di guarire la campagna. Trepidando attendevo da lui la salvezza di ognuno. Nei momenti di maggior fiducia rievocavo particolari delle gite fatte altre volte nei prati e nei campi, la sicurezza dimostrata dal nonno nell'espone i propri pareri, la vastità della natura in cui qualche traccia di verde, di vivo sarebbe pure rimasta. Ma appena pensavo alla campagna ridotta a deserto, alla cattiveria della nonna e della mamma che tentavano di togliermi dallo studio del nonno e che ora dovevano anch'esse soggiacere allo squallore del giardino pubblico o della piazza dei tigli, appena posavo lo sguardo sull'umile tristezza degli uomini seduti intorno al nonno, la speranza svaniva. Nel vuoto lasciato dalla fede, non trovavo più alcun legame tra il sapere del nonno e la siccità tremenda e implacabile. E i gesti del

vecchio, il suo star relegato nella stanza piena di libri davanti ai due piccoli barattoli, gli uomini suoi compagni, mi divennero sempre più incomprensibili.

Giunsero dalla campagna le prime notizie di incendi di pagliai, di fienili, di case, di interi boschi. Il nonno rifiutò di uscire dallo studio anche per il desinare e la cena, rifiutò di ricevere perfino il suo contadino. La nonna, il babbo e la mamma incominciarono un vero assedio contro di lui. Gli dicevano di muoversi, di recarsi al podere. Lo rimproveravano ancora di averlo comprato senza aver chiesto il loro parere. Lo ingiuriavano perfino. Ma egli un giorno partì. Aveva una sorella da lui amata più di ogni altra persona, la quale dal matrimonio con un esportatore di arance palermitano aveva avuto tre figli che, fattisi grandi, si erano dati a girare il mondo commerciando e arricchendosi. Il nonno parlava spesso della sorella e soprattutto dei giovani avventurosi nipoti da lui appena conosciuti, e che, a quanto diceva una lettera giunta alcuni anni prima da Palermo, avevano imparato, durante il loro soggiorno in paesi stranieri, ben sette lingue. Avvenne che la nostra parente, rimasta vedova da qualche anno, cadde ammalata, e i suoi tre figli accorsero da Praga, dal Cairo e da Barcellona dove ora abitavano. Scampata alla morte, essa e i giovanotti scrissero al nonno di andare a trovarli perché desideravano rivederlo dopo tanto tempo e dopo i tristi giorni attraversati. Ed egli intraprese l'unico lungo viaggio della sua vita. In apparenza felice che quel richiamo impreveduto lo togliesse dalla pena comune e lo liberasse dall'odiosa presenza della nonna, del babbo e della mamma e degli abitanti della città che troppo lo avevano fatto soffrire, partì predicendo loro carestia e terremoto.

Allontanatosi il nonno, la nonna e i miei genitori dettero fondo al loro rancore verso di lui. Ma più essi inveivano, più io sentivo di volergli bene e fuggivo nello studio per non udirli maledire il nonno e il giorno in cui aveva comprato il podere. Ero sicuro che se ne era andato perché in casa nessuno, non amando i prati, i campi, i boschi e gli uomini della campagna, lo aveva compreso. Ogni mia volontà si tese contro i suoi oppressori, i suoi persecutori. Rispondevo con asprezza ai richiami, disubbidivo agli ordini. Quel continuo stato di lotta, il rimanere sempre impunito, mi dettero dapprima forza e audacia. Mi pareva di scoprire in modo sempre più chiaro verso quale fine fossero indirizzati gli studi e le ricerche del nonno, e durante la sua assenza credevo di essere rimasto io l'intermediario tra il misterioso potere del cielo e il dolore degli uomini. Si diffondevano incessanti notizie di animali uccisi, di persone sorprese dal sole mentre erano intente a lavori disperati, o a portare aiuto a qualcuno, e colpite a morte; notizie di incendi ormai inarrestabili. Tutti erano persuasi che sarebbe venuto il terremoto; e la mamma e la nonna trasalivano a ogni rumore. Talvolta le udivo aggirarsi per la casa anche durante la notte. Mi rivolgevo a Dio difendendo con accanimento gli uomini della campagna, pregandolo di far tornare il nonno. Ma passarono venti giorni e nessuno ne aveva avuto notizia: neppure a me egli aveva inviato una cartolina. All'improvviso ne soffrii. La sua dimenticanza mi parve ancora più grave quando rinvenni in un mobile del salotto due album pieni di cartoline illustrate, e la mamma mi spiegò che era un dovere inviare da paesi lontani un saluto o un ricordo non soltanto ai parenti ma anche agli amici. Mi prese il dubbio e poi la certezza che il nonno avesse rotto ogni rapporto con la casa di via dei Tre Mori e che non sarebbe tornato. Sarebbe stato giusto da parte sua se avesse agito così. Anche me aveva abbandonato, e pure questo era giusto: ero figlio di mio padre e di mia madre, appartenevo a loro, a quella casa. Forse il nonno mi voleva ancora bene quando era partito, ma gli sarebbe stato impossibile rimanere lì per me solo. Non gli avevo neppure chiesto di seguirlo ed egli forse aveva creduto che avessi fatto la mia scelta. Fui geloso dei nipoti di Palermo, che conoscevano sette lingue e abitavano a Praga, al Cairo e a Barcellona, città troppo più grandi e più belle della mia. Gli insistenti e lieti ricordi dell'amicizia che c'era fra me e lui, le visite al podere, le passeggiate nella campagna ricca di valli e di boschi, di strade, di ville e di fattorie, apprendomi gioie di una fragranza sempre viva e nuova, che non avrei più gustato, mi esasperavano. Nella mia disperazione l'unico partito da prendere era quello di distaccarmi anch'io dalla casa di via dei Tre Mori. Tutto il giorno vagavo per la città e buona parte della sera. Al pari dei pochi alberi del nostro orto, anche i tigli e i platani del giardino pubblico erano riecchiti, polverosi, senza una foglia. Il mercato era povero come non era mai stato; la parte della piazza riservata alle uova, ai polli, ai conigli, agli ortaggi e agli altri prodotti locali era deserta; la frutta, le insalate, le bestie che i negozianti facevano venire dal nord e dalle isole destavano ira invece di consolazione; gli uomini che si aggiravano per la piazza erano automi privi di desideri e di speranza. Ma ora io non pregavo per gli uomini della campagna: pregavo per la mia persona, perché Dio avvertisse il nonno dei miei veri sentimenti e svegliasse in lui compassione e affetto per me.

Spesso la sera andavo alla stazione e guardavo scendere i viaggiatori dell'ultimo treno. Con esso sarebbe

di certo tornato il nonno, perché il tragitto dalla Sicilia alla mia città era lungo e il nonno aveva sempre detto che non gli sarebbe piaciuto viaggiare di notte. A un tratto, una sera che mi ero spinto fino in fondo alla strada e poi non avevo avuto il coraggio di arrivare alla stazione, rientrando in casa vidi lo studio illuminato. Avevo poco prima rifiutato l'invito della mamma e della nonna a recarmi in loro compagnia al giardino pubblico. Mi ero proposto, una volta arrivato il treno, di fare in segreto un giro attraverso la città, ma poi le donne che sedevano a gruppi davanti alle porte delle case mi avevano colmato di tristezza e di paura. Tutte parlavano del terremoto. L'aria era tanto compatta e pesante e la terra così leggera e fragile che le case avrebbero potuto frantumarsi da un momento all'altro. Ero tornato indietro proprio per questo. Sulla terrazza dello studio si rifletteva una luce smagliante, come quando il nonno abbassava la lampada per scrutare nei piccoli barattoli del grano e del granoturco. Salii le scale di corsa, cercando di non illudermi, respingendo la speranza che il nonno fosse tornato da Palermo con l'ultimo treno che proprio quella sera non avevo visto arrivare.

Il babbo sedeva dinanzi alla scrivania e maneggiava gli oggetti che vi si trovavano sopra. Sorpreso a curiosare fra quanto il nonno possedeva di più intimo e di più segreto, senza guardarmi depose umile sulla cartella di cuoio un temperino e uno dei barattoli, quello che conteneva il grano. Mi chiese:

«Che faceva il nonno con questi barattoli?»

«Cercava di far cessare il sole» gli dissi.

«Cercava di far cessare il sole?»

«Sì»

«Non si può far cessare il sole.»

«Si può» affermai. «Il nonno c'era quasi riuscito quando è stato costretto a partire.»

Ero certo che il nonno con i suoi studi tentasse di scoprire il modo di far cessare l'azione crudele del sole e di aiutare gli uomini della campagna, e lo dissi al babbo perché comprendesse quanto lui e gli altri avevano perduto con la partenza del nonno. La mia faccia era tesa in una espressione di sfida.

«Credi, stupido, che si possa far cessare il sole? Noi uomini?» mi gridò indispettito. «Che storia mi stai raccontando? Il nonno ti ha detto questo?» aggiunse con un sorriso di compassione e di scherno.

Mi voltai verso la terrazza. Rimasi così per un po'. Tacevo non per timore del babbo, ma quasi per trovarmi solo con i miei superiori pensieri che egli, per la sua pochezza, non poteva neanche immaginare. Poi, nel timore di aver perduto il momento di replicare, mi avvicinai alla scrivania. Avevo molto da dire, ragioni persuasive da esporre, e sentii che sarebbe stato bene incominciare con lo spiegare quanto fosse grande la personalità del nonno e gli intimi rapporti che ci legavano l'uno all'altro. Tanto ero certo che i miei argomenti fossero giusti che il discorso da fare mi parve facilissimo. Sicuro, mi appoggiai alla scrivania, ma l'entusiasmo mi fece ressa alla gola e, quasi sciogliendosi in saliva, invece di parole produsse un sordo gorgoglio. Mi provai a parlare senza riuscirci. Mi accorsi che il babbo era profondamente irritato.

«Far cessare il sole» disse. «Stupido te e chi ti fa credere simili sciocchezze.»

E con una perfida irriverenza di cui non lo avrei mai creduto capace, si scagliò contro il nonno. Affermò che era un buono a nulla, che si era sempre ingolfato in affari inutili e imbrogliati per poi abbandonarne il peso sulle spalle degli altri, che anche questa volta se ne era andato senza alcun motivo, lasciando, riguardo al podere, lui, la mamma e la nonna in gravi angustie. Disse che il nonno non aveva mai fatto nulla in vita sua, neppure in albergo dove tutti i denari erano stati guadagnati con le fatiche della nonna. Alzatosi, con rabbia lanciò i due piccoli barattoli sul tetto della casa di fronte. Mi parve che avesse commesso un'azione empia, un sacrilegio. Rivissero nella mia mente i ricordi delle passeggiate in campagna, dei prati e delle valli, degli arbusti giovani e insidiosi, e mi prese la dolorosa certezza che ora davvero non li avrei più rivisti. Il nonno non sarebbe tornato né io avrei trovato il coraggio di pregare Dio per questo. Qualcosa si era definitivamente rotto nella mia vita, che ora sapevo di aver tenuto unito con tante amorevoli cure. Con profondo rincrescimento avvertivo la perfidia di mio padre. Ma perché era tanto crudele, tanto caparbio? Eppure aveva udito come me le notizie di incendi e di morti che giungevano dalla campagna, una campagna che ormai non aveva confini. Eppure anch'egli sapeva che eravamo tutti sotto la minaccia del terremoto. Io avevo l'anno prima inviato i miei vestiti a bambini lontani, quando il terremoto ne aveva flagellato i villaggi e i paesi. Mi vidi fra le macerie di una casa, ferito, solo al mondo. Mi avvicinai alla finestra. La lampada, grande e bassa, rifletteva la sua luce sotto l'ampio piatto di opalina bianca che la spandeva tutto intorno, oltre la terrazza, fino a lambire la gronda della casa dinanzi, sul tetto della quale il babbo aveva scagliato i due barattoli. La strada era stretta, arsa, biancastra, e si udiva il lamentoso chiacchierio delle donne. La città che scorgevo e quella che immaginavo erano più tristi del giardino pubblico e della piazza del mercato,

impotenti a liberarsi dalla persecuzione che si erano attratte addosso da sé.

La mamma chiamò il babbo di fondo alle scale. La sua voce era roca come dopo una corsa affannosa. Un incendio era scoppiato alla periferia della città, in via dei Campi, ove erano le rimesse delle vetture pubbliche e delle diligenze che andavano nei paesi vicini. La strada era sempre piena di carri, di presse di fieno e di paglia. Una grande casa, abitata da parecchie famiglie, era in fiamme. La mamma, tutta tremante, disse del pericolo che l'incendio si estendesse ad altre case e pregò il babbo di accorrere in via dei Campi. C'era l'intera città e sarebbe stato vergognoso se nessuno di noi avesse prestato il suo aiuto ai disgraziati che lottavano contro la miseria e contro la morte. Il babbo baciò la mamma e uscì frettoloso nella strada. Lo seguii. Era alto, magro, senza cappello, spettinato come me, con la divisa da una parte, ancora molto giovane. Ci somigliavamo in tutto nel volto: fronte, occhi, naso e bocca; lo aveva sempre detto anche il nonno. Ed era quello che mi piaceva di più in me e in lui, nei giorni lontani quando insieme con la mamma mi portava a trovare i nonni in albergo ed ero in buona con lui e pensavo spesso a noi due. In fondo alla via si fermò e mi prese per la mano. Mi parlò da pari a pari, calmo e affettuoso. Avrei desiderato chiedergli se davvero pensasse del nonno ciò che aveva detto poco prima nello studio, ma mi prevenne confessandomi di attenderne con ansia il ritorno da Palermo per risolvere la questione del podere. Ora egli era come un mio fratello maggiore. La bontà che mi dimostrava, il bacio che aveva dato alla mamma, le dolorose parole di lei, la solidarietà dei miei concittadini per i disgraziati abitanti di via dei Campi mi commossero. La snella figura del babbo, il quale mi diceva di affrettare il passo, aumentò la mia commozione. A mano a mano che ci avvicinavamo alla casa che bruciava, dimenticavo quanto era accaduto nello studio e tutte le umiliazioni che aveva inflitto al nonno e le manovre ordite contro di lui e le maledizioni che insieme con la nonna e con la mamma gli aveva mandato. E di fronte all'incendio sentii di perdonare agli uomini e alle donne delle strade e delle piazze per lo spaventoso flagello della siccità che avevano attirato sulla campagna.

Rimanemmo molte ore dinanzi a quelle mura che lanciavano nell'aria fiamme furiose e rumori disperati, finché, quasi all'alba, quando il fuoco fu isolato e nessun altro danno era da temere, tornammo a casa. Avevo veduto bambini, rinvolti in coperte, piangere e gridare di ansia e di terrore, e una donna ferita, persone e persone che penetravano nelle macerie chiamando un parente o invocando la propria roba, ma lo strazio più acuto me lo aveva dato la casa che bruciava, che moriva tra le torture, a pietra a pietra. Temevo per la casa di via dei Tre Mori, le volevo di nuovo bene, ora, ed ero ansioso di rivederla intatta come l'avevo lasciata poco prima. Il babbo camminava silenzioso, accarezzandomi la testa e le spalle. Sulla porta c'erano la mamma e la nonna ad aspettarci. Mi accompagnarono in camera e mi baciaron prima di andarsene. Era molto tempo che non mi baciavano prima che mi addormentassi. Ero tranquillo. La sciagura a cui avevo assistito mi aveva pacificato con tutti. Non poteva accadere nulla di veramente grave ad alcuno quando si aveva l'aiuto di tanta gente e tant'altra stava in attesa di sacrificarsi a sua volta per noi. Lontani mi sembravano i giorni in cui uno qualsiasi degli uomini che avevo veduto ansiosi attorno alla casa in fiamme si era spinto a rubare nei campi lungo il fiume, a devastarne le colture. Se fosse venuto il terremoto i ragazzi di altre città ci avrebbero mandato i loro vestiti, ci avrebbero accolto nelle loro case. Mi parve quella l'ora in cui il nonno sarebbe potuto tornare, e questo pensiero mi occupò tutto con un dolce stupore. Gli avrei scritto io di venire subito a casa. Scesi dal letto e andai nello studio. Presi la carta e la penna. Ma di nuovo sentii, come prima davanti al babbo, di dover incominciare la lettera spiegando proprio al nonno la grandezza della sua personalità e il senso dei nostri segreti legami. Era davvero un impaccio struggente scrivere a lui, e poi proprio a lui parlare della siccità e del podere. Ma ero convinto che se non lo avessi fatto e se non avessi aggiunto dell'incendio, del cambiamento dei miei genitori e della nonna, degli abitanti tutti della città, egli non sarebbe riuscito a capire che era giunta l'ora del suo ritorno. Come poterlo altrimenti strappare ai suoi parenti di Palermo? Lottai a lungo contro la mia timidezza e non riuscii a scrivere. Riposi con cura la carta e la penna e tornai a letto. La prova fallita non mi addolorò. Dalla strada mi giungevano le grida dei ragazzi che si erano attardati sul luogo dell'incendio, e i discorsi dei nostri vicini che parlavano della casa bruciata in via dei Campi. Ero stranamente tranquillo, tanto tranquillo come se avessi distrutto per sempre ogni inquietudine. Andai alla finestra. Il cielo era chiaro, ma morbido e dolce quasi fosse l'alba. All'improvviso mi prese la speranza che la mattina avrei, come una volta, trovato le piante dell'orto, dell'immensa campagna umide e verdi.

Firenze, 1940

(Romano Bilenchi, *La siccità*, in *Gli anni impossibili*, Milano, Rizzoli, 1984)

Armageddon

Con tutti i posti che ci sono al mondo, accadde proprio a Cincinnati. A parte il fatto di non essere al centro dell'universo e nemmeno dello stato dell'Ohio - Cincinnati non è malaccio: è una simpatica città che, a suo modo, non è seconda a nessun'altra. In effetti, persino la sua Camera di commercio sarebbe costretta ad ammettere che la città difetta di un significato cosmico. Fu probabilmente una semplice coincidenza che il Grande Gerber - che razza di nome! - si trovasse in scena a Cincinnati proprio nel momento in cui la situazione cominciò a farsi difficile altrove.

Certo, se il fatto si fosse risaputo, oggi Cincinnati sarebbe la più famosa città del mondo, e il piccolo Herbie sarebbe considerato una specie di moderno san Giorgio e sarebbe più celebre del vincitore di un quiz televisivo. Peccato che nessuno degli spettatori presenti al teatro Bijou ricordi più niente, nemmeno il piccolo Herbie Westerman, che almeno possedeva la prova inconfutabile della pistola ad acqua.

Aveva in tasca la pistola ad acqua, ma in quel momento gli interessava solo il prestigiatore che stava sul palcoscenico. La pistola era nuova di zecca, e gli era stata regalata dai suoi genitori, che lui aveva abilmente convinti ad entrare in un grande magazzino di Vine Street mentre insieme si stavano recando a teatro. In quel momento, però, Herbie era molto più interessato a quello che stava accadendo sul palcoscenico.

La sua espressione era improntata a una cauta approvazione. Il numero delle carte da gioco scambiate non era certo un mistero per Herbie: lui stesso era in grado di farlo. Sì, era vero che - essendo un bambino di nove anni - era costretto ad usare le carte in miniatura della sua scatola da *Piccolo Mago*, ed era altrettanto vero che chiunque lo osservasse avrebbe potuto notare la goffaggine del passaggio della carta da gioco dal palmo al dorso della mano, ma questo era solo un dettaglio.

Lui era consapevole che fare quel trucco con sette carte alla volta, come stava facendo il Grande Gerber, richiedeva dita forti e una notevole destrezza. Herbie annuì soddisfatto quando il passaggio dal palmo al dorso della mano venne eseguito senza essere tradito da alcun rumore, poi ricordò quale sarebbe stato il numero seguente.

Dando di gomito a sua madre, le disse: «Ma', chiedi a papà se mi presta il fazzoletto».

Con la coda dell'occhio, Herbie vide sua madre voltarsi e, in men che non si dica, *Voilà!*, lasciò il proprio posto e puntò in fretta verso il palcoscenico. Un ottimo diversivo, pensò. Il suo tempismo era stato perfetto.

Era a quel punto dello spettacolo, che Herbie aveva già visto da solo, che il Grande Gerber si rivolgeva al pubblico domandando se ci fosse un bambino disposto a salire sul palcoscenico, ed era proprio quello che stava facendo in quel momento.

Herbie Westerman aveva giocato d'anticipo e si era mosso prima ancora che il mago avesse formulato la domanda. All'altro spettacolo si era piazzato appena decimo sui gradini che salivano dalla platea al palcoscenico. Questa volta era pronto, e aveva preferito evitare le lungaggini di dover chiedere il permesso dei suoi genitori. Forse sua madre gliel'avrebbe permesso, o forse no: gli era comunque sembrato più saggio fare in modo che in quel momento la sua attenzione fosse diretta altrove. In circostanze simili, non ci si poteva fidare dei genitori, che a volte si ficcavano in testa delle strane idee.

«...un bambino che voglia gentilmente salire sul palcoscenico?» Herbie mise piede sul primo gradino in perfetta sintonia col punto interrogativo di quella frase. Sentì alle proprie spalle il disperdersi rancoroso di altri passi e sorrisi, soddisfatto di sé, passando davanti alle luci di boccascena.

Avendo già assistito allo spettacolo, Herbie sapeva che era per il numero delle tre colombe che veniva richiesta la partecipazione di uno spettatore. Era praticamente quello il solo trucco del quale non era riuscito a capire il meccanismo. Era assolutamente certo che nella cassetta si celasse un doppiofondo, ma non sapeva assolutamente dove potesse trovarsi.

Questa volta, però, sarebbe stato lui a tenere la cassetta, e se neanche così fosse riuscito a capire dove stesse il trucco... be', allora avrebbe fatto meglio a tornare a dedicarsi alla raccolta di francobolli.

Sorrisi spavalidamente al mago. No, non sarebbe certo stato lui, Herbie, a tradirlo. Era un mago anche lui, e sapeva che tra i maghi vige una sorta di massoneria in base alla quale nessuno avrebbe mai rivelato i trucchi altrui.

Quando il suo sguardo incrociò quello del mago, tuttavia, si sentì un po' intimidito, e il suo sorriso si spense. Visto da vicino, il Grande Gerber sembrava molto più vecchio di quanto non apparisse visto dalla platea, e in qualche modo diverso - certamente molto più alto.

Nel frattempo, l'assistente di Gerber stava portando in scena la cassetta per il numero delle colombe su un

vassoio. Herbie distolse lo sguardo dagli occhi del mago e si sentì sollevato. Riuscì anche a ricordarsi la ragione per cui si trovava sul palcoscenico. L'assistente zoppicava. Herbie inclinò il capo furtivamente e guardò se sotto il vassoio ci fosse qualcosa. Niente di niente.

Gerber prese la cassetta. L'assistente si allontanò zoppicando, seguito dallo sguardo sospettoso di Herbie: zoppicava davvero, o era solo un diversivo?

La cassetta era pieghevole, in grado di assumere una forma perfettamente piatta. I suoi quattro lati erano incernierati sul fondo, e il coperchio era a sua volta incernierato a una delle pareti laterali. Il tutto rimaneva in piedi grazie a delle piccole chiusure a uncino d'ottone.

Herbie fu lesto ad arretrare d'un passo in modo da poter guardar dietro la cassetta mentre essa veniva esibita al pubblico. Sì, ora aveva capito. Accanto al coperchio c'era un doppiofondo triangolare rivestito di specchi e posto in modo tale da risultare praticamente invisibile. Era un trucco risaputo ed Herbie si sentì un po' deluso.

Il prestigiatore ripiegò su se stessa la cassetta, lasciando all'interno il doppiofondo segreto e, voltandosi appena, disse: «Dunque mio caro giovanotto...»

Ciò che accadde nel Tibet non fu il solo fattore, ma semplicemente l'anello conclusivo di una catena.

Quella settimana, nel Tibet, il tempo era stato eccezionale, decisamente eccezionale: aveva fatto caldo. La neve che cedette al dolce tepore del sole fu così tanta che a memoria d'uomo non si ricordava un simile disgelo. I torrenti s'ingrossarono e strariparono, impetuosi. Con l'acqua fredda che arrivava loro fino alle ginocchia, i sacerdoti lavorarono febbrilmente per recuperare le ruote di preghiera rimaste sommerse e riportarle a riva, dove l'impeto della corrente avrebbe ripreso a farle girare lentamente. Ai margini dei torrenti, le ruote di preghiera rimaste in superficie ruotavano più vorticosamente che mai.

C'era anche una piccola ruota, una ruota che girava incessantemente da tempi immemorabili, così antica che neppure il più anziano dei lama ricordava quale preghiera fosse stata incisa su di essa, né quale fosse lo scopo di quella preghiera.

L'acqua stava già turbinando attorno al perno della ruota quando il lama Klarath tentò di metterla in salvo. Troppo tardi: scivolò nel fango e, cadendo, urtò la ruota. Scalzata dal proprio perno, essa cadde in balia della corrente e rotolò sul fondo del torrente, in acque sempre più profonde.

Finché girava tutto andava per il meglio.

Intirizzito per il bagno imprevisto, il lama si rialzò e andò a mettere in salvo un'altra delle ruote di preghiera. Dopo tutto, pensò, non era che una piccola ruota. Quello che non sapeva era che - ora che tutti gli altri anelli della catena si erano spezzati - a salvaguardare il mondo dall'Apocalisse c'era solo quella piccola ruota.

La ruota di preghiera di Wangur Ul rotolò ancora per un miglio, poi finì contro uno spuntone e si arrestò. Quello fu il momento.

«Dunque, mio caro giovanotto...»

Herbie Westerman - siamo di nuovo a Cincinnati - levò lo sguardo, domandandosi perché il prestigiatore fosse ammutolito a metà della frase. Si accorse che il volto del Grande Gerber era stravolto, come se avesse subito un grosso shock. Senza che si muovesse né che cambiasse, la sua faccia cominciò a *cambiare*. Senza apparire diversa, *diventò* diversa.

Fu allora che il mago cominciò a ridacchiare sommessamente. Era come se il suo riso contenesse tutto il male dell'universo. Chiunque lo avesse udito non avrebbe mai potuto dubitare di chi lui fosse, e infatti nessuno ne dubitò. Gli spettatori, dal primo all'ultimo, in quel terribile momento capirono chi avevano di fronte: anche i più scettici lo capirono.

Nessuno si mosse, nessuno parlò, nessuno osò respirare. Ci sono cose che vanno al di là della paura. È solo l'incertezza a causare la paura, e in quel momento il teatro Bijou era permeato di una terribile certezza.

Il riso divenne più forte e nel suo crescendo echeggiò fin negli angoli più riposti e polverosi della galleria. Nulla, neppure le mosche sul soffitto, osò muoversi.

Satana parlò.

«Vi ringrazio per la cortese attenzione che avete voluto concedere a un povero mago.» Si produsse in un profondo, ironico inchino. «Lo spettacolo è finito.» Sorrise. «Tutti gli spettacoli sono finiti.»

Per quanto l'illuminazione elettrica fosse ancora in funzione, nel teatro parve inspiegabilmente farsi più buio. Nel silenzio mortale parve di cogliere un rumore di ali, ali coriacee, come se diverse Cose invisibili si

stessero radunando.

Sul palcoscenico apparve un debole bagliore rossastro. Dalla testa e da ciascuna spalla dell'alta figura del mago scaturì una fiammella. Una fiamma nuda.

Le fiamme si moltiplicarono, e brillarono sul proscenio e tra le luci del boccascena. Una di esse si accese anche sul coperchio della cassetta ripiegata che Herbie aveva ancora in mano.

Herbie lasciò cadere la cassetta.

Mi sono ricordato di dire che Herbie Westerman aveva partecipato con profitto alle esercitazioni antincendio organizzate dalla sua scuola? E così reagì d'istinto. Un bambino di nove anni non può sapere granché su cose come l'Apocalisse, eppure Herbie Westerman avrebbe dovuto sapere che l'acqua non sarebbe bastata a domare un incendio come quello.

Ad ogni modo, come dicevo, si trattò di una reazione istintiva. Herbie sfoderò in un batter d'occhio la sua nuova pistola ad acqua e irrorò la cassetta dei piccioni. Mentre il fuoco si spegneva - si spegneva davvero! - uno schizzo d'acqua proveniente dalla sua pistola finì accidentalmente con l'inumidire una gamba dei calzoni del Grande Gerber, che era voltato dalla parte opposta.

Si udì improvvisamente un suono breve e sibilante. Mentre le fiamme si spegnevano, le luci del teatro tornarono a brillare e il rumore d'ali s'allontanò, sommerso da un altro rumore, quello di un pubblico inquieto.

Il prestigiatore aveva gli occhi chiusi. La sua voce era stranamente tesa quando disse: «Malgrado tutto, ho ancora il potere di far sì che dimentichiate tutto ciò».

Poi, lentamente, si voltò, raccolse la cassetta caduta e la porse a Herbie Westerman. «Stai più attento, ragazzo» disse. «Tienila così, adesso.»

Colpì leggermente il coperchio con la bacchetta. Una porticina si aprì e tre colombe bianche volaron fuori dalla cassetta. Il rumore delle loro ali non era per niente coriaceo.

Il padre di Herbie Westerman scese dal piano superiore e, con aria decisa, staccò la cinghia di cuoio su cui affilava il rasoio dal muro della cucina, dov'era appesa.

Intenta a mescolare la minestra, la signora Westerman levò lo sguardo dai fornelli. «Ma Henry» gli domandò «non vorrai punirlo con quella soltanto perché mentre tornavamo a casa ha spruzzato un po' d'acqua dal finestrino della macchina?»

Suo marito scosse il capo, torvo. «Non per quello, Marge. Non ricordi che gli abbiamo comprato quella pistola ad acqua mentre andavamo in centro, e che dopo non abbiamo incrociato nessuna fontanella? Dove credi che l'abbia riempita?»

Non attese la sua risposta. «Ricordi quando ci siamo fermati alla cattedrale per parlare con padre Ryan della sua Cresima? Ecco dove l'ha riempita quel moccioso! All'acquasantiera! Ha usato dell'acqua santa per riempire la sua pistola ad acqua!»

Risalì pesantemente le scale, con la cinghia in mano.

Al piano di sotto si sentirono risuonare degli schiocchi ritmati accompagnati da strilli di dolore. Herbie, che aveva salvato il mondo, stava venendo premiato.

(Fredric Brown, *Armageddon*, in *Tutti i racconti*, vol. II (1941-1949), Milano, Mondadori, 1991)

Enigma canino

Quando io, cane, vengo condotto a spasso, dinanzi a quel gran palazzo con statue, vetrate, torri e cupole nella vicina piazza, vedo spesso una specie di autocarro di colore nero molto bello, pieno di fronzoli, fermo dinanzi al portone. Intorno c'è una quantità di gente. E a un tratto dal portone escono quattro uomini che portano sulle spalle una lunga cassa senza scritte sopra. Anche questa cassa è molto bella, riccamente decorata. E la gente la guarda mentre i quattro uomini con grande precauzione la caricano sul bellissimo camion. Che cosa ci sarà dentro? L'attenzione del pubblico, il lusso dell'apparato, la solennità della manovra lascerebbero pensare che la cassa contenga qualcosa di straordinariamente buono, cibi rari e pregiati, comunque roba da mangiare, altrimenti non si spiegherebbero tante cerimonie. Mentre poi la misteriosa cassa viene messa sul furgone, spesso ho notato che alcuni dei presenti, specialmente donne, scoppiano in singhiozzi. Anche questo induce a credere che si tratti di vivande prelibate. Vedendo che le portano via, i più golosi ne hanno un tale dispiacere che non riescono a trattener le lacrime.

Ecco le conclusioni a cui porterebbe il semplice buon senso. Ma gli uomini sono dei tipi così strani. Va' a indovinare, tu, che cosa chiudono mai in quei cofani magnifici, e perché se li lasciano portare via così sotto al naso, senza fare nessuna resistenza. Piangono come vitelli ma non muovono un dito per impedire la partenza. Che curiosa gente!

(Dino Buzzati, *Enigma canino*, in *Siamo spiacenti di*, Milano, Mondadori, 1975)

Furto in una pasticceria

Il Dritto arrivò al posto convenuto e gli altri lo stavano aspettando già da un po'. C'erano tutt'e due: Gesubambino e Uora-uora. C'era tanto silenzio che dalla via si sentivano suonare gli orologi nelle case: due colpi, bisognava sbrigarsi se non si valeva farsi cogliere dall'alba.

- Andiamo, - disse il Dritto.

- Dov'è? - chiesero.

Il Dritto è uno che non spiega mai il colpo che ha intenzione di fare.

- Ora ci andiamo, - rispose.

E camminava in silenzio per le vie vuote come fiumi in secca, con la luna che li seguiva lungo i fili dei tram, il Dritto avanti con quei suoi occhi gialli mai fermi, e quel suo movimento alle narici che sembra che fiuti.

Gesubambino lo chiamano così perché ha la testa grossa da neonato e il corpo tozzo; forse anche perché ha i capelli tagliati corti e un bel faccino coi baffetti neri. È tutto muscoli e si muove soffice che sembra un gatto; per arrampicarsi e raggomitolarsi non c'è nessuno come lui e quando il Dritto lo porta con sé c'è sempre una ragione.

- Sarà un buon colpo, Dritto? - chiese Gesubambino.

- Se si fa, - disse il Dritto, una risposta che non voleva dir niente.

Ma intanto, per dei giri che sapeva solo lui, li aveva fatti scantonare in un cortile. I due capirono che c'era da lavorare in un retrobottega e Uora-uora si fece avanti perché non voleva fare il palo. Il destino di Uora-uora è fare il palo; il suo sogno sarebbe di entrare nelle case, frugare, riempirsi le tasche come gli altri, ma gli tocca sempre di fare il palo nelle strade fredde, nel pericolo delle pattuglie, battendo i denti perché non gelino e fumando per darsi un contegno. È un siciliano allampanato, Uora-uora, con una faccia triste da mulatto e i polsi che gli sporgono dalle maniche. Quando c'è un colpo da fare si veste tutto elegante, non si sa perché: col cappello, la cravatta e l'impermeabile, e se c'è da scappare si prende le falde dell'impermeabile in mano che sembra voglia aprire le ali.

- A fare il palo, Uora-uora, - disse il Dritto, muovendo le narici. Uora-uora s'allontanò mogio: sapeva che il Dritto può continuare a muovere le narici sempre più svelto, ma a un certo punto smette e tira fuori la rivoltella.

- Lì, - disse il Dritto a Gesubambino. C'era una finestrella alta da terra, con un cartone al posto del vetro sinistrato.

- Tu monti, entri e mi apri, - disse. - Bada a non accendere le luci che di fuori si vede. -

Gesubambino si tirò su come una scimmia per il muro liscio, sfondò il cartone senza rumore e mise la testa dentro. Fin allora non s'era accorto dell'odore: respirò e gli salì alle narici una nuvola di quel profumo caratteristico dei dolci. Più che un senso d'ingordigia provò una trepida commozione, un senso di remota tenerezza.

"Ci devono essere dei dolci, qua dentro", pensò. Erano anni che non mangiava un po' di dolci come si deve, forse da prima della guerra. Avrebbe frugato dappertutto finché non avesse trovato i dolci; sicuro. Si calò giù, nel buio; diede un calcio a un telefono, una scopa gli s'infilò nei pantaloni, poi fu a terra. L'odore di dolci era sempre più forte ma non si capiva da che parte venisse.

"Ci devono essere molti dolci, qui ", pensò Gesubambino.

Allungò una mano, cercando d'ambientarsi nel buio per raggiungere la porticina e aprire al Dritto. Subito ritirò la mano, con schifo: ci doveva essere una bestia davanti a lui, una bestia marina, forse, molle e vischiosa. Rimase con la mano in aria, una mano diventata appiccicaticcia, umida, come coperta di lebbra. Tra le dita sentì che gli era spuntato un corpo tondo, un'escrescenza, forse un bubbone. Sbarrava gli occhi nel buio ma non vedeva nulla, nemmeno a mettere la mano sotto il naso. Non vedeva nulla ma odorava: allora rise. Capì che aveva toccato una torta e sulla mano aveva crema e una ciliegia candita.

Cominciò a leccarsi la mano, subito, e con l'altra continuava a brancolare intorno. Toccò un qualcosa di solido ma soffice, con un velo granuloso in superficie: un *crafen*! Sempre brancolando, se lo ficcò in bocca intero. Diede un piccolo grido di sorpresa, scoprendo che aveva la marmellata dentro. Era un posto bellissimo: in qualsiasi direzione s'allungasse la mano, nel buio, si trovavano nuove specie di dolci.

Si sentì bussare a una porta, poco distante, con impazienza: era il Dritto che aspettava gli si aprisse. Gesubambino si diresse verso il rumore e le sue mani urtarono prima in meringhe, poi in croccanti. Aprì. La

lampadina tascabile del Dritto gli illuminò la faccia coi baffetti già bianchi di crema.

- C'è pieno di dolci, qui! - disse Gesubambino come se l'altro non lo sapesse.

- Non è tempo di dolci, - fece il Dritto, scansandolo, - non c'è tempo da perdere -. E andò avanti rimestando nel buio col bastone di luce della lampadina. E in ogni punto che illuminava scopriva file di scaffali e sopra gli scaffali file di vassoi e sopra i vassoi file di paste allineate di tutte le forme e di tutti i colori, e torte cariche di creme che stillavano come cera da candele accese, e batterie schierate di panettoni e muniti castelli di torroni.

Allora uno sgomento terribile s'impadronì di Gesubambino: lo sgomento di non avere il tempo di saziarsi, di dover scappare prima d'aver assaggiato tutte le qualità di dolci, d'aver sottomano tutta quella cuccagna solo per pochi minuti in vita sua. E più dolci scopriva più il suo sgomento aumentava, e ogni nuovo andito, ogni nuova prospettiva del negozio che appariva illuminata dalla pila del Dritto, gli si parava dinanzi come per chiudergli ogni strada.

Si buttò sugli scaffali ingozzandosi di paste, cacciandone in bocca due, tre per volta, senza nemmeno sentirne il sapore, sembrava lottasse con i dolci, minacciosi nemici, strani mostri che lo stringevano d'assedio, un assedio croccante e sciropposo in cui doveva aprirsi il varco a forza di mandibole. I panettoni mezzo tagliati aprivano le fauci gialle e occhiate contro di lui, strane ciambelle sbocciavano come fiori di piante carnivore; Gesubambino ebbe per un momento la sensazione che sarebbe stato lui a esser divorato dai dolci.

Il Dritto lo tirava per un braccio.

- La cassa, - disse, - dobbiamo prendere la cassa. -

Ma intanto, passando, si ficcò in bocca un pezzo di pandispagna multicolore, e poi la ciliegina d'una torta, e poi una *brioche*, sempre con fretta, cercando di non distrarsi dal suo compito. Aveva spento la pila.

- Di fuori ci vedono come vogliono, - disse.

Erano arrivati nel locale della pasticceria, con le bacheche di vetro e i tavolini di marmo. C'era la luce notturna della strada, perché le saracinesche erano a griglia e fuori si vedevano le case e gli alberi, con uno strano gioco d'ombre.

Ora bisognava forzare la cassa.

- Tieni qua, - disse il Dritto a Gesubambino dandogli la pila da reggere verso il basso perché non si vedesse da fuori.

Ma Gesubambino con una mano teneva la pila e con l'altra annaspava intorno. Afferrò un *plum-cake* intero e mentre il Dritto s'affannava coi suoi ferri alla serratura, cominciò a morsicarlo come fosse pane. Se ne stufò presto e lo lasciò sul marmo mezzo mangiato.

- Leva di lì! Guarda che porcaio fai! - gli gridò a denti stretti il Dritto, che malgrado il suo mestiere aveva uno strano amore per il lavoro ordinato. Poi non resistette alla tentazione e si mise due biscotti in bocca, di quelli mezzo savoiarda mezzo di cioccolato, sempre senza smettere di lavorare.

Ma Gesubambino, per avere le mani libere, aveva costruito una specie di paralume con pezzi di torrone e tovagliette da vassoio. Aveva visto certe torte con la scritta "buon onomastico". Ci si aggirò intorno, studiando il piano d'attacco: prima le passò in rassegna con il dito e leccò un po' di crema al cioccolato, poi ci affondò la faccia dentro cominciando a morderle dal centro una per una.

Ma gli restava una smania che non sapeva come soddisfare, non riusciva a trovare il modo per goderle del tutto. Ora era carponi sul tavolo, con le torte sotto di sé: gli sarebbe piaciuto spogliarsi e coricarsi nudo sopra quelle torte, rivoltarsi sopra, non doversene staccare mai. Di lì a cinque, dieci minuti, invece, tutto sarebbe finito: per tutta la vita le pasticcerie sarebbero tornate proibite per lui, come quando da bambino schiacciava il naso contro le vetrine. Almeno ci si potesse fermare tre, quattro ore...

- Dritto! - fece. - Se ce ne stiamo qui nascosti fino all'alba, chi vede? -

- Non fare lo scemo, - disse il Dritto che era riuscito a forzare il cassetto e stava frugando tra i biglietti. - Qui bisogna portare via i piedi prima che arrivi la Celere. -

Proprio in quel momento si sentì picchiare alla vetrina. Nella mezza luna si vide Uora-uora che bussava attraverso la griglia della saracinesca e faceva gesti. I due nella bottega ebbero un balzo ma Uora-uora faceva segno di star calmi, e a Gesubambino di venire al suo posto, che lui sarebbe venuto lì. Gli altri gli mostrarono i pugni e i denti, e fecero segno di togliersi da davanti al negozio, se non gli dava di volta il cervello.

Intanto il Dritto aveva scoperto che in cassa c'erano solo poche migliaia di lire e sacramentava, e se la pigliava con Gesubambino che non lo voleva aiutare. Gesubambino sembrava fuori di sé: addentava

strudel, piluccava zibibbi, leccava sciroppi, imbrattandosi e lasciando rimasugli sui vetri delle bacheche. Aveva scoperto che non aveva più voglia di dolci, anzi sentiva la nausea salirgli su per le volute dello stomaco, ma non voleva cedere, non poteva arrendersi ancora. E i *crafen* diventarono pezzi di spugna, le omelette rotoli di carta moschicida, le torte colarono vischio e bitume. Egli vedeva solo cadaveri di dolci che putrefacevano stesi sui bianchi loro sudari, o che si disfacevano in torbida colla dentro il suo stomaco.

Il Dritto prese a imbestialirsi contro la serratura d'un altro cassetto, dimentico ormai dei dolci e della fame. Fu allora che dal retrobottega entrò Uora-uora bestemmiando in siciliano che nessuno lo capiva.

- La Celere? - chiesero gli altri due, già pallidi.

- Il cambio! Il cambio! - gemeva Uora-uora nel suo dialetto, e s'affaticava a spiegare a furia di parole in *u* l'ingiustizia di lui digiuno nel freddo mentre loro s'ingozzavano di dolci.

- Va' a fare il palo! Va' a fare il palo! - gli gridava Gesubambino con rabbia; la rabbia d'essere già sazio che lo faceva ancor più egoista e cattivo.

Il Dritto capiva che dare il cambio a Uora-uora sarebbe stato più che giusto, ma capiva anche che Gesubambino non si sarebbe lasciato convincere così facilmente, e senza palo non si poteva restare. Perciò tirò fuori la rivoltella e la puntò su Uora-uora.

- Subito al tuo posto, Uora-uora, - disse.

Disperato, Uora-uora pensò di far la sua provvista prima d'andarsene, e si radunò un mucchietto d'amaretti coi pinoli nelle grandi mani.

- E se ti pescano coi dolci in mano, scemo, cosa gli racconti, - inveì ancora il Dritto. - Lascia lì tutto e fila.

-

Uora-uora piangeva. Gesubambino sentì d'odiarlo. Sollevò una torta col "buon compleanno" e gliela tirò in faccia. Uora-uora avrebbe potuto benissimo schivarla, invece sporse la faccia in avanti per pigliarla in pieno, poi rise, con la faccia, il cappello, la cravatta impiasticciati di torta, e scappò via dandosi linguare fin sul naso e sugli zigomi.

Alla fine il Dritto era riuscito a forzare il cassetto buono e stava intascando banconote, imprecaando perché gli si appiccicavano alle dita sporche di marmellata.

- Dài, Gesubambino, è ora d'andarcene, - disse.

Ma per Gesubambino tutto non poteva finire così: quella doveva essere una mangiata da raccontare per anni ai compagni e a Mary la Toscana. Mary la Toscana era l'amante di Gesubambino: aveva delle gambe lunghe e lisce e un corpo e un viso quasi equini. Gesubambino le piaceva perché si raggomitava e s'arrampicava sul suo corpo come un grosso gatto.

La seconda entrata di Uora-uora interruppe il corso di questi pensieri. Il Dritto tirò fuori la rivoltella, subito, ma Uora-uora disse: «La Celere!» e scappò di corsa, svolazzando con le falde dell'impermeabile in mano. Il Dritto, raccolti gli ultimi biglietti, fu in due salti alla porta; e Gesubambino dietro.

Gesubambino stava pensando a Mary: solo allora s'era ricordato che poteva portarle delle paste, che non le faceva mai regali, che forse lei ci avrebbe fatto su una scena. Tornò indietro, arraffò dei cannoli, se li ficcò sotto la camicia, poi rapidamente pensò che aveva scelto le paste più fragili, ne cercò delle più solide e se ne infarcì il seno. In quella vide le ombre dei poliziotti sulla vetrina che s'agitavano e indicavano qualcuno in fondo alla via; e uno puntò un'arma in quella direzione e sparò.

Gesubambino s'acquattò dietro a un banco. Non dovevano aver colpito il bersaglio: ora facevano gesti di dispetto e guardavano dentro. Poco dopo sentì che avevano scoperto la porticina aperta, e che entravano. La bottega fu piena di poliziotti armati. Gesubambino stava aggomitolato, ma intanto, scoperta della frutta candita a portata delle sue braccia, per tenersi calmo s'ingozzava di cedri e bergamotti.

Quelli della Celere constatarono il furto e le tracce della mangiata sugli scaffali. E così, distrattamente, cominciarono a portarsi alla bocca qualche pasticcino rimasto sbandato, badando bene a non confondere le tracce. Dopo qualche minuto, infervorati alla ricerca dei corpi del reato, erano tutti lì che mangiavano a quattro palmenti.

Gesubambino masticava, ma gli altri masticavano più forte di lui e coprivano il rumore. E sentiva un denso liquefarsi tra pelle e camicia, e la nausea salirgli per lo stomaco. S'era tanto stordito a furia di canditi che tardò un po' ad accorgersi che la via della porta era libera. Quelli della Celere dissero poi d'aver visto una scimmia col muso impiasticciato, che traversava a salti la bottega, rovesciando vassoi e torte. E prima che si fossero riavuti dallo stupore e spiccate le torte di sotto i piedi lui s'era già messo in salvo.

Da Mary la Toscana quando aprì la camicia si trovò col petto ricoperto da uno strano impasto. E rimasero fino al mattino, lui e lei, sdraiati sul letto a leccarsi e piluccarsi fino all'ultima briciola e all'ultimo rimasuglio di crema.

(Italo Calvino, *Furto in una pasticceria*, in *Ultimo viene il corvo*, Torino, Einaudi, 1949)

Il segreto

Sono un vecchio scienziato all'antica. La mia vita si è svolta sempre tra casa e università, dove ho insegnato fisica a migliaia di allievi. Sono rimasto vedovo piuttosto presto, con una figlia che è stata lo scopo unico della mia vita. Il migliore dei miei allievi la sposò. Così io sono diventato il suocero del famoso Alak Allain, il giovane fisico di grande fama a cui si deve in gran parte l'invenzione della bomba Z. Per molto tempo, come tutti, io fui all'oscuro del tremendo segreto. Poi ne sono stato messo a parte e l'ho gelosamente custodito. Ora, dopo quello che è avvenuto, dopo la catastrofe e la scomparsa anche dei miei cari, non ho più ragione di tacere e vi rivelerò quel segreto, perché i posteri sappiano e imparino. Ma, prima di rivelarvelo, sarà meglio che vi racconti per filo e per segno come io stesso venni a conoscerlo.

Dopo il matrimonio di mia figlia, dunque, io rimasi solo. Ero pensionato, di quando in quando qualche mio vecchio allievo si ricordava di me e veniva a trovarmi, ma molto di rado. Mia figlia era partita per l'estero col marito, che aveva una altissima posizione presso una potenza straniera, essendo lui che dirigeva gli studi e i lavori per la fabbricazione della bomba Z.

Un giorno mia figlia m'invitò a passare le feste di Natale in casa loro. Per raggiungere il luogo dove sorgevano gli impianti e dove abitavano gli addetti ai lavori, occorreva un permesso. Le autorità, come è logico, erano rigorosissime nel concederlo, tanto più quando si trattava, come nel caso mio, di persona competente nella fisica. Ma mio genero mi ottenne il lasciapassare e in una rigidissima sera di dicembre io, dopo avere subito una minuziosa visita doganale e non so quanti controlli, vidi schiudermi davanti i cancelli della città segreta. Il tassì che mi aveva accompagnato non poteva entrare. Ma di là dai cancelli mi aspettava l'automobile di mio genero con lui e mia figlia in persona e dopo poco eravamo tutti e tre nel caldo e luminoso appartamento della palazzina destinata alla direzione dei lavori.

Passate le prime espansioni e dopo che ci fummo narrati a vicenda le cose pressoché più urgenti, cominciai a rendermi conto della situazione.

Molte cose non mi stupirono, le intuivo, capivo il perché di certe precauzioni essendo anch'io scienziato. Quello che mi stupì fu però che mio genero e mia figlia non soltanto erano difesi rigorosamente da possibili indiscreti, ma in sostanza erano come prigionieri guardati a vista. Una prigione dorata, è vero. Nulla mancava alle comodità della loro vita. Ma essi non potevano fare nulla che non fosse controllato da speciali sorveglianti messi accanto a loro e che non li perdevano di vista un istante. La casa, chi la abitava e chi la frequentava, erano sorvegliatissimi. Nel civettuolo appartamento dove viveva Alak con mia figlia, io rimasi allibito a causa delle difficoltà che avevo dovuto superare per arrivare sino ad essi e delle prove che avevo dovuto subire. Alla casa, dentro il recinto della "città vietata", non potevano accedere che persone addette ai lavori e alla sorveglianza, previ, caso per caso, accertamenti e controlli. Era difficilissimo ai miei parenti ricevere visite, e i rari visitatori, prima d'esser lasciati entrare, dovevano dare ampio conto di sé, erano perquisiti, interrogati. Se venivano per la prima volta, il loro passato anche remoto era scandagliato per vedere quali erano state in ogni tempo le loro idee politiche, se avevano o avevano mai avuto rapporti, e di che genere, e quando, con la potenza che tentava con tutti i mezzi di carpire il segreto della terribile arma.

Gli stessi abitanti della "città vietata" non potevano uscire senza speciali permessi, difficilissimi ad ottenersi e per ragioni eccezionali, e in essi erano minuziosamente fissati il percorso, le soste, le persone da vedere, ecc. In tutto questo, accompagnati o seguiti da sorveglianti, i quali mutavano volta a volta, per evitare che stringessero rapporti troppo amichevoli con i sorvegliati. Ma la cosa che più mi stupì fu il constatare che anche i sorveglianti erano a loro volta sorvegliati da altri sorveglianti.

Gli stessi abitanti della "città vietata" non potevano nemmeno uscire la sera per andare a teatro, al cinema. D'altronde, acciocché non avessero ragione di varcare i cancelli del recinto e non dovessero privarsi di questi svaghi, il governo provvedeva a tenere nell'interno della "città vietata" cinema e teatri.

Naturalmente erano sorvegliati i telefoni, la posta, quelli che scrivevano loro e quelli a cui essi scrivevano, gli amici, i conoscenti, i fornitori. Questi ultimi, in verità, non entravano nemmeno nel recinto. Lasciavano ai cancelli i loro pacchi, che venivano presi in consegna dalla polizia della "città vietata": il contenuto di essi veniva accuratamente esaminato. Tutto quello che entrava e, soprattutto, che usciva, veniva controllato.

Servitù non conveniva tenerne, perché essa avrebbe fatto aumentare la sorveglianza in quanto nella casa ci sarebbero stati anche quelli che dovevano sorvegliare la servitù e, naturalmente, quelli che dovevano sorvegliare i sorveglianti, ecc. ecc., quasi all'infinito. Invece di avere dei domestici sorvegliati, le famiglie

preferivano avere soltanto i sorveglianti. Tuttavia la sorveglianza si svolgeva col maggior possibile tatto e discrezione.

Mio genero, naturalmente, aveva dovuto giurare di non rivelare il segreto a nessuno, nemmeno alle persone più intime. Idem gli altri scienziati e tutti gli addetti ai lavori benché questi ultimi non sapessero un bel nulla del segreto.

- Forse - domandai a mio genero «del segreto ne sapete un poco per ciascuno?»

- No, - mi disse - a conoscerlo interamente siamo in tre: il capo dello Stato, io e il prof. Fournier Borksteiner. Gli altri san tutti soltanto una piccolissima parte e ignorano l'uno dell'altro. È come un mosaico di cui ognuno possiede una pietruzza e ognuno non soltanto non conosce le altre pietruzze, ma non sa nemmeno chi le possiede. Non possono comunicare. Non possono ricostruire il mosaico. Io e mia moglie siamo sotto controllo continuo, come tutto quello che ha attinenza con noi. -

- È una schiavitù. -

- Non c'è niente da fare. Comunque, per queste ragioni siamo tutti tranquilli. -

E tranquilli erano davvero. Ricordo una sera in cui leggemo nei giornali che una spia aveva svelato la formula della bomba alla potenza nemica. Alak rideva.

- Non è possibile rivelarla, - disse - perché questa formula, come ti ho spiegato, la conosciamo soltanto io, Fournier e il capo dello Stato. Bisognerebbe pensare che uno di noi tre abbia tradito. Il che è assurdo. Anche se volessimo, non potremmo, tante sono le precauzioni. -

E mio genero mostrava una tranquillità assoluta sull'impossibilità di carpire la formula. Io non ero dello stesso avviso, perché una formula di solito non è affidata alla memoria ma è consegnata in carte, grafici, documenti trafugabili. Quando dicevo queste cose a mio genero, egli rideva. E rideva quando leggeva nei giornali: - Il nemico sta studiando i grafici trafugati e le formule. -

- Studi, studi» diceva. «Se riuscirà a capirci qualcosa!... La verità, fuori che per noi tre è... -

Obiettivo:

- Anche se le formule sono alterate in parte o in tutto secondo una cifra nota soltanto a voi tre e anche se spie son riuscite a carpire particolari della formula noti agli altri, qualche particolare da una parte, qualche particolare dall'altra, potrebbero ricostruire. -

- Sta' tranquillo, - diceva Alak - non ricostruiranno niente. Troppo difficile. E ci siamo circondati di troppe cautele. -

Pensai anche che non esistessero documenti scritti, che tutto fosse affidato alla memoria dei due scienziati.

Ma una sera scoppiò la bomba. Dico la bomba in senso figurato. Si sparse la notizia che Fournier era fuggito.

Non avevo mai visto Alak in uno stato di agitazione come quella volta. Era preso dal panico. E preso dal panico doveva essere anche il capo dello Stato che, dopo mezz'ora, era in casa di mio genero e balbettava, pallido:

- Siamo rovinati. -

Ma come? Fournier, il fedele, il taciturno, l'uomo che era come un fratello per mio genero, il quale avrebbe giurato su di lui, il teorico candido, disinteressato, quasi angelico, tutto immerso sempre nei suoi studi, aveva tradito. Ma perché?

I giornali di ora in ora portavano particolari: è stato visto qua... è stato visto là... un aereo speciale lo attendeva... una corazzata è stata messa a sua disposizione...

Davanti ai due uomini disfatti, io mi sentivo vergognoso per la scienza.

- Tu sei sorvegliato - dissi a mio genero - ma ricco, protetto, sei una potenza. Io dovetti fare tutto da solo. Sono povero e fui sempre povero. Eppure...-

- Ora - disse mio genero - siamo rovinati. Si scoprirà il segreto. Fournier è uno dei tre che lo conoscono. -

- Non avrà potuto portar con sé tutti gli studi. -

- È un segreto che facilmente può essere rivelato, quando si conosce. Tra poco non sarà più un segreto, tanto vale che lo conosca anche tu. -

Alak chiuse le porte e cominciò:

- Per rivelarti il segreto farò conto di raccontarti questa storia fra mille anni. Immaginiamo d'essere nel tremila. Io ti racconto quello che, in fatto di bomba Z, avvenne mille anni avanti (cioè ai giorni nostri). -

Dopo questo esordio, Alak cominciò il racconto.

- Uno degli aspetti più curiosi - disse - assunti dalla follia che colse gli uomini una cinquantina d'anni prima del 2000 concerne il segreto d'una terribile arma capace di distruggere il mondo. La cosa andò così: durante una guerra nella quale erano implicate le maggiori nazioni, si venne a sapere che a quest'arma lavorava da tempo un paese aggressore che aveva tutto il resto del mondo contro e che con essa contava di vincere tutti: senonché esso non fece in tempo a condurre a termine l'invenzione e fu sopraffatto. Gli studi della terribile arma caddero in mano al nemico, che d'altronde per conto proprio anche studiava la medesima cosa. Gli stessi scienziati del paese aggressore, caduto questo, passarono al nemico e poterono portare a termine i loro studi. Sicché la tremenda arma finì in possesso d'uno dei paesi che era destinato a esser distrutto da essa. Allora cominciò una strana guerra senza armi, consistente soltanto nel tentar di carpire il segreto di questa tremenda arma. Ora, perché tu possa indovinare il segreto, cerca di collegare certi caratteri comuni a tutti gli sviluppi della cosa, sui quali attirerò particolarmente la tua attenzione. -

Confesso che questo esordio mi aveva enormemente incuriosito ed ero tutt'orecchi.

- Tu sai - riprese mio genero dopo una breve pausa, che gli era servita forse per riordinare le idee - come cominciò questa storia, quando gli studi caddero in mano nostra e si costruì la bomba. -

- Cioè? -

- Il nostro paese ne fece un uso... Che specie di uso? -

- Bellico. -

- Naturalmente. Ma che carattere ebbe questo uso bellico? Quali furono i suoi aspetti? -

- Non saprei. -

- Fu un uso discreto. -

Alak calcò sull'aggettivo "discreto" e proseguì:

- La impiegò, pare, una *sola* volta, in paesi *lontani*. -

Continuava a calcare la voce su alcune parole. Questa volta sottolineò una *sola* volta e paesi *lontani*.

- Almeno, - aggiunse - così riferiscono i giornali del tempo. L'effetto dell'esplosione fu tremendo: *nessuno* scampò. -

Calcò sulla parola "nessuno" e seguì:

- Poi, perfezionata, sperimentò la bomba in alcune isole oceaniche *preventivamente sgomberate da esseri umani*, o in qualche *deserto*, o zona *molto distante da centri abitati*. -

Benché si trattasse di particolari di ovvia spiegazione, pronunziò queste parole lentamente, spiando l'effetto sul mio volto... Io aspettavo di capire dove andasse a parare. Proseguì:

- Furono diffuse fotografie della tremenda esplosione e perfino cinematografie, prese, beninteso, a *gran distanza*.. -

- Ma è naturale, - scattai, vedendo che l'altro accennava alla distanza, quasi con un sottinteso furbesco, come facesse chi sa quale rivelazione - perché l'arma micidialissima aveva un raggio d'azione immenso. -

- Beninteso - continuò lui senza scomporsi. - E intanto proseguivano gli studi *avvolti nel più grande mistero*. -

- È logico - dissi. - Trattandosi di un'arma nuova, c'è sempre il segreto, c'è lo spionaggio, il controspionaggio e tutte quelle diavolerie che abbiamo visto o saputo o intuito. -

- Difatti - proseguì l'altro, imperturbabile ma con un tono leggermente ironico, come si divertisse a mettermi davanti agli occhi una cosa evidente, che io, però non vedevo. - Difatti cominciò, come s'è detto, una strana guerra senza armi, consistente soltanto nel tentar di carpire il segreto di questa tremenda arma. E, dopo quello che ti ho detto, non hai ancora capito qual è questo segreto? -

Guardai sbalordito mio genero. Egli abbassò la voce, si guardò attorno quasi temendo che persino le pareti potessero udirlo, e mi sussurrò in un orecchio:

- La bomba Z non esiste! -

Ero rimasto di sasso.

- Capisci? - riprese mio genero dopo essersi goduta per qualche istante la mia stupefazione.

- È facilissimo rivelare questo segreto. Finché sentivamo dire: "Il tale ha rivelato la formula", eravamo tutti tranquilli. Perché formula non esiste e il vero segreto era che non esiste. Un *bluff*. Come al poker. Intorno ci sono alcuni che vedono le tue carte. Tu dici: "Giurate di non rivelare la combinazione che ho in mano". Punti forte. Gli avversari credono che tu abbia in mano chi sa quale combinazione. Se qualcuno dice: "Il tale ha rivelato la combinazione che hai: una scala reale o un poker d'assi", tu sei tranquillo. Nessuno immagina che il vero segreto è questo: "Nessuna combinazione". -

- E i grandi impianti? - balbettai. - Le fotografie? I film? Gli scoppi lontani? -

- Per far credere che esiste. -
- E i giuramenti? -
- Si fa giurare di non rivelare "che non esiste". -
- Ma come!? Si minacciavano e si rischiavano guerre, unicamente per carpirsi il segreto di quest'arma destinata a vincere le guerre? L'arma non veniva mai usata perché troppo tremenda? Soltanto se ne minacciava l'uso? -
- Ora, rivelando che la bomba non esiste, si espone il nostro paese al pericolo di un'aggressione. L'umanità non era trattenuta che dalla minaccia della bomba. E questa è la ragione per cui si faceva credere che esistesse. Ora che si saprà che non esiste, chi tratterrà i nemici dallo scatenarsi? Da un attimo all'altro aspetto lo scoppio dello scandalo. -
- Sarà sempre meglio che lo scoppio della bomba. -
Ed ecco si sentì la radio. Alak seguiva pallido la trasmissione. Una trasmissione straordinaria, fatta dal capo dello stato nemico. S'udì la sua voce: - Lo scienziato Fournier è passato tra noi. Egli ci ha rivelato... -
Alak si portò le mani ai capelli aspettandosi d'udire "che la bomba Z non esiste". Ma tosto un'espressione di stupore si diffuse sul suo volto. La voce proseguì: - ... la formula della bomba Z, che pertanto noi oggi siamo in grado di costruire e abbiamo già costruito. -
Alak era strabiliato. Dunque il nemico stava al giuoco?
E se, pensò a un tratto, realmente Fournier avesse fornito loro una formula che non aveva dato a lui?
Ora era il nemico che bluffava, o faceva sul serio? Aveva carpito il segreto di bluffare, o possedeva il segreto d'un'arma terribile? E poteva Alak smentire il nemico, rivelando che nessuna formula poteva essergli stata fornita dal transfuga, in quanto formule non esistevano? Certo, questo poteva dirlo solo Fournier adesso, anche se avesse fornito una formula segreta nota a lui soltanto e ch'egli non aveva finora dato nemmeno ad Alak. Ma in questo caso più che mai occorreva far credere che la bomba esistesse.
Ora occorreva fabbricarla davvero.
Fu fabbricata.
(Achille Campanile, *Il segreto*, in *Gli asparagi e l'immortalità dell'anima*, Milano, Rizzoli, 1974)

Il camaleonte

Attraverso la piazza del mercato viene innanzi Ociumèlov, ispettore di polizia, in un mantello nuovo e con un pacchettino in mano. Dietro gli sgamba una guardia di pelo rosso, che regge una reticella piena fino all'orlo di ribes confiscato. Silenzio tutt'intorno... Sulla piazza, non c'è anima viva... Spalancate, le porte delle botteghe e delle bettole guardano al mondo di Dio con aria triste, come fauci affamate: non ci ronzano, da presso, neppure i mendicanti.

- Sicché, tu t'arrischi a mordere, dannato! - giunge a un tratto all'orecchio di Ociumèlov. - Ragazzi, non fatelo scappare! Al giorno d'oggi non è permesso, di mordere! Reggetelo! A... a!

Risuona il guaire d'un cane. Ociumèlov sbircia da quella parte, e che cosa vede? Dal magazzino di legname del mercante Piciùghin, saltellando su tre zampe e voltandosi a guardar indietro, scappa fuori un cane. Alle calcagna lo insegue un uomo in camicia d'indiana inamidata, col gilè sbottonato. Costui corre dietro alla bestia e a un tratto, traboccando col busto in avanti, cade in terra e agguanta il cane per le zampe di dietro. Risuona per la seconda volta il guaire del cane, e il grido: - Reggetelo! - Dalle botteghe emergono allora fisionomie sonnolente, e in breve, di fuori al magazzino di legname, come se fosse spuntata di sotterra, si raduna una folla di gente.

- Pare che ci sia un certo disordine, Eccellenza! - dice la guardia. Ociumèlov compie un mezzo giro su se stesso dal fianco sinistro, e si dirige sul capannello. Proprio accanto al portone del magazzino, vede là ritto il suddetto individuo dal gilè sbottonato, il quale, sollevando ben alta la destra, mostra alla folla l'indice insanguinato. Su quel viso brillo pare che ci stia scritto: «Aspetta, aspetta, che te la do io, canaglia!» e quell'indice stesso ha tutta l'aria d'un vessillo vittorioso. Nell'uomo Ociumèlov ravvisa l'orefice Chrjùkin. Al centro del capannello, divaricando le zampe davanti e tremando per tutto il corpo, sta accucciato per terra quello ch'è il colpevole di tutto lo scandalo: un bianco cucciolo di levriero, col muso puntuto e con una chiazza gialla sulla schiena. Nei suoi occhi lacrimosi c'è un'espressione d'ansia e di terrore.

- Che succede, qui? - domanda Ociumèlov, fendendo la calca. - Cosa c'è? Che fai, tu, con questo dito in mostra?... Chi ha gridato?

- Stavo andando, Eccellenza, senza molestare nessuno... - cominciò Chrjùkin, tossicchiandosi nella mano accartocciata, - per trattare di certa legna con Mìtrij Mìtric, quando d'improvviso questo vigliacco, senza farmi né *ai* né *bai*, mi s'attacca al dito... Ora, abbiate pazienza: io sono un uomo che campa col suo lavoro... Il lavoro che faccio io, è un lavoro di precisione... Dunque bisogna che un indennizzo me lo diano, perché io, con questo dito, dovrò restarmene magari anche una settimana senza fare il più piccolo movimento... È una cosa, Eccellenza, che pure la legge non l'ammette mica, di patir le offese da una bestia... Se qualsiasi bestia sarà libera di mordere, allora convien meglio non camparci più, a questo mondo...

- Hm!... Benissimo... - dice Ociumèlov severamente, tossicchiando e contraendo le sopracciglia. - Benissimo... Di chi è il cane? Questa è una cosa che io non lascerò cader così... Vi farò veder io, se è permesso lasciar i cani a zonzo! È tempo, ormai, che incominciamo a occuparci di questi signori, che non vogliono sottostare alle disposizioni di legge! Quando si vedrà appioppare una brava multa, mascalzone che altro non è, allora sì che imparerà cosa significano i cani, e l'altre bestie vagabonde! Ci penso io, a fargli passare un bel quarto d'ora!... Eldyrin, - e l'ispettore si rivolgeva alla guardia, - informati di chi è questo cane, e stendi il verbale! E quanto alla bestia, bisogna levarla dal mondo. Probabilmente è arrabbiata... Di chi è questo cane, domando e dico?

- È il cane, mi sembra, del generale Zigàlov! - esclama qualcuno di tra la folla.

- Del generale Zigàlov? Hem... Sfilami un po', Eldyrin il cappotto... Fa un caldaccio tremendo! Bisogna pensare che voglia piovere... C'è una cosa, soltanto, che non capisco: come ha potuto fare a darti questo morso? - e Ociumèlov si rivolge a Chrjùkin. - Ti par possibile che ti arrivi fino al dito? È una bestiola così piccola, mentre tu, ecco qua, sei un pezzo d'accidentone! Si vede che tu, prima l'hai adescata con l'indice a uncino, e poi t'è saltato nel cervello il ticchio di picchiarla. Tu, caro mio... si sa bene che gente siete! Vi conosco, bricconi!

- Lui, Eccellenza, col sigaro ha fatto cenno, per burla, di dargli sul muso, e quello, s'intende, per non passar da stupido, ha preso e l'ha addentato... È un mezzo spostato, Eccellenza!

- Tu menti, guercio! Non hai visto com'è andata, e dunque perché vuoi parlare a vanvera? Sua Eccellenza è un signore con tanto di cervello, e comprende benissimo chi dice il falso e chi parla in coscienza, come fosse dinanzi a Dio... Ché se poi le mie son bugie, si ricorra al giudizio del giudice conciliatore! Quello, nel

codice, ce lo ha scritto chiaro... Al giorno d'oggi, tutti sono uguali... Io, personalmente, ho pure un fratello ch'è gendarme... se volete saperlo...

- Macché, non è il cane del generale, - in tono meditabondo rileva la guardia. - Il generale, di questa razza, non ne tiene. Lui, per lo più, ha tutti cani da ferma...

- Tu ne sei ben sicuro?

- Sicurissimo, Eccellenza.

- E anche a me consta così. Il generale tien cani di pregio, purisangue, mentre questo qui, sa il diavolo cos'è! Non ha né pelame né presenza... ha la vigliaccheria e nient'altro! E un cane di questa fatta avete il coraggio di tenerlo?! Ma dove vi sta, il cervello? Se Dio non voglia un cane come questo capitasse a Pietroburgo, o a Mosca, lo sapete che cosa farebbero? Là non ci baderebbero mica, alla legge, ma sull'istante, via di mezzo! Tu, Chrjùkin, sei stato danneggiato, e la faccenda non lasciarla finir così... Bisogna dare una lezione! È tempo, ormai...

- Chissà, però: potrebbe anch'essere del generale... - riflette meglio, ad alta voce, la guardia. - Sul muso non lo porta mica scritto... Giorni fa, nel cortile di casa sua, ebbi a vederne uno che somigliava a questo.

- È indubitato, ch'è del generale! - s'alza una voce di tra la folla.

- Hm!... Ributtami addosso, caro il mio Eldyrin, il cappotto... S'è levato un venticello... fa rabbrivire... Tu, dunque, porterai questa bestia dal generale e là t'informerei. Dirai che io l'ho trovata, e l'ho rimandata a loro... E ricordati di dire che non la facciano più uscire in istrada... Può darsi che sia un cane di pregio, e se qualsiasi maiale gli darà sul muso con la punta del sigaro, ci metterà poco a rovinarsi. Il cane è un animale delicato... E quanto a te, chiacchierone, giù quella mano! Non è davvero il caso di tener così in mostra il tuo stupido dito. Sei tu che hai la colpa di tutto!...

- Ecco il cuoco del generale che passa, lo chiederemo a lui... Ehi, Prochor! Vieni un po' qui, amico! Da' un'occhiata a questo cane... È vostro?

- Oh che idea t'ha preso? Di codesta sorta, noialtri, non ci siamo mai sognati d'averne! - Ma sì, non è neppure il caso di star tanto a domandare! - interviene Ociumèlov. - È un cane randagio! Non serve mica, far tutte queste chiacchiere... Una volta che ho detto ch'è un cane randagio, vuol dire che randagio dev'essere... Ammazzarlo, altro non resta da fare!

- Nostro non è, soggiunge a questo punto Prochor. - È del fratello del generale, quello ch'è arrivato di recente. Il padrone nostro non è amante dei levrieri. Suo fratello sì, ci sta...

- Ma che davvero il fratello del tuo padrone è arrivato? Vladìmir Ivànc? - domanda Ociumèlov, e su tutto il viso gli dilaga un sorriso di commozione.

- O guarda un po', che sento, Signore! E pensare che io non lo sapevo! È venuto a passare un po' di tempo qui da voi?

- Un po' di tempo qui da noi...

- O guarda un po' Signore! Dunque lo aveva preso la nostalgia del fratello... E io che non ne sapevo nulla! Sicché, questo cagnolo sarebbe suo? Ne son felicissimo... Prendilo pure... È un canino nient'affatto disprezzabile... Non vedi che argento vivo?. S'è accostato a costui e gnàffete, un dito! Hah, hah, hah... Suvvia, perché stai tremando? Rrr... rrr... S'incollerisce, la canaglietta... Guarda, guarda che simpaticone!

Prochor chiama il cane e con esso s'allontana dal magazzino delle legna... La folla sghignazza alle spalle di Chrjùkin.

- Mi verrai ancora a tiro, non temere! - lo minaccia Ociumèlov, e, ravvoltolandosi nel cappotto, prosegue per la sua strada, attraverso la piazza del mercato.

(Cecov Anton, *Il camaleonte*, in *Racconti*, vol. I, Milano, Garzanti, 1983)

Un tuffo nell'oceano

La mattina del terzo giorno, il mare si placò. Persino i passeggeri più delicati, quelli che non si erano fatti vedere dal momento della partenza, emersero dalle loro cabine e comparvero sui ponti solatii, dove lo steward, dopo aver assegnato le sdraio, avvolse loro le gambe negli scialli e li lasciò sistemati in fila, con il viso rivolto al pallido sole di gennaio, quasi completamente privo di calore.

Il mare era stato piuttosto brutto nei primi due giorni, e l'improvvisa calma, con il senso di conforto che l'accompagnava, aveva concorso a creare a bordo una atmosfera più allegra. Alla sera, con dodici ore di bel tempo alle spalle, i passeggeri cominciarono a sentirsi più fiduciosi, e alle otto la sala da pranzo principale era affollata di gente che mangiava e che beveva, quasi si trattasse di marinai ormai abituati a tutte le intemperie.

La cena non era nemmeno arrivata a metà quando, per la lieve frizione fra i loro corpi e le spalliere delle sedie dove erano seduti, i passeggeri cominciarono a rendersi conto che la nave aveva ripreso a rollare. Era un movimento appena percettibile da principio, un lento, pigro dondolio prima da una parte e poi dall'altra, ma fu sufficiente a provocare un sottile, immediato mutamento di umore in tutta quanta la sala. Alcuni passeggeri levarono gli occhi dal piatto, incerti, in attesa, quasi tendessero l'orecchio al prossimo rollio, sorridendo nervosamente, una piccola espressione segreta di incertezza nel fondo dei loro occhi. C'era chi era perfettamente calmo, c'era chi si mostrava assolutamente indifferente, e fra coloro che si mostravano indifferenti c'era chi scherzava su quanto veniva servito e sul tempo col preciso scopo di mettere alla tortura coloro che stavano cominciando a soffrire. Il movimento della nave si fece a poco a poco più violento, e, solo cinque o sei minuti dopo che era stata avvertita la prima scossa, lo scafo beccheggiava pesantemente, i passeggeri si tenevano fermi alle loro sedie, allo stesso modo in cui si combatte contro la forza centrifuga quando la macchina curva stretto.

Poi si cominciò a ballare davvero, e William Botibol, che aveva preso posto al tavolo dell'amministratore a bordo, vide il suo piatto di rombo in guazzetto con salsa olandese scivolare via improvvisamente sotto la forchetta. Subito si creò una atmosfera di eccitazione, tutti badavano a tenere fermi piatti e bicchieri. La signora Renshaw, seduta alla destra dell'amministratore, uscì in un piccolo grido e strinse forte il braccio del degno ufficiale.

- Sarà una notte piuttosto brutta,- disse l'amministratore, guardando la signora Renshaw.- Credo che si stia preparando una notte piuttosto brutta. - C'era una sia pure leggera sfumatura di soddisfazione nel tono con il quale pronunciò questa frase.

Uno steward comparve precipitosamente e rovesciò un poco d'acqua sulle tovaglie fra i piatti. Il piccolo tumulto si placò. La grande maggioranza dei passeggeri continuò a mangiare. Pochi soltanto, e fra questi la signora Renshaw, si alzarono in piedi, bilanciandosi bene, e si diressero con qualcosa di simile a una fretta clandestina fra i tavoli fino a raggiungere la porta.

- Bene,- disse l'amministratore,- ecco che se n'è andata.- Diede una occhiata di approvazione a quella parte del suo gregge che era rimasta: tutti se ne stavano seduti ai loro posti con un'aria tranquilla, il viso atteggiato a una espressione di compiacenza, e tutti questi visi lasciavano capire, in maniera più che palese, quell'orgoglio straordinario che i passeggeri sembrano derivare dal fatto di essere considerati «buoni marinai».

L'amministratore, piccolo e grasso e acceso in viso, si piegò in avanti per sentire meglio.- Che cosa c'è che non va, signor Botibol?

- Ecco che cosa vorrei sapere.- Sul suo viso c'era una espressione ansiosa, e l'amministratore lo stava osservando attentamente. - Vorrei sapere se il capitano ha fatto il computo delle miglia che abbiamo coperto oggi... per la riffa con le relative offerte all'asta, sapete. Voglio dire, prima che il tempo cominciasse a mettersi al brutto, bene inteso.

L'amministratore, che si aspettava di sentire una qualche confidenza personale, si appoggiò allo schienale della sedia per rilassare i muscoli del ventre ormai pieno

- Direi di... sì,- rispose. Non si prese il disturbo di bisbigliare questa frase, anche se abbassò automaticamente il tono della voce, come capita a chi parla con qualcuno che sussurra.

- E, secondo voi, da quanto tempo è stato fatto questo calcolo?

- A un'ora del pomeriggio che non vi saprei precisare. Di solito viene fatto nel pomeriggio.

- A che ora?

- Non sono in grado di specificarvelo. Verso le quattro, direi.

- E adesso spiegatemi un'altra cosa. Come fa il capitano a ottenere la cifra esatta. I calcoli che esegue sono molto precisi?

L'amministratore fissò il viso corrugato e ansioso di Botibol e sorrise, perché sapeva perfettamente a che cosa mirava quell'uomo. - Vedete, il capitano si consulta con l'ufficiale di rotta, e assieme studiano il tempo e un mucchio di altre cose, e poi azzardano la loro stima approssimativa.

Botibol annuì, riflettendo per un istante sulla risposta che aveva ricevuto. Poi disse: - Secondo voi, il capitano sapeva che ci sarebbe stato brutto tempo oggi?

- Non sono assolutamente in grado di avanzare ipotesi in proposito, - rispose l'amministratore. Guardava i piccoli occhi neri del suo interlocutore, e vedeva al centro di essi due minuscole scintille che danzavano, eccitate. - Non sono assolutamente in grado di avanzare ipotesi in proposito, signor Botibol. Non saprei davvero.

- Se il tempo peggiora, varrebbe forse la pena di comperare qualcuno dei numeri bassi. Che ne pensate? - Il bisbiglio ora era più incalzante, più ansioso.

Gli altri passeggeri seduti al tavolo tacevano e cercavano di ascoltare, fissando l'amministratore con quella espressione attenta e un poco clandestina che si nota negli ippodromi quando qualcuno tenta di sentire, senza darsene l'aria, quello che un allenatore sta dicendo a proposito delle probabilità del suo cavallo: le labbra un poco socchiuse, le sopracciglia corrugate, la testa spinta in avanti e piegata un poco da una parte, quella espressione tesa, quasi ipnotica che caratterizza tutti quelli che tendono l'orecchio come se stessero ascoltando le parole di un oracolo.

- Ammesso che voi foste in grado di comperarvi un numero, quale scegliereste oggi? - bisbigliò Botibol.

- Ancora non so quale sia la rotta precisa, - rispose pazientemente l'amministratore. - La annunciano solo quando l'asta ha già avuto inizio, dopo cena. E poi, valgo ben poco in questo campo. Sono soltanto un ufficiale addetto alla contabilità e ai rifornimenti.

A questo punto Botibol si alzò. - Scusatemi tutti, - disse e si avviò adagio sull'ondeggiante pavimento fra le altre tavole, e due volte dovette afferrarsi alla spalliera di una sedia per non subire in maniera troppo accentuata il rollio della nave.

- Al solaro, se non vi spiace, - disse al fattorino dell'ascensore.

Il vento lo investì in viso quando uscì sul ponte. Barcollò e si aggrappò stretto alla balaustra con tutt'e due le mani, e si fermò a guardare il mare che si andava facendo scuro, là dove enormi ondate si gonfiavano, altissime, e i cavalloni correvano contro vento lasciandosi dietro una scia di schiuma bianca.

- Un tempo piuttosto brutto, vero, signore, - disse il fattorino dell'ascensore, prima di allontanarsi.

Botibol si stava accomodando i capelli con un pettinino rosso. - Secondo voi, abbiamo diminuito la velocità a causa del tempo? - chiese.

- Oh, senza dubbio, signore. Abbiamo rallentato molto da quando è cominciato il brutto tempo. Bisogna rallentare quando fa tempesta, se non si vuole correre il rischio di vedere i passeggeri sballottati qua e là in tutta quanta la nave.

Nella sala da fumo, già si stava radunando una piccola folla per l'asta. I gruppi avevano preso posto intorno a vari tavoli, gli uomini un poco troppo sostenuti nei loro abiti da sera, un poco troppo bene rasati, un poco troppo rossi in viso accanto alle donne fresche e dalle braccia candide. Botibol andò a occupare una sedia vicino al tavolo del banditore. Accavallò le gambe, incrociò le braccia e si sistemò con l'aria di chi ha preso una decisione difficile e si rifiuta di lasciarsi spaventare.

Il monte premi, si stava dicendo, sarebbe stato probabilmente intorno ai settemila dollari. Tale era stata la cifra negli ultimi due giorni, con i numeri che venivano venduti a un prezzo compreso fra i tre e i quattrocento dollari. Si pagava in sterline, perché la nave era inglese, ma a lui piaceva fare i conti nella valuta del proprio paese. Settemila dollari rappresentavano una bella somma. Mio Dio, sì! E se li sarebbe fatti pagare in biglietti da cento dollari, e sarebbe sceso a terra portandoseli nella tasca interna della giacca. Era un punto, questo, che non presentava problema alcuno. E subito, sì subito si sarebbe comperato una Lincoln convertibile. L'avrebbe comperata subito dopo aver messo piede a terra e sarebbe andato a casa in macchina, non fosse altro che per avere il piacere di vedere che faccia avrebbe fatto Ethel quando lui fosse sceso davanti alla porta, da una Lincoln convertibile color verde pallido, nuova di zecca. Salve, Ethel cara, avrebbe detto, con tono disinvolto, ho pensato di portarti un piccolo regalo. L'ho vista in vetrina, mentre passavo, e mi sono ricordato che tu avevi sempre desiderato qualcosa di simile. Ti piace, cara? avrebbe detto. Ti va il colore? E poi l'avrebbe guardata in viso, fissamente.

Il banditore era ora in piedi dietro il tavolo. - Signore e signori, - attaccò, a voce molto alta, - secondo la stima del capitano, il tratto di percorso che termina a mezzogiorno di domani dovrebbe essere di circa cinquecento e quindici miglia. Come al solito, per la determinazione di questo tratto di percorso sceglieremo dieci numeri più alti e dieci numeri più bassi. In questo modo veniamo ad avere una cifra compresa fra le cinquecento e cinque e le cinquecento e venticinque miglia. E, naturalmente, per coloro i quali sono convinti che la cifra vera sarà diversa, avremo un campo «basso» e un campo «alto» da venderci separatamente. Adesso estrarremo il primo numero da questo cappello... eccolo... Cinquecento e dodici!

Nella sala regnava un silenzio profondo. Tutti sedevano immobili, gli occhi fissi al banditore. C'era una certa qual tensione nell'aria, che si fece sempre più marcata a mano a mano che le offerte si facevano più alte. Non si trattava di uno scherzo o di un gioco, lo si capiva dall'espressione con la quale una certa persona guardava un'altra che aveva offerto una cifra maggiore: sorrideva, magari, ma solo con le labbra, mentre i suoi occhi restavano lucidi e terribilmente freddi.

Il numero cinquecento e dodici venne assegnato per cento e dieci sterline. I tre o quattro numeri seguenti raggiunsero cifre più o meno eguali.

La nave rollava pesantemente, e ogni volta che si inclinava i pannelli di legno delle pareti scricchiolavano come se fossero sul punto di spaccarsi. I passeggeri si tenevano stretti con le braccia alle sedie, badando a non perdere una sola battuta dell'asta.

- Campo basso, - proclamò il banditore. - Il numero seguente è il campo basso.

Botibol si drizzò e si irrigidì. Aveva deciso di aspettare fino a quando gli altri avessero smesso di far aumentare la cifra e di intervenire poi bruscamente per fare l'ultima offerta. Aveva calcolato che dovevano esserci almeno cinquecento dollari sul suo conto corrente alla banca, forse seicento. Il che significava duecento sterline... più di duecento sterline. Quel biglietto non gli sarebbe certo venuto a costare tanto.

- Come certo sapete, - stava dicendo il banditore, - il campo basso comprende tutte le cifre al *disotto* di quella calcolata per il tratto di percorso, nel nostro caso tutte le cifre al disotto di cinquecento e cinque. Così, se pensate che la nave coprirà meno di cinquecento e cinque miglia nelle ventiquattr'ore che terminano domani a mezzogiorno, sarà bene che vi facciate avanti e che vi assicuriate questo numero. Qual è la prima offerta?

Si arrivò in breve alle cento e trenta sterline. Sembrava che altri, come Botibol, si fossero accorti che il tempo era brutto. Cento e quaranta... cento e cinquanta... A questo punto le offerte si arrestarono. Il banditore sollevò il martelletto.

- Assegnato a cento e cinquanta...

- Sessanta! - intervenne Botibol, e tutti nella sala si voltarono a guardarlo.

- Settanta!

- Ottanta! - fece Botibol.

- Novanta!

- Duecento! - offrì Botibol. Non si sarebbe lasciato fermare adesso, da niente e da nessuno.

Ci fu una pausa.

- C'è qualcuno che offre di più di duecento sterline?

Sta' calmo, si disse. Non muoverti e non alzare la testa. Porta sfortuna alzare la testa. Trattieni il fiato. Fino a quando tratterrai il fiato, non ci saranno offerte superiori.

- Va per duecento sterline...- Il banditore aveva un cranio roseo e calvo sulla cima del quale si notavano minuscole perline di sudore. - Va... - Botibol continuava a trattenere il fiato. - Va... Assegnato! - Il martelletto rimbombò sul tavolo. Botibol compilò un assegno e lo passò all'aiutante del banditore, poi tornò ad appoggiarsi allo schienale della sedia per attendere la fine dell'asta. Non voleva andare a letto prima di sapere a quale cifra sarebbe ammontato il monte premi.

Dopo la vendita dell'ultimo numero si fecero i conti, e il totale risultò di duemila e cento sterline e rotti. Cioè, seimila dollari circa. Il novanta per cento di questa somma andava al vincente, il dieci per cento a istituti assistenziali per i marinai. Il novanta per cento di seimila dollari era cinquemila e quattrocento dollari. Bene, era più che sufficiente. Avrebbe potuto comperarsi la convertibile Lincoln, e gli sarebbe ancora avanzato qualcosa. E, rimuginando su questa confortante idea, si ritirò, felice ed eccitato nella sua cabina.

Quando si svegliò il mattino seguente, rimase immobile per alcuni minuti, gli occhi chiusi, l'orecchio teso a cogliere i rumori della tempesta, in attesa del rollio della nave. Ma non c'erano rumori di tempesta e la nave non rollava. Si alzò precipitosamente allora e guardò fuori dal finestrino. Il mare... oh, Gesù Dio!... era

liscio come uno specchio, e la grande nave procedeva su di esso a tutta velocità, evidentemente per recuperare il tempo perduto durante la notte.

Botibol si voltò e si mise a sedere, lentamente, sul bordo della cuccetta. Una piccola corrente elettrica di paura cominciava a dargli una sensazione di prurito allo stomaco, sotto la pelle. Ormai non aveva più speranza alcuna. In quelle condizioni, avrebbe certo vinto uno dei numeri alti.

- Oh, mio Dio! - disse, ad alta voce. - Che cosa devo fare?

Che cosa avrebbe detto, per esempio, Ethel? Non era assolutamente possibile raccontarle di aver speso i loro risparmi di due anni per acquistare un biglietto di quella specie di lotteria. E, d'altra parte, non era neppure possibile tenere segreta la cosa. Per fare questo, avrebbe dovuto dirle di non emettere più assegni. E le rate mensili della televisione e della Enciclopedia Britannica? Già gli sembrava di vedere la collera e il disprezzo negli occhi della moglie, il blu che si faceva grigio e le pupille che si rimpicciolivano, come sempre accadeva quando litigavano.

- Oh, mio Dio. Che cosa devo fare?

Inutile illudersi di avere ancora una qualche remota possibilità... no, a meno che la maledetta nave non avesse cominciato a procedere all'indietro. Ormai avrebbero dovuto farla virare di novanta gradi e tirare avanti a tutta velocità per dargli ancora qualche probabilità di vittoria. Bene, forse avrebbe potuto chiedere al capitano di fare precisamente questo. Gli avrebbe offerto il dieci per cento degli utili. Gli avrebbe offerto di più se lo avesse voluto. Botibol cominciò a sogghignare. Poi si interruppe bruscamente, gli occhi e la bocca spalancati, in qualcosa di simile a una sconvolta sorpresa. Fu in quel momento che gli balenò l'idea. Lo colpì, forte e rapida, ed egli si alzò di scatto, terribilmente eccitato, si precipitò al finestrino e tornò a guardare fuori. Bene pensò, perché no! Il mare era calmo, e non gli sarebbe stato difficile di tenersi a galla fino a quando non lo avessero raccolto. Aveva la vaga sensazione che qualcuno avesse già fatto qualcosa di simile, ma questo non gli impediva certo di ripeterlo. La nave si sarebbe fermata e avrebbe calato in mare una scialuppa, e la scialuppa avrebbe dovuto percorrere magari mezzo miglio all'indietro per raggiungerlo, e poi avrebbe dovuto tornare e sarebbe stato necessario issarla di nuovo a bordo. Tutto compreso, sarebbe andata perduta un'ora circa. Un'ora significava circa trenta miglia. Sarebbero state trenta miglia in meno di tragitto percorse nelle ventiquattro ore. E, in tal caso, il «campo basso» avrebbe avuto la certezza di vincere. Purché fosse certo che qualcuno lo vedesse cadere... ma sarebbe stato abbastanza semplice predisporre tutto bene in questo senso. Ed era meglio che indossasse abiti leggeri, qualcosa che gli permettesse di nuotare con facilità. Un abbigliamento sportivo, ecco che cosa ci voleva. Si sarebbe vestito come se avesse avuto intenzione di giocare una partita di tennis da bordo: una camicia, un paio di calzoncini corti e scarpe di tela. E doveva ricordarsi di non mettere l'orologio. Che ora era, a proposito? Le nove e un quarto. Più presto avesse fatto, meglio sarebbe stato. Subito doveva farlo, e non pensarci più. Subito doveva farlo, perché il tempo scadeva a mezzogiorno.

Botibol si sentiva a un tempo spaventato ed eccitato quando, in abbigliamento sportivo, comparve sulla passeggiata. Aveva un corpo piccolo, largo sui fianchi e con due spalle strette e spioventi, qualcosa, insomma, che dava una idea di goffo. Le gambe bianche e secche erano coperte da peli neri, ed egli avanzò cautamente sulla passeggiata, strascicando un poco i piedi calzati da scarpe di tela. Piuttosto nervoso, si guardò attorno. Si vedeva soltanto un'altra persona, una donna anziana, dalle caviglie grosse e dalle natiche immense, che se ne stava appoggiata alla balaustra e teneva gli occhi fissi sul mare.

Indossava una pelliccia di agnellino di Persia dal collo rialzato, e in questo modo Botibol non riusciva a vederla in viso.

Si fermò osservandola con attenzione da lontano. Sì, disse fra sé, aveva l'aria di essere il tipo adatto. Con ogni probabilità avrebbe dato l'allarme, subito. Ma... un momento, non precipitare le cose, William Botibol, prendi tempo. Ricordi quello che ti sei detto in cabina pochi minuti fa, mentre ti cambiavi? Lo ricordi?

L'idea di buttarsi in mare da una nave a un migliaio di miglia di distanza dalla terra più vicina aveva fatto diventare Botibol, già cauto per indole, più cauto che mai. Non aveva ancora l'assoluta certezza che la donna appoggiata alla balaustra avrebbe dato *sicuramente* l'allarme una volta che egli avesse fatto il tuffo. Tale ipotesi appariva plausibile per due ragioni. Prima, forse la donna era cieca e sorda. Una possibilità molto remota, ma comunque da non trascurare, e perché allora correre inutili rischi? Gli sarebbe stato sufficiente di controllare questo punto, rivolgendole la parola. Seconda (e ciò dimostra quanto può diventare calcolatore un uomo quando ragiona in base all'istinto di conservazione e alla paura), era possibile che quella donna fosse in possesso di uno dei numeri alti e che, di conseguenza, avesse un solido interesse finanziario per non desiderare che la nave si fermasse. Botibol ricordava perfettamente che c'era

chi aveva ucciso per molto meno di seimila dollari. Cose del genere si leggevano quotidianamente sui giornali. Perché allora correre rischi in questo senso? Bastava controllare in anticipo, essere ben sicuro dei fatti, accertarsi con una breve e cortese conversazione. Poi, se la donna dimostrava di essere una creatura umana simpatica, comprensiva, tutto si sarebbe rivelato di una facilità estrema, ed egli avrebbe potuto buttarsi in mare a cuor leggero.

Botibol si avvicinò con aria distratta alla donna e si fermò accanto a lei, appoggiandosi alla balaustra. - Buon giorno, - disse, con il suo tono più cortese.

Ella girò la testa e gli sorrise di un sorriso simpatico cordiale, anche se il viso era quanto di più comune si potesse immaginare. - Buon giorno, - gli rispose.

Ecco la risposta al primo interrogativo, si disse Botibol.

Non è né cieca né sorda. - A proposito, - chiese allora, venendo direttamente al punto, - che cosa pensate dell'asta di ieri sera?

- Asta? - ella ripeté, corrugando la fronte. - Asta? Quale asta?

- Sì, quella sciocca riunione che ha avuto luogo nella sala da fumo, dopo cena, quando hanno venduto i numeri relativi al tragitto percorso dalla nave nel corso di ventiquattr'ore. Mi stavo chiedendo qual era il vostro parere in proposito.

La donna scosse la testa e sorrise ancora, di un sorriso dolce e comprensivo nel quale si poteva notare forse una sfumatura di scusa. - Sono molto pigra, io, - disse. - Vado a letto presto. Mi faccio servire la cena in cabina. È una cosa molto riposante cenare a letto.

Botibol rispose al sorriso e, contemporaneamente, cominciò ad allontanarsi. - Devo andare a fare un poco di moto adesso, - si scusò. - Non rinuncio mai a fare un poco di moto al mattino. Molto lieto di aver fatto la vostra conoscenza... Molto lieto di aver fatto la vostra conoscenza... - Si scostò di una decina di passi, e la donna non girò nemmeno la testa per guardarlo.

Tutto era ormai a posto. Il mare era calmo, il suo abbigliamento leggero non lo avrebbe certo intralciato nel nuoto, era quasi matematicamente sicuro che quella zona dell'Atlantico non fosse infestata da pescecani, e c'era quella cortese e simpatica vecchia signora pronta a dare l'allarme. Tutto si riduceva ora al fatto di vedere se la nave avrebbe indugiato quanto bastava per far pendere la bilancia a suo favore. Quasi certamente, tutto sarebbe andato per il meglio. In ogni modo, egli avrebbe potuto far qualcosa in questo senso. Avrebbe potuto fare qualche difficoltà prima di lasciarsi issare sulla scialuppa. Nuotare un poco in tondo, per esempio, allontanarsi senza averne l'aria mentre si accostavano per ripescarlo. Ogni minuto, ogni secondo lo avrebbe aiutato a farlo vincere. Tornò ad avvicinarsi alla balaustra, ma proprio in quel momento si sentì invadere da una nuova paura. Non sarebbe per caso stato trascinato giù dal risucchio dell'elica? A quanto gli risultava, ciò era già accaduto a persone cadute in mare da un transatlantico. Ma lui non sarebbe caduto, si sarebbe tuffato, e la cosa era completamente diversa. Purché lo slancio fosse abbastanza forte, poteva essere sicuro di non venire risucchiato giù dall'elica.

Botibol si spostò lentamente giù per la balaustra fino a trovarsi a una ventina di metri dalla donna. Lei non lo stava guardando, in quel momento. Meglio così. Meglio che non lo osservasse mentre si tuffava. Se nessuno lo vedeva, avrebbe potuto dire poi di essere scivolato e di essere caduto per puro caso. Guardò giù, lungo la fiancata della nave. Il dislivello era grande, molto grande. Ora che ci pensava, avrebbe potuto ferirsi malamente, se picchiava di piatto contro l'acqua. Non era già capitato che qualcuno si squarciasse il petto, picchiando di stomaco dopo un tuffo spericolato? Doveva buttarsi diritto e arrivare giù con i piedi uniti. Infilarsi come un coltello. Sissignore. L'acqua appariva fredda e grigia e profonda, e soltanto a guardarla faceva venire i brividi. Ma... adesso o mai più. Sii uomo, William Botibol, sii uomo. Bene allora... adesso... avanti...

Si arrampicò sulla larga balaustra, rimase in equilibrio instabile per tre, terrorizzanti secondi, poi si buttò... si buttò quanto più lontano gli era possibile e, nello stesso tempo, gridò: - *Aiuto!*

- *Aiuto! Aiuto!* - continuò a gridare, mentre cadeva. Poi si infilò nell'acqua e andò sotto.

Quando echeggiò il primo grido di aiuto, la donna appoggiata alla balaustra sollevò la testa ed ebbe un piccolo sussulto di sorpresa. Si guardò attorno e vide volare a poca distanza da lei le braccia spalancate e la bocca aperta in un urlo, l'ometto in calzoncini corti e in scarpe di tela. Lo guardò per un momento come se non sapesse con precisione che cosa fare: buttare un salvagente, correre a dare l'allarme o semplicemente voltarsi e gridare. Si scostò di un passo dalla balaustra e accennò a voltarsi verso il ponte, poi per un breve istante rimase immobile, tesa, indecisa. Ma, quasi subito, parve rilassarsi, e tornò ad appoggiarsi alla balaustra, fissando la ribollente scia della nave. Dopo un attimo una piccola testa tonda e nera apparve in

mezzo alla schiuma un braccio si sollevò, agitandosi vigorosamente una, due volte, echeggiò una vocetta distante che diceva qualcosa molto difficile da capire. La donna si sporse un poco più avanti, cercando di non perdere di vista il piccolo puntino nero ondeggiante, ma presto, troppo presto, questo era così distante che non era neppure più sicura che ci fosse.

Poco dopo un'altra donna comparve sul ponte. Era magra e angolosa, e portava occhiali con la montatura in tartaruga. Scorse subito la prima donna, e la raggiunse, attraversando il ponte con il passo deciso, militare che è caratteristico di tutte le zitelle.

- Siete qui allora, - disse.

La donna dalle caviglie grosse si voltò a guardarla, ma non rispose.

- Vi stavo cercando, - continuò la magra. - Vi ho cercato dappertutto.

- Stranissimo, - disse la donna dalle caviglie grosse. - Poco fa un uomo si è buttato in mare, vestito.

- Sciocchezze!

- Oh, sì! Ha detto che voleva fare un poco di moto, e si è tuffato, e non si è nemmeno preso il disturbo di spogliarsi.

- Farete meglio a scendere, - replicò la donna magra. La sua bocca si era fatta improvvisamente decisa, il suo viso duro e attento, il suo tono era ora meno cortese. - E non arrischiatevi più a venire a passeggiare sul ponte da sola. Sapete benissimo che dovete aspettarmi.

- Sì, Maggie, - rispose la donna dalle caviglie grosse, e sorrise ancora, di un sorriso tenero, fiducioso, e prese la mano dell'altra, e si lasciò guidare giù per il ponte.

- Era un uomo così simpatico! - disse. - Mi rivolgeva perfino dei cenni con la mano.

(Roald Dahl, *Un tuffo nell'oceano*, in *Il breviario del brivido*, Milano, Sugar, 1967)

Pioggia e la sposa

Fu la peggiore alzata di tutti i secoli della mia infanzia. Quando la zia salì alla mia camera sottotetto e mi svegliò, io mi sentivo come se avessi chiuso gli occhi solo un attimo prima, e non c'è risveglio peggiore di questo per un bambino che non abbia davanti a sé una sua festa o un bel viaggio promesso.

La pioggia scrosciava sul nostro tetto e sul fogliame degli alberi vicini, la mia stanza era scura come all'alba del giorno.

Abbasso, mio cugino stava abbottonandosi la tonaca sul buffo costume che i preti portano sotto la veste nera e la sua faccia era tale che ancora oggi è la prima cosa che mi viene in mente quando debbo pensare a nausea maligna. Mia zia, lei stava sull'uscio, con le mani sui fianchi, a guardar fuori, ora al cielo ora in terra. Andai semivestito dietro di lei a guardar fuori anch'io e vidi, in terra, acqua bruna lambire il primo scalino della nostra porta e in cielo, dietro la pioggia, nubi nere e gonfie come dirigibili ormeggiati agli alberi sulla cresta della collina dirimpetto. Mi ritirai con le mani sulle spalle e la zia venne ad aiutarmi a vestirmi con movimenti decisi. Ricordo che non mi fece lavare la faccia.

Adesso mio cugino prete stava rigirandosi tra le mani il suo cappello e dava fuori sguardate furtive, si sarebbe detto che non voleva che sua madre lo sorprendesse a guardar fuori in quel modo. Ma lei ce lo sorprese e gli disse con la sua voce per me indimenticabile: «Mettiti pure il cappello, ché andiamo. Credi che per un po' d'acqua voglio perdere un pranzo di nozze?»

«Madre, questo non è un po' d'acqua, questo è tutta l'acqua che il cielo può versare in una volta. Non vorrei che l'acqua c'entrasse in casa con tutti i danni che può fare mentre noi siamo seduti a un pranzo di nozze.»

«Chiuderò bene,» disse lei.

«Non vale chiuder bene con l'acqua, o madre!»

«Non è l'acqua che mi fa paura e non è per lei che voglio chiuder bene. Chiuderò bene perché ci sono gli zingari fermi coi loro cavalli sotto il portico del Santuario. E anche per qualcun altro che zingaro non è, ma cristiano.»

Allora il prete con tutt'e due le mani si calcò in testa il suo cappello nero. Nemmeno lui, nemmeno stavolta, l'aveva spuntata con sua madre, mia zia. Era una piccolissima donna, tutta nera, di capelli d'occhi e di vesti, ma io debbo ancora incontrare nel mondo il suo eguale in fatto di forza d'imperio e di immutabile coscienza del maggior valore dei propri pensieri e sentimenti a confronto di quelli altrui. Figurarsi che con lei io, un bambino di allora sette anni, avevo presto perduto il senso di quel diritto all'indulgenza di cui fanno tanto e quasi sempre impunito uso tutti i bambini.

Non si aveva ombrelli, ce n'era forse uno di ombrelli in tutto il paese. La zia mi prese per un polso e mi calò giù per i gradini fino a che mi trovai nell'acqua fangosa alta alle caviglie, e lì mi lasciò per risalire a chiuder bene. La pioggia battente mi costringeva a testa in giù e mi prese una vertigine per tutta quell'acqua che mi passava grassa e pur rapida tra le gambe. Guardai su a mio cugino e verso lui tesi una mano perché mi sostenesse. Ma lui la fissò come se la mia mano fosse una cosa fenomenale, poi parve riscuotersi e cominciò ad armeggiare per tenersi la tonaca alta sull'acqua con una sola mano e reggermi con l'altra, ma prima che ci fosse riuscito la zia era già scesa a riprendermi. Poi anche il prete strinse un mio polso e così mi trainavano avanti. A volte mi sollevavano con uno sforzo concorde e mi facevano trascorrere sull'acqua per un breve tratto, e io questo non lo capivo: fosse stato per depositarmi finalmente all'asciutto, ma mi lasciavano ricadere sempre nell'acqua, spruzzando io così più fanghiglia e più alta sulle loro vesti nere.

Mio cugino parlò a sua madre sopra la mia testa: «Il bambino, forse era meglio averlo lasciato a casa.»

«E perché? Io lo porto per fargli un regalo. Il bambino non deve avercela con me perché l'ho uscito con quest'acqua, perché io lo porto a star bene, lo porto a un pranzo di nozze. E un pranzo di nozze deve piacergli, anche se lui viene dalla città.» E poi, a me: «Non è vero che sei contento di andarci anche con l'acqua?» ed io assentii chinando il capo.

Più avanti -la pioggia rinforzava ma non poteva far più danno a noi e ai nostri vestiti di quanto non n'avesse già fatto- io domandai cauto alla zia dov'era la casa di questa sposa che ci offriva il pranzo. «Cadilù,» rispose breve la zia, e io trovai barbaro il nome di quel posto sconosciuto come così barbari più non ho trovato i nomi d'altri posti barbaramente chiamati.

La zia aveva poi detto: «Prendiamo per i boschi.»

Scoccò il primo fulmine, detonando così immediato e secco che noi tre ristemmo come davanti a un

improvviso atto di guerra. «Comincia proprio sulle nostre teste,» disse il prete rincamminandosi col mento sul petto.

Dal margine del bosco guardando giù alla valle si vedeva Belbo straripare, l'acqua scavalcava la proda come serpenti l'orlo del loro cesto. Lassù i lampi si erano infittiti, in quel fulminio noi arrancavamo per un lucido sentiero scivoloso. Per quanto bambino, io sapevo per sentito dire da mio padre che il fulmine è più pericoloso per chi sta o si muove sotto gli alberi, così cominciai a tremare a ogni saetta, finii col tremare senza sosta e i miei parenti non potevano non accorgersene attraverso i polsi che sempre mi tenevano.

Dopo un tuono, la zia comandò a suo figlio: «Su, di' una preghiera per il tempo, una che tenga il fulmine lontano dalle nostre teste.»

Io mi spaventai quando il prete le rispose gridando: «E che vuoi che serva la preghiera!» mettendosi poi a correr su per il sentiero, come scappando da noi.

«Figlio!» urlò la zia fermandosi e fermandomi. «Adesso sì che il fulmine cadrà su di noi! Io lo aspetto, guardami, e sarai stato tu...!»

«Nooo, madre, io la dirò!» gridò lui ridiscendendo a salti da noi, «la dirò con tutto il cuore e con la più ferma intenzione. E mentre io la dico tu aiutami con tutto lo sforzo dell'anima tua. Ma...» balbettava, «io non so che preghiera dire, che si confaccia...»

Lei serrò gli occhi, alzò il viso alla pioggia e a bassa voce disse: «Il Signore mi castigherà, il Signore mi darà l'inferno per l'ambizione che ho avuto di metter mio figlio al suo servizio e il figlio che gli ho dato è un indegno senza fede che non crede nella preghiera e così nemmeno sa le preghiere necessarie.» Poi gli gridò: «Recita un pezzo delle rogazioni!» e si mosse trascinandomi.

Il prete ci seguiva con le mani giunte e pregando forte in latino, ma nemmeno io credevo al buon effetto della sua preghiera, perché la sua voce era piena soltanto di paura, paura unicamente di sua madre. E lei alla fine gli disse: «Se il fulmine non ci ha presi è perché lassù il Signore ha visto tra noi due questo innocente», e suo figlio chinò la testa e le mani disintrecciate andarono a sbattergli contro i fianchi.

Eravamo usciti dal bosco e andavamo incontro alle colline, ma il mio cuore non si era fatto meno greve perché quelle colline hanno un aspetto cattivo anche nei giorni di sole. Da un po' di tempo la zia mi fissava la testa, ora io me la sentivo come pungere dal suo sguardo insistente. Non reggendoci più, alzai il viso al viso di mia zia, e vidi che gli occhi di lei insieme con la sua mano sfioravano i miei capelli fradici, e la sua mano era distesa e tenera stavolta come sempre la mano di mia madre, e pure gli occhi mi apparivano straordinariamente buoni per me e meno neri. Allora mi sentii dentro un po' di calore e insieme una voglia di piangere. Un po' piansi, in silenzio, da grande, dovevo solo badare a non uscire in singhiozzi, per il resto l'acqua mi irrorava la faccia.

La zia disse a suo figlio: «Togliti il cappello e daglielo a questo povero bambino, mettilglielo tu bene in testa.»

Era chiaro che lui non voleva, e nemmeno io volevo, ma la zia disse ancora: «Passagli il tuo cappello, la sua testa è la più debole e ho paura che l'acqua arrivi a toccargli il cervello.» Doveva ancora finir di parlare che io vidi tutto nero, perché il cappello mi era sceso fin sulle orecchie, per la larghezza e il gesto maligno del prete. Me lo rialzai sulla fronte e mi misi a sguardare mio cugino: si ostinava a ravviarsi i capelli che la pioggia continuamente gli scomponeva, poi l'acqua dovette dargli un particolare fastidio sul nudo della chierica perché trasportò là una mano e ce la tenne.

Diceva: «A quanto vedo, siamo noi soli per la strada. Non vorrei che lassù trovassimo che noi soli ci siamo mossi in quest'acqua per il pranzo, e la famiglia della sposa andasse poi a dire in giro che il prete e sua madre hanno una fame da sfidare il diluvio.»

E la zia, calma: «Siamo soli per questa strada perché del paese hanno invitato noi soli. Gli altri vanno a Cadilù dalle loro case sulla langa. Ricordati che dovrai benedire il cibo.»

Gli ultimi lampi, io li avvertivo per il riflesso giallo che si accendeva prima che altrove sotto l'ala nera del cappello del prete, ma erano lampi ormai lontani e li seguiva un tuono come un borborigmo del cielo. La pioggia invece durava forte.

Poi la zia disse che c'eravamo, che là era Cadilù, e io guardai alzando gli occhi e il cappello. Vidi una sola casa su tutta la nuda collina. Bassa e sbilenca, era di pietre annerite dalle intemperie, coi tetti di lavagna caricati di sassi perché non li strappi via il vento delle alte colline, con un angolo guastato da un antico incendio, con un'unica finestra e da quella spioveva foraggio. Ma chi era l'uomo che di là dentro traeva la sua sposa? E quale poteva essere il pranzo nuziale che avremmo consumato tra quelle mura?

Ci avvicinavamo e alla porta si fece una bambina a osservar meglio chi arrivava per dare poi dentro

l'avviso; stava all'asciutto e rise forte quando vide il bambino di città arrivare con in testa il cappello da prete. Fu la prima e la più cocente vergogna della mia vita quella che provai per la risata della bambina di Cadilù, e mi strappai di testa il cappello, anche se così facendo scoprivo intero il mio rossore, e malamente lo restituii al prete.

Pioggia e la sposa: non altro che questo mi risorse dalla memoria il giorno ormai lontano in cui sapemmo che mio cugino, il vescovo avendolo destinato a una chiesa in pianura e sua madre non potendovelo seguire, una volta solo e lontano dagli occhi di lei si era spretato e lassù in collina mia zia era morta per lo sdegno.

(Beppe Fenoglio, *Pioggia e la sposa*, in *Un giorno di fuoco*, Milano, Garzanti, 1973)

L'oro di Napoli

Nel maggio del 1943, in una sua lettera da Napoli, mia sorella Ada fra l'altro mi scriveva:

«Ti ricordi don Ignazio? S'era ridotto a vivere in un "basso" a Mergellina. L'ultimo bombardamento gli ha spazzato via tutto. Figurati che nella fretta di scampare lasciò sul comodino perfino i denti finti. Ma tu sai che uomo è. Dice che non può allontanarsi dai clienti. Perciò si è allogato nella buca prodotta da una bomba, improvvisandovi un tetto di lamiera. Ha trovato uno sgabello e ha trovato un tavolino. Non so se ti ho mai detto che da qualche anno tira avanti ricopiando musica e dando lezioni di chitarra. Insomma, due giorni dopo il disastro, era già a posto nella sua buca. Si crede che non gli permetteranno di rimanervi. Egli obietta che quello è soltanto il suo ufficio, perché di notte trova ospitalità in casa di un suo allievo. Che tipo. Nella domanda di risarcimento di danni ha scritto: pregovi disporre d'urgenza che mi venga assegnata una dentiera, non potendo in mancanza fumare la pipa».

Sorride pertanto a bocca vuota questo don Ignazio Ziviello, e si capisce che io me lo ricordo come se ci fossimo separati soltanto ieri.

È un singolare, aitante e massiccio gobbo, di statura superiore alla media; la Natura dovette infliggergli questa deformità un attimo prima di licenziarlo come il più normale e solido degli individui: gli praticò scherzosamente una specie di ricciolo alla spina dorsale, che sviluppandosi assunse la forma e la consistenza di uno zaino pieno di sassi.

Don Ignazio se ne risentì debolmente; e del resto in quell'epoca, a vent'anni, aveva molto denaro per distrarsi.

«È un difetto che fa compagnia» finì per dire della sua gobba; ebbro di cattivo spumante nei conviti in cui dissipava un patrimonio precocemente ereditato, la indicava strizzando l'occhio ai suoi parassiti maschi e femmine, e dichiarava: «Contiene il mio angelo custode, chiuso a chiave».

Ma un giorno, nell'ultimo dei suoi aviti palazzetti, entrò, come dice il poeta, «una carta in mano a un avvocato».

L'indomani don Ignazio non possedeva che certi anelli e orecchini di sua madre, legati nello stesso fazzoletto col quale si fece vento mentre attraversava fra due siepi di stupefatto popolino il vicolo in cui era stato un signore. Si diceva che avesse percosso gli ufficiali giudiziari: e in realtà era stato sul punto di farlo; ma gli venne da ridere quando si accorse che tra gli oggetti sequestrati figurava un antico, polveroso clistere.

Due ore dopo, al Tondo di Capodimonte, attaccò discorso con un venditore di lupini.

«Con permesso? Vorrei piangere, dovendo assolutamente sfogarmi» disse.

Invece foglie e sole lo avevano già rasserenato.

Apparve un sudicio mazzo di carte; sul fresco sedile di pietra si misero a giocare a zecchinetta. Questo era un popolare giuoco d'azzardo, immune da ogni burocratica lentezza; sull'imbrunire aveva già privato don Ignazio dei gioielli materni. Il vincitore, gonfio di ambiziosi progetti, si allontanò lasciandogli il catino di legno in cui ammiccavano come cento occhi gialli i lupini. Per un po' don Ignazio li salò con le sue lacrime; poi cominciò a mangiarli di gusto, e supino sul levigato divano di basalto conversò con le stelle.

Non è da escludersi che fino a quel momento don Ignazio Ziviello avesse meritato i suoi guai; ma quando si svegliò era un altro uomo, deciso soprattutto a privarsi di Grazia.

Trattavasi di una ragazza della Sanità, tutta seno e sospiri e lentiggini, che gli si avvinghiò al collo strillando:

«E io lo stesso ti voglio sposare».

Don Ignazio le indicò il catino.

«Casa e bottega, tutto qui» disse abbracciandola.

Non appena furono marito e moglie, peraltro, sostituì l'improvvisato commercio dei lupini col noleggino di un pianino automatico. La donna lo seguiva col bambino al petto; le ingorde labbrucce succhiavano latte e note di «Funicoli Funiculà», succhiavano umori e sonno. Frattanto don Ignazio questuava tenendo il piattello sulla gobba; mani di operai e di sartine vi s'indugiavano nel versare la moneta, e strizzando l'occhio a se stesso egli percepiva il fremito delle dita superstiziose.

Per mesi e mesi piazzette e vicoli rimbombarono della sua voce, baritonale nei toni gravi, di contralto negli acuti; era un duetto in un a solo, che faceva tremare le campane di vetro sulle statuette sacre, in tutte le case vicine; che inceppava le macchine per cucire e raggrinziva lo spago dei calzolari; che intorbidiva il vino

nelle botti delle osterie e incrinava i nuvolosi mezzi litri sulle mensole; che non mancava di una sua atroce suadenza.

Ma all'epoca della canzonetta che dice «Madonna che rumore, che rumore -Stanno litigando cielo e mare - Per stabilire chi abbia dato il colore -Agli occhi di questa ragazza», il pianino automatico svoltò da un vicolo proprio mentre un'automobile arrivava dalla parte opposta.

Le corde fracassate urlarono; della signora Ziviello, che sedeva su una specie di predellino dell'armonico carretto, si udì sbattere la gonna, che fu poi trovata vuota e rossa sul marciapiede; il bambino si svegliò in cielo.

«Non era neppure gobbo» singhiozzò don Ignazio, componendolo sul marmo della sala mortuaria, all'ospedale dei Pellegrini. «Prego, professore, verificate».

Per impedirgli di dare in escandescenze, i medici dovettero fingere di esaminare attentamente il corpicino, e proclamarlo normalissimo.

Durante i successivi tre giorni don Ignazio preoccupò i suoi vicini di casa. Nelle due stanzette alla Corsea, che così repentinamente erano diventate di un'allucinante vastità, Ziviello andava e veniva reggendo con un braccio la culla del bambino e sventolando con l'altra mano la gonna insanguinata; guaiva contro chiunque osasse mostrarsi per esortarlo a nutrirsi o a dormire.

«Tessera!» gridava. «Dimostratemi che siete disgraziati come me, o fuori di qui».

I vicini si limitarono a sorvegliarlo notte e giorno da una finestrella che dava sul ballatoio; uno di essi riferì che gli ossessionanti andirivieni di don Ignazio erano agevolati dal fatto, impossibile a spiegarsi, che le pareti e i mobili si scostavano da lui. Ma l'estrazione del lotto, l'indomani, inflisse una mortificante smentita a questo rapporto, determinato forse dalla fissità con cui il vedovo veniva osservato, se non dall'effetto delle trepide luci dell'alba napoletana sulle dimensioni e sui volumi. Quel giorno stesso, del resto, Ziviello si accasciò esausto, e le carezze del popolino finalmente lo espugnarono.

Ma più ancora gli giovò il nuovo mestiere a cui volle dedicarsi, dei più rumorosi ed eccitanti. Per qualche anno, infatti, don Ignazio si distinse come fabbricante di fuochi artificiali. Nelle feste popolari, quando i santi sotto i loro baldacchini di seta escono dalle chiese per mescolarsi al popolo, ricevendone suppliche di assumersi i più difficili mandati e fiaccando i portatori col peso dei loro gioielli e delle loro tuniche d'oro, il pirotecnico dà fuoco alla sterminata fila di petardi, che si dondola come una vite. Ma questo è solo il principio della sua bravura, poiché occorre fulmineamente intervenire qualora la miccia si spezzi.

Il rasserenato don Ignazio era in questo imbattibile. Accompagnava saltellando le esplosioni, procedeva per così dire a braccetto con esse, delineandosi o scomparendo diabolicamente nel fumo. Si fletteva, prillava, balzava, leccato dalle vampe, opponendo allo spostamento d'aria dei petardi più grossi una gelatinosa rilassatezza di mollusco, scavalcando gli imprevedibili scrosci, con le finte e i ritorni di un torero. Se mai don Ignazio stentoreamente invocò la moglie e il figlio che sembrava aver dimenticati, fu sul contrappunto di quegli assordanti scoppi, che lo fece, come in un terribile alterco; ma questa è una pura supposizione, comunque interrotta dal fatto che alla festa del Carmine un paletto, divelto dalle esplosioni, gli si infisse nel ventre.

Tre mesi dopo, quando riadentò la pipa, l'infaticabile gobbo era assai malconcio. Dovette diventare portinaio di un vetusto palazzetto all'Arenella.

Sedeva sulla soglia, al sole, e imparava a suonare la chitarra. In primavera, il muro a cui si appoggiava era morbido di fiori gialli; «sì, sì» dicevano i ciuffi di parietaria agli accordi dello strumento, sempre più complessi e difficili; lo stridere del tram sulla prossima curva delle rotaie, o il tintinnio dei bicchieri nel vicino chioschetto tappezzato di limoni, acconsentivano a quella musica un po' aspra, di puntiglioso esordiente.

Per arrotondare il suo meschino salario, don Ignazio aveva le «campagne», e cioè le mance che gli inquilini erano tenuti a corrispondergli quando rientravano dopo mezzanotte, trovando il portone chiuso. Nell'imminenza di quest'ora, gli inquilini che arrancavano sulla salita non di rado si imbattevano in un loquace conoscente che con i più ingegnosi e divertenti spunti di conversazione ritardava la loro marcia, e nel quale non è difficile indovinare un solerte complice di don Ignazio.

Fu un periodo di pace; pareva che l'instancabile sfortuna del nostro Ziviello si fosse assopita al suono della sua chitarra.

Ma sopravvenne un demente inverno, se non erro il penultimo che io trascorsi a Napoli.

Scirocco e tramontana si alternavano a intervalli di ore, minacciosi come ultimatum; la notte, nel buio fitto, da caverna, si sentivano certi angosciosi e vivi rumori, come di schiaffi, finché le nuvole si

spaccarono. Vi furono centinaia di allagamenti e un solo crollo, all'Arenella, s'intende. Il sottoscala in cui don Ignazio dormiva resistette, ma egli vi diguazzò per quindici ore. Il popolo decretò che Ziviello disponeva di «sette spiriti, come i gatti», e cioè che era praticamente immortale.

Perché no? Viene l'epoca nella quale io emigro verso il nord, perdendo di vista don Ignazio. L'artrite se lo mangia, denti e capelli si congedano per sempre da lui, ma egli riflettendoci scoppia a ridere come quando si avvide che gli ufficiali giudiziari gli sequestravano l'antico, polveroso clistere. È diventato un virtuoso della chitarra. Suona nei festini nuziali, vi si distingue per la sua arguzia, come per la destrezza con cui intasca senz'esser visto interi vassoi di pasticcini; escogita bizzarri modi di dire, frasi canzonatorie e irriferribili insulti che prodigiosamente si diffondono in tutta Napoli e che le ciurme dei transatlantici portano all'estero. Ricompare improvvisamente in una lettera di mia sorella Ada.

Posso immaginare ogni cosa, don Ignazio Ziviello. Davanti alle macerie della tua ennesima casa sconvolta, hai gesticolato e pianto. Chiunque, osservandoti, avrà pensato: ecco un uomo, gobbo quanto volete, che non sopravviverà alla sua disgrazia. Figuriamoci. Tu in un'ora qualsiasi dello stesso giorno hai scoperto una buca di bomba e un pezzo di lamiera. Sapevi dove trovare, inoltre, un tavolino e una sedia; scommetto che mia sorella ha dimenticato di menzionare una stuoia, sulla quale i tuoi allievi di chitarra scuotono il terriccio dalle scarpe, prima di uscire. Questo è soltanto il tuo ufficio; che ti ci lascino o no, e in attesa che ti assegnino una dentiera, tu a bocca vuota già ricominci a sorridere, Ziviello. Ciò è molto importante; suggerisce qualche considerazione, forse.

Ecco una città e un popolo ferocemente percossi dalle sventure della guerra, e sul conto dei quali si pronunzia spesso la parola «eroismo». Questo termine marmoreo io lo ritengo tuttavia superato, agli effetti umani, dalle caratteristiche di un qualsiasi don Ignazio.

La possibilità di rialzarsi dopo ogni caduta; una remota, ereditaria, intelligente, superiore pazienza. Arrotoliamo i secoli, i millenni, e forse ne troveremo l'origine nelle convulsioni del suolo, negli sbuffi di mortifero vapore che erompevano improvvisi, nelle onde che scavalcavano le colline, in tutti i pericoli che qui insidiavano la vita umana; è l'oro di Napoli questa pazienza.

Sono molto antichi i «sette spiriti» di don Ignazio; perciò egli non può allontanarsi da Mergellina, dove risiedono i suoi allievi di chitarra.

Il mare è a due passi, assorto e solenne davanti a questo martirio come un'acquasantiera. Non appena il cielo sarà sgombro di minacce -pensavo nel maggio del 1943- i napoletani intingeranno le dita in questa cara acqua benigna, e fattisi il segno della Croce ricominceranno a lavorare e a ridere.

(Giuseppe Marotta, *L'oro di Napoli*, in *L'oro di Napoli*, Milano, Bompiani, 1955)

Non sanno parlare

Nella vita tutto sta a mettere il piede sul primo gradino. Per me, il primo gradino fu la baracca che costruii accanto alla mia casetta, su un rialzo del terreno, tra i sambuchi, lungo la Via Portuense. Stracciarolo e bottigliaro, non avevo capitali; per questo costruii la baracca in economia, spendendo circa venticinquemila lire, mano d'opera non compresa, perché la feci con le mie mani: niente piano rialzato, niente pavimento, niente cucina, niente gabinetto, niente finestre, mura di un solo strato di foratini, tetto di lamiera ondulata. La mia casetta è bianca; la baracca, per distinguerla, la dipinsi di rosa. Subito l'affittai per ottomila lire mensili ad un manovale che si chiamava Michele, soprannominato da tutti Surunto, ossia più che unto, cioè più che sporco. Questo Michele non era di Roma, Dio solo sa di dov'era, forse di qualche paese di montagna, e sembrava proprio un selvaggio: scuro di pelle, la fronte bassa, gli occhi sgranati, infelici, stupefatti, una selva di capelli a spazzolone e la barba sempre lunga, anche la domenica. La moglie era un'altra selvaggia, piccola e olivastra anche lei coi capelli ritti sulla testa. Le tre bambine erano tre selvagge anche loro, brune, gli occhi enormi, i capelli ammatassati e polverosi. Una famiglia di selvaggi.

Noialtri, benché io sia, come ho detto, bottigliaro e stracciarolo, siamo invece una famiglia civile: mia moglie è una brunetta pulita e in ordine, la mia bambina si lava e si pettina, ci ha i fiocchetti alle trecchine e i vestitini di bucato, e la nostra casetta, per quanto abusiva, è uno specchio. E poi noi parliamo, vi sembrerà strano che lo dica con orgoglio, ma tra il Surunto, la sua famiglia e noialtri c'era soprattutto questa differenza: noi parlavamo e loro no. Noi dicevamo: - Ho fame, ho sonno, dammi la padella, sta' zitta, buongiorno e buonasera -; loro invece non parlavano veramente ma si esprimevano con certi versi e certi borbottii che sembravano proprio quelli degli animali. Sarà stato dialetto, non discuto, ma era un dialetto strano che rassomigliava tale e quale ai versi delle bestie che, loro, poverette, si fanno capire appunto con i versi e non con le parole. Tanto che glielo dissi al Surunto, il giorno che facemmo il patto: - Intendiamoci: niente uso di gabinetto e di cucina, perché voi siete bestie, e vi conosco e fate presto a ridurre il gabinetto una fogna e la cucina una pattumiera. Ottomila lire per la sola abitazione, siamo intesi? - Lui mi ascoltava con tutta la fronte aggrottata dal grande sforzo che faceva per capirmi e poi disse: - Non siamo bestie, siamo cristiani -; ma lo disse, appunto, con un borbottio cupo e incomprensibile per cui io esclamai, trionfante: - Ecco la prova. Che ti credi di aver detto? Non hai detto proprio niente, hai fatto un verso, come un animale e bravo chi ti capisce. Perciò tu prima impara a parlare e poi torna qui e dimmelo con parole chiare e io ti do il gabinetto e la cucina. Se no, no. -

Subito mi accorsi dell'errore che avevo commesso prendendo questo Surunto; ma ormai era troppo tardi. Le ottomila lire, è vero, lui le pagava perché era onesto; ma tanti erano gli inconvenienti della vicinanza che, secondo me, anche a ottantamila lire ci avrei rimesso. Intanto il sudiciume delle bambine che, stando così appiccicate le due baracche, non si potevano evitare. Le tre bambine che avevano le teste come tre nibbi, giocavano, si capisce, con la mia. Risultato: una mattina, tornando a casa, udii un pianto disperato. Era la mia Rosetta a cui mia moglie, seduta sulla soglia, teneva la testa piegata su un catino per liberarla dai tanti e tanti insetti che le sue tre amiche le avevano regalato. Il Surunto non c'era e io me la presi con la moglie e lei mi venne sotto, con le mani al viso, gridando, al solito, con quel loro borbottio inarticolato per cui alla fine io le dissi: - Ma sta' zitta, tanto non ti capisco. Pensa piuttosto a pettinare le tue bambine. La sai la canzone: ci hai il riccioletto fatto a molla; dentro il pidocchietto ti ci balla; e la cimice ci fa la tarantella. - Ma sì, altro che canzone. Quando non erano le bambine, era la madre, proprio lei, che veniva in casa e dove metteva le mani o i piedi, sporcava; e sempre chiedeva qualche cosa in prestito, ora la padella, ora una forchetta, ora un bicchiere; e quando restituiva l'oggetto, non c'era poi sapone o cenere o acido che bastasse a ripulirlo. Insomma era un pianto continuo; tanto che lo dissi a mia moglie: - Abbiamo fatto un cattivo affare. Adesso tutto sta a resistere alla compassione. Se ci lasciamo andare, siamo perduti. -

Resistere alla compassione: sono cose che si dicono. Venne l'inverno e le disgrazie cominciarono a fioccare fitte fitte sulla testa di Michele. Per prima cosa, per il gran freddo e per la pioggia, sospesero i lavori nel cantiere in cui lui faticava da manovale, così che rimase disoccupato; qualche giorno dopo gli si ammalò la bambina più grande, Leonilde. Mia moglie che è buona buona buona, e tre volte buono vuole dire minchione, andò a visitarli e dopo un poco tornò indietro dicendo che lei non ci resisteva e se non ci credevo, ci andassi anch'io e vedessi tutto quanto con i miei occhi. Vincendo la ripugnanza, entrai, dunque, nella baracca del Surunto, la prima volta da quando gliel'avevo affittata. Dico la verità, ne ho viste di baracche e casette abusive, ma zozza come quella, mai. Siccome cucinavano con una latta di benzina per

fornello e facevano il fuoco in terra, le pareti che gli avevo date imbiancate, ormai erano annerite come la bocca di un forno. Tra queste quattro pareti affumicate, in penombra, vidi di tutto un po': fango e acqua in terra; cocci, scarpacce rotte, stracci, scatole vecchie di conserva; due seggiole di paglia sfondate; parecchie cassette da imballaggio; e nel mezzo, un tavolo scuro sul quale stava posata una scodella piena di pasta asciutta fredda del giorno prima. Mi fece impressione questa scodella: sembrava quella in cui mangiano i cani.

Nell'angolo più buio ci stava il letto matrimoniale, di ferro nero, e io aguzzando gli occhi ci intravvidi un involto di stracci e due occhi che brillavano: la bambina malata. Snervato da tanto sudiciume e dal cattivo odore che c'era nella stanza, mi accostai e le misi una mano sulla fronte: scottava. Dissi allora alla madre e al Surunto che mi stavano dietro: - Ma questa bambina che mangia? Che ha mangiato? - La moglie, al solito, con quella sua parlantina cupa e incomprensibile, mi disse qualche cosa che non capii e io gridai esasperato: - Ma possibile che in tanto tempo che siete a Roma, non abbiate ancora imparato a parlare da cristiani? Beh, adesso io ci ho da fare. Mia moglie vi darà qualche cosa da mangiare per la bambina. Ma intanto perché non fate un po' di pulizia?- Altre frasi incomprensibili. Alzai le spalle e uscii dalla baracca.

Quel giorno mia moglie cucinò in casa non soltanto per la bambina malata ma anche per tutta la famiglia e tanto fece che ottenne da quella donna selvaggia che almeno ripulisse un poco la baracca dalle tante porcherie che ci stavano ammucchiate. La sera la bambina stava un po' meglio; e dopo cena ci ritirammo, ciascuno in casa propria. Ma poco prima di mezzanotte incominciò a piovere o meglio cominciò a cascare giù l'acqua come da una botte sfondata; e noi due, a letto, al buio, ascoltavamo quest'acqua che veniva giù a torrenti, spietata, e tutti e due pensavamo la stessa cosa e alla fine mia moglie disse: - Certo quei poveretti qua accanto mi fanno pietà. Non ci hanno niente, non ci hanno lenzuola, coperte, cuscini, non ci hanno piatti, pentole, bicchieri, non ci hanno scarpe, vestiti, sono nudi e crudi, zingarelli. E tu non gli vuoi dare l'uso di cucina e di gabinetto. E per giunta gli fai pagare ottomila lire, che di questi tempi è una bella somma. - Io le risposi: - Lo so che sono nudi e crudi, zingarelli. Ma questa baracca per me è il primo gradino. Se ci metto sopra ben bene il piede, poi posso salire più su. Queste ottomila lire sono la leva con cui posso scalzare la miseria. Non lo capisci questo? Loro stanno sotto di noi e noi gli mettiamo un piede sulla schiena per salire un po' più su. E quanto al gabinetto e alla cucina, a loro che gli serve? Sono bestie e se gli dessi l'uso di cucina e di gabinetto, loro ridurrebbero tutti e due come la casa loro che l'hai vista e lo sai che roba è.

Ma lei insistette: - Così, però, mi tocca cucinare per loro perché non ci ho core di vederli mangiar freddo o cuocere sulla latta di benzina. E quanto al gabinetto, lo sai perché la bambina si è beccato quel febbrone? Perché ha dovuto uscire di notte sotto la pioggia e andare per la campagna a fare i suoi bisogni -. Allora tagliai corto: - Che ti credi che abbiano fatto quelli che hanno i quattrini e girano con l'automobile? Hanno messo anche loro il piede su un primo gradino. Lo so che sono uno sfruttatore, ma lo sono per amore della famiglia e a questo mondo chi non sfrutta finisce per essere sfruttato. - Insomma, discutevamo al buio, mentre continuava quel diluvio, quando, ecco, picchiano alla porta. Mi alzo, vado ad aprire e vedo Michele. Sembrava un'apparizione, tutto gocciolante, col cappelletto nero aggrondato sugli occhi, fradicio da far pensare che avesse fatto allora allora un tuffo nel Tevere. Gli domando quel che volesse e lui risponde con il solito borbottio cupo qualche cosa che non capisco. Allora io, spazientito, l'acchiappo per il bavero e lo scuoto come un pupazzo gridando: - Ma parla da cristiano, parla, che io non ti capisco un accidente. - Lui non si muove, ripete il borbottio. Finalmente, un grido di mia moglie che era rimasta a letto: -Giovacchino, dice che gli piove dentro la baracca.

Breve, mi rivestii e uscii con Michele. Pioveva a torrenti nella notte nera e c'era anche il vento, di tramontana, che ora spingeva l'ondata della pioggia per un verso e ora per un altro. Entrammo nella baracca, al buio, e tosto sentii l'acqua scivolarmi tra il collo e il bavero, gelata, giù per la schiena. Pioveva tra due foglie di bandone che non si sa come, forse per via del vento, si erano spostate; e non pioveva a gocce, pioveva proprio forte come se fossimo stati all'aperto. Dissi imbestialito: - Ma accendi un lume. - Il Surunto mi rispose dal buio una frase smozzicata che non capii, forse voleva dire che non ce l'aveva il lume, e io allora fregai un fiammifero e alla luce della fiammella vidi l'acqua in terra e il fango e i bacherozzi e vidi che pioveva anche sul fondo del letto, per cui la madre e le tre bambine si erano ritirate tutte insieme in su, verso il capezzale, formando un grande mucchio come di biancheria sporca. Insomma non si potevano fare che due cose: o prendere il Surunto e la famiglia in casa nostra per quella notte; oppure riparare il tetto. Preferii fare la seconda; e così passai un'ora a camminare in su e in giù dalla baracca mia alla sua e poi, sempre sotto la pioggia che veniva giù a secchiate, salii sul tetto e aggiunsi due foglie di bandone e ci misi

sopra tre o quattro pietre per farle star ferme.

Ci credereste? Dopo, ci misi quasi due ore a riprender sonno, un po' per il gran freddo, che non facevo che tremare, un po' per il nervoso, perché pensavo che Surunto, la moglie e le bambine mi facevano compassione e al tempo stesso non volevo che mi facessero compassione e poi mi arrabbiavo di non volere e alla fine non capivo più se mi facessero compassione o non me la facessero. Mia moglie, che mi sentiva inquieto, disse alla fine: - Ma perché non dormi? Loro, qua accanto, con tutti i guai che ci hanno, dormono e tu che stai tanto meglio di loro, non dormi? - Tesi l'orecchio e, infatti, attraverso la parete sottile, udii il russare che faceva il Surunto, proprio di gusto; e questo russare in certo modo mi rassicurò e mi calmò e finalmente mi addormentai.

Il mattino dopo non pioveva più; e proprio sul momento che stavo andando via con il carrettino, ecco, si presenta il Surunto. Ritto sulla soglia, il cappelletto sugli occhi, disse, al solito, qualche cosa che non capii. Ma questa volta non volli perdere tempo e gli dissi: - Vuoi dirmi che sei disoccupato e che non ci hai soldi e che, insomma, non puoi pagarmi la mesata. Non è così? - Lui sgranò gli occhi e accennò di sì. Allora io, snervato, gli gridai: - Senti, te l'abbuono la mesata. E mi pagherai quando potrai. Per ora ci starai gratis nella baracca, gratis, hai capito? - Lui accennò ancora di sì, e poi borbottò qualche cosa, come per dire: - Ti ringrazio, Dio te ne renda merito. - E io allora, furibondo, gli gridai ancora: - E se volete cucinare, venite pure qui, vi do l'uso di cucina. Hai capito? - Lui accennò di sì per la terza volta e poi se ne andò. Mia moglie approvò il gesto, ma disse: -Visto che hai fatto trenta, potevi fare trentuno, e dargli anche il gabinetto. - Io risposi: - Glielo darò uno di questi giorni, ma non posso darglielo subito, voglio abituarli all'idea. Sono bestie, non sanno neppure parlare, non lo vedi che non sanno parlare? - E lei: - Bisogna aver pazienza con loro, saranno bestie ma sono anche cristiani. - E io: - Sì, ma intanto il primo gradino, così, invece di salirlo, l'abbiamo sceso. E se continuiamo in questo modo, quando saliremo?

(Alberto Moravia, *Non sanno parlare*, in *Nuovi racconti romani*, Milano, Bompiani, 1974)

Il Gatto

Svegliandosi al mattino, Peter non apriva mai gli occhi prima di aver risposto a due semplici domande. Uno: chi ero, già? Ah, sì, Peter, un bambino di dieci anni e mezzo. Due, sempre con gli occhi chiusi: che giorno è oggi? E la risposta gli piombava addosso, realtà palpabile e ferma come una montagna. Martedì. Un altro giorno di scuola. Allora si tirava le coperte sulla testa e andava a rannicchiarsi tutto dentro il suo tepore facendosi inghiottire da quel buio amico. Riusciva quasi a far finta di non esistere, ma sapeva che gli sarebbe toccato saltar fuori, prima o poi. Era proprio martedì, per tutto il mondo. La terra stessa, cigolando nello spazio freddo, girando e roteando intorno al sole, aveva portato tutti quanti a martedì e non c'era niente che né Peter né i suoi genitori e neppure il governo potessero fare per cambiare la situazione. Doveva alzarsi, se non voleva perdere l'autobus e fare tardi, e finire nei guai.

Che cattiveria però dover trascinare fuori da quel nido il suo corpo caldo e assonnato e mettersi a cercare nel buio i vestiti, già sapendo che tra meno di un'ora si sarebbe ritrovato a tremare alla fermata. Alla televisione, il signore del tempo aveva detto che da quindici anni ormai non c'era più stato un inverno tanto freddo. Freddo, e noioso, per giunta. Niente neve, niente brina, neppure uno straccio di pozza gelata per farci le scivolote. Era solo freddo e grigio, con un ventaccio arrabbiato che si infilava nella stanza di Peter da una fessura della finestra. Certe volte gli sembrava di non aver fatto altro nella vita che svegliarsi, alzarsi e andare a scuola, e che sarebbe stato così per sempre. Il fatto poi che anche gli altri, grandi compresi, dovessero tirarsi giù dal letto nelle scure mattine d'inverno, non gli procurava il minimo sollievo. Ma la terra continuava a girare, girare lunedì, martedì, mercoledì, e la gente continuava ad alzarsi.

La cucina era una specie di stazione intermedia tra il letto e il gran mondo di fuori. L'aria era densa di fumo del pane tostato, vapore che usciva dalla valvola del bollitore, e profumo di pancetta. In teoria, a colazione la famiglia avrebbe dovuto trovarsi riunita, ma accadeva di rado che si sedessero tutti e quattro insieme. Mamma e papà uscivano per andare a lavorare, e c'era sempre qualcuno che correva intorno alla tavola in preda al panico, alla ricerca di un foglio perduto, un'agenda, o magari una scarpa; così bisognava arrangiarsi a prendere quel che c'era nei tegami e trovarsi un posto per mangiare.

Faceva caldo in cucina, quasi come nel letto, ma non c'era la stessa pace. L'atmosfera era carica di accuse nervose travestite da domande.

- Chi ha dato da mangiare al gatto?
- A che ora pensi di essere a casa?
- Hai finito i compiti?
- Chi ha preso la mia valigetta?

Col passare dei minuti crescevano il trambusto e la tensione. In famiglia vigeva una regola: prima che tutti uscissero, la cucina doveva essere in ordine. Capitava perciò di dover acchiappare alla svelta una fetta di pancetta, se non la si voleva veder finire direttamente nella ciotola del gatto mentre la padella affondava sfrigolando dentro l'acqua dei piatti. I quattro membri della famiglia andavano e venivano di corsa urtandosi con scodelle sporche, e scatole di cereali. E c'era sempre qualcuno che brontolava: - Farò tardi. Sono di nuovo in ritardo. Con questa fa tre volte in una settimana.

C'era però anche un quinto membro della famiglia, il quale non aveva mai furia e ignorava tutto quel finimondo. Se ne stava sdraiato sulla mensola sopra il calorifero, con gli occhi socchiusi, dando appena in qualche sbadiglio di quando in quando. Erano sbadigli enormi, offensivi. La bocca si spalancava rivelando una bella lingua rosa e quando finalmente tornava a chiudersi, il corpo intero, dal baffo alla punta della coda, era percorso da un fremito pigro: William, il gatto, si preparava a vivere un'altra giornata.

Quando Peter afferrava la cartella e si dava ancora un'occhiata intorno prima di uscire di casa di corsa, era sempre William l'ultima cosa che vedeva. Teneva la testa appoggiata a una zampa, mentre quell'altra ciondolava molle dal bordo della mensola, e si godeva l'aria calda che saliva. Una volta liberatosi di quei ridicoli esseri umani, il gatto avrebbe potuto sonnecchiare in pace per qualche ora. L'immagine del micio sonnolento non mancava di torturare Peter ogni volta che, uscendo di casa, riceveva il benvenuto di una raffica gelida di tramontana.

Caso mai vi facesse strano pensare a un gatto come a un vero membro della famiglia, dovete sapere che William aveva più anni di Peter e di Kate messi insieme. Aveva conosciuto la loro mamma da piccolo, quando lei ancora studiava. L'aveva seguita per tutto il corso universitario e, cinque anni dopo, era stato presente al ricevimento di nozze. Quando Viola Fortune aspettava il primo bambino e certe volte si

riposava a letto di pomeriggio, il Gatto William si acciambellava intorno a quella gran gobba rotonda dove dentro c'era Peter. E dopo la nascita tanto di Peter quanto di Kate, era scomparso di casa per giorni e giorni. Nessuno sapeva dove andasse, né perché. Era stato un testimone muto di tutte le gioie e i dolori della famiglia. Aveva osservato i poppanti crescere fino a muovere i primi passi e a cercare di trascinarlo per le orecchie, e aveva visto quegli stessi bimbetti farsi scolari. Conosceva i loro genitori dai tempi in cui erano una coppia di svitati che vivevano in un monolocale. Adesso erano un po' meno svitati e avevano una casa con tre stanze da letto.

Del resto, anche il Gatto William si era fatto più tranquillo. Aveva smesso di portare in casa topi e uccellini da deporre ai piedi di ingrati essere umani. Da poco dopo il suo quattordicesimo compleanno non lottava più nell'orgogliosa difesa del suo territorio. Peter giudicava intollerabile che il giovane bellimbusto della casa vicina stesse prendendo possesso del giardino, senza che William potesse reagire. Certe volte lo sfrontato arrivava al punto di entrare in cucina passando dalla ribaltina della porta di servizio, e andava a mangiare la pappa di William, mentre il vecchio gatto restava a guardare impotente. E dire che fino a pochi anni prima, nessun gatto dotato di un minimo di buon senso, avrebbe mai osato posare una zampa al di là del muretto.

Chissà quanto soffriva William di non esser più forte come un tempo. Rinunciò alla compagnia di altri gatti, per starsene seduto in casa, solo con i suoi pensieri e i suoi ricordi. Ma, a dispetto dei diciassette anni, si manteneva lucido e pulito. Era quasi tutto nero, fatta eccezione per le ghette e lo sparato bianchissimi, come la punta della coda. Certe volte veniva a vedere dove eri seduto e, dopo un attimo di riflessione, ti saltava in grembo e restava così sulle quattro zampe ben distese, a guardarti fisso dentro gli occhi, senza mai battere ciglio. Poi magari fletteva la testa, pur continuando a sostenere lo sguardo, e se ne usciva in un unico miagolio, e allora si poteva esser certi che avesse detto qualcosa di saggio e importante, qualcosa che tu non avresti capito.

Nei pomeriggi d'inverno, di ritorno da scuola, non c'era cosa che Peter amasse di più che sfilarsi con un calcio le scarpe e sdraiarsi davanti al fuoco del tinello accanto al Gatto William. Gli piaceva mettersi giù all'altezza di William e poi andargli vicino vicino con la faccia a guardare la sua, quella faccia straordinaria diversa e bellissima, con ciuffi di pelo nero che si aprivano a raggio intorno al musetto, e i baffi bianchi leggermente piegati all'ingiù, e i peli del sopracciglio sparati dritti come antenne della televisione, e gli occhi verde chiaro con quelle fessure strette come porte socchiuse su un mondo nel quale Peter non sarebbe mai potuto entrare. Appena gli si avvicinava, incominciava il ronzio soddisfatto delle sue fusa, talmente basso e potente da far vibrare anche il pavimento. E Peter sapeva di essere gradito.

Fu proprio in uno di quei pomeriggi, e proprio di martedì, guarda caso, le quattro appena e fuori già quasi buio, le tende tirate e la luce accesa, che Peter si accomodò sul tappeto vicino a William, davanti a un bel fuoco le cui fiamme si arricciavano intorno a un grosso ciocco di legno d'olmo. Giù dal camino veniva il gemito del vento gelato che intanto spazzava i tetti. Per non sentir freddo, Peter aveva sfidato Kate a chi faceva prima dalla fermata dell'autobus fino a casa. Adesso era al caldo e al sicuro con il suo vecchio amico il quale, disteso sulla schiena con le zampe anteriori ciondoloni, faceva finta di essere più giovane dei suoi anni. Voleva farsi accarezzare la gola. Mentre Peter gli passava le dita tra il pelo con dolcezza, il mormorio delle fusa si faceva più forte, finché ogni ossicino del vecchio gatto sembrò mettersi in movimento. Poi, William allungò una zampa verso le dita di Peter, come a tirargliele un po' più su. E Peter si lasciò guidare.

- Vuoi che ti accarezzi il mento, eh? - sussurrò. Ma non era così. Il gatto voleva essere toccato esattamente all'attaccatura del collo. Peter sentì qualcosa di duro. Qualcosa che si spostava di qua e di là. Doveva essergli rimasto impigliato tra i peli. Peter si rizzò appoggiandosi a un gomito, per controllare meglio. Si aprì con le dita un varco. Da principio pensò si trattasse di un piccolo oggetto prezioso, una targhetta d'argento. Ma non c'era la catenina, e a furia di tastare e scrutare, si rese conto che non era affatto metallico, ma di osso pulito, un piccolo ovale schiacciato nel mezzo e, cosa ben più incredibile, si accorse che era attaccato alla pelle di William. Poteva afferrarlo comodamente tra pollice e indice. Strinse un poco la presa e diede un leggero strattone. Le fusa di William si fecero anche più convinte. Peter tirò di nuovo e questa volta sentì qualcosa cedere.

Osservando tra la pelliccia e spartendola un po' con le dita, vide che aveva aperto un breve taglio nella pelle del gatto. Era come se stesse tirando l'estremità di una cerniera lampo. Tirò ancora e questa volta lo squarcio buio si fece lungo almeno due pollici. Le fusa di William provenivano proprio di là. Forse, pensò Peter, gli vedrò battere il cuore. La zampa gli stava di nuovo spingendo le dita. Il Gatto William voleva che continuasse.

E lui obbedì. Aprì la cerniera del gatto dalla gola alla coda.

Peter avrebbe voluto anche guardare dentro, ma non gli piaceva far la figura del ficcanaso. Era lì lì per chiamare Kate che venisse a vedere, quando ci fu un movimento, come un rimescolio dentro il gatto e dal buco uscì un tenue bagliore rosato che si andò facendo più vivo. Poi d'improvviso, dal gatto William sguscio... be' sì insomma, una cosa, una creatura. Solo che Peter non era sicuro di poterla davvero toccare perché gli sembrava fatta solo di luce. E benché non avesse né baffi né coda, non facesse le fusa, non si vedesse pelo, né zampe, sembrava dire con tutta se stessa una cosa soltanto: «gatto». Era come l'essenza di quella parola, il cuore dell'idea. Era un viluppo rosa violaceo di luce pacata, sinuosa, ricurva e stava uscendo dal corpo del gatto.

- Tu devi essere lo spirito di William, - disse Peter. - Oppure sei un fantasma?

La luce non emise alcun suono, ma era chiaro che aveva capito. Anche senza pronunciare parole vere e proprie, sembrava dire che era entrambe le cose, e anche molto di più.

Quando fu totalmente fuori dal gatto, il quale continuava a starsene sdraiato sul tappeto davanti al fuoco, lo spirito si librò nell'aria e andò a posarsi fluttuando sulla spalla di Peter. Non gli metteva nessuna paura. Si sentiva quella luce sulla guancia. Poi lo spirito volteggiò dietro la sua testa e non poté più vederlo. Lo sentiva però sfiorargli il collo e un leggero brivido gli corse giù per la schiena. Lo spirito del gatto afferrò qualcosa che doveva sporgere dalla sua spina dorsale e lo tirò giù, fino in fondo, e Peter sentì l'aria fresca della stanza solleticargli il tepore interno.

Era una sensazione stranissima, quella di uscire dal proprio corpo, come se niente fosse, per poi lasciarlo sdraiato per terra, come quando ci si sfilava una camicia. Peter vedeva il suo stesso bagliore, che era viola e bianchissimo. I due spiriti volteggiarono un poco nell'aria l'uno di fronte all'altro. E fu proprio allora che Peter seppe che cosa desiderava fare, che cosa anzi doveva fare. Fluttuò sopra il corpo del Gatto William e rimase sospeso a mezz'aria. Il corpo era aperto come una porta, e appariva così invitante, così accogliente. Peter discese ed entrò. Che bella cosa vestire i panni di un gatto. Non era affatto molliccio, come credeva che fossero tutti i corpi visti da dentro. Era caldo e asciutto. Si sdraiò sulla schiena e infilò le braccia dentro le zampe anteriori di William. Poi sistemò le gambe in quelle posteriori. La testa entrò come un guanto in quella del gatto. Lanciò un'ultima occhiata al proprio corpo, appena in tempo per vederlo sparire dentro lo spirito del Gatto William.

Aiutandosi con le zampe, non gli fu difficile richiudere la cerniera. Si tirò su e azzardò qualche passo. Com'era piacevole camminare su quelle quattro zampette morbide e bianche. Si vedeva i baffi spuntare dai lati della faccia e si sentiva la coda arricciolarsi da dietro. Aveva il passo leggero e la pelliccia gli dava la sensazione di estrema comodità di un vecchio maglione di lana. Man mano che il piacere di essere gatto cresceva, Peter si sentiva gonfiare il cuore e il solletichio profondo che gli nasceva in gola divenne così forte da produrre un rumore decisamente udibile. Peter stava facendo le fusa. Era proprio un Gatto Peter e laggiù, ecco il Bambino William.

Il bambino si alzò stiracchiandosi. Poi, senza dire una parola al gatto che gli stava ai piedi, uscì di corsa dalla stanza.

- Mamma, - Peter sentì il suo corpo di prima chiamare dalla cucina. - Ho fame. Che cosa si mangia per cena?

Quella sera Peter si ritrovò troppo inquieto, agitato, troppo gatto, per dormire. Intorno alle dieci, sguscio fuori di casa passando dalla ribaltina. L'aria gelida della notte non riusciva a penetrare il pelo fitto della sua pelliccia. Zampettò silenzioso fino al muro di cinta del giardino. Sembrava altissimo, ma con un semplice balzo aggraziato ne guadagnò la cima, dalla quale poteva dominare il suo territorio. Che meraviglia, poter scrutare negli angoli bui, percepire ogni vibrazione dell'aria notturna a fior di baffi, e poi, rendersi invisibili quando, verso mezzanotte, una volpe arrivò in giardino per andare a rovistare tra i bidoni della spazzatura. Sentiva nei dintorni la presenza di altri gatti, alcuni del posto, altri venuti da chissà dove, a zozzo per i loro vagabondaggi serali. Dopo la volpe, era stata la volta di un giovane soriano che aveva tentato di intrufolarsi in giardino. Vedendo quel giovanotto squittire per lo spavento e darsela a gambe, dentro di sé si era concesso un accenno di fusa compiaciute.

Poco dopo, nel corso di un giro di ronda sul muro alto che sovrastava la serra, si ritrovò muso a muso con un altro gatto, ben più pericoloso questa volta. Era nero nero, il che spiega come mai Peter non l'avesse visto prima. Si trattava del gattone della porta accanto, un tipo gagliardo, quasi due volte lui, con un gran collo e lunghe zampe robuste. Senza nemmeno pensarci, Peter inarcò la schiena e scompigliò il pelo per sembrare più grosso.

- Ehi, micio-micio, - sibilò, - stai camminando sul mio muretto.

Il gatto nero era molto sorpreso. Sorrise. -Vorrai dire che era il tuo muro, Nonnetto. Sentiamo un po', che intenderesti fare?

- Ti conviene girare alla larga, prima che ti faccia finire da basso -. Peter non poteva credere alla forza che si sentiva dentro.

Il gatto nero sorrise di nuovo, con freddezza. -Senti Nonnetto. Non è più il tuo muro da un pezzo. E io ci passo finché mi pare. Ora levati da mezzo se no ti apro in due.

Peter non si mosse. -Fa' un altro passo, lurida pulce ammaestrata, e ti lego i baffi intorno al collo.

Il gatto nero diede in un lungo lamento sprezzante. Ma non si mosse dal punto in cui era. Tutto intorno, dal buio, arrivavano i gatti del vicinato a vedere che succedeva. Peter li sentiva parlare.

- Una zuffa?

- Una zuffa!

- Il vecchio deve essere impazzito!

- Ha diciassette anni come minimo.

Il gatto nero inarcò la possente spina dorsale ed emise un altro terribile crescente mugolio.

Peter si sforzò di mantenere un tono di voce pacato, ma le sue parole uscirono in un susseguirsi di sibili minacciosi:

- Sssenti bello, non sssi passsssa di qui sssenza il mio permessso, chiaro?

Il gatto nero socchiuse gli occhi. I muscoli del collo grasso gli si contrassero in una risata che era anche un grido di guerra.

Sul muretto di fronte, un miagolio sommesso e carico di tensione si diffuse tra un pubblico sempre più numeroso.

- Il vecchio Bill è uscito di senno.

- Si è scelto il gatto sbagliato per fare a botte.

- Ascoltami bene, vecchia pecora sdentata, -stava dicendo il gatto nero in un sibilo assai più convincente di quello di Peter. - Io sono il numero uno da queste parti. Siamo d'accordo?

E il gatto nero fece l'atto di rivolgersi alla folla che replicò con un mormorio di assenso. Peter considerò che il pubblico non sembrava poi troppo entusiasta.

- Se vuoi un consiglio, - proseguì il gatto nero, - fatti da parte. Sempre che tu non voglia andarti a raccogliere le budella per tutto il prato.

Peter sapeva che ormai si era spinto troppo in là per fare marcia indietro. Estrasse gli artigli per assicurarsi una buona presa sul muro. -Ehi, brutto sorcio pieno di boria! Questo è il mio muro, ci senti? E tu non sei altro che la merda molle di un cane con il cimurro.

Il gatto nero restò a bocca aperta. Dalla folla si levò qualche risatina. Peter era sempre stato un tipo tanto educato! Che bellezza finalmente sputare fuori tutti quegli insulti.

- Preparati a diventare mangime per uccellini, - ammonì il gatto nero, facendo un passo avanti. Peter tirò un respiro profondo. Doveva vincere per rendere giustizia al vecchio William.

Non aveva ancora finito di formulare questo pensiero, che già la zampa del gatto nero si levò a colpirgli la faccia. Ora Peter sarà anche stato nel corpo di un gatto vecchio, ma ragionava con la testa di un ragazzino. Perciò schivò il colpo e sentì la zampa e le unghie feroci fischiargli appena sopra le orecchie. E fece in tempo a cogliere il gatto nero in equilibrio precario sulle tre zampe. Si lanciò immediatamente all'attacco e spinse il gattone con le zampe anteriori. Questa non era una mossa consueta nei combattimenti fra gatti e il campione fu colto alla sprovvista. Diede in un miagolio di sorpresa e, scivolando sulle zampe posteriori, cadde dal muro finendo a testa prima nel tetto della serra sottostante. L'aria gelida e buia fu attraversata dal fracasso e dal tintinnio musicale dei vetri infranti, seguito dal baccano più sordo dei vasi di coccio in frantumi. Poi si fece silenzio. Un pubblico di gatti ammutoliti sbirciava oltre il muretto. Si udì un tramestio, e poco dopo un lamento. Infine, appena visibile nell'oscurità, ecco la sagoma del gatto nero che attraversava il prato zoppicando. Lo sentirono imprecare.

- Non vale. Le unghie e i denti, d'accordo. Ma dare spintoni a quel modo. Non vale e basta.

- La prossima volta, -gli gridò dietro Peter, - impari a chiedere prima il permesso.

Il gatto nero non replicò, ma quella sua ritirata sbilenca lasciava intendere che avesse afferrato il concetto.

Il mattino dopo, Peter se ne stava sdraiato sul calorifero con il capo appoggiato a una zampa e l'altra ciondoloni nell'aria calda che saliva. Intorno a lui era tutto un andirivieni frenetico.

Kate non riusciva a trovare la cartella. Il porridge era bruciato. Il signor Fortune era di cattivo umore,

perché il caffè si era rovesciato sul gas e lui aveva bisogno di berne almeno tre tazze, per poter incominciare la giornata. La cucina era un disastro e su quel disastro aleggiava il fumo dei cereali bruciati. E manco a dirlo era tardi, tardi, tardi!

Peter si arrotolò la coda intorno alle zampe di dietro e cercò di contenere il ronzio delle fusa. Nell'angolo opposto della stanza, c'era il suo corpo di sempre con dentro lo spirito del Gatto William, e quel corpo doveva andare a scuola. Il Bambino William sembrava indeciso. Aveva già indosso il cappotto, era pronto per partire, ma aveva trovato una scarpa sola. L'altra non c'era stato verso di scovarla. - Mamma, - continuava a frignare, - dov'è la mia scarpa? - Ma la signora Fortune era nell'ingresso, impegnata a discutere con qualcuno al telefono.

Il Gatto Peter socchiuse gli occhi. Dopo quella vittoria, si sentiva stanchissimo. Tra non molto tutta la famiglia sarebbe stata fuori, e la casa sarebbe piombata nel silenzio. Una volta che il calorifero si fosse raffreddato, sarebbe salito a cercarsi il letto più comodo. E in memoria dei vecchi tempi, avrebbe scelto proprio il suo.

La giornata trascorse esattamente come aveva sperato. Tra un sonnellino, una lappata di latte, un altro sonnellino, qualche boccone di cibo per gatti in scatola, che a onor del vero non era poi così atroce come l'odore lasciava supporre: una specie di pasticcio di carne tritata, ma senza il purè di contorno. E poi ancora dormire. In men che si dica, il cielo fuori si andò caricando di ombre e i bambini tornarono a casa da scuola. Il Bambino William aveva l'aria esausta di chi è reduce da una mattinata in classe e da qualche rissa in cortile. Gatto-bambino e Bambino-gatto si sdraiarono insieme davanti al fuoco del soggiorno. Che stranezza, pensò il Gatto Peter, essere accarezzati da una mano che solo il giorno prima era stata sua. Si chiese se il Bambino William si trovasse bene nella sua nuova vita fatta di autobus e di scuola, e del piacere di una sorella e una mamma e un papà.

Ma la faccia del bimbo non gli comunicava un bel niente. Era così spelacchiata, rosa e senza baffi, con quegli occhi rotondi dai quali era impossibile cavare qualunque cosa.

Più tardi quella sera, Peter raggiunse Kate in camera sua. Come sempre, stava parlando con le sue bambole alle quali spiegava un po' di geografia. Dalle loro espressioni imperturbabili, si capiva benissimo che non nutrivano alcun interesse specifico per i fiumi più lunghi del mondo. Peter le saltò in grembo e lei si mise ad accarezzarlo distrattamente, senza smettere di parlare. Se solo avesse saputo che quello che aveva in braccio era suo fratello. Peter si accomodò e incominciò a fare le fusa. Kate si era messa a citare tutte le capitali che riusciva a ricordare. Una noia deliziosa, proprio quel che ci voleva per risprofondare nel sonno. Aveva già gli occhi chiusi, quando la porta si spalancò e comparve il Bambino William.

- Ehi Peter, - disse Kate. - Non hai nemmeno bussato.

Ma il suo fratello-gatto non le diede retta. Attraversò la stanza, afferrò il suo gatto-fratello e se lo portò via di corsa. A Peter non piaceva essere portato a spasso a quel modo. Non era dignitoso per un gatto della sua età. Cercò di divincolarsi, ma il Bambino William non fece altro che stringere di più la presa precipitandosi giù dalle scale. - Shh, - disse. - Non abbiamo tanto tempo.

William portò il gatto in soggiorno e lo mise giù.

- Sta' fermo - sussurrò il bambino. - Fa' come ti dico. Mettiti sulla schiena.

Il Gatto Peter non ebbe molta scelta, perché il bambino lo stava tenendo fermo con una mano, mentre con l'altra gli rovistava tra il pelo. Trovò quel pezzetto di osso liscio e lo tirò giù. Peter sentì l'aria fresca entrargli in corpo. Uscì dal gatto. Il Bambino intanto si stava cercando la cerniera sulla schiena e, quando l'ebbe trovata, l'aprì. Ecco il bagliore rosa-violaceo del gatto scivolare fuori dal corpo del ragazzino. Per un momento i due spiriti, quello del gatto e quello del bambino, si ritrovarono uno di fronte all'altro, sospesi a mezz'aria sopra il tappeto. Là sotto, giacevano immobili i rispettivi corpi, in attesa, come due taxi pronti a partire appena fosse salito il cliente. Nella stanza aleggiava una certa tristezza.

Sebbene lo spirito del gatto non dicesse niente, Peter sentì che il messaggio era, «Devo tornare. Mi aspetta un'altra avventura. Grazie per avermi permesso di fare il Bambino. Ho imparato tantissime cose che mi serviranno in futuro. Ma soprattutto, grazie per aver combattuto la mia ultima battaglia».

Peter era sul punto di dire qualcosa, ma lo spirito del gatto stava già rientrando nel suo vecchio corpo.

«C'è pochissimo tempo», pareva dicesse, mentre la luce rosa e violetta si avvolgeva nella pelliccia del gatto. Peter fluttuò verso il proprio corpo e vi si infilò dall'estremità superiore della spina dorsale.

Da principio si sentì un po' strano. Quel corpo non gli stava più bene addosso. Quando si alzò si sentì barcollare sulle gambe. Era come cercare di camminare con un paio di galosce quattro numeri più grandi del giusto. Forse il suo corpo era un tantino cresciuto dall'ultima volta che ci era stato dentro. Meglio

sdraiarsi ancora un minuto. Mentre si metteva giù, il Gatto William si girò per andarsene lento e impettito senza degnarlo di un solo sguardo.

Sdraiato a terra, nel tentativo di riadattarsi al suo corpo di sempre, Peter notò qualcosa di strano. Il fuoco avvolgeva ancora di fiamme lo stesso ciocco di legno d'olmo. Lanciò un'occhiata verso la finestra. Si stava facendo buio. Non era sera, doveva essere ancora tardo pomeriggio. Dal giornale appoggiato vicino alla sedia, constatò che era sempre martedì. Ed ecco un'altra stranezza. Sua sorella Kate stava entrando di corsa in soggiorno, piangendo. E dietro di lei, c'erano anche mamma e papà, con l'aria triste.

- Oh, Peter, - esclamò sua sorella. - è successa una cosa terribile.

- Il Gatto William, - spiegò sua madre. - Purtroppo è...

- Oh William! - i singhiozzi di Kate soverchiarono le parole della mamma.

- È entrato in cucina, - disse suo padre. - È salito sulla sua mensola preferita, quella sul calorifero, ha chiuso gli occhi, ed è... morto.

- Non ha sentito niente, - disse Viola Fortune in tono rassicurante.

Kate continuava a piangere. Peter si rese conto che i suoi genitori lo fissavano con apprensione, in attesa di constatare come avrebbe reagito alla notizia. Di tutta la famiglia, era sempre stato lui il più affezionato al gatto.

- Aveva già diciassette anni, - disse Thomas Fortune. - È vissuto abbastanza.

- E bene, - disse Viola Fortune.

Peter si alzò lentamente. Quelle due gambe non gli parevano un buon sostegno.

- Sì, - disse alla fine. - Ormai era pronto per altre avventure.

La mattina dopo seppellirono William in fondo al giardino. Peter costruì una croce con due bastoni, e Kate fece una corona di ramoscelli e di alloro. Trascurando il fatto che sarebbero arrivati tutti in ritardo chi in ufficio e chi a scuola, l'intera famiglia si raccolse intorno alla tomba. I bambini vi deposero simbolicamente le ultime manciate di terra. E fu proprio allora che dal tumulto si levò, per andare a librarsi nell'aria, una sfera luminosa di luce rosa e violetta.

- Guardate, - disse Peter, indicandola con il dito.

- Che c'è?

- Lì. Proprio lì davanti.

- Peter, di che stai parlando?

- Il solito sogno a occhi aperti.

La luce volteggiò più in alto, fino a raggiungere il livello della testa di Peter. Non disse nulla, ovviamente. Sarebbe stato impossibile. Ma Peter la sentì lo stesso.

- Addio, Peter, - diceva, impallidendo dinanzi ai suoi occhi. - Addio, e grazie, sai, grazie.

(Ian McEwan, *Il gatto*, in *L'inventore di sogni*, Torino, Einaudi, 1994)

Dopo vent'anni

L'agente di ronda percorreva imponente la strada. L'imponenza gli era consueta e non di sfoggio, giacché gli spettatori erano rari. Erano poco meno delle dieci di sera, ma fredde raffiche di vento con un sentore di pioggia avevano già quasi affatto spopolato le strade.

L'ufficiale dall'aspetto gagliardo, dalla camminata un poco superbirosa, era una bella immagine del guardiano della pace: controllava le porte, ruotava la clava con evoluzioni intricate e ingegnose, e di tanto in tanto si volgeva a lanciare un'autorevole occhiata sulla pacifica strada.

Quello era un quartiere di gente che non faceva tardi. Di tanto in tanto capitava di scorgere le luci di un sigarajo, di un ristorante aperto tutta la notte; ma quelle erano per lo più porte di negozi e aziende che da tempo avevano chiuso.

A metà di un certo isolato, l'agente rallentò il passo. Sulla soglia di un buio magazzino stava un uomo, appoggiato al muro, con in bocca un sigaro spento. L'agente gli si avvicinò e l'uomo prese a parlare rapidamente.

- Niente di male, capo, - disse, in tono rassicurante. - Aspetto un amico. Ci siamo fissati un appuntamento vent'anni fa. Buffo, eh? Bene, ve lo spiego subito, per farvi vedere che non c'è niente di sporco. Molto tempo fa, da queste parti c'era un ristorante, dove ora c'è questo magazzino... il *Big Jones* di Brady.

- C'era fino a cinque anni fa, - disse l'agente, - poi l'hanno demolito.

L'uomo accese un fiammifero e lo accostò al sigaro. La luce mostrò una faccia pallida, mascelle quadrate, occhi penetranti, ed una piccola cicatrice bianca sul sopracciglio destro. Sulla sciarpa portava una spilla con un grosso diamante bizzarramente incastonato.

- Fanno venti anni questa notte, - disse l'uomo, - io pranzai qui al *Big Jones*, con Jimmy Wells, il mio amico più caro, l'uomo più in gamba del mondo. Siamo cresciuti insieme, qui a New York, come due fratelli. Io avevo diciott'anni, Jimmy ne aveva venti. Il giorno dopo dovevo partire per il West, per cercare la mia fortuna. Impossibile strappare Jimmy da New York. Per lui al mondo non c'era altro luogo. Bene, quella notte ci mettemmo d'accordo: ci saremmo visti qui, vent'anni dopo, quali si fossero le nostre condizioni, e per quanto lungo dovesse essere il nostro viaggio. Ci eravamo detti che dopo vent'anni il nostro destino sarebbe stato ormai fissato, e la nostra fortuna fatta, in un modo o nell'altro.

- È una storia interessante, - disse l'agente, - certo tra un appuntamento e l'altro ne è passato del tempo, direi. Da che siete partito, avete avuto notizie del vostro amico?

- Per un certo tempo siamo stati in corrispondenza, - disse l'altro, - ma dopo un anno o due abbiamo perso i contatti. Sapete, il West è una faccenda grossa, ed io dovevo darmi da fare, non stavo mai fermo. Ma sono certo che se è ancora vivo Jimmy questa sera verrà qua, perché era l'uomo più leale e più sincero del mondo. Non può aver dimenticato. Ho fatto mille miglia per essere qui stasera, e ne valeva la pena per rivedere il mio vecchio amico.

L'uomo trasse fuori un bell'orologio, con il coperchio ornato di piccoli diamanti.

- Le dieci meno tre minuti, - annunciò. - Quando ci lasciammo alla porta del ristorante erano esattamente le dieci.

- E sono andati bene gli affari nel West? - chiese l'agente.

- E come no! Spero che Jimmy abbia fatto almeno la metà di quello che ho fatto io. Ma lui, gran brav'uomo, era un tipo di mezze maniche. Per fare il mio gruzzolo ho dovuto tenere testa a gente che sapeva stare al mondo. A New York uno finisce col seguire le rotaie; ma il West ti affila come un rasoio.

L'agente ruotò la mazza e fece un paio di passi.

- Devo continuare il mio giro. Spero che il vostro amico si farà vivo. Lo volete puntuale al minuto?

- Eh no! - disse l'altro, - gli do almeno una mezz'ora. Se Jimmy è vivo, per quell'ora sarà qui. Arrivederci, capo.

- Buona notte, signore, - disse l'agente, riprendendo la ronda, e controllando le porte lungo la strada.

Cadeva una pioggia sottile e fredda, e le ineguali raffiche del vento s'erano mutate in un soffio continuo e impetuoso. I pochi passanti di quel quartiere si affrettavano tetti e silenziosi, col bavero rialzato e le mani ficcate in tasca. E sulla soglia del magazzino l'uomo che aveva percorso mille miglia per essere fedele ad un appuntamento incerto fino all'assurdo, con un amico della sua giovinezza, fumava il sigaro ed aspettava.

Attese circa venti minuti, poi un uomo alto, che indossava un lungo soprabito col bavero alzato fino a coprire le orecchie, attraversò di corsa la strada. Andò direttamente verso l'uomo che aspettava.

- Sei tu, Bob? - chiese, con qualche esitazione.

- Sei tu, Jimmy Wells? - esclamò l'uomo sulla soglia.

- Il cielo mi benedica! - esclamò il nuovo arrivato, stringendo tra le sue le mani dell'altro. - Questo è Bob, e come dubitarne? Ero certo di trovarti qui, se eri ancora al mondo. Bene, bene, bene! Venti anni sono molti. Il vecchio ristorante non c'è più, Bob; avrei voluto che ci fosse ancora, avremmo cenato un'altra volta assieme. Come ti ha trattato il West?

- È stato magnifico; mi ha dato tutto quello che volevo. Ma tu sei cambiato molto, Jimmy. Ti credevo più piccolo di almeno due o tre pollici.

- Oh, dopo i vent'anni sono cresciuto ancora un po'.

- E a New York te la cavi bene, Jimmy?

- Discretamente. Lavoro in una delle amministrazioni cittadine. Andiamo, Bob; vieni con me a un posto che conosco a fare due chiacchiere sui vecchi tempi.

I due si misero in cammino, tenendosi per il braccio. L'uomo del West, la cui vanità era incoraggiata dal successo, cominciava la storia della sua carriera. L'altro, immerso nel suo cappotto, ascoltava con interesse.

All'angolo c'era una farmacia illuminata. A quella luce ciascuno dei due si volse simultaneamente e guardò l'altro in faccia.

L'uomo del West si fermò subitaneamente e svincolò il braccio.

- Tu non sei Jimmy Wells, - scattò. - Venti anni sono molti, ma non bastano a fare schiacciato un naso romano.

- Bastano a cambiare un brav'uomo in un delinquente, - disse l'uomo alto. - "Silky" Bob, da dieci minuti tu sei in arresto. Chicago crede che tu sia venuto da queste parti e ci telegrafa che ci tiene a fare due chiacchiere con te. Niente storie, va bene? Da gente ragionevole. Prima di andare al commissariato, da' un'occhiata a questo biglietto che m'hanno pregato di darti. Puoi leggerlo qui, davanti alla vetrina. È dell'agente Wells.

L'uomo del West aprì il pezzetto di carta che gli veniva porto. Quando cominciò a leggere la sua mano era ferma; ma quando ebbe finito gli tremava un po'. Era un biglietto piuttosto breve.

- Bob: sono stato puntuale, al posto stabilito. Quando accendesti il fiammifero, e ti vidi in faccia, seppi che eri tu l'uomo ricercato a Chicago. Io non ci sono riuscito: me ne sono andato, e al mio posto ho mandato uno in borghese. Jimmy.

(O. Henry, Dopo vent'anni, in *Memorie di un cane giallo*, Milano, Adelphi, 1980)

Un cane assurdo

Un uomo entra in un bar accompagnato da un cane giallo.

- Anch'io amo moltissimo i cani, - dice il barman - ma permettetemi di dirvi, senza offesa, che il vostro cane non ha per nulla un'aria intelligente.

- È vero, ha un'espressione piuttosto neutra, ma lasciate che vi dica che quando si batte con un altro cane bisogna fargli tanto di cappello.

- Figuriamoci! Vorrei vederlo davanti al mio sanbernardo.

- Vediamo un po' questo sanbernardo - dice il cliente.

Vanno a prendere il sanbernardo. Il cliente aveva ragione. Un minuto dopo, del sanbernardo non rimaneva che il ricordo.

Benché la densità dei cani non sia molto alta a New York, dopo un po' entra un cliente con un magnifico danese al guinzaglio. Enorme.

- Bella bestia il vostro danese - dice il barman.

- Soprattutto forte - dice il nuovo cliente.

- Eh! Non certo quanto il mio - dice il proprietario del cane giallo, che non ha l'aspetto troppo intelligente.

- Bisognerebbe vedere.

- D'accordo.

Il pubblico è in grande tensione:

- Dieci contro uno per il danese.

- Venti contro uno.

E così, per la seconda volta, si organizza per quella sera un incontro di cani fra i trespoli del piccolo bar di Broadway.

Non c'è nemmeno bisogno di suonare la campana del primo round, ed ecco il danese al tappeto.

- Bisognerebbe vederlo alle prese con il mio pastore tedesco - grida allora il bookmaker. Poveretto!

- Vediamo questo pastore tedesco! - dice il proprietario del cane giallo.

- Debbo avvertirvi che è proprio cattivo.

- Non perdiamo tempo.

- Se poi massacra il vostro, io vi ho avvertito.

- D'accordo.

Ancora una volta il padrone del cane giallo aveva ragione. Appena giunto sul ring, il pastore tedesco, che pure era una bella bestia, si rovescia sul fianco, e ben presto non se ne parla più.

- Eh sì - dice Pat, il poliziotto irlandese. - Ma questo è nulla. Voi non avete ancora visto il mio mastino, una bestia terribile.

- Avanti con questo mastino - dice l'uomo dal cane giallo. - A qualunque razza appartengano, il mio cane se li mangia tutti. Non ha paura di nessuno. E non c'è bisogno d'istigarlo, di pungerlo nei fianchi come fanno certuni. Il mio cane, capite, è un cane che non ha simpatia per gli altri cani.

In quel momento arriva Pat, il poliziotto irlandese, con il suo mastino. Una bestia superba, e dall'aria tutt'altro che rassicurante. Il mastino balza in avanti. L'incauto! Più niente mastino. Il cane giallo l'ha già ridotto in cenere.

Il barman, piuttosto perplesso, deve dar atto della cosa al padrone del cane giallo.

- Eppure, - dice - a prima vista davvero non si sarebbe creduto. Ma di che razza può essere il vostro cane?

- Lo so, - dice l'altro - si stenta a crederlo. Ha l'aria cretina, non lo nego. Ma se l'aveste visto quando aveva ancora la criniera...

(Eric Partridge, *Un cane assurdo*, in *Umoristi di tutto il mondo*, a cura di G. Vicari, Milano, Rizzoli, 1963)

Alba e Franco

No, non è questa la storia di due innamorati. E nemmeno di una società per azioni: ma solamente quella di due cani segugi dal pelo fulvo.

Vissero sino a qualche tempo fa vicino al mio paese, in una casa presso il bosco, isolata e tranquilla, dove non giungono rumori di motociclette o di altre diaboliche macchine. Solo di notte, tre volte alla settimana, si sente volare alto un aeroplano di linea che ogni tanto accende e spegne i lumi come una lucciola in un campo di segala. Ma il suo rumore non disturba; è familiare anzi, e, quando il vecchio Cristiano lo sente, smette per un attimo di tirare nella pipa dicendo:

- Eccolo -. E mentalmente gli manda l'augurio di buon viaggio.

Eravamo dopo la Liberazione¹ e i tre fratelli, Piero, Giacomo e Bruno, consegnati i mitra e le bombe all'autorità, ripresero la scure. Ritornarono al bosco, questa volta, per lavorare da uomini liberi. Lavoravano e intanto ripensavano alla caccia. In quegli anni appena passati i cacciati non erano stati gli animali del bosco e perciò, questi, avevano proliferato indisturbati. Sovente, lungo i sentieri, schizzavano le lepri; e i caprioli, fattisi sicuri, non s'impaurivano più tanto alla vista dell'uomo.

Un meriggio, mentre il sole incombeva alto sul nero degli abeti trasudanti resina, i tre fratelli si sdraiarono sul muschio a riposare nell'ombra. Non parlarono di partigiani e di fascisti ma bensì di lepri, caprioli, urogalli e più spesso di cani. Ricordavano i due segugi della casa, uccisi dai tedeschi durante una perquisizione: non erano riusciti a trovar uomini e allora, tanto per sparare e per impressionare avevano ucciso, ridendo, i due cani davanti ai piedi del vecchio padre.

- Dobbiamo trovare un cane o due per quando si aprirà la caccia, - diceva il più vecchio dei fratelli masticando un fuscello. - È un peccato lasciar uccidere dagli altri tutti questi animali che girano per i boschi.

Loro, quasi, si sentivano i tenutari di quei boschi, vi erano nati dentro e vi avevano combattuto perché i tedeschi non li distruggessero rapinando il legname².

- Già, - diceva il più giovane, - ma dove li trovi adesso due cani pronti per la caccia? E poi, chissà cosa costeranno - Intanto frugava con uno stecco tra le ceneri del fuoco ormai spento per cavarne una bracia e accendere la sigaretta.

- Sta' zitto, cucciolo -. Così lo chiamavano perché era il più giovane anche se in effetti era il più alto e muscoloso dei tre. - Sta' zitto! Che ne vuoi sapere tu di cani se quando noi andavamo a caccia non eri ancor nato?

Il giovane continuò a frugare tra le ceneri anche dopo aver trovato la bracia. Giacomo riprese:

- Domenica andremo a cercare per i paesi qui attorno e qualcosa speriamo trovare. O sette o diciassette i cani bisognerà averli.

- Giusto, - confermò il più vecchio.

La domenica successiva, invece di venire a messa in paese, partirono per tre direzioni differenti.

Allora non c'erano né corriere né motociclette e i chilometri si dovevano fare a gambe e ognuno, secondo il piano prestabilito, andò per contrade e paesi vicini dove era noto che una volta esistevano compagnie di segugisti. Ma purtroppo la guerra aveva ucciso anche qui e chi possedeva un cane lo teneva caro.

Alla sera, i tre fratelli si ritrovarono in casa stanchi e sfiduciati. Solo il più vecchio aveva avuto una mezza promessa da Toi Ambrosini chiamato Bufera, gestore di una trattoria sulla strada per la pianura. Si trattava di una cucciolina di pochi mesi nata da Falco e Selva, due cani puri ma oramai vecchi.

La domenica successiva andarono a prenderla: era ben poca cosa per una caccia che si presentava laboriosa e abbondante, ma non c'era da scegliere. A guardarla risaltavano subito le gambe gracili e tremanti, il corpo smilzo e poco sviluppato. Ma aveva anche il muso lungo e affilato, le orecchie lunghe e mobili e soprattutto gli occhi vivi e intelligenti, non proprio comuni per un cane della sua razza.

La presero fiduciosi di quegli occhi e dopo aver contrattato il prezzo, dopo aver bevuto un litro a confermare il contratto, il più vecchio dei tre la sollevò per la collottola e la ripose in un vecchio zaino. La

¹ E quindi nell'estate del 1945. La Liberazione dell'Italia dal giogo nazifascista viene ricordata il 25 aprile di ogni anno. L'Italia fu liberata dagli Alleati e dai combattenti partigiani. Questi, alla fine delle ostilità, consegnarono le armi alle autorità.

² Tra il 1943 e il 1945 gli invasori tedeschi tagliarono grandi quantità di alberi per esigenze belliche.

piccola non guai. Buon segno.

A casa si abituò subito. La misero in stalla, al caldo, su paglia asciutta vicina alla vitella. Qualche volta sgattaiolava attraverso la porta socchiusa ed entrava in cucina a farsi coccolare; specialmente alla sera quando ritornavano dal lavoro. Di solito andava a posare la testa sulle ginocchia del più vecchio quando stava mangiando e lo fissava con quegli occhi parlanti come fosse in adorazione di lui. Ma Piero faceva poche moine. Quando aveva finito di mangiare puliva il piatto con un pezzo di mollica e lo porgeva delicatamente alla cagnetta, e bastava che le accarezzasse un po' la testa con la mano odorosa di resina che vedevi la cucciola fremere tutta per l'emozione.

La chiamarono Alba a speranza di giorni nuovi dopo tanti anni neri.

In luglio di quell'anno toccò di morire a Nardin Rodeghiero chiamato Gambe, gran appassionato quanto sfortunato cacciatore solitario. Così il suo segugio bastardo di due anni, sul quale aveva tanto sperato e fantasticato, rimase senza padrone. Non era questo un gran bel cane, anzi, piuttosto rozzo e grossolano. Il corpo massiccio e poco slanciato, le orecchie troppo piccole, gli occhi parevano tonti, la coda grossa e arcuata. In compenso, aveva un torace poderoso, garretti solidi e robusti, zampe larghe e dure: tutto l'insieme dava l'aspetto di un animale robusto e sano forse appunto perché non di razza pura. Ma gran ladro era; lo sapevano le case dei vicini, la macelleria del paese e il pizzicagnolo che al venerdì esponeva il baccalà. Sapeva entrare nelle case: si appoggiava all'uscio con le gambe anteriori, abbassava la maniglia, spingeva cautamente la porta con il muso, guardava dentro e, se c'era via libera, era un attimo vederlo uscire con in bocca qualcosa di proibito.

Diventò la disperazione della povera vedova perché le lamentele dei vicini gli portarono l'intimazione della guardia comunale: o pagare la multa, o ucciderlo, o venderlo.

La notizia arrivò sino alla casa vicino al bosco e un sabato sera il più giovane venne in paese dalla vedova per sentire se fosse disposta a venderlo. Questa ben volentieri lo cedette, e senza alcun compenso. Disse solo: - Fatemi mangiare una volta lepre.

Bruno lo legò con una funicella e lo condusse a casa. Quando arrivò era sul tramonto; gli altri due fratelli lo avevano visto venire da lontano e gli si avviarono incontro. Rimasero male e non dissero niente. Il vecchio padre, seduto nell'orto a fumar la pipa sotto il ciliegio, sbruffò forte il fumo e brontolò tra i denti: - Che razza di bestia ci porti? - Disse «bestia» e non cane e non animale.

Questa bestia, appena entrata in cucina, annusò negli angoli e pulì rapidamente la coppa del cibo che avevano preparato per Alba. Annusò ad una ad una tutte le persone senza dimostrare alcun sentimento e quando Piero slegò Alba e la fece entrare in cucina, la bestia l'annusò ben bene da tutte le parti e finalmente scodinzolò.

Quella sera stessa deliberarono di chiamarlo Franco perché dimostrava d'essere furbo, libero e sfacciato.

Una domenica mattina, sul finire dell'agosto - mancavano quindici giorni all'apertura della caccia -, condussero Alba e Franco fino all'orlo del bosco e li misero con il muso dove rincasando a sera avevano visto uscir il lepre al pascolo. Li misero proprio con il muso sul sentiero e tenevano basse le teste per farli annusare. Poi li liberarono dal guinzaglio. Alba fiutò, sbuffò, scodinzolò e saltellò lì attorno come per giocare, quindi diede un paio di guaiti e partì difilato sulla traccia. Franco la seguì abbaiando. Bene, erano a posto.

Dopo una mezz'ora Alba ritornò fremente, stupita e stanca; zoppicava sulle esili gambe non ancora mature per l'età e non ancora use al bosco. Franco, invece, ritornò di lì a due ore con un palmo di lingua a penzoloni ma non affatto stanco e con le zampe intatte come avesse sempre corso sul muschio.

I tre fratelli erano contenti, non avevano bisogno di altri cani.

Nei giorni che precedettero l'apertura, ogni sera, a turno, prendevano la bicicletta e pedalavano per strade sassose e, per quanto possibile, impervie, facendosi seguire dai due segugi per allenarli. Franco correva avanti e indietro, a destra e a manca, facendo arrampicare sugli alberi tutti i gatti che incontrava. Dimostrava di essere mai stanco: un demonio scatenato era. Alba metteva fuori un palmo di lingua e non si allontanava mai dalla bicicletta. Quando rientrava si buttava sfinita sotto la tavola.

Cristiano, il padre, seguiva con interesse i figli e i cani in queste azioni preparatorie e intanto, dal volo e dal numero degli uccelli, pronosticava un'abbondante stagione di caccia.

Venne la vigilia. Fucili e cartucce erano pronti da un bel po': quella sera misero tutto in ordine sul tavolo in cucina e andarono a dormire presto.

Ma gli uomini non dormirono. I tre si rivoltavano nei letti e le ore non passavano mai: avrebbero voluto morire quella sera e resuscitare al mattino. E il vecchio ricordava tanti anni addietro quando era lui ad

aspettare l'alba per andare a caccia con i suoi fratelli diventati ora ricchi al di là del Gran Mare. Che a quest'ora forse, nella loro comodità meccanica rimpiangevano la povera casa vicino al bosco.

Si alzarono che era ancor buio e l'ampia cucina fu ripiena della loro impazienza. I cani fiutavano qualcosa di nuovo ed erano eccitati e frementi quanto i loro padroni. Il vecchio tirava come un dannato nella pipa spenta e ogni tanto andava all'uscio a guardare verso il nero del bosco e verso il cielo a sentire l'aria.

Al primo albore, mentre Bruno, il più giovane dei tre, teneva i cani al guinzaglio, gli altri due si avviavano per postarsi nel bosco agli incroci dei sentieri.

I due cani tiravano forte, specialmente Franco, e Bruno, a volte, doveva trattenerli con forza irrigidendo i muscoli delle gambe. Ma Alba e Franco continuavano ugualmente a tirare anche se il collare li soffocava, anche se la voce tentava di calmarli. Quando giunse il segnale convenuto li lasciò liberi. Dapprima stettero un attimo immobili, stupiti ed increduli e come volessero accumulare energie; poi Alba, come già un mese prima, saltellò quasi volesse giocare, quindi annusò la rugiada, alzò la testa e, immobile con il corpo, la girò attorno fiutando alto. Franco partì giostrando tra gli abeti ficcando ogni tanto il muso nel sottobosco. Ad un certo punto Alba fermò la testa, aspirò avidamente dalle narici aperte e dilatate: fremette dalle labbra ai polpastrelli e scagnando levò il lepre.

Lo inseguì subito abbaiandogli con voce esile e staccata. Giunse anche Franco. Da quel momento iniziò un concerto a due voci che per anni, nell'autunno, echeggiò per i boschi e le valli della zona. Franco aveva una voce dal timbro baritonale e possente, rapida e inesauribile; Alba come di soprano acuto: esile, staccata e stanca da sembrar svogliata. Infiltrarono così il sentiero e sparirono dentro il bosco.

Il lepre davanti a loro correva a balzi lunghi ed elastici come se nelle gambe posteriori avesse delle potenti molle che scattavano, lanciandolo avanti, ogni volta che toccava terra. L'anima di Bruno andò dietro alla muta e intanto stringeva e accarezzava il fucile.

Poco dopo si sentì lo sparo. Uno solo. Buono. E dopo giunse il grido di Piero: - Mortoo!! - e il silenzio dei cani.

Aveva sentito la muta avvicinarsi. Con il corpo immobile portò lentamente il fucile in linea di sparo e vide quindi dal sentiero venirgli incontro il lepre: grosso, con le orecchie ritte, a balzi rapidi e lunghi ché subito dietro gli erano i cani.

Come si accorse di qualcosa d'insolito al crocicchio dei sentieri si era fermato bruscamente puntandosi sulle gambe anteriori e abbassando il posteriore. Tentò di voltare nel fitto e sentì il piombo spezzargli le ossa.

I cani gli furono subito sopra e anche il terzo dei fratelli. Alba annusò e con il muso fece rotolare sul terreno quel corpo inerte dall'odore così forte. Franco lo addentò e sentì le ossa scricchiolargli sotto i denti. Piero a stento glielo strappò da bocca. Vennero anche gli altri due e il più giovane, a pieni polmoni, rivolto verso la casa gridò: - Mortoooo!! - ché lo sentisse anche il vecchio padre che certamente aveva già udito lo sparo. Quindi Piero levò il coltello, aprì il lepre, ne estrasse gli intestini e li divise in parti uguali per i due cani che avidamente aspettavano qualcosa.

Quattro lepri scovarono quel giorno Alba e Franco e quattro lepri capitombolarono sotto i colpi precisi dei tre fratelli. Ma il quarto, prima di venire a tiro, fece molta strada. Parecchi chilometri. E Franco s'era tanto allontanato per inseguirlo che nemmeno più s'udiva il suo abbaiare. Solo a tratti, portata dal vento, veniva la sua voce da oltre i dossi dei boschi.

Allora si diedero il grido, e decisero di ritornare. Avevano un lepre ciascuno. Alba, stanca morta e tremando sulle gambette esili e gracili, li seguiva passo passo sul sentiero del ritorno quando improvvisamente si sentì più vicino l'abbaiare di Franco. Lestamente si postarono ma Franco arrivò loro incontro sfiatato e sfiancato, mogio mogio e senza il lepre. Aveva perso la traccia qualche centinaio di metri prima dove il lepre, che era riuscito a prendere una certa distanza, aveva fatto il nodo. Ossia aveva intrecciato la sua corsa in varie direzioni e, infine, con un lungo balzo s'era acquattato. Rimisero i fucili in spalla e s'avviarono decisamente verso casa. Erano le dieci passate e la caccia, per quel giorno, era da considerarsi finita. I cani camminavano dietro a loro; ad un tratto Alba si fermò, annusò come la prima volta e corse decisa dentro il bosco: guai tre volte e il lepre schizzò fuori. Il più giovane, che era davanti, fu il più lesto a sparare e quello fu il quarto a cadere. Un maschio con i baffi lunghi e grigi, duri come setole di porco.

Il vecchio aspettava sulla porta di casa e fumando la pipa guardava verso il bosco. Li vide venire dal sentiero e chiamò verso la cucina da dove venivano rumori di pentole e di fuoco. Disse:

- Ehi donna, guarda i tuoi figli!

Prima che cadesse la neve novantaquattro lepri e tre caprioli avevano finito la loro corsa: fermati per sempre dai fucili dei tre fratelli. Erano segnati giorno per giorno sul lunario appeso dietro la porta della stalla, sotto il quadro di Sant'Antonio abate.

In ottobre vennero le beccacce, in novembre la brina, in dicembre le cesene e la neve. Quella notte un silenzio fondo e malinconico avvolgeva tutte le cose; si sentiva la neve sul bosco, sui prati, sul tetto della casa, nelle stesse stanze tiepide e una cosa dolce e intima arrivava sin dentro il cuore. Il vecchio si alzò per primo, spalancò la porta della cucina: gli uccelli nelle gabbie sbatterono le ali, una cesena zirlò. Aprì le braccia e respirò profondo: la neve venne a posarsi sulle sue mani e sul capo.

E incominciò il lungo inverno. In questa stagione un odore buono e sano impregna la casa e i suoi abitanti; in una stanza attigua alla cucina s'accumulano trucioli d'abete e mastelli di legno che gli uomini lavorano. Le pile di varie misure si alzano fin sotto il soffitto e, quando raggiungono il carico d'una slitta, vengono caricate e portate al paese per la spedizione. Non ne esce un buon guadagno ma il tempo passa lesto ed è bello sentirsi tra le mani il legno pulito e nitido e vedere i trucioli che saltano vivi sotto i coltelli affilati e sentire l'odore di resina nel naso e la voce calda del vecchio che racconta della sua guerra. Storie vecchie, ché oramai le sanno anche i muri. Ma è bello sentire una voce che racconta. Alba e Franco dormivano acciambellati tra i trucioli e ogni tanto alzavano la testa per ascoltare o andavano a sfregarsi or contro le gambe di uno ora dell'altro.

I tre fratelli, oltre alla caccia, avevano un'altra passione: correre sugli sci. Ogni giorno, per qualche ora, calzavano gli sci da fondo leggeri e stretti e si rincorrevano, come giocando, per i prati e i boschi. Divennero bravi e incominciarono a gareggiare e a vincere. La pista passava vicino alla casa: saliva proprio lì davanti, costeggiava l'orto, sfiorava il bosco e correva via veloce sulla neve cristallina e secca. Quando c'erano le gare i due vecchi, con Alba e Franco, stavano sull'uscio della cucina per vederli passare. Li scorgevano ancora da lontano e dall'andata distinguevano uno dall'altro; sparivano poi nella valletta, sbucavano dal bosco e salivano su. Il vecchio controllava i tempi sulla sveglia e si dimenticava persino di accendere la pipa lasciando che i fiammiferi gli bruciassero le dita. Quando passavano vicino diceva sottovoce: - Forza -. La vecchia non diceva niente. Alba e Franco correvano loro incontro, li seguivano per la pista e abbaivano come per incitarli a correre più forte e a vincere. Forse i cani pensavano che traccia fosse mai quella che i loro padroni seguivano e che selvaggina avrebbero trovato alla fine. Loro sentivano solo l'odore del catrame vegetale lasciato sulla neve dagli sci.

Tornarono le allodole, i fringuelli, i becchincroce; le volpi si ritirarono nei boschi; si arò e si seminò la segala e il lino. Il lavoro del bosco. Il fieno. E venne nuovamente la stagione della caccia.

Le voci di Alba e Franco ripresero nuovamente a risuonare nei boschi. I richiami dei fratelli si ripercuotevano da un dosso all'altro e le fucilate rompevano ogni tanto il latrare dei cani.

Questi s'erano fatti maestri nella loro caccia: quando Franco inseguiva diritto per i sentieri, Alba li intersecava a zig-zag per non permettere al lepre di rintanarsi nel bosco dopo aver fatto il salto. Quando il lepre riusciva a far perdere le tracce, allora Franco si metteva su un ceppo o su sasso e latrava e abbaiva ai quattro venti, correva quindi in tutte le direzioni e se il lepre non era lesto a schizzar via, c'era il caso che lo addentasse. Alba aveva un fiuto eccezionale. Era invece delicata di costituzione ma la sua passione sopperiva anche a questo. Quando era tanto stanca da non poter più correre, Piero appendeva le lepri uccise ad un abete, e la costringeva a far loro la guardia. Non c'era verso che qualcuno potesse avvicinarsi alla sua preda. Diventava una tigre. Nemmeno gli altri fratelli riuscivano a staccar le lepri dall'albero: solo Piero.

Un giorno che appunto stava in questo atteggiamento, passò da quelle parti una squadra di cacciatori forestieri. Videro la cagnetta tremante sotto l'albero e sull'albero appese tre lepri. Vollerò avvicinarsi, ma giunti a pochi passi, quella cagnetta diventò una vipera: arrotò i denti, gonfiò la coda, ringhiò sordamente, e poi si mise ad urlare e a saltare, come un demonio scatenato che pareva impossibile che un corpo così piccolo potesse sprigionare tanta energia e furia. Incuteva veramente paura. Al diavolio giunse di corsa Bruno e riuscì a calmarla: ma era ancora tutta fremente e brontolava indispettita.

- Che razza di iena hai per cagna, - disse uno di quelli. - A momenti le sparavo.
- Spara ai tuoi bastardi e gira al largo, - rispose Bruno.
- Mi vuoi vendere quelle tre lepri?
- Se riesci a staccarle te le regalo.
- Allora vendimi la cagna.
- Neanche se mi dai in cambio tutti i tuoi averi. Gira al largo ti dico.
- Che maleducato, tante arie si dà per una cagna e tre lepri.

Se ne andarono così e Alba da sotto l'abete ringhiava a loro.

Divenne brava anche agli uccelli. Alle quaglie e alle beccacce non c'era cane da ferma che potesse starle a paro. Accadeva a volte che brigate di quaglie si rifugiassero nei campi di patate vicino alla casa e che i cani da punta non riuscissero a levarle. I tre stavano a vedere per un po' e quindi portavano lì Alba. Bai! Bai! Bai! tre incroci per il campo e vedevi le quaglie levarsi a volo. In ottobre, nelle vallette umide del bosco sopra la casa, era sufficiente far un cenno con la mano per veder Alba andar su e far levar la beccaccia. Persino gli urogalli sapeva cacciare. Sentiva la pastura e abbaia appena appena, tanto per avvertire e poi, in silenzio, con la testa alta ti portava fin sotto l'abete dove l'urogallo s'era appollaiato: abbaia forte e lo faceva partire.

Un cacciatore che poteva farlo offrì, a quei tempi, novantamila lire per averla. Era il prezzo di una buona vacca e persino il vecchio padre, anche se in casa non c'era tanta abbondanza, non volle accettare. Non aveva prezzo, ecco.

Un giorno concessero la caccia nella zona di rifugio e di ripopolamento dove da anni era bandita. In quei boschi i caprioli vivevano a branchi ed era un paradiso terrestre. Quel mattino accorsero tutti i cacciatori della zona e ne vennero, anche, da molto lontano. Sino in paese si udiva il latrare delle mute ai guinzagli e prima dell'alba vennero a trovarsi sulla cima del monte, al centro della bandita, una trentina di cani e forse più. Li lasciarono e pareva un finimondo: latravano, abbaivano, squittivano, correvano per il bosco in tutti i sensi, inseguendo i caprioli che incrociavano e ingarbugliavano le tracce e gli odori. Ad un tratto si sentì un inseguimento ben noto: Alba e Franco erano partiti decisi sulla traccia buona. Simultaneamente, i tre fratelli che erano alle loro poste, gioirono: - Sentili i nostri!

Vennero giù per il sentiero attraverso il bosco. Davanti quattro caprioli: un vecchio maschio, una femmina e due piccoli che appena segnavano le corna: dietro Alba e Franco: più dietro ancora, distanziati, tutti gli altri cani. A fondo valle, dove il sentiero si apriva in una radura che dava sulla strada, c'era Toni Muss, cacciatore anziano e, nascosto dietro un abete, il capo dei guardacaccia che osservava la battuta.

Muss sparò da trenta passi al vecchio becco che cadde belando sulle ginocchia. Lasciò andare gli altri. Mise il fucile in spalla, accese mezzo toscano e si avviò lentamente a dissanguarlo. Uscì allora da dietro la pianta il capo dei guardacaccia e in quel momento giunsero anche Alba e Franco. Chiese a Toni Muss:

- Di chi sono questi cani?

- Del Piero Poslen, - rispose con tono assente e roco, non degnandolo nemmeno d'uno sguardo. - I cani più bravi dell'universo mondo.

Giunsero anche gli altri.

Con il tempo Franco si faceva sempre più robusto e sempre più ladro. Per un giro di chilometri attorno, non era possibile lasciare un uscio aperto. Lo videro un giorno correre per i prati con in bocca un pane di burro: dietro, il proprietario del burro sbraitava. Passò vicino al bosco dove il vecchio stava pascolando le mucche e così lo poté vedere che andava a nascondersi tra le foglie sotto un cespuglio e allontanarsi tranquillo, come niente fosse accaduto. E una domenica di primavera mentre Piero andava in paese, passando per una contrada sentì delle donne che si accapigliavano per il mangime delle galline:

- Tieni le galline nel tuo cortile e dàgli da mangiare, e se no tiragli il collo e non mantenerle con il mio.

- Sono le tue che vengono nel mio orto. Ladra! Una ladra sei!

- Anche ladra adesso. Tu sarai una ladra che vieni a prendermi le uova.

- Sei tu, sei tu ladra! Metterò il veleno e te le farò morire tutte.

Continuavano così mostrandosi le pugna dai confini dei cortili e si protendevano una verso l'altra alzando vieppiù la voce. Piero, dalla strada, osservava e non sapeva se ridere o scappare, giacché più d'una volta era accaduto che Franco fosse capitato a casa con in bocca le pentole del mangime o addirittura con delle uova tra i denti, tenendole delicatamente senza romperle.

- Ehi donne! - disse. - Calma; io so che è un cane a rubare il vostro mangime. Tenete chiusi i cancelli dei cortili invece.

Detto questo se ne andò in fretta in fretta.

Anche il macellaio vide una volta una filza di salsicce involarsi dalla porta e nient'altro. D'inverno, poi, quando gli sciatori si fermano vicino al rifugio a far merenda e aprono i sacchi sopra la neve, s'avvicinava cauto come una volpe. Facevano appena in tempo a tirar fuori gli involti che lui era già in corsa con in bocca i panini ripieni e fragranti. Demonio d'un cane!

Cosa importa tutto questo, quando in caccia non v'era segugio di qualsivoglia razza che potesse stargli a paro?

Un autunno i due fratelli più giovani andarono agli allenamenti collegiali degli sciatori e a cacciare rimase solo Piero. Andava per qualche ora due volte alla settimana, e, una mattina, a un paio di chilometri dalla casa, i cani scovarono un lepre grosso come un capretto. Poté solo fargli una fucilata in fretta: i cani erano troppo sotto. Lo inseguirono veloci e furiosi perché Franco, nel farlo schizzare, era riuscito ad addentargli la coda. Era un lepre vecchio e astuto e perciò nelle corse non teneva il sentiero ma tagliava diritto per boschi e prati senza curarsi del terreno. Partirono sulla traccia come saette.

Baubau, bau, baubaubau. Bai bai. Finché più non si sentirono. Poi, da molto lontano, portato dal vento, giunse solo l'abbaiare di Franco. Attraversarono una valle, girarono un monte, passarono nei boschi vicino alla casa, poi nei pascoli e ancora nel bosco. E poi per i monti, attorno e attorno, e il lepre era ancora in piedi e la traccia viva, e sempre più fioca la voce dei cani. A un certo momento, dopo tre ore, Alba ritornò e si gettò sfinita e incapace a muoversi sulle scarpe di Piero. Franco resisteva ancora e il lepre anche a resistere e il cane abbaiava sempre più fioco e più staccato. Passarono ancora la valle ed era o ramai mezzogiorno. Piero aveva fame ma non poteva ritornare a casa. Per Franco doveva farlo. Doveva ammazzarglielo anche se avesse dovuto restare sino a notte. Sapeva che lì l'avrebbe riportato e non si muoveva.

- Passerà da qui, quel maledetto, - pensava a voce alta, - passerà da qui e non lo mancherò. Dovessi crepare non lo mancherò. Voglio forargli le orecchie a quel bastardo. Presto o tardi dovrà pur passare.

Gli giungeva l'abbaiare sfinito di Franco e pensava battendo i piedi per terra: «Dài Franco. Forza Franco. Dài, dài Franco. Bravo, bravo, piglialo, piglialo. Dài bello, dài bello, piglialo il gattino!». E fremendo si commuoveva. Il lepre giunse vicino al paese all'imbocco della valle e lo attraversò. E Franco dietro senza più fiato per abbaiare. La gente, era mezzogiorno, se lo vide passare tra le gambe, e i cani segugi che erano sugli usci a prendere il sole s'accodarono a Franco e scatenarono lo scagnare per la piazza e le vie del paese. Corsero ancora per delle ore e i cani si stancarono e ritornarono a casa e Franco ancora solo a resistere.

Se un cane può piangere io penso che Franco piangesse per resistere ancora. Le zampe lasciavano una traccia rossa di sangue dove si posavano e la bava bagnava i fili d'erba e i rami bassi del bosco.

E Piero era lì che aspettava e il sole incominciava a scendere e Franco non cedeva e il lepre anche non cedeva.

«Bravo Franco, bravo Franco». Altro non era capace di dire Piero. Bravo Franco. Aveva sentito i cani del paese che s'erano accodati e poi non li aveva più sentiti. E poi un solo abbaio, unico e basta, e aveva capito.

«Eccoli laggiù che attraversano i pascoli vicino alla casa. Franco è staccato di cento metri ma anche il lepre è sfinito. Ora vengono. Vengono. Risalgono il fianco del monte e vengono dove stamattina». Franco abbaiò due volte, due sole volte come per avvisarlo. Allora si rivolse ad Alba:

- Su bella, su pelandrona; su brava. Senti là. Aiutalo, corri.

Alba si alzò sulle gambe tremanti, scosse la testa e, zoppicando, fece il giro a dar aiuto a Franco. Poco dopo si sentì la sua voce fresca.

«Si avvicinano. Si avvicinano».

«Ecco, ora sono al roccolo; ora nel vallone. Adesso sono alla pozza. Ecco Franco, ancora Franco. Bravo, forza. Sono alla cava; sta' attento. Non muoverti e non tremare, stupido. Se lo sbagli?»

Sentì nel bosco pesticiare sulle foglie di faggio. Si girò lentamente. Il lepre era lì, seduto, che lo guardava. Grosso, grosso; con la testa tutta una schiuma bianca che gli copriva i baffi, le labbra, fin quasi agli occhi. Bianca e verde. E gli pareva di vedere l'ansimare e i battiti impazziti del cuore.

Alzò il fucile e sparò. Lui neanche si mosse. Allora sparò ancora. Il lepre stirò le gambe e si adagiò.

Franco, per primo, giunse sul lepre. Lo prese in bocca, lo sentì inerte e allora si lasciò andare sull'erba della radura e pareva morto anche lui come il lepre.

Venne Alba; l'addentò furiosa e pareva volesse dilaniarlo. Allora Piero si mosse. Posò il fucile ed estrasse il coltello. Strappò in malo modo il lepre ad Alba e disse:

- Non a te. Non lo meriti.

Aprì il lepre: levò il cuore e il fegato. Si inginocchiò a lato di Franco, tagliò il cuore e il fegato ancora caldi e a piccoli bocconi glieli metteva in bocca. Dopo gli accarezzava la testa, gli puliva gli occhi con il fazzoletto, gli asciugava le zampe sanguinanti senza dirgli nulla e sentiva dentro una cosa, una cosa, ecco, che si fa fatica a dire e che a volte non si prova nemmeno per i cristiani.

Passavano le stagioni. Passavano e ripassavano gli uccelli migratori; sulle montagne lentamente crescevano gli abeti. Franco ed Alba sempre meglio conoscevano il bosco, la loro caccia e i tre fratelli. Nel

mondo accadevano tante cose: la guerra in Corea, il ponte aereo, il Patto Atlantico, le elezioni, l'invasione delle motorette, l'automazione. Ma sulla terra le cose vanno come sempre, il sole nasce e tramonta, maturano le messi, cade la neve. Anche nella piccola casa vicino al bosco: nell'inverno si fanno mastelli di legno, nell'estate si lavora la terra e si tagliano le piante, nell'autunno si caccia. Proprio come mille anni fa come tra mille anni ancora.

Un giorno stavano preparando i campi per la semina. Il cavallo baio, guidato da Bruno, tirava l'aratro; Piero arava; Giacomo aggiustava i recinti e il vecchio, fumando la pipa, osservava i fringuelli montani che passavano alti e rapidi a segno di burrasca. I cani s'erano allontanati verso il bosco, così, tanto per annusare; e dopo poco si sentì la solita cagnizza. Non la smettevano, i cani. I tre ascoltavano ognuno seguendo il proprio lavoro, e nessuno voleva essere il primo ad abbandonarlo per andar a prendere il fucile. Lavoravano senza dirsi una parola; pure trepidavano e aspettavano che almeno il vecchio dicesse qualcosa. Ma era troppo assorto nei suoi pensieri dietro agli uccelli e ai suoi ricordi, per accorgersene. Correavano i cani sulla traccia, il cavallo sudava e la terra dura e nera s'apriva buona contro il ferro. S'allontanarono, i cani, ritornarono e sempre correavano finché Piero non poté più resistere. Disse: «Ooooh» al cavallo e andò in casa a prendere il fucile. Il vecchio nemmeno parlò e Giacomo prese il posto di Piero dietro l'aratro.

Andò sino ai pascoli della malga e vi fu lo sparo. Ritornò con il lepre, e, legati i cani, ritornò a lavorare. Non si poteva farlo bene e serenamente sentendo lo scagnare dietro la pista.

Così andò per molti anni, tanti per due cani segugi. Vollerò conservare la loro razza e una primavera Alba partorì tre cuccioli. Un anno dopo morì di sua morte naturale. La seppellirono nell'orto, sotto il ciliegio, dove a sera il vecchio è uso di fumar la pipa e di ascoltare il pigolio dei pettirossi.

Un anno dopo se ne andò anche Franco. Era d'autunno tardi, poco prima della neve che già s'annusava nell'aria. Lo portarono a cacciare nei pascoli vicino alla malga. Franco trovò la pastura del lepre, abbaiò stanco, corse qua e là barcollando e s'inoltrò nel fitto. Non ritornò più.

(Mario Rigoni Stern, *Alba e Franco*, in *Il bosco degli urogalli*, Torino, Einaudi, 1970)

Locus solus

Quel giovedì, all'inizio d'aprile, il mio amico scienziato e maestro Marziale Canterel mi aveva invitato, con qualche altro dei suoi intimi, a visitare l'immenso parco che cinge la sua bella villa di Montmorency.

Locus Solus - la proprietà così si chiama- è un quieto asilo dove è grato a Canterel attendere con ogni tranquillità di spirito ai suoi numerosi e fecondi lavori. In questo *luogo solitario* egli è quanto basta al sicuro dalla confusione di Parigi -e può tuttavia raggiungere la capitale in un quarto d'ora quando le sue ricerche richiedono di far ricorso a taluna biblioteca speciale o quando arriva il momento di fare al mondo scientifico, in una conferenza prodigiosamente affollata, qualche comunicazione sensazionale.

Canterel passa quasi tutto l'anno a *Locus Solus*, tra allievi che, colmi d'una appassionata ammirazione per le sue continue scoperte, lo secondano con fanatismo nel compimento della opera sua. La villa ha molte stanze lussuosamente attrezzate in laboratori modello che numerosi assistenti custodiscono, e il maestro consacra l'intera sua vita alla scienza, rimuovendo subito, con la sua grande ricchezza di celibe libero da pesi, ogni difficoltà materiale prodotta durante il corso del suo accanito lavoro dai diversi fini che gli assegna.

Erano appena suonate le tre. Era bel tempo, e il sole scintillava in un cielo quasi uniformemente puro. Canterel ci aveva ricevuto non lontano dalla villa, all'aria aperta, sotto ai vecchi alberi, la cui ombra avvolgeva un confortevole sito, ove eran disposte varie sedie di vimini.

Arrivato l'ultimo invitato, il maestro si mise in cammino, guidando il nostro gruppo che lo seguiva docilmente. Alto, bruno, il viso aperto, i lineamenti regolari, Canterel, con i suoi baffi sottili e i suoi occhi vivaci in cui brillava la sua meravigliosa intelligenza, dimostrava appena quarantaquattro anni. La voce calda e persuasiva conferiva molto interesse alla sua convincente elocuzione, la cui chiarezza e seduzione facevan di lui uno dei campioni della parola.

Camminavamo da poco lungo il viale in pendio ascendente molto ripido.

A mezza costa scorgemmo sul ciglio della strada, ritta entro una nicchia di pietra assai profonda, una statua stranamente antica che, sembrando formata di terra nerastra, secca e solidificata, rappresentava, non senza incanto, un sorridente fanciullo nudo. Le braccia tendevano in avanti con un gesto d'offerta, le due mani si aprivano verso il cielo della nicchia. Una pianticella morta, d'una estrema vetustà, si alzava al centro della destra, dove un tempo aveva messo radice.

Canterel, che proseguiva distratto il suo cammino, dovè rispondere alle nostre unanime domande.

«È il Federale di seme santo visto nel cuore di Tombouctou da Ibn Batouta», egli disse mostrando la statua, della quale in seguito ci rivelò l'origine.

Il maestro aveva conosciuto intimamente il celebre viaggiatore Echenoz, il quale, all'epoca di una spedizione africana che rimontava alla sua prima giovinezza, s'era spinto sino a Tombouctou.

Resosi padrone, prima della partenza, della bibliografia completa delle regioni che lo attraevano, Echenoz aveva letto più volte una certa relazione del teologo arabo Batouta, considerato il più grande esploratore del XIV secolo dopo Marco Polo.

Al termine di sua vita, feconda di memorabili scoperte geografiche, quando avrebbe potuto a buon diritto goder nel riposo la pienezza della sua gloria, Ibn Batouta aveva ancora una volta tentato una lontana ricognizione e veduta la enigmatica Tombouctou.

Durante la lettura Echenoz aveva, fra tutti gli altri, rivelato il seguente episodio.

Quando Ibn Batouta entrò da solo a Tombouctou, una silenziosa costernazione pesava sulla città.

Il trono spettava allora a una donna, la regina Duhl-Séroul, che, sui venti anni appena, non aveva ancora scelto il suo sposo.

Duhl-Séroul soffriva talvolta di terribili crisi d'amenorrea, da cui risultava una congestione che, raggiungendo il cervello, provocava accessi di follia furiosa.

Queste alterazioni causavano gravi pregiudizi agli indigeni, dato il potere assoluto del quale disponeva la regina, sollecita allora a impartire degli ordini insensati, moltiplicando senza motivo le condanne capitali.

Sarebbe potuta scoppiare una rivoluzione. Ma, fuori di quei momenti d'aberrazione, era con la più saggia bontà che Duhl-Séroul governava il suo popolo, il quale aveva di rado goduto regno così fortunato. In luogo di gettarsi all'ignoto rovesciando la sovrana, essi sopportavano con pazienza dei mali passeggeri compensati da lunghi floridi periodi.

Fra i medici della regina nessuno era fino allora riuscito ad arrestare il male.

All'arrivo d'Ibn Batouta una crisi più grave di tutte le precedenti minava Duhl-Séroul. Senza interruzione bisognava, a un suo cenno, giustiziare numerosi innocenti e bruciare interi raccolti.

Sotto l'impressione del terrore e della fame gli abitanti attendevano di giorno in giorno la fine dell'accesso, che, prolungandosi contro ogni ragione, rendeva la situazione insostenibile.

Sulla pubblica piazza di Tombouctou si ergeva una specie di feticcio, al quale la credenza popolare attribuiva un grande potere.

Era una statua di fanciullo composta tutta di terra scura - e collocata a suo tempo in curiose circostanze sotto il re Forukko, antenato di Duhl-Séroul.

Con le qualità di senno e mitezza che si ritrovavano in tempi normali presso la regina attuale, Forukko, promulgando leggi e pagando di persona, aveva accresciuto la prosperità del suo paese. Agronomo colto, sorvegliava egli stesso le colture, per introdurre molti utili perfezionamenti nei sorpassati metodi concernenti le semine e la mietitura.

Pieni di meraviglia per questo stato di cose, le tribù limitrofe si allearono a Forukko per trarre profitto dei suoi decreti e consigli, non senza conservare ciascuna la propria autonomia e col diritto di riassumere a proprio piacimento una indipendenza completa. Si trattava di un patto d'amicizia e non di sottomissione, col quale fu inoltre preso impegno di coalizzarsi se necessario contro un comune nemico.

Al colmo di un entusiasmo folle scatenatosi per la solenne dichiarazione dell'immenso accordo raggiunto, fu deliberato di creare, quale emblema commemorativo degno d'immortalare lo strepitoso evento, una statua fatta unicamente di terra presa dal suolo delle diverse tribù alleate.

Ogni popolazione inviò la sua parte, scegliendo della terra vegetale, simbolo della felice abbondanza che la protezione di Forukko annunciava.

Con tutti gli humus mescolati e impastati insieme, un rinomato artista, ingegnoso nella scelta del soggetto, eresse un grazioso fanciullo sorridente, che, autentico rampollo comune di numerose tribù confuse in una sola famiglia, sembrava consolidare ancor di più gli stabiliti legami.

L'opera, installata sulla pubblica piazza di Tombouctou, ebbe, a ragione della sua origine, una denominazione che tradotta in lingua moderna darebbe queste parole: il *Federale*. Modellato con un'arte prestigiosa il fanciullo, nudo, il dorso delle mani volto tutto verso terra, tendeva le braccia come per fare un'invisibile offerta, evocando, per mezzo del suo gesto emblematico, il dono di ricchezza e di felicità promesso dall'idea che rappresentava. Presto disseccata e indurita, la statua acquistò una persistente solidità.

Secondo l'unanime speranza, un'età d'oro si iniziò per le fuse popolazioni, che, attribuendo la loro fortuna al Federale, votarono un culto appassionato a questo onnipotente feticcio, pronto a esaudire innumerevoli preghiere.

Sotto il regno di Duhl-Séroul l'associazione dei clan durava ancora e il Federale ispirava sempre lo stesso fanatismo.

Peggiorando continuamente la pazzia della sovrana, fu deciso di recarsi in folla a chiedere alla statua di terra l'immediato scongiuro del flagello.

Vista e descritta da Ibn Batouta, una grande processione, con sacerdoti e dignitari alla testa, si recò presso il Federale per indirizzargli, secondo certi riti, lunghe e fervide preghiere.

La sera stessa, un furioso uragano imperversò sulla regione, qualcosa come un ciclone devastatore che attraversò rapidamente Tombouctou, senza danneggiare il Federale, protetto dalle circostanti costruzioni. Nei giorni successivi, frequenti rovesci risultarono dalla perturbazione degli elementi.

Intanto la vesania acuta della regina si accentuava, provocando ogni ora nuove calamità.

Già non si aveva più speranza nel Federale, quando una mattina il feticcio presentò, radicata nell'interno della sua mano destra, una pianticella che aveva fretta di spuntare.

Senza esitazioni, ognuno vide in quella pianticella un rimedio miracoloso offerto dal venerato fanciullo per guarire l'affezione di Duhl-Séroul.

Presto cresciuto con alternative di pioggia e ardente sole, il vegetale generò fiorellini d'un giallo pallido, che, accuratamente raccolti, furono, non appena seccati, somministrati alla sovrana, allora nel parossismo dell'aberrazione.

Il fenomeno del ritardo si produsse incontanente, e Duhl-Séroul, infine in sollievo, ritrovò la ragione e la sua giusta bontà.

Ebbro di gioia, il popolo, con una imponente cerimonia, rese grazia al Federale e, pensoso di frenare le prossime crisi, decise di coltivare, per via di un regolare innaffiamento, lasciandola per superstizioso

rispetto nella mano della statua senza osare di seminare i suoi germi in alcun luogo, la pianta misteriosa che, ignota fino allora nella regione, autorizzava una sola ipotesi: trasportato dall'uragano per l'aria da lontane plaghe, un seme, raggiungendo nella sua caduta la destra dell'idolo, aveva maturato nella terra vegetale rigenerata dalla pioggia.

Secondo l'unanime credenza, l'onnipotente Federale aveva scatenato egli stesso il ciclone, portato il seme fino alla sua mano e provocato tutte le ondate germinative.

(Raymond Roussel, *Locus solus*, in *Romanzi e racconti*, Firenze, Sadea, 1966)

L'ora dei vinti

Norman Gatsby sedeva su una panchina del parco, con le spalle al prato cintato e disseminato di cespugli e lo sguardo rivolto verso la strada. Hyde Park Corner, sferragliante e strombettante di traffico, restava poco più in là, sulla sua destra.

Erano circa le sei e mezzo di una tiepida sera di marzo e il crepuscolo era ormai calato sulla scena: un crepuscolo mitigato da un lieve chiarore lunare e da molti lampioni. La strada e il marciapiede apparivano deserti, eppure molte figure anonime si aggiravano silenziose nella mezza luce, o sedevano quasi invisibili sulle panchine, a malapena distinguibili dall'ombra cupa in cui si attardavano.

La scena piaceva a Gatsby, si armonizzava con il suo stato d'animo del momento. Il crepuscolo, per lui, era l'ora dei vinti. Uomini e donne che avevano lottato e perso, che celavano le loro fortune venute meno e le loro speranze morte all'indagine dei curiosi, si facevano avanti, nell'ora dell'imbrunire, quando i loro panni logori, le loro spalle chine, i loro sguardi spenti potevano passare inosservati o, almeno, non riconosciuti.

I viandanti del crepuscolo non volevano sentirsi trafiggere da occhi estranei, e di conseguenza sbucavano come scarafaggi, concedendosi qualche attimo di triste piacere in un luogo di piacere che coloro usi a occuparlo di diritto avevano ormai abbandonato. Al di là dello schermo protettore fatto di steccati e di cespugli, si stendeva il regno delle luci vivide e del traffico rumoroso e gaio. File di finestre illuminate splendevano nelle tenebre quasi disperdendole, indicando i luoghi di convegno degli altri, quelli che nella lotta della vita trionfavano, o quanto meno non dovevano dichiararsi sconfitti.

Così la fantasia di Gatsby si dipingeva la realtà, mentr'egli sedeva sulla sua panchina, nel vialetto quasi deserto. Il suo stato d'animo, in quel momento, lo induceva ad annoverarsi tra i vinti. Non erano problemi di denaro a opprimerlo; se l'avesse desiderato, avrebbe potuto incamminarsi lungo le arterie affollate e luminose, e andare a occupare il suo posto nei ranghi dove si accalcavano coloro che si godevano la loro prosperità, o si battevano per raggiungerla.

Lui aveva fallito in ambizioni più sottili, e al momento si sentiva amareggiato e deluso, piuttosto incline a trovare un certo piacere cinico nell'osservare e classificare quelli che, come lui, preferivano aggirarsi nei tratti bui, lontano dalla luce dei lampioni.

Sulla panchina, accanto a lui, sedeva un signore anziano con una debole aria di sfida che rappresentava probabilmente le ultime vestigia del rispetto di se stessi in un individuo che aveva cessato di sfidare con successo chicchessia. I suoi abiti non si potevano definire squallidi - per lo meno, così davano a intendere nella penombra - ma riusciva impossibile, alla fantasia di chiunque, immaginare colui che li indossava nell'atto di acquistare una scatola di cioccolatini, o un garofano per l'occhiello.

Apparteneva senza alcun dubbio a quell'orchestra desolata al cui flebile lamento non danza nessuno; era uno dei lamentatori di questo mondo i cui gemiti non strappavano lacrime. Quando si alzò per andarsene, Gatsby lo immaginò far ritorno a un ambiente familiare dove veniva zittito con malgarbo e tenuto in poca considerazione, o a qualche abituro mercenario dove la sua solvibilità settimanale era l'inizio e la fine dell'interesse che destava.

La sua figura svanì ingoiata a poco a poco dall'ombra, e il suo posto sulla panchina venne preso, quasi immediatamente, da un giovanotto, piuttosto ben vestito, ma d'aspetto non molto più gaio del suo predecessore. Quasi a sottolineare il fatto che le cose gli andavano male, il nuovo arrivato si sfogò sbuffando in modo iroso e perfettamente udibile nel lasciarsi cadere di peso sulla panchina.

"Sembrare piuttosto di malumore" disse Gatsby, giudicando che l'altro si aspettasse da lui una partecipazione a così manifesto scontento.

Il giovanotto si voltò con una espressione di disarmante franchezza, che mise istantaneamente Gatsby sul chi vive.

"Vorrei vedere di che umore sareste voi se vi trovaste nel pasticcio in cui mi trovo io" replicò il giovanotto. "Ho fatto la cosa più idiota che abbia mai fatto in vita mia."

"Sì" disse Gatsby, spassionatamente.

"Sono arrivato questo pomeriggio, convinto di alloggiare al Patagonian Hotel di Berkshire Square" continuò il giovane. "Arrivato là, scopro che l'albergo è stato abbattuto alcune settimane fa, e che al suo posto stanno costruendo un cinema. L'autista del taxi, allora, mi consiglia un altro albergo non molto distante, e mi porta là. Scrivo una lettera ai miei, dando loro il mio recapito, e poi esco a impostare e a

comprare una saponetta: avevo dimenticato di metterla in valigia e non mi piace usare il sapone che danno negli alberghi.

"Poi faccio quattro passi, bevo qualcosa in un bar, guardo le vetrine, e quando mi decido a tornare verso l'albergo mi accorgo all'improvviso di non ricordare più né il nome, né la strada in cui si trovava. Bella situazione, non vi sembra, per uno che a Londra non conosce nessuno?"

"Lo so, posso sempre telegrafare ai miei perché mi mandino l'indirizzo, ma non riceveranno la mia lettera prima di domani; nel frattempo, sono senza soldi. Sono uscito con pochi scellini in tasca, che sono andati spesi per la saponetta e per la bibita, ed eccomi qua, in una città sconosciuta con due soldi in tasca e senza sapere dove passare la notte."

Terminata la storia, seguì una pausa eloquente.

"Scommetto che state pensando che vi ho raccontato una frottola assurda" osservò a un tratto il giovane, con una sfumatura di risentimento nella voce.

"Assurda poi no" dichiarò Gatsby, conciliante. "Ricordo d'aver fatto esattamente la stessa cosa una volta, in una capitale straniera. Ed eravamo in due, quel che è bello! Per fortuna, ci ricordavamo che l'albergo era lungo una specie di canale, e quando finalmente rintracciammo il canale fummo in grado anche di ritrovare l'albergo."

Il giovane si rallegrò, ascoltando quelle reminiscenze. "In una città straniera mi sarei preoccupato di meno" osservò. "Si può sempre andare dal Console e farsi aiutare da lui. Qui, invece, nel proprio paese, uno che si trova in un guaio del genere si sente molto più derelitto. A meno che non trovi una brava persona che creda alla mia storia e mi presti un po' di denaro, temo proprio che finirò per passare la notte su una panchina. Mi fa piacere, in ogni modo, che la mia storia non vi sembri ridicolmente assurda."

Mise molto calore, nel fare quell'ultima osservazione, forse per indicare la sua speranza che Gatsby non si mostrasse sordo alla voce della solidarietà umana.

"Naturalmente" replicò Gatsby, "il punto debole della vostra storia è che non potete mostrarmi la saponetta."

Il giovanotto si tirò su di scatto, si frugò rapidamente nelle tasche del soprabito, poi balzò in piedi.

"Sta' a vedere che l'ho persa" mormorò, irritato.

"Perdere un albergo e una saponetta nello stesso pomeriggio è indice di volontaria sbadataggine" commentò Gatsby, ma il giovanotto non aspettò nemmeno che lui terminasse la frase. Si allontanò spedito lungo il vialetto, a testa alta, con un'aria di spavalderia un po' forzata.

'Peccato' rifletté Gatsby. 'Il fatto d'essere uscito per acquistare una saponetta era il solo punto convincente di tutta la storia, eppure è stato proprio quel piccolo particolare a tradirlo. Se avesse avuto la brillante precauzione di acquistare davvero una saponetta, incartata e sigillata con tutta la sollecitudine di un commesso di profumeria, nel suo particolare campo d'azione sarebbe stato un genio. E, nel suo campo particolare, il genio consiste proprio nella capacità di prendere tante piccole precauzioni'.

Con quella riflessione, Gatsby si alzò per andarsene; in quella, gli sfuggì un'esclamazione desolata. A terra, proprio accanto alla panchina, c'era un pacchettino ovale, incartato e sigillato con la sollecitudine di un commesso di profumeria. Non poteva essere altro che una saponetta, ed era evidentemente sfuggita dalle tasche del giovane quando questi si era scaraventato sulla panchina.

Un istante dopo Gatsby stava affrettandosi lungo il vialetto in ombra, all'ansiosa ricerca di un giovane con un soprabito chiaro. Aveva quasi rinunciato alla speranza di trovarlo quando scorse l'oggetto delle sue ricerche fermo, in atteggiamento incerto, sul limitare della strada carrozzabile evidentemente indeciso se attraversare il parco o avviarsi lungo l'affollato marciapiede di Knightsbridge.

Quando il giovane si accorse che Gatsby l'aveva seguito, si voltò con un'aria ostile, sulla difensiva.

"La testimone essenziale dell'autenticità della vostra storia si è fatta avanti" disse Gatsby, mostrando la saponetta. "Dev'esservi scivolata dalla tasca del soprabito quando vi siete seduto sulla panchina. L'ho vista a terra, appena voi ve ne siete andato. Scusate la mia incredulità, ma le apparenze erano proprio contro di voi. Ora, dato che mi sono appellato alla testimonianza della saponetta, credo proprio che dovrò attenermi al suo verdetto. Se il prestito di una sterlina può cavarvi d'impaccio..."

Il giovane si affrettò a eliminare ogni dubbio sull'argomento intascando all'istante la banconota.

"Qui c'è il mio biglietto da visita" continuò Gatsby. "Un giorno qualsiasi della settimana, quando sarete comodo per restituirmi il denaro... Ah, qui c'è la saponetta, e attento a non perderla di nuovo. È stata una buona amica, per voi."

"Fortuna che voi l'avete trovata" disse il giovanotto. Poi, con voce ansante, biasciò una o due parole di

ringraziamento e si allontanò velocemente nella direzione di Knightsbridge.

"Povero figliolo, per poco non scoppiava in lagrime" mormorò Gatsby tra sé. "E non mi meraviglia, del resto: chissà che sollievo avrà provato, nel vedersi soccorrere. Mi serva di lezione, in futuro, per non giudicare troppo affrettatamente in base a prove indiziarie."

Gatsby ritornò sui suoi passi. Nel ripercorrere il vialetto dove si era svolto il piccolo dramma scorse, accanto alla panchina, un vecchio signore intento a frugare là intorno, guardando da tutte le parti, e riconobbe l'occupante di poco prima.

"Avete perso qualcosa, signore?" s'informò Gatsby.

"Ma sì, signore... Ho perso una saponetta."

(Saki, *L'ora dei vinti*, in *Racconti gialli*, a cura di A. Ambri e M. Tosello, Palermo, Sellerio, 1996)

Il filippino

Non era malvagio quell'uomo con la giacca di pelo di cammello: era solo ubriaco. Prese improvvisamente a malvolere il piccolo filippino ben vestito, e incominciò ad impartirgli un ordine dopo l'altro, facendolo correre avanti e indietro nella sala d'aspetto.

Erano in attesa d'imbarcarsi sul battello che doveva portarli ad Oakland, al di là della baia. Se non fosse stato brillo, nessuno si sarebbe preso il disturbo di notarlo; ma, così, egli provocava un grande trambusto nella sala d'aspetto e, sebbene ognuno sembrasse parteggiare per il filippino, nessuno si dava cura di prendere le sue difese, e il povero filippino incominciava ad avere paura.

Il ragazzo faceva del suo meglio per non capitare fra i piedi dell'ubriaco: s'infiltrava tra i gruppi di persone, senza dire nulla e cercando di essere il più cortese possibile. Ma l'ubriaco lo incalzava da presso senza dargli tregua.

"Voi filippini siete gli uomini meglio vestiti di S. Francisco, e vi arricchite lavando piatti. Non avete diritto di portare abiti così belli."

Bestemmiava tanto che alcune signore dovettero fingere di esser sorde e di non udire nulla di quanto lui andava dicendo.

Quando la grossa porta si aprì, il giovane filippino sgusciò agilmente tra la folla, allontanandosi dall'ubriaco e raggiungendo la barca prima di chiunque altro. Corse in un angolo, si sedette un momento, e quindi si rialzò, cercando un luogo più nascosto. All'altra estremità del battello stava l'ubriaco.

Il filippino poteva udire le bestemmie dell'uomo. Si guardò intorno, cercando un nascondiglio. Entrato in uno degli scompartimenti aperti, sbarrò la porta.

L'ubriaco entrò nel locale, e incominciò a chiedere agli altri se avessero visto il ragazzo. Disse che lui era un vero americano. Era stato ferito due volte, in guerra.

Solleandosi in punta di piedi, prese a guardare al di là delle porte chiuse di parecchi scompartimenti. "Chiedo scusa" ripeteva ogni volta e, quando giunse allo scompartimento dove si trovava il ragazzo, riprese a bestemmiare, invitando il ragazzo a venire fuori.

"Non puoi sfuggirmi" disse. "Tu non hai diritto di occupare un posto che abitualmente occupano gli uomini bianchi. Vieni fuori, o sfondo la porta."

"Andate via" disse il ragazzo.

L'ubriaco incominciò a martellare sulla porta.

"Dovrai uscire, prima o poi" disse. "Non mi muoverò di qui."

"Andate via" ripeté il ragazzo. "Io non vi ho fatto niente."

Si chiese perché nessuno degli uomini si preoccupasse di calmare l'ubriaco e accompagnarlo fuori.

"Andate via" poi disse.

L'ubriaco rispose con maledizioni, martellando sulla porta.

Dietro la porta; la paura del ragazzo si trasformò in collera. Egli incominciò a tremare, temendo non più l'uomo, ma la rabbia che cresceva smisuratamente dentro di sé. Estrasse di tasca il coltello e fece scattare la lama, impugnando così convulsamente il manico che le unghie delle proprie dita s'infissero nella carne della palma.

"Andate via" disse. "Ho un coltello. Non voglio fastidi."

L'ubriaco rispose che lui era americano. Ventiquattro mesi in Francia; ferito due volte; una volta alla gamba, una volta alla coscia; non sarebbe andato via; non aveva paura d'un bastardo di filippino, con tutto il coltello; che il filippino venisse fuori; lui, era un americano.

"Vi ucciderò" disse il ragazzo. "Io non voglio uccidere nessuno. Andate via."

Sentiva pulsare il motore del battello. Era come il pulsare della propria collera. Era il sentimento di essere stato umiliato, inseguito e costretto a nascondersi, ed era ora il desiderio d'esser libero, anche a costo di uccidere.

Spalancò la porta e cercò di correre al di là dell'uomo, ma questi l'afferrò per la manica, trascinandolo indietro.

La manica della giacca del ragazzo si lacerò, e il filippino, voltandosi, affondò il coltello nel fianco dell'ubriaco, fino a sentire la lama scalfire l'osso. L'ubriaco emise un grido e uno strillo nello stesso tempo, e poi afferrò il ragazzo per la gola, e il ragazzo riprese ad affondare più volte il coltello nel fianco dell'uomo, come un pugilatore che incalzi l'avversario.

Quando l'ubriaco non poté più mantenere la stretta e cadde sul pavimento, il ragazzo uscì di corsa dalla stanza, il coltello gocciolante ancora in mano, senza cappello, i capelli spettinati, e la manica della giacca tutta lacera.

Sapevano tutti che cosa avesse fatto, ma nessuno si mosse.

Il ragazzo corse a prua del battello, cercando un posto dove andare, poi tornò di corsa in un angolo. Nessuno osava parlargli, e ognuno sapeva del delitto.

Non c'era alcun posto dove recarsi e, prima dell'arrivo degli ufficiali del battello, il filippino si fermò all'improvviso e prese a gridare alla gente:

"Non volevo fargli male" disse. "Perché non l'avete fermato? È giusto dar la caccia a un uomo come a un sorcio? Non volevo fargli male, ma lui non ha voluto lasciarmi. Mi ha strappato la giacca, e ha cercato di strangolarmi. Gli avevo detto che l'avrei ucciso, se non mi lasciava. Non è colpa mia. Io debbo andare ad Oakland, per visitare mio fratello. È ammalato. Che credete che vada in cerca di guai quando mio fratello è ammalato? Perché non avete cercato di trattenerlo?"

(William Saroyan, *Il filippino*, in *Romanzi e racconti*, Firenze, Sadea, 1965)

Un giorno di felicità

Quando le cose andavano discretamente, di solito, mio padre e mia madre mi davano tutti i giorni un kopeco, una moneta da due groschen, come si dava a tutti i bambini che frequentavano il "cheder", la scuola ebraica. Quella monetina rappresentava per me tutti i piaceri del mondo. Dall'altra parte della strada, c'era il negozio di dolci di una certa Ester, dove si poteva comprare cioccolata, gelatine di frutta, gelati, caramellati e ogni genere di biscotti. Ma io avevo la passione dei pastelli colorati, per disegnare, e questi costavano cari: e un kopeco non era poi quella moneta di gran valore, come mio padre e mia madre mi facevano credere. C'erano dei giorni in cui dovevo prendere a prestito un'altra moneta da qualche compagno di classe, il quale, da buon usuraio, mi chiedeva gli interessi. Per ogni moneta da quattro groschen che mi prestava, ne pagavo una in più, ogni settimana.

Immaginate dunque la mia gioia quando un giorno mi trovai in possesso di un rublo, un rublo intero, e cioè di cento kopechi tutti in una volta.

Non ricordo nemmeno come fu che mi trovai ad averlo: ma mi pare di ricordare che la cosa andò così.

Un tale aveva ordinato un paio di stivali di pelle di capretto a un calzolaio: al momento della consegna, però, gli stivali si dimostrarono o troppo stretti o troppo larghi, non so. Insomma, il cliente rifiutò di prenderli e il calzolaio lo condusse da mio padre, alla corte rabbinica, perché lui arbitrasse la situazione. Mio padre mi mandò da un altro calzolaio per chiedergli di stimare il valore di quegli stivali e per sapere se li avrebbe eventualmente comprati, dato che lui vendeva anche scarpe già fatte. E capitò che l'altro calzolaio aveva proprio un cliente che voleva gli stivali ed era pronto a pagarli a un prezzo abbastanza elevato. Non ricordo più i dettagli, ma ricordo bene che io portai avanti e indietro quel giorno un paio di stivali assolutamente nuovi, e che uno dei due litiganti mi regalò un rublo, un rublo intero.

Sapevo che, se fossi rimasto a casa, i miei avrebbero sprecato quel rublo, comprandomi magari qualche indumento, qualcosa che invece mi avrebbero un giorno o l'altro comprato comunque; o, peggio, me lo avrebbero chiesto in prestito e - pur non rinnegando mai il loro debito - io quel rublo non lo avrei mai più rivisto. Perciò presi il mio rublo e decisi per una volta di indulgere al piacere e di godermi una quantità di quelle cose che il mio cuore desiderava ardentemente.

Lasciai in fretta la via Krochmalna, dove non potevo scialacquare, dato che tutti mi conoscevano. Ma in via Gnoyna nessuno mi conosceva: per cui feci cenno a un vetturino di fermare la carrozza; e lui si fermò:

- Che cosa vuoi?
 - Fare una scarrozzata.
 - E dove vuoi andare?
 - A vedere altre strade.
 - E quali?
 - La via Nalewki, per esempio.
 - Ci vogliono 40 groschen: hai i soldi?
- Gli mostrai il rublo.
- Ma mi devi pagare in anticipo.

Così gli diedi il rublo. Cercò di "assaggiarlo" per vedere se era falso. Poi mi diede il resto: quattro monete da quaranta groschen e io salii in carrozza. Il vetturino fece schioccare la frusta e io rischiai di cadere prima di sedermi. Il sedile sotto di me scricchiolava sulle molle. I passanti si fermavano a guardare quel ragazzino che se ne stava solo in carrozzella, senza alcun fagotto. La carrozzella passava in mezzo a tram, autobus, altre carrozze e furgoni per le consegne di materiali. Di colpo mi sentii compreso dell'importanza di un adulto. E pensavo: Dio del cielo, se solo potessi andarmene così in carrozza per un migliaio di anni, giorno e notte, senza sosta, fino ai confini della terra...

Ma il vetturino si dimostrò disonesto. Non aveva neanche percorso metà del tragitto che si fermò e mi disse: - Scendi, basta -. Io dissi: - Ma non siamo ancora alla via Nalewki -. E lui rispose: - Vuoi assaggiare la mia frusta?

Oh, se solo fossi stato Sansone il Forte, avrei ben saputo come affrontare un simile bandito, un simile zoticone! L'avrei polverizzato e ridotto in mille pezzi. Ma ero soltanto un ragazzino, e debole per giunta, e lui schioccava la frusta e non faceva per scherzo.

Così scesi dalla carrozza, vergognoso e mortificato. Ma per quanto tempo si può rimanere tristi quando si hanno quattro monete da quaranta groschen in tasca? Vidi un negozio di dolci e andai a comperare alcune

cose scegliendo quelle che preferivo. Comprai caramelle di ogni sorta. E, di volta in volta, ne assaggiavo una di qualità diversa. I clienti del negozio mi guardavano con sdegno: probabilmente pensavano che io avessi rubato il denaro che avevo; una bambina esclamò: - Uh, guarda quel piccolo chasid.

- Ehi, tu -, disse rivolgendosi a me un ragazzino, - che uno spirito maligno si impossessi del figlio di tuo padre -. Uscii dal negozio, carico di caramelle. Poi me ne andai a piedi al parco Krasinski: mentre attraversavo, venni quasi investito. Nel parco mangiai qualcuna delle ghiottonerie che avevo comprato. Passò un bambino e gli diedi una tavoletta di cioccolata. Invece di dirmi grazie, me la strappò di mano e corse via. Andai fino al laghetto, gettai ai cigni della cioccolata. Alcune bambine vestite con eleganza e raffinatezza mi si avvicinarono: avevano cerchi e palle: prodigo e cavaliere, distribuii le caramelle a tutte. In quel momento mi sentivo come un ricco e nobile signore che elargisce beni a chi non ne ha. Dopo poco tempo non avevo più nemmeno una caramella; però avevo ancora un po' di soldi. E così decisi di prendere un'altra carrozzella. Il vetturino mi chiese dove volessi andare e io volevo veramente rispondere: «Via Krochmalna», ma invece qualcuno in me, invisibile, insaziabile, disse: - Viale Marshalkovski, prego.

- A che numero?

Io inventai un numero qualsiasi.

Questo vetturino si dimostrò onesto. Mi portò all'indirizzo che avevo indicato e non mi chiese di pagare in anticipo. Mentre la carrozzella andava, si affiancò a noi un'altra carrozzella, in cui troneggiava una signora pettoruta con un grandissimo cappello ornato di penne di struzzo. Il mio vetturino si mise a chiacchierare con il suo collega. Parlavano tutti e due jiddish: il che non piaceva affatto alla signora. Così come ancora meno le piaceva il piccolo passeggero dell'altra carrozza, con in testa il cappello di velluto nero da cui uscivano riccioli rossi che pendevano davanti alle orecchie. Gettava su di me sguardi rabbiosi.

Di quando in quando ambedue i vetturini fermavano le carrozze per lasciar passare un autobus o qualche camion molto carico. Un vigile che stava vicino agli autobus, in mezzo alla strada, mi fissò per un momento, poi fissò la signora - mi parve per un attimo che venisse per arrestarmi - poi si mise a ridere. Avevo una gran paura. Avevo paura di Dio, di mio padre e di mia madre; ebbi anche la paura che di colpo si fosse aperto un buco nella mia tasca e che ne fossero usciti i soldi che avevo.

Che cosa sarebbe successo se il vetturino fosse stato invece un ladro e mi avesse portato verso qualche grotta oscura per derubarli? O forse era un mago? E forse tutto questo era solo un sogno. Ma no: il vetturino non era un ladro e non mi stava portando nel deserto dai dodici ladroni.

Mi portò esattamente all'indirizzo che io gli avevo dato: era una grande villa con un cancello. Gli porsi i quaranta groschen che gli dovevo.

- Chi devi andare a trovare? - mi chiese.

- Un dottore -, risposi senza esitazione.

- Perché, che ti succede?

- Ho la tosse.

- Sei orfano, eh?

- Sì, sono orfano -, dissi.

- E non sei di qui?

- No.

- Da dove vieni?

Gli risposi dicendo il nome di una città qualsiasi che mi venne in mente.

- E porti lo scialle con le frange?

Non risposi a quest'ultima domanda. Non era affar suo, dopo tutto, di occuparsi delle mie frange rituali. Volevo che se ne andasse via, ma lui rimaneva lì con la sua carrozza e... non potei più attendere: dovetti per forza entrare dentro il cancello. Ma dietro questo si mise ad abbaiare un cane colossale: mi guardava con un paio d'occhi che sembravano sapere tutto e parevano dire: «Sì, forse potrai imbrogliare un cocchiere, ma non me. Io lo so che non hai niente da fare, qui». E spalancò una bocca piena di denti aguzzi.

All'improvviso apparve il custode. - Che cosa vuoi? - mi disse.

Cercai di balbettare qualche parola, ma lui gridò: - Vai subito via da qui.

E m'inseguì con una scopa in mano, cercando di cacciarmi. Mi misi a correre, e il cane lanciò un ululato selvaggio. Probabilmente il cocchiere della carrozza era testimone della mia vergogna: ma di fronte a una scopa, a un custode con cattive intenzioni e a un cane, un ragazzo non può mica fare l'eroe.

Le cose non mi andavano molto bene; però avevo ancora con me un po' di soldi. E con i soldi uno può consolarsi ovunque. Vidi un negozio di frutta ed entrai. Chiesi il primo frutto che vidi: ma quando dovetti

pagare, mi accorsi che il denaro rimasto era appena sufficiente per comprarlo. E lasciai lì il mio ultimo groschen.

Non ricordo più di che frutto si trattasse: doveva essere una melagrana, o qualcosa di simile e di altrettanto esotico. Non riuscii a sbuciarla, e quando l'assaggiai mi parve che avesse il sapore del veleno. Nondimeno la divorai. Ma in seguito mi venne una sete tremenda: avevo la gola secca e in fiamme. Il solo desiderio che sentivo era di bere. Ah, se avessi avuto adesso qualche soldo! Avrei potuto riempirmi di acqua di soda! Ma non mi era rimasto niente in tasca e per di più mi trovavo molto lontano da casa.

Mi incamminai verso casa. Mentre camminavo sentii all'improvviso un chiodo nel mio stivaletto. Mi entrava nella carne a ogni passo. Come mai quel chiodo si faceva sentire proprio ora? Entrai dentro un cancello: non c'erano né cani né custodi, per fortuna. Mi levai la scarpa e vidi che, dentro, sbucava da sotto la soletta interna un chiodo appuntito. Riempii di carta la scarpa e riprovai a camminare. Ah, com'è amaro camminare quando un chiodo di ferro ti punge a ogni passo che fai! E che cosa tremenda dev'essere giacere su di un letto pieno di chiodi nella Geenna. Quel giorno avevo commesso molti peccati. Non avevo recitato nessuna preghiera prima di mangiare le caramelle, non avevo dato nemmeno un centesimo di tutti i miei soldi a un povero... ero stato ingordo e avevo goduto solo io.

Mi ci vollero quasi due ore di cammino per tornare a casa. Tutti i pensieri più neri e spaventosi mi accompagnarono durante il cammino di ritorno. Forse era successo qualcosa di tremendo a casa. Forse non avevo mentito dicendo al cocchiere che ero orfano; forse al momento in cui glielo stavo dicendo ero davvero rimasto orfano. Forse non avevo più né padre, né madre, né casa. Forse avevo cambiato faccia, come l'uomo del libro di novelle, e quando io fossi tornato a casa mio padre e mia madre non mi avrebbero riconosciuto. Tutto poteva essere successo!

Un bambino mi vide e mi fermò: - Da dove vieni? - mi chiese. - Tua madre ti ha cercato dappertutto!

- Sono stato nel quartiere di Praga in tram -, dissi io mentendo ora solo per mentire. Infatti, quando uno ha mangiato, ormai, senza dire preghiere di ringraziamento e ha commesso altri peccati del genere, può fare di tutto - non importa più.

- Chi sei stato a trovare, a Praga?

- Mia zia.

- Da quando in qua hai una zia a Praga?

- È appena arrivata a Varsavia.

- Ma vattene, racconti frottole. Tua madre ti sta cercando. Giura che sei stato a Praga.

Giurai anche il falso. Poi andai a casa, stanco, accaldato, come un'anima spersa. Piombai sul rubinetto dell'acqua e cominciai a bere, a bere... In quel modo deve aver trangugiato Esaù il piatto di lenticchie per il quale vendette la primogenitura.

Mia madre, vedendomi, congiunse le mani e disse: - Ma guarda un po' questo bambino...

(I. B. Singer, *Un giorno di felicità*, in *Un giorno di felicità*, Milano, Bompiani, 1993)

Tema in classe

Il giorno del suo compleanno, Pedro ebbe in regalo un pallone. Lui protestò perché ne voleva uno di cuoio bianco a bolli neri, come quelli che usano i giocatori professionisti. Questo di plastica, invece, gli sembrava troppo leggero.

«Uno vuol fare un gol di testa e il pallone vola via. Sembra un uccello, da quant'è leggero.»

«Meglio» disse suo papà «così non ti intontisce.»

E gli fece segno di star zitto, perché voleva sentire la radio. Nell'ultimo mese, da quando le strade si erano riempite di militari, Pedro aveva notato che tutte le sere il padre si sedeva sulla sua poltrona preferita, alzava l'antenna dell'apparecchio verde e ascoltava attentamente le notizie che arrivavano da molto lontano. A volte venivano amici che si sedevano per terra, fumavano come ciminiere e incollavano l'orecchio alla ricevente.

Pedro chiese a sua mamma: «Perché ascoltano sempre questa radio piena di rumori?»

«Perché quello che dice è interessante.»

«E che dice?»

«Cose su di noi, sul nostro paese.»

«Quali cose?»

«Cose che succedono.»

«E perché si sente così male?»

«La voce viene da molto lontano.»

E Pedro si affacciava insonnolito alla finestra, cercando di indovinare da quale delle colline lontane arrivasse la voce della radio.

In ottobre, Pedro fu la stella delle partite di calcio del quartiere. Giocava in una strada con grandi alberi, e correre sotto la loro ombra era quasi altrettanto delizioso che nuotare nel fiume in estate. Le foglie sussurranti erano uno stadio coperto che lo acclamava, quando riceveva un preciso passaggio da Daniel (il figlio del padrone del negozio di alimentari), si infiltrava come Pelè tra i grandicelli della difesa e calciava direttamente in porta per fare gol.

«Gol!» gridava Pedro, e correva ad abbracciare quelli della sua squadra, che lo sollevavano in aria perché, nonostante avesse nove anni, era piccolo e leggero. Per questo tutti lo chiamavano *chico*, cioè piccolo.

«Perché sei così piccolino?» gli dicevano qualche volta per farlo arrabbiare.

«Perché mio papà è piccolo e mia mamma è piccola.»

«E sicuramente anche tuo nonno e tua nonna, perché sei proprio piccolo.»

«Sono basso, ma intelligente e veloce; tu, invece, di veloce hai solo la lingua.»

Un giorno Pedro fece una rapida discesa sulla fascia sinistra, fino al punto in cui ci sarebbe stata la bandierina del corner, se quello fosse stato un campo vero e non la strada sterrata del quartiere.

Arrivò di fronte a Daniel che era il portiere, fece una finta, addormentò il pallone mettendoci un piede sopra e lo fece volare al di sopra di Daniel che si era slanciato in avanti, mandandolo a roteare dolcemente tra le due pietre che segnavano la porta.

«Gol!» gridò Pedro e corse verso il centrocampo, aspettando l'abbraccio dei suoi compagni. Ma stavolta nessuno si mosse. Erano tutti immobili e guardavano verso il negozio di alimentari.

Alcune finestre si aprirono. Si radunò gente con gli occhi fissi sulla bottega all'angolo. Altre porte, tuttavia, si chiusero di colpo. Allora Pedro vide che due uomini stavano portando via il padre di Daniel, trascinandolo, mentre una pattuglia di soldati gli puntava contro le mitragliette.

Quando Daniel volle avvicinarsi, uno degli uomini lo spinse via, mettendogli la mano sul petto.

«Tranquillo» gli disse.

Il signor Daniel guardò il figlio.

«Bada tu al negozio.»

Quando gli uomini lo spinsero verso la jeep, cercò di mettersi una mano in tasca e immediatamente un soldato alzò la mitraglietta.

«Bada! »

Il signor Daniel disse: «Volevo lasciare le chiavi al bambino.»

Uno degli uomini gli afferrò il braccio: «Lo faccio io.»

Tastò i pantaloni del prigioniero e, appena si sentì un rumore metallico, infilò la mano nella tasca e tirò

fuori le chiavi. Daniel le prese al volo. La jeep ripartì e le madri si precipitarono in strada, acciuffarono i figli e li chiusero in casa. Pedro rimase vicino a Daniel, nel polverone alzato dalla partenza della jeep.

«Perché lo hanno portato via?»

Daniel affondò le mani nelle tasche e strinse le chiavi.

«Mio papà è contro la dittatura.»

Pedro l'aveva già sentito: "contro la dittatura". Lo diceva la radio di sera, molte volte. Ma lui non sapeva bene cosa volesse dire.

«Che significa?»

Daniel guardò la strada vuota e gli disse, come se fosse un segreto: «Vogliono che il paese sia libero. E che i militari se ne vadano dal governo.»

«È per questo che lo hanno arrestato?» domandò Pedro.

«Credo.»

«E adesso che farai?»

«Non so.»

Un vicino raggiunse Daniel e gli passò la mano sui capelli.

«Ti aiuto a chiudere» gli disse.

Pedro si allontanò palleggiando e, siccome in strada non c'era nessuno con cui giocare, corse verso l'altro angolo, ad aspettare l'autobus con cui suo padre tornava dal lavoro.

Quando arrivò, Pedro lo abbracciò e suo papà si chinò per dargli un bacio.

«Mamma non è ancora tornata?»

«No» disse Pedro.

«Hai giocato molto?»

«Un po'.»

Sentì la mano di suo padre che gli afferrava la testa e se la stringeva alla camicia con una carezza.

«Sono venuti i soldati e hanno arrestato il papà di Daniel.»

«Lo so già» disse il padre.

«Come lo sai?»

«Mi hanno avvertito per telefono.»

«Daniel è rimasto padrone del negozio. Magari adesso mi regalerà le caramelle» disse Pedro.

«Non credo.»

«Se lo sono portato via sulla jeep, come si vede nei film.»

Suo padre non disse nulla. Fece un respiro profondo e guardò tristemente la strada. Nonostante fosse pieno giorno, ad attraversarla erano solo gli uomini che tornavano lenti dal lavoro.

«Credi che lo vedremo in televisione?» domandò Pedro.

«Chi?» chiese il padre.

«Il signor Daniel.»

«No.»

Quella sera, quando si sedettero tutti e tre per cenare, Pedro non aprì bocca, anche se nessuno gli aveva ordinato di stare zitto. I genitori mangiavano senza parlare. All'improvviso sua madre cominciò a piangere, senza rumore.

«Perché mamma piange?»

Il padre guardò prima Pedro e poi lei, e non rispose. La madre disse: «Non piango.»

«Qualcuno ti ha fatto qualcosa?» domandò Pedro.

«No» disse lei.

Finirono di cenare in silenzio e Pedro andò a mettersi il pigiama. Quando tornò in sala da pranzo, i suoi genitori erano abbracciati sulla poltrona, con l'orecchio molto vicino alla radio che emetteva strani suoni, ancora più confusi per il volume basso. Quasi indovinando che il padre si sarebbe portato un dito alla bocca per chiedere silenzio, Pedro domandò in fretta: «Papà, tu sei contro la dittatura?»

L'uomo guardò il figlio, poi la moglie, e anche loro lo guardarono. Lui chinò la testa e la rialzò lentamente, assentendo.

«Allora arresteranno anche te?»

«No» disse il padre.

«Come lo sai?»

«Tu mi porti fortuna, *chico*» sorrise l'uomo.

Pedro si appoggiò allo stipite della porta, felice che non lo mandassero a letto come le altre volte. Prestò attenzione alla radio, cercando di capire. Quando l'apparecchio disse: "la dittatura militare", a Pedro sembrò che tutte le cose che gli frullavano nella testa andassero a posto, come in un puzzle. «Papà» domandò allora «anche io sono contro la dittatura?»

Suo padre guardò la moglie, come se la risposta a questa domanda fosse scritta negli occhi di lei. La madre si grattò la guancia con aria divertita e disse: «Non si può dire.»

«Perché no?»

«I bambini non sono contro nulla. I bambini sono semplicemente bambini. I bambini della tua età debbono andare a scuola, studiare molto, giocare ed essere affettuosi con i loro genitori.»

Ogni volta che gli dicevano queste frasi lunghe, Pedro restava in silenzio. Ma stavolta, con gli occhi fissi sulla radio, rispose: «Va bene, però il padre di Daniel è stato arrestato. Daniel non potrà tornare a scuola.»

«Vai a letto, *chico*» disse suo padre.

Il giorno dopo, Pedro mangiò due fette di pane con la marmellata, si lavò la faccia e andò a scuola di corsa, perché non gli mettersero di nuovo una nota per il ritardo. Per strada scoprì un aquilone azzurro impigliato tra i rami di un albero, ma per quanto saltasse non ci fu verso di tirarlo giù.

La campanella non aveva ancora smesso di suonare quando la maestra entrò con aria tesa, accompagnata da un signore in uniforme militare, una medaglia sul petto, baffi grigi e un paio di occhiali più neri di un ginocchio sudicio.

La maestra disse: «In piedi, bambini, e state ben dritti.»

I bambini si alzarono. Il militare sorrideva, con i baffi a spazzolino da denti sotto le lenti nere.

«Buongiorno, cari piccoli amici» disse. «Sono il capitano Romo e vengo da parte del governo, cioè del generale Perdomo, per invitare tutti i bambini di tutte le classi di questa scuola a scrivere un tema. Quello che scriverà il migliore riceverà, dalle mani stesse del generale Perdomo, una medaglia d'oro e un nastro come questo, con i colori della bandiera. E, naturalmente, sarà il portabandiera nella sfilata della Settimana della Patria.»

Mise le mani dietro la schiena, aprì le gambe con un saltello e raddrizzò il collo, alzando un po' il mento.

«Attenzione! Seduti!» I bambini obbedirono.

«Bene» disse il militare. «Tirate fuori i quaderni... Pronti i quaderni? Bene! Prendete i lapis... Pronti i lapis? Scrivete! Titolo del tema: "Che cosa fa la mia famiglia di sera"... Capito? Cioè quello che fate voi e i vostri genitori, quando tornate dalla scuola e dal lavoro. Gli amici che vengono. Quello di cui parlate. I commenti a quello che vedete alla televisione. Qualunque cosa vi capitò, con tutta la libertà possibile. D'accordo? Uno, due, tre: cominciamo!»

«Si può cancellare, signore?» chiese un bambino. «Sì» disse il capitano.

«Si può scrivere con la biro?»

«Certo, ragazzo, come no!»

«Si può scrivere su fogli a quadretti, signore?»

«Senz'altro.»

«Quanto bisogna scrivere, signore?»

«Due o tre pagine.»

«Due o tre pagine?» protestarono i bambini.

«E va bene» si corresse il militare «facciamo una o due. Al lavoro!»

I bambini si misero il lapis tra i denti e cominciarono a guardare il soffitto, per vedere se da qualche crepa uscisse volando l'uccellino dell'ispirazione.

Pedro stava mordendo il lapis, però non gli tirò fuori una parola. Si grattò una narice e appiccicò sotto il banco un moccolletto che per caso ne era uscito. Juan, nel banco accanto, stava mangiandosi le unghie a una a una.

«Te le mangi?» domandò Pedro.

«Che cosa?» disse Juan.

«Le unghie.»

«No. Me le taglio con i denti e poi le sputo. Così. Vedi?»

Il capitano si avvicinò e Pedro poté vedere da vicino la dura fibbia dorata del suo cinturone.

«E voi due, non lavorate?»

«Sissignore» disse Juan e immediatamente aggrottò le sopracciglia, mise la lingua tra i denti e scrisse una grande "A" per cominciare il tema. Quando il capitano andò verso la lavagna e si mise a parlare con la

maestra, Pedro sbirciò il foglio di Juan e gli chiese: «Che cosa scriverai?»

«Qualunque cosa. E tu?»

«Non so» disse Pedro.

«Che cosa hanno fatto i tuoi genitori, ieri?» domandò Juan.

«Il solito, come sempre. Sono tornati, hanno mangiato e sentito la radio, e sono andati a letto.»

«Mia mamma lo stesso.»

«Mia madre si è messa a piangere all'improvviso» disse Pedro.

«Le donne ci provano gusto, a piangere.»

«Io cerco di non piangere mai. Sarà un anno che non piango.»

«Nemmeno se ti picchio e ti faccio gli occhi neri?»

«E perché dovresti picchiarmi, se sono tuo amico?»

«Già, è vero.»

I due si misero i lapis in bocca e guardarono la lampadina spenta e le ombre sulle pareti, sentendosi la testa vuota come un salvadanaio. Pedro si avvicinò a Juan e gli sussurrò in un orecchio: «Sei contro la dittatura?»

Juan controllò la posizione del capitano e si chinò verso Pedro: «Certo, stupido.»

Pedro si scostò un po' e gli strizzò un occhio, sorridendo. Poi, facendo finta di scrivere, tornò a parlare: «Ma sei un bambino...»

«E che importanza ha?»

«Mia mamma dice che i bambini...» cominciò Pedro.

«Dicono sempre così... Mio papà è prigioniero su al Nord.»

«Come quello di Daniel.»

«Già. Lo stesso.»

Pedro guardò il foglio bianco e lesse quello che aveva scritto: "Che cosa fa la mia famiglia di sera. Pedro Malbrán. Scuola Siria. Terza A."

«Juan, se mi guadagno la medaglia la vendo per comprarmi un pallone misura cinque, di cuoio bianco a bolli neri.»

Pedro bagnò la punta del lapis con un po' di saliva, sospirò profondamente e cominciò: "Quando mio papà torna dal lavoro..."

Passò una settimana: un albero della piazza cadde per pura e semplice vecchiaia; il camion della spazzatura non passò per cinque giorni, tanto che le mosche volavano negli occhi della gente; si sposò Gustavo Martínez della casa di fronte e qualche fetta della torta nuziale fu divisa tra i vicini; la jeep tornò e si portò via il professor Manuel Pedraza; il parroco non volle dir messa la domenica; sul muro della scuola apparve la scritta "Resistenza". Daniel tornò a giocare a pallone e fece un gol di rovesciata e un altro di pallonetto, i gelati aumentarono di prezzo e, quando compì nove anni, Matilde Schepp chiese a Pedro di darle un bacio sulla bocca.

«Sei matta!» le gridò lui.

Passata la settimana, ne passò un'altra, e un giorno tornò in classe il militare carico di carte, di un sacchetto di caramelle e di un calendario con la foto di un generale.

«Miei cari piccoli amici» disse «i vostri temi erano veramente belli e hanno rallegrato molto noi militari; in nome dei miei colleghi e del generale Perdomo debbo farvi i miei sinceri complimenti. La medaglia d'oro non è toccata a questa classe ma a un'altra, a qualche altra. Ma per premiare i vostri simpatici lavori, darò a ognuno di voi una caramella, il tema con una piccola nota e questo calendario con la foto del nostro capo.»

Pedro si mangiò la caramella tornando a casa e quella sera, mentre cenavano, raccontò a suo padre: «A scuola ci hanno ordinato di fare un tema.»

«Mmm. Su che cosa?» domandò l'uomo mangiando la minestra.

«"Che cosa fa la mia famiglia di sera."»

Suo padre lasciò ricadere il cucchiaino nel piatto e una goccia di minestra finì sulla tovaglia. Guardò la moglie.

«E tu che cosa hai scritto, figlio mio?» domandò lei. Pedro si alzò dal tavolo e andò a frugare tra i suoi quaderni.

«Volete che ve lo legga? Il capitano mi ha fatto i complimenti.»

E indicò il punto in cui il capitano aveva scritto con inchiostro verde: "Bravo! Complimenti!"

«Il capitano... Che capitano?» gridò suo padre.

«Quello che ci ha ordinato di fare il tema.»

I genitori tornarono a guardarsi e Pedro cominciò: «"Scuola Siria. Terza..."» Suo padre lo interruppe:

«Sì, va bene, ma leggi direttamente il tema, vuoi?»

E mentre i genitori ascoltavano con grande attenzione, Pedro lesse:

«"Quando mio papà torna dal lavoro, io vado ad aspettarlo all'autobus. A volte mia mamma sta a casa e quando arriva papà gli dice come va caro, com'è andata oggi. Bene le dice mio papà e a te com'è andata, come al solito risponde mia mamma. Allora io esco a giocare a pallone e mi piace fare i gol di testa. Poi viene mia mamma e mi dice su Pedro vieni a mangiare e poi ci sediamo a tavola e io mangio sempre tutto tranne la minestra che non mi piace. Poi tutte le sere mio papà e mia mamma si siedono in poltrona e giocano a scacchi e io finisco i compiti. E continuano a giocare a scacchi finché è ora di andare a dormire. E poi, poi non posso raccontare altro perché dormo.

Firmato: Pedro Malbrán.

PS: se mi danno un premio per il tema spero che sia un pallone da calcio, ma non di plastica."»

Pedro alzò lo sguardo e si accorse che i suoi genitori sorridevano.

«Bene» disse papà «dovremo comprare una scacchiera... non si sa mai.»

(Antonio Skármeta, *Tema in classe*, Milano, Mondadori, 2001)

Harry

Cose normalissime mi fanno paura. Sole abbagliante. Ombre taglienti sull'erba. Rose bianche. Bambini coi capelli rossi. E quel nome... Harry. Un nome così normale.

Avvertii una premonitrice fitta di paura fin dalla prima volta che Christine pronunciò quel nome.

Aveva cinque anni, e tre mesi dopo avrebbe iniziato ad andare a scuola. Era una calda giornata serena, e lei giocava in giardino da sola, come faceva spesso. La vedevo, sdraiata bocconi sull'erba, cogliere margherite e divertirsi a intrecciarle alacremenente in collane. Il sole ardeva sui capelli fulvi e sembrava rendere ancor più bianca la sua pelle. La concentrazione le spalancava gli occhi azzurri.

D'un tratto alzò lo sguardo verso il cespuglio di rose bianche la cui ombra si stendeva sull'erba, e sorrise.

«Sì, Christine sono io» disse. Si alzò e si diresse lentamente verso il cespuglio, con le gambette grassocce che spuntavano tenere e indifese dalla gonna troppo corta di cotonina celeste. Stava crescendo alla svelta.

Era già nell'ombra del cespuglio. Sembrava che avesse abbandonato il mondo della luce, inoltrandosi nelle tenebre. A disagio, senza sapere perché, la chiamai.

«Che stai facendo, Chris?»

«Niente». La sua voce suonava stranamente lontana.

«Rientra, adesso. Fa troppo caldo, fuori».

«Non fa troppo caldo».

«Rientra, Chris».

La sentii dire: «Devo rientrare, adesso. Ciao», e s'incamminò a passo lento verso casa.

«Con chi stavi parlando, Chris?»

«Harry».

«Chi è Harry?»

«Harry».

Non riuscii a tirarle fuori altro, così alla fine le diedi un po' di latte e una fetta di torta, e le lessi qualcosa finché fu ora di andare a letto.

Mentre mi ascoltava leggere continuava a guardar fuori, in giardino. Una volta sorrise e agitò una mano in segno di saluto. Fu un vero sollievo infilarla a letto, al sicuro.

Quando Jim, mio marito, tornò a casa, gli raccontai del misterioso «Harry». Lui scoppiò a ridere.

«Oh, ha cominciato, eh?»

«Che vuoi dire, Jim?»

«Non è raro che i figli unici s'inventino un amico. Certe bambine parlano con le loro bambole. Ma Chris non ha mai avuto un debole per le bambole. Però non ha fratelli né sorelle. Non ha amici della sua età. Così ne ha inventato uno».

«Ma perché ha scelto proprio quel nome?»

Scrollò le spalle. «Sai come sono i bambini. Non capisco di che ti preoccupi, proprio non capisco».

«Neanch'io, veramente. È solo che mi sento iperprotettiva nei suoi confronti. Più che se fossi la sua vera madre».

«Lo so, ma va tutto bene. Chris sta bene. È una bimba graziosa, piena di salute e intelligente. E per merito tuo».

«E tuo, anche».

«Sicuro, siamo dei genitori eccezionali!»

«E così modesti!»

Ci baciammo ridendo. Mi sentii rassicurata.

Fino al mattino seguente.

Ancora una volta il sole splendeva sul piccolo prato luminoso e sulle rose bianche. Christine, seduta sull'erba a gambe incrociate, fissava sorridendo il cespuglio di rose.

«Ciao» disse. «Speravo che saresti venuto... perché mi sei simpatico. Quanti anni hai?... Io ne ho cinque e un pezzetto... No, *non* sono una mocciosa! Presto andrò a scuola, e avrò un vestito nuovo. Verde. E tu ci vai, a scuola?... Che fai, allora?». Tacque per un momento, ascoltò assorta, annuì.

Immobile nella cucina, mi sentii avvolgere dal gelo. "Sciocchezze" mi dissi disperatamente. "Un sacco di bambini ha amici immaginari. Fa' finta di nulla. Non ascoltare. Non fare la stupida".

Ma feci rientrare Chris prima del solito per la sua merenda di metà mattina.

«Il tuo latte è pronto, Chris. Vieni dentro».

«Un momento». Una strana risposta. Di solito il latte e i biscotti alla crema di cui era ghiotta esercitavano su di lei un richiamo irresistibile.

«Vieni subito, tesoro» insistei.

«Può venire anche Harry?»

«No!». Il grido mi salì alle labbra così brusco da sorprendermi.

«Ciao, Harry. Mi dispiace che non puoi venire. Adesso devo fare merenda» disse Chris, poi corse a casa.

«Perché Harry non può avere anche lui il latte?» mi chiese in tono di sfida.

«Chi è Harry, tesoro?»

«Harry è mio fratello».

«Ma Chris, tu non hai fratelli. Papà e mamma hanno una sola figlia, una sola bambina, e quella sei tu. Harry non può essere tuo fratello».

«Sì che è mio fratello. Me l'ha detto lui». Si tuffò nel bicchiere di latte e ne riemerse con un piccolo sbaffo sul labbro superiore. Poi attaccò i biscotti. Per lo meno, «Harry» non le aveva tolto l'appetito.

«Andiamo a far spese, Chris» le proposi quando ebbe bevuto tutto il latte. «Non ti va di uscire?»

«Voglio stare con Harry».

«Be', non puoi. Verrai con me».

«Può venire anche Harry?»

«No».

Mi sistemai il cappello con mani tremanti. La casa era davvero fredda, come se, a dispetto del sole, vi fosse calata sopra un'ombra gelida. Chris venne con me abbastanza docilmente, ma mentre ci stavamo allontanando si voltò e agitò una mano.

Non ne parlai a Jim. Sapevo che ci avrebbe riso su, come la volta precedente. Però man mano che, con lo scorrere dei giorni, l'immaginario «Harry» si faceva sempre più invadente, il mio nervosismo aumentò. Finii per odiare e temere quei lunghi giorni estivi. Desideravo cieli grigi e pioggia. Desideravo che le rose bianche avvizzissero e morissero. Tremavo ascoltando il ciangottio di Christine in giardino. Parlava di continuo con «Harry».

Una domenica la sentì anche Jim. «Va detta una cosa a favore degli amici immaginari» commentò: «favoriscono lo sviluppo del linguaggio. Chris chiacchiera molto più spedita del solito».

«E con un accento» proruppi.

«Un accento?»

«Un leggero accento cockney».

«Tesoro mio, tutti i ragazzini di Londra hanno un leggero accento cockney. E peggiorerà, quando andrà a scuola e conoscerà altri bambini».

«Ma noi non parliamo con quell'accento. Da dove l'ha preso? Da chi può averlo preso se non da Ha...».

Non riuscii a pronunciare il nome.

«Dal fornaio, dal lattai, dallo spazzino, dal carbonaio, dal pulitore dei vetri... ti basta?»

«Direi di sì». Risi imbarazzata. Jim mi faceva sentire molto sciocca.

«E comunque» concluse Jim, «io non ho notato alcun accento dialettale».

«Non quando parla con noi. Si nota soltanto quando parla con... lui».

«Con Harry. Sai una cosa? Mi sto affezionando al piccolo Harry. Non sarebbe buffo se un giorno guardassimo fuori in giardino, e lo vedessimo?»

«No!» gridai. «Non dirlo nemmeno! È il mio incubo. Il mio incubo a occhi aperti. Oh, Jim, non ne posso più».

Mi fissò stupefatto. «Questa storia di Harry ti sconvolge per davvero, eh?»

«Certo che mi sconvolge! Giorno dopo giorno non sento che "Harry questo" e "Harry quello", "Harry dice" "Harry pensa", "Può averne un po' anche Harry?", "Può venire anche Harry?"... per te va tutto bene, tanto te ne stai sempre in ufficio, ma io devo convivere con questa cosa: io... io ho paura, Jim. È così strano».

«Sai che cosa dovresti fare per metterti l'animo in pace?»

«Che cosa?»

«Domattina porta Christine dal vecchio dottor Webster. Lascia che parli un po' con lei».

«Pensi che sia malata... di mente?»

«Cielo, no! Ma quando c'imbattiamo in qualcosa che supera le nostre capacità di comprensione è bene

rivolgersi a un professionista».

Il giorno dopo portai Chris dal dottor Webster. La lasciai in sala d'aspetto mentre parlavo col medico e lo mettevo al corrente di «Harry». Lui annuì comprensivo e sentenziò:

«Un caso piuttosto insolito, signora James, ma nient'affatto unico. Conosco diversi casi in cui gli "amici immaginari" di certi bambini sono diventati così reali da far venire le convulsioni ai loro genitori. Sua figlia passa parecchio tempo da sola, non è vero?»

«Non conosce altri bambini. Siamo nuovi della zona. Ma a questo si rimedierà quando inizierà la scuola».

«E stia pur certa che, quando conoscerà altri bambini, queste fantasie svaniranno. Vede, ogni bambino sente il bisogno di amici della sua stessa età, e se non li ha se li inventa. Talvolta anche i vecchi parlano da soli. Ma questo non significa che siano matti, solo che hanno bisogno di parlare con qualcuno. Un bambino ha più senso pratico. Parlare con se stesso sembra insulto, e così inventa qualcuno con cui parlare. Onestamente, non credo che lei abbia di che preoccuparsi».

«È quel che dice mio marito».

«Ne sono sicuro. Comunque, visto che ha portato Christine, farò quattro chiacchiere con lei. Sarà meglio che ci lasci soli».

Tornai in sala d'aspetto. Chris stava alla finestra. «Harry aspetta» annunciò.

«Dov'è, Chris?» chiesi in tono pacato, improvvisamente decisa ad assecondarla.

«Là. Vicino al cespuglio di rose».

Nel giardino del medico cresceva un cespuglio di rose bianche.

«Ma non c'è nessuno, là» dissi. Chris mi fissò con occhi sprezzanti, stranamente adulti. «Adesso il dottor Webster vuole vederti, tesoro» balbettai. «Te lo ricordi? Ti ha portato delle caramelle quando sei guarita dalla varicella».

«Sì» disse lei, ed entrò abbastanza di buon grado nell'ambulatorio. Fu un'attesa angosciosa. Udivo le loro voci attutite filtrare attraverso la parete, udii la risata chioccia del dottore, le risa zampillanti di Christine. Non aveva mai chiacchierato con me in quel modo.

«La piccola è a posto» disse il dottor Webster quando infine uscirono dalla stanza. «È soltanto una scimmietta piena d'immaginazione. Le do un consiglio, signora James. Lasci che le parli di Harry. Lasci che si abitui a confidarsi. Suppongo che lei si sia mostrata piuttosto ostile a questo "fratello", e perciò la bambina non gliene ha parlato molto. Harry costruisce giocattoli di legno, vero Chris?»

«Sì, Harry fa bellissimi giocattoli di legno».

«E sa leggere e scrivere, vero?»

«E nuotare e arrampicarsi sugli alberi e disegnare. Harry può fare qualsiasi cosa. È un fratello meraviglioso». Il suo visetto era raggiante d'adorazione.

Il dottore mi diede un colpetto sulle spalle. «Mi sembra che Harry sia proprio un fratello niente male» osservò. «E ha i capelli rossi come i tuoi, vero Chris?»

«Harry ha i capelli rossi» dichiarò Chris con fierezza. «Più rossi dei miei. Ed è alto quasi come papà, però più magro. È alto come te, mamma. Ha quattordici anni. Dice che è alto, per la sua età. Cosa vuol dire "alto per la sua età."?»

«Mamma te lo spiegherà tornando a casa» disse il dottor Webster. «Arrivederla, signora James. Non si preoccupi. Lasci che si sfoghi. Ciao, Chris. E saluta Harry da parte mia».

«È là» disse Chris indicando il giardino. «Mi aspetta».

Il dottor Webster rise. «Sono proprio incorreggibili, non trova?» mi chiese. «Conosco una povera donna i cui figli avevano inventato un'intera tribù di indigeni, e pretendevano che tutta la famiglia rispettasse i loro riti e i loro tabù. Credo che lei sia fortunata, signora James!»

Le sue parole avrebbero dovuto tirarmi su di morale, ma non fu così. Speravo di cuore che, con l'inizio della scuola, quella dannata storia di Harry sarebbe finita.

Chris corse sul marciapiede davanti a me. Alzò lo sguardo come se accanto a lei ci fosse qualcuno. Per un breve, agghiacciante secondo, vidi un'ombra allungarsi al suo fianco... un'ombra lunga e sottile come l'ombra di un ragazzo. Poi svanì. Mi affrettai a raggiungere Chris e la tenni stretta per mano per tutto il resto della strada. Ma anche nella relativa sicurezza della nostra casa -la casa così stranamente fredda in quell'estate afosa - non la persi di vista. In apparenza il suo comportamento verso di me era immutato, ma in realtà mi stava sfuggendo di mano. La bambina in casa mia stava diventando un'estranea.

Per la prima volta da quando Jim e io l'avevamo adottata, mi chiesi seriamente: chi è? da dove viene? chi sono i suoi veri genitori? chi è la piccola, adorabile sconosciuta che ho preso per figlia? *chi* è Christine?

Passò un'altra settimana. E c'era Harry, Harry tutto il tempo. Il giorno prima dell'inizio della scuola, Chris annunciò:

«Non vado a scuola».

«Ma inizia domani, Chris. E desideravi tanto andarci. Lo sai che lo desideravi. Ci saranno molti altri bambini».

«Harry dice che lui non può venire».

«Neanche tu lo vorresti. Lui» mi sforzai di seguire il consiglio del medico e di far finta di credere all'esistenza di Harry «... lui è troppo grande. Un ragazzo grande, di quattordici anni si sentirebbe a disagio fra tanti bambini».

«Senza Harry non vado a scuola. Voglio stare con lui». Cominciò a piangere forte, disperata.

«Chris, smettila subito con quest'assurdità! Smettila!». La colpì con forza su un braccio. Il pianto cessò all'istante. Mi fissò con azzurri occhi spalancati e paurosamente gelidi. Uno sguardo adulto che mi fece tremare. Poi disse:

«Tu non mi vuoi bene. Harry invece sì. Harry vuole stare con me. Dice che posso andare con lui».

«Basta! Non una parola di più!» urlai, odiando l'ira nella mia voce, odiando me stessa per essermi infuriata con una bambina... la *mia* bambina... mia...

Piegai un ginocchio a terra e le tesi le braccia.

«Chris, tesoro, vieni qui».

Si avvicinò lentamente. «Io ti voglio bene» le dissi. «Tanto bene, Chris, e sono vera. La scuola è vera. Non vuoi andare a scuola per farmi piacere?»

«Harry mi lascerà, se ci vado».

«Ti farai altri amici».

«Io voglio Harry». Di nuovo le lacrime, umide contro la mia spalla, adesso. La tenni stretta.

«Sei stanca, tesoro. Va' a letto».

Quando si addormentò, le lacrime le rigavano il viso.

C'era ancora luce. Andai alla finestra per chiudere le tende. Nel giardino, ombre dorate e lunghe strisce di sole. Poi, come in sogno, la lunga ombra sottile d'un ragazzo si stagliò nitida accanto alle rose bianche. Come impazzita, spalancai la finestra e gridai:

«Harry! Harry!»

Mi sembrò di scorgere un luccichio rosso tra le rose, riccioli rossi sulla testa di un ragazzo. Poi più nulla.

«Povera piccola» commentò Jim quando gli parlai dell'attacco di nervi di Christine. «È dura iniziare la scuola. Ma vedrai che, superato il primo impatto, andrà tutto bene. E sentirai anche parlar meno di Harry, con l'andar del tempo».

«Harry non vuole che lei vada a scuola».

«Ehi! Adesso sembra quasi che anche tu creda a Harry!»

«Qualche volta sì».

«Alla tua età credi ancora agli spiriti maligni?» scherzò lui. Ma i suoi occhi erano preoccupati. Pensava che mi stesse dando di volta il cervello, e non per colpa sua!

«Non credo che Harry sia uno spirito maligno» replicai. «È solo un ragazzo. Un ragazzo che non esiste, tranne che per Christine. E chi è Christine?»

«Piantala!» scattò Jim. «Quando adottammo Chris, decidemmo che sarebbe stata la nostra bambina. Niente scandagli nel passato. Niente domande e preoccupazioni. Niente misteri. Chris è nostra, proprio come se l'avessimo messa al mondo noi. Chi è Christine, figuriamoci! È nostra figlia... e farai bene a tenerlo a mente!»

«Sì, Jim, hai ragione. Certo che hai ragione».

La sua replica era stata così recisa che gli tacqui i miei progetti per l'indomani.

La mattina dopo Chris era silenziosa e imbronciata. Jim scherzò con lei e cercò di tirarla su, ma lei si limitò a guardare fuori della finestra e a dire: «Harry se n'è andato».

«Ora non hai più bisogno di Harry. Ora vai a scuola» disse Jim.

Chris gli dedicò la stessa occhiata colma di adulto disprezzo che così spesso aveva dedicato a me.

Lei e io non parlammo molto mentre l'accompagnavo a scuola. Ero sull'orlo del pianto. Pur essendo lieta che iniziasse la scuola, nel separarmi da lei avvertii un senso di perdita. Suppongo che tutte le madri provino la stessa sensazione, quando i loro cuccioli si recano a scuola per la prima volta. Segna la fine dell'infanzia, l'ingresso nella vita reale, la vita con le sue crudeltà, le sue stranezze, la sua barbarie.

Al cancello la salutai con un bacio. «Pranzerai alla mensa con gli altri bambini, Chris» le dissi. «Verrò a prenderti alle tre».

«Sì, mamma». Stringeva forte la mia mano. Erano in arrivo altri bimbettini nervosi, accompagnati da genitori altrettanto nervosi. Una giovane, graziosa maestra, bionda in un abito di lino bianco si affacciò al cancello, radunò i bambini attorno a sé e li condusse via. Mentre mi passava accanto, mi sorrise con aria comprensiva dicendo: «Avremo cura di lei».

Mi allontanai sollevata, sapendo che Chris, era al sicuro e che non avevo da preoccuparmi.

Potevo dare inizio alla mia missione segreta. Presi un autobus diretto in città e poi m'incamminai verso il grande edificio disadorno che non vedevo da cinque anni. Quella volta, Jim e io c'eravamo andati insieme. L'ultimo piano del palazzo apparteneva alla Greythorne Adoption Society. Salii le quattro rampe di scale e bussai alla porta ben nota ricoperta di vernice scrostata. Mi accolse una segretaria sconosciuta.

«Sono la signora James. Posso vedere la signorina Cleaver?»

«Ha un appuntamento?»

«No, ma è molto importante».

«Aspetti». La ragazza sparì, e tornò in un batter d'occhio. «La signorina Cleaver può riceverla, signora James».

La signorina Cleaver - una donna alta e magra dai capelli grigi, con un sorriso affascinante, un viso gentile e una fronte solcata da molte rughe - si alzò per venirmi incontro. «Signora James. Che piacere rivederla. Come sta Christine?»

«Sta bene, signorina Cleaver. Ma verrò subito al dunque. So che di solito non comunicate ai genitori adottivi informazioni relative alla famiglia d'origine d'un bambino, e viceversa... ma devo sapere chi è Christine».

«Mi spiace, signora James, ma i regolamenti...».

«La prego, mi faccia spiegare e capirà che la mia non è semplice curiosità».

Le raccontai di Harry.

«Stranissimo» commentò alla fine. «Davvero molto strano. Ebbene, signora James, per una volta verrò meno ai regolamenti e le dirò, in stretta confidenza, da dove proviene Christine. È nata a Londra, in un quartiere poverissimo. Erano quattro, in famiglia: padre, madre, un figlio, e Christine».

«Un figlio?»

«Sì. Aveva quattordici anni quando... quando è successo il fatto».

«Quando è successo che cosa?»

«Mi faccia cominciare da principio. La nascita di Christine era stata un "incidente". I suoi genitori non la volevano. Vivevano ammassati in una stanza all'ultimo piano di un vecchio palazzo che, secondo me, l'Ispettore Sanitario avrebbe dovuto dichiarare inabitabile. Era già difficile tirare avanti in tre, ma con l'arrivo della bambina la vita diventò un incubo. La madre era una nevrotica, sciatta, sfatta e depressa. Non si curava affatto della piccola. Il ragazzo, comunque, adorò la sorellina fin dal primo momento. Per badare a lei cominciò a marinare la scuola.

«Il padre lavorava in un magazzino; non guadagnava molto, appena quanto bastava per sopravvivere. Poi si ammalò per diverse settimane e finì per essere licenziato. Così se ne rimase chiuso in quella stanza caotica, malato, preoccupato, tormentato dalla moglie, esasperato dagli strilli della piccina e dalle ossessive premure del figlio per la bambina... a proposito, questi sono tutti particolari che ho appreso in seguito, dai vicini. Mi hanno anche detto che in guerra il pover'uomo se l'era vista brutta, e che prima di tornare a casa era stato diversi mesi in un ospedale psichiatrico. Insomma, a un certo punto non ce l'ha più fatta.

«Una mattina, molto presto, una donna che abitava al pianterreno vide qualcosa passare cadendo davanti alla sua finestra, e udì un tonfo. Uscì a vedere che fosse successo. C'era il ragazzo, per terra, con Christine fra le braccia. Si era spezzato l'osso del collo, ed era già morto. Christine era cianotica, ma respirava ancora debolmente.

«La donna svegliò l'intero casamento, mandò a chiamare la polizia e il medico, e poi, con gli altri, salì all'ultimo piano. Dovettero buttar giù la porta, che era chiusa e tappata dall'interno. Nonostante la finestra aperta, l'odore di gas era soffocante.

«Marito e moglie erano sdraiati sul letto, morti, e c'era un biglietto di pugno dell'uomo. Diceva: "Non posso più andare avanti così. Meglio farla finita. È l'unica soluzione".

«La polizia concluse che egli avesse chiuso e sigillato col nastro adesivo porta e finestre e avesse aperto il gas mentre gli altri dormivano, poi si era sdraiato accanto alla moglie, era scivolato nell'incoscienza, ed era

morto. Ma il figlio doveva essersi svegliato. Forse aveva tentato di aprire la porta, ma invano. Doveva essere troppo debole per gridare. Aveva potuto soltanto strappare la carta incollata sulla finestra, spalancarla, e saltare giù stringendo fra le braccia l'adorata sorellina.

«È un vero mistero come anche Christine non sia rimasta asfissata. Forse teneva la testa sotto le coperte, stretta contro il petto del fratello... dormivano sempre insieme. In ogni modo, la piccola fu portata all'ospedale, poi nella casa dove l'avete vista per la prima volta... un giorno fortunato, quello, per la piccola Christine!»

«Così, suo fratello le salvò la vita e morì?»

«Sì. Era un ragazzo coraggioso».

«Forse non pensò tanto a salvarla, quanto a portarla con sé. Santo cielo! Detto così, sembra meschino. Non intendevo questo. Signorina Cleaver, come si chiamava il ragazzo?»

«Aspetti un momento, ora controllo». Consultò uno dei numerosi schedari e alla fine disse: «Il cognome era Jones e il ragazzo si chiamava "Harold"».

«E aveva i capelli rossi?» mormorai.

«Questo non lo so, signora James».

«Ma è Harry. Il ragazzo era Harry. Che significa? Non capisco».

«Non è semplice. Forse, nelle profondità del suo inconscio, Christine non ha mai dimenticato Harry, il compagno della sua infanzia. Di solito non pensiamo che i neonati abbiano molta memoria, ma nelle loro testoline devono essere immagazzinate molte immagini del passato. Christine non ha *inventato* Harry. Lei lo *ricorda*. E lo ricorda così chiaramente che lo ha quasi riportato in vita. So che sembra assurdo, ma tutta la storia è così strana che non riesco a pensare nessun'altra spiegazione».

«Può darmi l'indirizzo della casa dove abitavano?»

Era riluttante a darmi quell'informazione, ma la convinsi, e alla fine riuscii a trovare il numero 13 di Canver Row, dove Jones aveva tentato di uccidere se stesso e l'intera famiglia, e vi era quasi riuscito.

Il casamento sembrava deserto. Era sporco e fatiscente. Ma una cosa mi colpì, pietrificandomi. C'era un giardino minuscolo. Un ritaglio di luminosa erba ondulata spiccava tra le nude zolle scure. E un tocco di sorprendente bellezza lo distingueva da tutte le altre case della povera strada desolata: un cespuglio di rose bianche. Fiorivano in tutto il loro splendore. Il loro profumo stordiva.

Ferma accanto al cespuglio, alzai lo sguardo verso la finestra dell'ultimo piano.

Una voce mi fece sobbalzare: «Che fai, qui?».

Una vecchia mi sbirciava da una finestra al pianterreno.

«Pensavo che fosse disabitato» dissi.

«Dovrebbe. Da demolire. Ma non possono buttarci fuori. Non ho dove andare. E non mi muovo. Gli altri se la sono svignata alla svelta, dopo il fatto. Nessun altro vuole venirci. Dicono che la casa è infestata. Eccome, se lo è. Ma perché parla tanto lunga? Vita e morte. Sono molto vicine. Te ne accorgerai invecchiando. Vivi, morti. Che differenza c'è?»

I suoi occhi giallognoli iniettati di sangue erano fissi su di me. «L'ho visto cadere davanti alla mia finestra» proseguì. «È caduto proprio là. Fra le rose. E ancora ritorna. Io lo vedo. Non vuole andarsene senza di lei».

«Chi... di chi sta parlando?»

«Harry Jones. Bel ragazzo, era. Capelli rossi. Magrolino. Cocciuto, però. Voleva far sempre a modo suo. Amava troppo Christine, ecco quello che penso. Morì fra le rose. Se ne stava seduto là con lei per ore, fra le rose. Poi è morto, proprio là. Ma muore, la gente? La chiesa dovrebbe darci una risposta, ma non lo fa. Non una a cui si possa credere, almeno. Ma tu vattene, è meglio. Non è posto per te. Qui ci stanno morti che non sono morti, e vivi che non sono vivi. Sono viva o morta, io? Dimmelo. Io non lo so».

M'impaurivano quegli occhi folli fissi su di me attraverso la bianca frangia arruffata. I pazzi sono terrificanti. Li si può compatire, ma fanno comunque paura. Mormorai:

«Devo andare, ora. Arrivederci», e cercai di ripercorrere a passo svelto il duro marciapiede bruciato dal sole, ma mi sentivo le gambe pesanti e quasi paralizzate, come in un incubo.

Il sole fiammeggiava sulla mia testa, ma me ne accorgevo appena. Barcollavo, tempo e spazio privi di significato.

Poi udii qualcosa che mi gelò il sangue.

Un orologio batté le tre.

Alle tre sarei dovuta essere al cancello della scuola, in attesa di Christine.

Dov'ero, adesso? Quant'era lontana, la scuola? Quale autobus avrei dovuto prendere?

Rivolsi domande frenetiche ai passanti che mi guardavano timorosi, proprio come io avevo guardato la vecchia. Devono avermi preso per pazza.

Alla fine riuscii a prender l'autobus giusto e, intossicata di polvere, di gas di scarico e di paura, raggiunsi la scuola. Attraversai di corsa l'isolato cortile deserto. In una classe, la giovane maestra vestita di bianco rimetteva in ordine dei libri.

«Sono venuta per Christine James. Sono sua madre. Mi dispiace d'essere in ritardo. Dov'è?» ansimai.

«Christine James?». La ragazza si accigliò, poi disse in tono allegro: «Oh, sì, quella bambina graziosa coi capelli rossi. Stia tranquilla, signora James. È venuto a prenderla il fratello. Come si somigliano, vero? E così legati. Fa tenerezza vedere un ragazzo di quell'età tanto affezionato alla sorellina. Suo marito ha i capelli rossi come loro?».

«Che... che cosa ha detto... suo fratello?» chiesi con un filo di voce.

«Niente. Si è limitato a sorridere. Saranno a casa, ormai. Ehi, signora, si sente bene?»

«Sì, grazie. Devo andare».

Corsi a perdifiato per le strade arroventate.

«Chris! Christine, dove sei? Chris! Chris!». Ancora adesso, ogni tanto, posso udire le mie grida di allora risuonare nella casa gelida. «Christine! Chris! Dove sei? Rispondimi! Chrrriiiiis!». E poi: «Harry, non portarmela via! Torna indietro! Harry! Harry!».

Fuori di me, mi precipitai in giardino. Il sole mi colpì come una lama rovente. Le rose erano d'un candore abbagliante. L'aria era così immobile che mi sembrò d'esser trasportata fuori del tempo, fuori dello spazio. Per un istante mi parve d'essere molto vicina a Christine, benché non potessi vederla. Poi le rose danzarono davanti ai miei occhi e divennero rosse. Il mondo divenne rosso. Rosso sangue. Umido rosso. E precipitai dal rosso alle tenebre, al nulla... fin quasi alla morte.

Rimasi a letto per settimane: l'insolazione era diventata una febbre cerebrale. Nel frattempo Jim e la polizia cercavano Chris, inutilmente. La vana ricerca proseguì per mesi. I giornali erano pieni di articoli sulla strana scomparsa della bimba dai capelli rossi. La maestra descrisse il «fratello» ch'era venuto a prenderla a scuola. Ci furono articoli su bambini rapiti, bambini rubati, bambini assassinati.

Poi le acque si calmarono. Uno dei tanti misteri irrisolti negli schedari della polizia.

E soltanto due persone sanno quel ch'è accaduto. Una vecchia pazza in una casa in rovina, e io.

Sono passati anni. Ma la paura è sempre al mio fianco.

Cose normalissime mi fanno paura. Sole abbagliante. Ombre taglienti sull'erba. Rose bianche. Bambini coi capelli rossi. E quel nome... Harry. Un nome così normale.

(Rosemary Timperley, *Harry*, in Roald Dahl, *Il libro delle storie di fantasmi*, Firenze, Salani, 1997)

SCHEDE OPERATIVE

Titolo	Indicazioni operative (Nella seguente tabella il grassetto fa riferimento agli ambiti narratologici rilevanti)	Temi di riflessione
S. Benni <i>I quattro veli di Kulala</i>	Trama Il racconto presenta gli elementi tipici della fiaba. È adatto come attività di inizio anno in quanto consente di recuperare ciò che è stato svolto durante il primo biennio.	
R. Bilenchi <i>La siccità</i>	Descrizione La vicenda può essere seguita attraverso le descrizioni del paesaggio, che scandiscono lo sviluppo del percorso interiore del narratore. Personaggi Tra i vari personaggi, tutti molto efficacemente connotati, emerge la figura del nonno, che il narratore rappresenta attraverso i suoi occhi e attraverso la diversa opinione degli altri.	Racconto di formazione, in cui la crescita è determinata dall'evolversi del rapporto con l'adulto-maestro
F. Brown <i>Armageddon</i>	Trama Il racconto presenta un interessante spostamento di spazio/luogo (racconto nel racconto), che dà la chiave per comprendere la storia. Il finale è a sorpresa anche se nel testo sono presenti numerosi indizi. Può essere interessante riflettere dopo la lettura sul ruolo che questi giocano per creare un orizzonte di attesa.	
D. Buzzati <i>Enigma canino</i>	Punto di vista Dopo le opportune osservazioni di carattere strutturale e stilistico, il testo può rappresentare un valido spunto per proporre un esercizio di scrittura (<i>imitatio</i>) mutando la situazione e/o la voce narrante.	
I. Calvino <i>Furto in una pasticceria</i>	Trama La trama di questo racconto è lineare, a parte l'ellissi temporale che si trova alla fine. Descrizione Gli elementi descrittivi relativi ad ambiente e personaggi contribuiscono a sottolineare l'umorismo che caratterizza la storia.	

<p>A. Campanile <i>Il segreto</i></p>	<p>Struttura narrativa Attraverso l'esame della struttura narrativa (trama, anticipazione iniziale, disseminazione di indizi, narratore) si rileva lo sviluppo della storia: da una situazione iniziale che sembra garantire sicurezza assoluta si passa, attraverso un <i>climax</i> di situazioni improbabili e anche comiche, ad una situazione finale di confusione e di insicurezza.</p>	<p>Catastrofe nucleare, guerra fredda e manipolazione dell'informazione</p>
<p>A. Cecov <i>Il camaleonte</i></p>	<p>Personaggi È possibile compiere delle osservazioni su come l'autore delinea, in modo umoristico e critico, i tratti del carattere del protagonista. l'ambiente in cui questi fatti si svolgono.</p>	<p>Servilismo di fronte ai potenti</p>
<p>R. Dahl <i>Un tuffo nell'oceano</i></p>	<p>Struttura narrativa Il racconto si presta a; - osservare la modalità di avvio (<i>in medias res</i>) e la corrispondenza tra fabula e intreccio; - ricostruire l'antefatto; - rilevare la durata della vicenda narrata; - elaborare, durante la lettura, ipotesi sull'epilogo.</p>	<p>Bramosia del denaro</p>
<p>B. Fenoglio <i>Pioggia e la sposa</i></p>	<p>Personaggi Inoltre il racconto consente di mettere a fuoco il profilo del protagonista.</p> <p>Personaggi Si può far riflettere sulla tipologia dei personaggi e sulle relazioni che essi intrattengono.</p> <p>Ambientazione Lo spazio fisico e l'ambiente sociale, in cui si muovono i personaggi, caratterizzano il racconto in maniera molto marcata.</p> <p>È anche interessante compiere delle osservazioni sulla costruzione del racconto che si sviluppa a partire dai ricordi del narratore, che ha partecipato direttamente, da bambino, alla vicenda (uso dei tempi verbali).</p>	<p>Rapporto genitori - figli</p>

<p>O. Henry <i>Dopo vent'anni</i></p>	<p>Personaggi Si possono effettuare osservazioni su come i personaggi sono presentati a livello sia denotativo che connotativo e sull'ambiente in cui si svolge la vicenda. Quest'attività può dare luogo alla redazione di alcuni brevi testi in cui la descrizione dei personaggi, fondata sul principio dell'<i>imitatio</i>, viene inserita in contesti diversi.</p> <p>Trama Si può chiedere agli allievi di ricostruire l'antefatto, di ritornare sugli indizi che preannunciano il finale a sorpresa e di riflettere sul ruolo del narratore.</p>	<p>Amicizia</p>
<p>G. Marotta <i>L'oro di Napoli</i></p>	<p>Personaggi Il racconto è molto centrato sul protagonista e sul suo rapporto con la vita. Per rilevare il profilo psicologico del personaggio è opportuno seguire, sequenza dopo sequenza, gli eventi che ne determinano l'evoluzione.</p> <p>È anche interessante mettere a fuoco <i>l'incipit</i> come stratagemma di avvio del racconto.</p>	<p>Rassegnazione, fatalismo, capacità di sopravvivere nonostante le circostanze avverse</p>
<p>A. Moravia <i>Non sanno parlare</i></p>	<p>Personaggi I personaggi di questo racconto sono emblematici. Essi rappresentano l'eterna lotta tra il forte e il debole, dove il forte si colloca comunque alla base della scala sociale. Si tratta di una lotta tra poveri. È interessante rilevare il cambiamento di atteggiamento che interviene nel corso della narrazione e che conduce il "forte" a prendere coscienza della necessità di essere solidale con chi, nella vita, ha avuto ancora meno fortuna.</p> <p>Ambientazione Può essere utile fare rilevare come l'ambiente, in cui i personaggi agiscono, costituisca la necessaria tela di fondo per mettere ancora più in evidenza il messaggio del testo.</p>	<p>Solidarietà, lotta per la sopravvivenza</p>
<p>I. McEwan <i>Il gatto</i></p>	<p>Prospettiva Questo racconto presenta una situazione di scambio di ruoli, che permette di riprendere, approfondendolo, il tema del punto di vista. Partendo dalle implicazioni che derivano da questo scambio l'allievo è portato a riflettere sul significato del punto di vista come categoria narratologica.</p> <p>È possibile proporre esercizi di scrittura creativa, assumendo il racconto come modello o come spunto.</p>	<p>Desiderio di libertà; importanza della fantasia come possibilità di ottenere la libertà; difesa del debole dai soprusi</p>
<p>E. Partridge <i>Un cane assurdo</i></p>	<p>Trama Racconto umoristico con finale a sorpresa</p>	

<p>M. Rigoni Stern <i>Alba e Franco</i></p>	<p>Trama e personaggi I protagonisti di questo racconto sono due cani, Alba e Franco. Può essere interessante ripercorrere i vari episodi su cui l'autore intesse la vicenda (divisione in sequenze). Ambientazione Il racconto è una testimonianza di un mondo che può risultare piuttosto lontano dalla realtà che la maggior parte degli allievi conosce.</p>	<p>Rapporto uomo-animale e viceversa.</p>
<p>R. Roussel <i>Locus solus</i></p>	<p>Trama L'autore parte da una situazione iniziale su cui innesta la storia di una statua (racconto nel racconto). Il testo è semplice ed è adatto per riprendere il lavoro sul testo letterario svolto nel biennio precedente.</p>	
<p>Saki <i>L'ora dei vinti</i></p>	<p>Personaggi Il racconto consente di mettere a fuoco le caratteristiche dei personaggi e lo sviluppo del loro rapporto. La presenza del finale a sorpresa consente di ricercare gli indizi presenti nel testo, elementi questi che contribuiscono a determinare lo sviluppo della vicenda.</p>	
<p>W. Saroyan <i>Il filippino</i></p>	<p>Trama Il racconto permette di rilevare la presenza della tensione, fondamentale in un racconto che procede inesorabilmente, come si coglie sin dall'inizio, verso la tragedia. Personaggi Il succedersi dei fatti può essere esaminato per avviare un lavoro di analisi del rapporto fra i personaggi, anche attraverso un'attenta riflessione sulla lingua e sullo stile.</p>	<p>Intolleranza razziale, indifferenza</p>
<p>I. B. Singer <i>Un giorno di felicità</i></p>	<p>Trama La vicenda si sviluppa su un piano temporale lineare, facilmente suddivisibile in sequenze narrative. Personaggi / Ambientazione È interessante seguire il ragazzo nei suoi incontri e nel variare dei suoi stati d'animo, come pure proporre, a partire dal testo, una ricostruzione dell'ambiente.</p>	<p>Trasgressione, "fuga"</p>
<p>A. Skarmeta <i>Tema in classe</i></p>	<p>Personaggi Attraverso gli occhi del personaggio principale (Pedro) si ripercorre una pagina triste della storia del Cile. I personaggi, pur essendo solo tratteggiati (per esempio il capitano), sono emblematici dei protagonisti di questo dramma.</p>	<p>Il potere, la conquista di consapevolezza</p>

<p>R. Timperley <i>Harry</i></p>	<p>Trama Questo è un lungo racconto sottilmente inquietante che ha una struttura circolare: il capoverso iniziale, che ha lo scopo di creare subito un clima di mistero, viene ripetuto in chiusura, a sigillo della storia. Si può impostare l'attività sull'esame di situazione iniziale-sviluppo-conclusione e degli indizi che creano attesa ed orientano il lettore. Particolare attenzione meritano la funzione della voce narrante e lo sviluppo dei due personaggi (madre e figlia).</p>	<p>Il soprannaturale</p>
--------------------------------------	--	--------------------------

GRIGLIA

TESTI

Tram a	Desc rizon e	Pers onag gi	Ambi entaz ione	Pros pettiv a	Tema
-----------	--------------------	--------------------	-----------------------	---------------------	------

Classe III	Autore	Titolo	Tram a	Desc rizon e	Pers onag gi	Ambi entaz ione	Pros pettiv a	Tema
	Benni	<i>I quattro veli di Kulala</i>						
	Bilenchi	<i>La siccità</i>						
	Brown	<i>Armageddon</i>						
	Buzzati	<i>Enigma canino</i>						
	Calvino	<i>Furto in una pasticceria</i>						
	Campanile	<i>Il segreto</i>						
	Cecov	<i>Il camaleonte</i>						
	Corona	<i>Gocce di resina</i>						
	Dahl	<i>Un tuffo nell'oceano</i>						
	Fenoglio	<i>Pioggia e la sposa</i>						
	Henry	<i>Dopo vent'anni</i>						
	Marotta	<i>L'oro di Napoli</i>						
	Moravia	<i>Non sanno parlare</i>						
	McEwan	<i>Il gatto</i>						
	Partridge	<i>Un cane assurdo</i>						
	Rigoni Stern	<i>Alba e Franco</i>						
	Roussel	<i>Locus solus</i>						
	Saki	<i>L'ora dei vinti</i>						
	Saroyan	<i>Il filippino</i>						
	Singer	<i>Un giorno di felicità</i>						
	Skarmeta	<i>Tema in classe</i>						
	Timperley	<i>Harry</i>						

**RACCONTI IV MEDIA
(CON ESERCITAZIONI)**

Racconti con esercitazioni

1. Coloane Francisco, *Cinque marinai e una cassa da morto verde*, in *Terra del fuoco*, Parma, Guanda, 1996.
2. Cecov Anton, *Il racconto della signorina N.N.*, in *Racconti*, Milano, Garzanti, 1983.
3. Giono Jean, *L'uomo che piantava gli alberi*, Firenze, Salani, 1996.
4. Böll Heinrich, *La bilancia dei Balek*, in *Racconti umoristici e satirici*, Milano, Bompiani, 1983.
5. Vassalli Sebastiano, *Caruso*, in *Cuore di pietra*, Torino, Einaudi, 1996.

Leggi attentamente il racconto e, aiutandoti con il dizionario, annota a margine il significato delle parole che non conosci.

Cinque marinai e una cassa da morto verde

Sequenza 1

Un giorno, all'inizio dell'inverno, attraccò a Punta Arenas una nave completamente scarica, tanto che mezza pala d'elica fuoriusciva dall'acqua; lo scafo color piombo, scrostato dalle intemperie o perché avevano cominciato a riverniciarlo in alto mare, era cosparso di grandi macchie di vernice antiruggine rossa che sembravano ferite sanguinanti che non riuscivano a cicatrizzare.

Nelle lunghe traversate, di solito, questi vagabondi del mare passano al largo dello Stretto di Magellano e se si fermano in porto è solo per sostituire qualche pezzo difettoso delle macchine o per un'avaria grave.

Quella nave chiese il permesso di gettare l'ancora alla capitaneria di porto; ma accanto alla bandierina che segnalava la richiesta, issò sull'albero di trinchetto un'insegna a bande nere e gialle, che significava «morto a bordo».

Così, dopo che la lancia delle autorità marittime si era allontanata dalla fiancata, venne calata in acqua una scialuppa con quattro rematori e un timoniere che si diresse verso il molo vogando a tutta forza.

L'imbarcazione approdò vicino al muraglione frangiflutti, che a quell'ora, per la bassa marea, emergeva quasi interamente.

Sequenza 2

Due dell'equipaggio si arrampicarono agilmente sui piloni della piattaforma, e gli altri lanciarono due corde issando dalla scialuppa con ogni cautela, come se lo tirassero fuori dal fondo del mare, uno strano cassone dipinto di verde che, per quanto costruito rozza, aveva la caratteristica forma di una cassa da morto.

La posarono delicatamente sul bordo del molo e, dopo aver ormeggiato la scialuppa, i tre marinai sbarcarono, sciolsero le corde, e se la misero in spalla assieme al quarto uomo, dirigendosi verso l'uscita del porto con il quinto che li seguiva chiudendo quel singolare corteo funebre. Le strade erano coperte di neve e i marinai dovettero camminare con cautela, a passi incerti, per cui la bara oscillava di continuo, e con quel colore verde sembrava un pezzo di mare portato in spalla da quattro marinai.

All'uscita del porto chiesero a un guardiano la strada per il cimitero, e mossero in quella direzione a passo di marcia. Era circa mezzogiorno e nelle strade deserte e imbiancate incrociarono solo qualche passante che rientrava frettolosamente per il pranzo, ma che nonostante ciò trovava il tempo di togliersi rispettosamente il cappello davanti al passaggio del morto, spesso voltandosi con il capo o fermandosi a guardare lo strano funerale dei quattro marinai con la bara verde in spalla.

Svoltato un angolo si imbattono in un tipo basso e tarchiato che subito si tolse il berretto dalla testa tozza, con un naso schiacciato, e che curiosamente si mise a camminare accanto al feretro, con lo sguardo a terra e un'ostentata espressione contrita, quasi si trattasse di un parente. Era Mike, il figlio ritardato del pasticciere, che aveva la macabra abitudine di seguire tutti i funerali che incontrava per strada, mostrandosi pateticamente addolorato... Ma in quel caso dovette avvertire qualcosa di strano, perché poco dopo si rimise il berretto e abbandonò il corteo, riprendendo il suo vagabondare da matto libero.

Usciti dall'abitato, raffiche di vento e nevischio presero a sferzare i portatori della bara, che furono costretti a cambiare più spesso di spalla per ripararsi il volto dietro la cassa. Uno restava sempre dietro, a riposare, pronto a sostituire il più stanco.

Sequenza 3

In uno di quei cambi fu un marinaio piuttosto anziano, dai capelli grigi, che lasciò la bara e si fermò a riprendere fiato, passandosi il fazzoletto sul volto bagnato sia dal nevischio che dal sudore. Era Foster, il miglior amico di Martín, il segnalatore di bordo, che stavano andando a sotterrare; dividevano la stessa cabina sul Gastelu, e chissà per quale motivo sudava tanto... Forse la bara era più pesante per le sue spalle che per quelle degli altri compagni del morto...

Poi, di colpo, il suo sguardo si bloccò su un'insegna che spiccava sull'architrave di una casa e che diceva a lettere blu e rosse «Bar Hamburgo». Lanciò un'occhiata timorosa ai compagni che si stavano allontanando senza essersi accorti della sua assenza, affrettando il passo e tenendo la testa china sotto la tormenta; tornò a guardare l'insegna e poi entrò velocemente nel locale.

Al banco chiese un gin doppio che inghiottì in un sorso, passandosi quindi il dorso della mano sulla bocca e succhiandosi i baffi con gusto. E si sentì più sollevato, non perché la bara gli fosse pesata più che agli altri, ma perché si trattava di Martín il segnalatore, il suo compagno di cabina, i cui occhi, dando un ultimo sguardo alla vita, si erano fermati sui suoi, sulla sua anima rosa dall'avidità, un peso di cui non riusciva a liberarsi.

Sequenza 4

Era stato proprio lui a proporre di seppellirlo a terra e non nel mare, spaventato da una vecchia superstizione marinara secondo la quale gli uomini gettati in mare tornano sempre alle proprie case o a rivedere i luoghi dove hanno vissuto, spesso vendicandosi di chi gli ha fatto un torto. E se c'era di mezzo un crimine o qualcosa del genere, la leggenda voleva che la vendetta fosse così crudele da spingere lo spirito della vittima a entrare nel corpo dell'assassino, fino a farlo consumare dalle malattie o addirittura a ucciderlo... Superstizioni, fantasie, certo, ma a volte risultavano veritiere come i «fuochi di Sant'Elmo», che si accendono sulla coffa e sulla crocetta dell'albero di una nave poco prima che questa naufraghi in mezzo a una tempesta.

Prima ancora di doppiare Capo Froward, l'ultimo lembo continentale dell'America del Sud, lui, Foster, si era affrettato a fabbricare con sega e martello quella rozza cassa di pino che poi aveva dipinto di verde, l'unica vernice che c'era a bordo, a parte la catramina, impossibile da usare perché ci mette troppo tempo a seccare. Si era messo a lavorare freneticamente e aveva insistito con il timoniere per convincerlo a non gettare in mare il corpo di Martín, ma a portarlo a terra affinché riposasse in pace, e magari, lasciasse riposare anche lui... Perché se fosse rimasto sulla superficie o a vagare nelle profondità marine, il peso di quell'ultimo sguardo dell'elettricista avrebbe continuato a gravare sulla sua anima senza che tutti i bicchieri di gin bevibili in una vita potessero allontanarlo.

Sequenza 5

Non poté continuare a lungo le sue elucubrazioni; all'improvviso, nel bar Hamburgo irrupero rumorosamente i suoi quattro compagni che, una volta accortisi della sua assenza, si erano fermati ad aspettarlo; e siccome uno di loro, da buon marinaio perennemente assetato, aveva visto di sfuggita l'insegna rossa e blu del «Bar Hamburgo», non aveva più avuto il minimo dubbio che Foster si fosse infilato lì dentro a bere meschinamente qualche bicchiere. Allora avevano posato la bara in un

avvallamento del terreno, ai margini della strada, perché quel rispettoso abbandono risultasse meno vistoso possibile, ed erano corsi subito dietro a quel furbone che pretendeva di bere da solo.

Foster faticò a reprimere la sua sorpresa, ma riuscì a far buon viso a cattivo gioco e ordinò un giro per tutti; poi, caso raro data la sua fama di taccagno, ne offrì un altro e si affrettò anche a pagare.

«Cos'è, hai forse ereditato da Martín, che sei così generoso?» gli chiese ridendo uno dei marinai, un tipo coi capelli rossi e la faccia di chi la sapeva lunga.

«Vecchia canaglia, ti abbiamo beccato! Ci scommetto che stai spendendo i soldi che Martín teneva in un nascondiglio, quello che solo tu e lui conoscevate!»

Foster si passò di nuovo il fazzoletto sulla fronte e si sforzò di sorridere, mentre portava il bicchiere alle labbra con il gesto di invitare gli altri a fare altrettanto.

«E te la volevi spassare da solo, eh, vecchio?» disse un altro.

«Piantatela, io ho sempre bevuto da solo e con i miei, di soldi!»

«Allora facciamoci una bottiglia!» esclamò quello con i capelli rossi. «Paga il vecchio Foster!»

L'oste stappò una bottiglia di terracotta e la mise sul banco. I marinai si avvicinarono e lessero l'etichetta: «Il suo colore ambrato chiaro ne comprova l'invecchiamento», dopodiché cominciarono a versare.

Fuori la tormenta si stava trasformando in una fitta nevicata, e soltanto i fiocchi di neve, come frammenti di ali morte, scesero a far compagnia a Martín, un estremo omaggio dell'immensità celeste al suo feretro abbandonato.

*Se il verde risponde al verde
e il rosso al suo eguale
allora niente si perde
tieni la rotta tale e quale...*

Tutti recitavano in coro il ritornello con cui Martín il segnalatore ricordava la posizione delle luci quando due navi si incrociano in alto mare di notte; ritornello che ogni segnalatore e timoniere ripeteva spesso per non sbagliare rotta in tali circostanze. Anche le luci all'interno del locale si erano accese, dato che fuori era calata la notte senza che i marinai se ne fossero resi conto. Gente di mare e pescatori bevevano chiassosamente, e il fumo denso di pipe e sigari appesantiva l'atmosfera del bar. Ogni tanto qualcuno infilava una monetina nella fessura di un juke-box addossato alla parete, e si diffondevano nell'aria greve gli accordi di una vecchia marcetta, polka o valzer, con fragore di piatti e grancasse.

Uno dei marinai guardò oltre la finestra, e rimase per un po' a guardare malinconicamente i fiocchi che si posavano danzando sui vetri, simili a farfalle che lottavano per attraversarli in cerca della luce, sciogliendosi poi in grosse lacrime che striavano i vetri appannati dal vapore. La musica, il balletto dei fiocchi di neve, o chissà cos'altro, riportarono un pensiero ossessivo alla mente del marinaio che si alzò per andare a parlare all'orecchio di un cameriere. Poi rimase qualche minuto a riflettere, coi gomiti sul bancone e lo sguardo fisso sui quattro compagni; il vecchio Foster si era mezzo addormentato e gli altri tre bevevano lentamente, ormai sopraffatti dall'alcol. Emise un leggero fischio che venne percepito soltanto dal rosso dall'aria navigata che subito si avvicinò al banco.

«Ci divertiamo un po'?» propose il primo.

«*All right!*» ribatté capelli rossi, facendo schioccare la lingua; ma, colto da un dubbio, aggiunse: «E Martín?»

«Che lo sotterrino loro... se ci riescono», rispose facendo un cenno sprezzante verso gli altri al tavolo.

Uscirono alla chetichella e la notte se li inghiottì. Solo dopo un certo tempo gli altri si accorsero della loro assenza; ma la sbornia era giunta a un tale livello, che neppure si rendevano conto dell'ora e del luogo in cui si trovavano.

«Andiamo... a seppellire Martín», farfugliò uno.

«Quando tornano gli altri», ribatté il secondo.

Foster continuava a dormire pesantemente, anche se ogni tanto si svegliava per allungare la mano e portarsi, vacillando, il bicchiere alle labbra esanguì, che al contatto con l'alcol sembravano tornare in vita per qualche istante.

«Povero Martín!» piagnucolò uno.

«Povero!» ripeté l'altro come in una litania.

«Ti ricordi quando ci ha offerto da bere a Tocopilla?»

«Eccome se mi ricordo; fu gentile a pagare per tutti.»

«Era meglio lui, con la sua armonica, di quest'accidente di musica indiavolata...»

Sequenza 6

Per un attimo nella mente dei due ubriachi riapparve l'immagine indimenticabile del segnalatore del Gastelu, il miglior compagno di bordo: lo rividero mentre rallegrava l'ambiente con la sua armonica a bocca, o quando, senza un centesimo in tasca, nel bar di un porto qualsiasi, si metteva a ballare con qualcuno dell'equipaggio, suonando l'armonica e accompagnandosi con una vera e propria batteria di cucchiari tra le dita, e teneva il ritmo battendoseli sulla testa, sulla fronte e sui fianchi, in una strana danza grottesca. Dopo aver fatto ridere tutti i presenti con la sua esibizione, Martín salutava e automaticamente lo invitavano a ogni tavolo; ma lui non voleva mai bere senza i suoi compagni...

Sequenza 7

«Ti ricordi del naufragio del Maria Cristina?»

«Quando si tolse il giubbotto salvagente e lo passò a Foster... »

«Perché era più vecchio di lui, e non ce l'avrebbe fatta... »

«E lui per poco non c'è rimasto, nuotando in alto mare senza salvagente...»

«E adesso, quella vecchia canaglia dorme e neppure va a seppellire quello che gli ha salvato la vita.»

«Neanche noi, però...»

«Né quei traditori che se ne sono andati e ancora non tornano.»

«Nessuno che lo vada a seppellire... hic... hic... Che mondo infame... Appena volti le spalle, nessuno si ricorda più di te...» piagnucolò il più ubriaco, mentre dei lacrimoni gli solcavano le guance, e aggiunse, tra i singhiozzi e il pianto: «Povero Martín!... "Se il verde risponde al verde, e il rosso al suo eguale, allora niente si perde, tieni la rotta tale e quale... "»

La sirena di una nave cominciò a echeggiare a intervalli regolari nella notte come un richiamo angoscioso; arrivò fino all'interno del locale, sovrastando il chiasso e la musica. Era un ululato che aveva qualcosa di umano, un suono ammaliante e commovente, come una voce dall'aldilà. Era la sirena del Gastelu che chiamava i suoi cinque marinai sbarcati per una penosa missione.

«Forza, marinai... È mezz'ora che quella nave chiama il suo equipaggio!» esclamò il proprietario del bar, scuotendo i due addormentati sul tavolo a cui si erano seduti in cinque, nel pomeriggio.

Non fu facile, svegliarli. Fortunatamente, riuscì a farlo proprio nel momento in cui la sirena della nave riprendeva a lanciare i suoi lunghi e angosciosi lamenti, chiamando ancora una volta l'equipaggio per salpare prima che la marea impedisse di attraversare lo stretto.

Strofinandosi gli occhi, i due marinai riconobbero la voce del Gastelu.

«Ma... È la nostra nave!»

«E ci sta chiamando di corsa!» disse l'altro.

«E i nostri compagni?» chiese il primo, un po' più lucido dopo la dormita.

«Se ne sono andati da qualche ora... Magari in cerca di altri divertimenti», rispose il proprietario.

«E Foster, anche lui?»

«Chi è Foster?»

«Quei due saranno andati a donne, ma Foster, il vecchio, dovrebbe essere rimasto.»

«Ah! Il vecchio, sì; era qui con voi, ma poi è sparito. Chissà, più vecchi sono e più gli piacciono, le donnine!»

In quel momento la sirena del Gastelu riprese a chiamare gli uomini inghiottiti dalla città, e gli ultimi due clienti del bar Hamburgo uscirono, infilandosi frettolosamente i berretti.

Fuori si ritrovarono immersi nelle tenebre; ma una sferzata di aria gelida li colpì in volto, dissipando i postumi della sbornia.

«E Martín?» chiese uno, ricordandosi all'improvviso della bara abbandonata in strada.

«Non lo abbiamo sepolto!» esclamò l'altro con una lamentosa voce da ubriaco.

«Acqua in bocca, allora... Ci metteremo d'accordo con gli altri della scialuppa.»

«Qualcuno lo seppellirà domani, quando lo troveranno», replicò l'altro, e poi scomparirono nella notte come due ombre poco più scure del buio, diretti al molo.

Sequenza 8

Ma l'indomani nessuno trovò la bara perché aveva continuato a nevicare tutta la notte, lasciando una coltre di almeno un metro che ricopriva ogni cosa, e ancora non smetteva, veniva giù più lentamente ma sempre fitta, così, quel giorno, nessuno avrebbe potuto cercare una bara al margine della strada. E neppure nei giorni seguenti, dato che il freddo formò una spessa crosta di ghiaccio...

Era come se il segnalatore Martín fosse tornato in mare, da morto, come le anime dei naufraghi che seguono la scia delle navi su cui erano imbarcati o le orme di quelli che li hanno tormentati in vita o nell'ora della morte.

Verso metà mattinata, don Erico, il padrone del bar Hamburgo, cominciò a ripulire il suo locale e rimase alquanto sorpreso nello scoprire, dietro alcuni barili in una stanza accanto al bagno che usava come ripostiglio, un vecchio marinaio, dai capelli grigi, che dormiva ancora dopo la sbornia.

«E lei?» disse, svegliandolo con la punta del piede.

«Io? Sono del Gastelu...» rispose Foster, farfugliando, mentre si rialzava strofinandosi gli occhi e senza rendersi bene conto di dove si trovasse.

«Della nave che ha chiamato i suoi per tutta la notte?»

«Sì! Se ne sono andati... I miei compagni. E mi hanno lasciato qui?» aggiunse balbettando.

«Adesso che mi ricordo, hanno chiesto di un certo Foster. È lei, Foster?»

«Sì, sono io, Foster!»

«E io che gli ho detto che se n'era andato con gli altri... A donne!» disse don Erico scoppiando in una fragorosa risata.

«E la nave?»

«Sarà lontana, ormai! Nessuna nave aspetta per un solo marinaio.»

«Per favore, mi dia un bicchiere di gin», mormorò Foster, tastandosi le tasche in cerca di soldi.

Passarono nel bar, dove don Erico gli servì un bicchiere grande di gin.

«Anch'io ero un marinaio», disse. «Ho navigato per tanti anni sulla Hapag e più di una volta la nave mi ha lasciato a terra e mi sono dovuto imbarcare su un'altra.»

Grazie al gin, i denti di Foster smisero di battere dal tanto freddo che aveva preso durante la notte; e dopo essersi ripreso con un secondo bicchiere, decise di andare al porto.

«Non esca, che sta nevicando forte», lo avvertì don Erico.

«Non importa, magari la nave è ancora là», rispose lui.

«Avrebbe suonato ancora la sirena», replicò il proprietario.

Sequenza 9

Comunque, Foster scese fino al molo e scrutò la baia avvolta nella foschia della nevicata, trovandovi soltanto dei pontoni ancorati alla terraferma, barche da cabotaggio e qualche bastimento d'alto bordo che si era attardato a caricare lana. Del Gastelu, neanche l'ombra; a quell'ora di sicuro stava già uscendo dall'imboccatura orientale dello stretto, facendo rotta per l'Africa, e quindi per l'Europa, il Mediterraneo, in una lunga traversata. Per quanto aveva sentito dire, quello era il suo ultimo viaggio; era una nave troppo vecchia, e le avevano tolto il permesso di navigare ancora. Di sicuro qualche armatore l'avrebbe acquistata per smantellarla e ricavarne qualcosa... Sentì che il suo cuore appesantito dai sensi di colpa si contraeva come per l'effetto di una pugnalata... Se non avesse ritrovato la Gastelu in nessun altro porto del mondo e se l'avessero demolita come era più probabile, dove sarebbero finiti i soldi che Martín aveva nascosto in cima all'albero di trinchetto, sotto un fanale, accanto alla coffa? Chi sarebbe stato il fortunato scopritore di quel piccolo tesoro per il quale lui aveva commesso l'atto più vile della sua vita, rifiutandosi di dare al suo compagno quel bicchiere d'acqua con la medicina, negli ultimi istanti d'agonia?

Sequenza 10

Era stato nei canali, dopo aver attraversato il Passo dell'Abisso, che Martín si era sentito male e lo aveva chiamato per rivelargli dove aveva nascosto i risparmi di tanti anni di navigazione sul mercantile Gastelu; soldi con cui pensava di ritirarsi nel suo villaggio d'origine, all'interno di Pontevedra, dove viveva ancora la vecchia madre alla quale spettavano quei risparmi. Nella capitaneria di Vigo la conoscevano per le mensilità che era solito mandarle; Foster avrebbe potuto lasciare lì i risparmi; ma se avesse avuto un po' di tempo era meglio se andava a consegnarglieli personalmente al villaggio. Era il suo unico e ultimo desiderio!

Da quel momento, aveva cominciato a crescere in lui una lenta ma inesorabile zona d'ombra. «Che mi succede?» si domandava, «davvero potrei fare una simile infamia?» Era sempre stato vicino a Martín, da quando aveva cominciato a stare male, ma dopo quella rivelazione un tarlo aveva preso a roderlo, condizionando ogni suo gesto verso il malato. Evitava di guardarlo e a un certo punto aveva desiderato che morisse e la piantasse di rompere tanto. Perché voleva la sua morte? Per il denaro nascosto nella coffa? No! Lui non poteva essere così malvagio da rubarglielo, dopo una vita di risparmi per sé e per quella povera vecchia!

In fondo... Qualcosa ne avrebbe fatto, di quei soldi... Una parte poteva sempre portarla alla vecchia... Perché ce n'era abbastanza per entrambi.

Era rabbrivito rendendosi conto, per la seconda volta, di quel pensiero maligno. Dunque era così perfido? Insomma, se lui in realtà era fatto così, e soltanto adesso

scopriva la sua vera natura di fronte a quella prova del Destino, allora perché non tenersi tutto il denaro e piantare una volta per tutte quelle vecchie navi dalle dubbie rotte e ancor più dubbi carichi che attiravano la peggior feccia di ogni porto? I soldi erano tutto nella vita, e la sua occasione era lì, a portata di mano.

Ecco cosa lo aveva trattenuto, durante l'agonia di Martín, dal porgergli quel bicchiere d'acqua con la medicina che tanto disperatamente chiedeva. Quel bicchiere d'acqua che poteva significare un po' di vita in più. O chissà, forse si sarebbe addirittura salvato... In fondo, nessuno conosce i disegni di Dio.

In definitiva, si era attardato a passargli il bicchiere con la medicina, come se lo avesse trattenuto una catena invisibile, bloccandogli le gambe.

Finché lo stesso Martín non si era reso conto delle intenzioni dell'amico, ed era stato allora che il segnalatore aveva rivolto quello strano sguardo al suo compagno crudele. Era stato l'ultimo, congelato nell'istante della morte; ma da quegli occhi era emanata una luce che aveva inondato la cabina impregnandone le pareti, una luce che non lo avrebbe più lasciato, impedendogli persino di dormire.

Con quello scintillio di terrore o di odio, il suo sguardo era scivolato nell'eternità, restando nell'aria come un soffio di dolore in più di fronte alla malvagità degli uomini. Un soffio di aria rarefatta che aveva preso a circondarlo ovunque, dal giorno della morte di Martín; che stesse al timone o a raschiare la vernice vecchia sotto le intemperie, la presenza opprimente era sempre lì, a infondergli angoscia.

E in quel crudele momento di abbandono, constatando la definitiva scomparsa del Gastelu col suo piccolo tesoro nascosto sull'albero, smarrito in mari lontani, l'atmosfera divenne ancor più rarefatta, nonostante la nevicata, i cui petali bianchi scendevano, innumerevoli, a palparlo, come se qualcuno dall'aldilà tentasse di riconoscere il suo volto al tatto... la sensazione di una metamorfosi, di trasformarsi in un altro...

Sequenza 11

Foster vagò per il porto come un fantasma in cerca di un altro fantasma... E poco a poco, con orrore, prese coscienza che la superstizione marinara si stava avverando, e che dentro di lui c'era ormai il fantasma dell'altro.

Lo smarrimento, l'abbandono, la mancanza di soldi, acuirono i rimorsi e segnarono inesorabilmente i suoi giorni. Ormai distrutto, conservò il segreto e non chiese nulla a nessuno né parlò mai dello strano caso della bara che tanto affannosamente cercava... Le circostanze avevano fatto sì che ignorasse completamente il luogo dove i suoi compagni l'avevano lasciata. E poi, quella sbornia... Ecco, l'ubriacatura era la causa di tutto il resto.

Dov'era il cadavere di Martín? Era forse scivolato misteriosamente lungo le discese innevate, tornando al mare, per non permettergli di vivere in pace? Lo spirito del compagno era già penetrato nel suo spezzandolo in due e tormentandolo, mentre il corpo giaceva sulla superficie della terra o vagava negli abissi marini?

Provò a indagare cautamente al cimitero; ma nessuno gli fornì alcun indizio. Neanche don Erico, il proprietario del bar, sapeva niente. Tutti ignoravano quel fatto misterioso.

La vita divenne insopportabile, opprimente. Vagabondò come un mendicante di porta in porta, accendendo il fuoco al mattino nelle bettole e nei bar in cambio di un tozzo di pane o un bicchiere di aguardiente. Dopo qualche tempo non riuscì più neppure a compiere quei minimi lavori domestici e venne a mancargli l'alcol, l'unica cosa che lo sostenesse ancora.

Un mattino lo ritrovarono congelato in una piccola caverna che l'erosione aveva scavato nella scogliera fuori dal porto, sul versante orientale. Sul volto aveva la smorfia tipica di chi muore assiderato, e gli occhi aperti fissavano intensamente un punto a est, verso lo sbocco dello stretto, l'orizzonte dove si perdono le alberature dei vecchi vagabondi del mare che passano al largo o entrano nella baia solo quando devono riparare qualche avaria o sbarcare un ammalato.

Poi sopraggiunse quella che chiamano «la piccola estate di San Juan», e il macilento sole australe riscaldò per qualche giorno il clima, sciogliendo la spessa coltre di neve formata dalle bufere precedenti. In una strada fuori dall'abitato, in direzione del cimitero, un bel giorno comparve una strana cassa da morto, dipinta di verde e con dentro un cadavere congelato. Il ritrovamento commosse le autorità locali; la polizia svolse delle indagini, venne fatta l'autopsia, ma nessuno riuscì a stabilire niente di concreto.

Soltanto Mike, il figlio mezzo matto del pasticciere, quando vide la bara che stavano trasferendo dall'obitorio al cimitero, si tolse il berretto e si mise accanto al feretro, poi cercò di dire qualcosa mostrando le cinque dita, e imitò il barcollare dei marinai, indicando insistentemente la bara; ma nessuno capì che, con la sua mimica, stava tentando di dire: «Cinque marinai e una cassa da morto verde».

(Francisco Coloane, *Terra del fuoco*, Parma, Guanda, 1996)

Attività

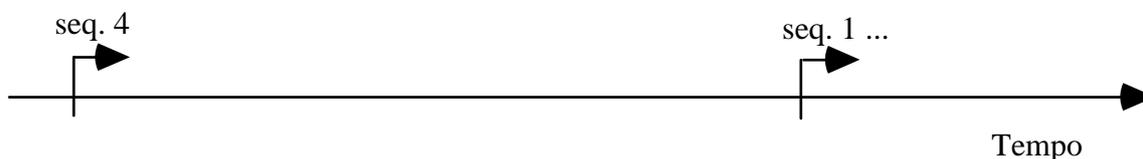
1. *Il racconto è stato suddiviso in dodici sequenze in modo da favorire il lavoro di analisi e di comprensione. Di alcune viene presentato sommariamente il contenuto. Dovrai compiere la stessa operazione con le rimanenti. In questo modo otterrai un quadro chiaro dello sviluppo del racconto.*

Sequenze	Contenuto
Seq. 1	Un giorno d'inverno, una nave piuttosto malandata, con un morto a bordo, entra nel porto di Punta Arenas. Da essa si stacca una scialuppa che attracca al molo.
Seq. 2	
Seq. 3	Foster abbandona il corteo funebre e si rifugia in un bar dove ricorda gli ultimi istanti di vita di Martín, suo compagno di cabina.
Seq. 4	
Seq. 5	
Seq. 6	
Seq. 7	Mentre i marinai ubriachi parlano del povero Martín, la nave segnala la sua imminente partenza. I marinai si avviano verso il molo, senza preoccuparsi della bara.
Seq. 8	
Seq. 9	

Sequenze	Contenuto
Seq. 10	Foster ricorda le ultime volontà di Martín, le sue reazioni di fronte alla notizia del piccolo tesoro dell'amico e il suo crudele comportamento verso il moribondo.
Seq. 11	Foster, perseguitato dal rimorso, conduce una meschina esistenza ai margini della società.
Seq. 12	

Ti sarai accorto che alcune sequenze non rispettano l'ordine cronologico di svolgimento della storia che inizia con i fatti narrati nella prima sequenza. Segnalale sulla tabella con un asterisco.

2. Rispettando l'ordine cronologico in cui sono avvenuti i fatti narrati, colloca su questa linea del tempo le sequenze che raccontano fatti avvenuti prima dell'arrivo della nave in porto (seq. 1).



La sequenza 3 e le altre che hai individuato presentano eventi anteriori al punto d'inizio della storia. Questa tecnica (*flashback*) consente al narratore di fornire al lettore informazioni sugli antefatti, necessarie per la comprensione della storia. In questo racconto i *flashback* ci permettono di ricostruire il profilo dei due personaggi e gli avvenimenti che determinano la vicenda che si svolge a Punta Arenas.

3. Adesso che conosci la storia nella sua completezza, sei in grado di capire più a fondo che certi elementi, disseminati nel testo come indizi e non immediatamente espliciti, incuriosiscono il lettore, creando in lui certe aspettative e ponendolo di fronte a certi interrogativi.

Per esempio già nella prima sequenza l'apparizione della nave a Punta Arenas anticipa il sentimento di inquietudine e pone il lettore di fronte a una situazione strana. L'autore infatti descrive la nave con "lo scafo color piombo, scrostato dalle intemperie o perché avevano cominciato a riverniciarlo in alto mare, era cosparso di grandi macchie di vernice antiruggine rossa". Queste macchie vengono paragonate attraverso una similitudine a delle ferite ("che sembravano ferite sanguinanti che non riuscivano a cicatrizzare"): la singolarità dell'immagine, recuperata a posteriori dal lettore, sembra voler anticipare le

ferite dell'animo di Foster. Anche la situazione definibile senz'altro di emergenza ("Nelle lunghe traversate, di solito, questi vagabondi del mare passano al largo dello Stretto di Magellano e se si fermano in porto è solo per sostituire qualche pezzo difettoso delle macchine o per un'avaria grave.") e la presenza di un morto a bordo ("issò sull'albero di trinchetto un'insegna a bande nere e gialle, che significava «morto a bordo»") contribuiscono a rafforzare l'atmosfera cupa che aleggia fin dall'inizio del racconto e a catturare la curiosità del lettore.

Il testo è ricco di indizi che trovano una spiegazione più chiara solo se messi in relazione con quanto mano a mano emerge nel racconto.

Tenendo conto del percorso di analisi proposto, rintracciali, sottolineali e discuti in classe il significato che questi assumono all'interno della vicenda narrata.

- 4. Dal racconto emerge chiaramente il carattere dei due personaggi, in particolare di Foster. Discuti in classe sul modo di procedere per costruire il profilo di un personaggio, raccogli gli elementi utili per tracciarlo, non dimenticando di dare alla fine anche una valutazione del comportamento, del carattere, dei sentimenti, delle idee di Foster.*

Leggi attentamente il racconto e, aiutandoti con il dizionario, annota a margine il significato delle parole che non conosci.

Il racconto della signorina N.N.

Nove anni fa, un giorno poco prima di sera, al tempo della falciatura, io e Pëtr Sergéic, che esplicava le funzioni di giudice istruttore, ci recammo a cavallo alla stazione postale a ritirare le lettere.

Il tempo era splendido, ma al ritorno udimmo il rumoreggiare del tuono e vedemmo una nuvola nera e minacciosa che veniva dritto su noi. La nube si avvicinava a noi, e noi a lei.

Sul suo fondo biancheggiavano la nostra casa e una chiesa, e dei pioppi alti spiccavano come d'argento. Si sentiva l'odore della pioggia e del fieno. Il mio compagno era in vena. Rideva e diceva ogni sorta di sciocchezze. Diceva che non sarebbe stato male se avessimo incontrato un castello medioevale con le sue torri merlate, col musco e le civette, per poterci riparare dalla pioggia e alla fin delle fini essere uccisi dal fulmine.

Ed ecco sulla segala e sul campo d'avena trascorse la prima onda, soffiò violentemente il vento, e nell'aria cominciò a turbinare la polvere. Pëtr Sergéic scoppiò a ridere e spronò il cavallo.

«Bene!» gridava. «Benissimo!»

Io, contagiata dalla sua allegria, e dal pensiero che mi sarei bagnata fino all'ossa e forse sarei stata uccisa da un fulmine, mi misi a ridere anch'io.

Il turbine e la rapida corsa, quando il vento ti soffoca e ti senti come un uccello, ti agitano e solleticano nel petto. Quando entrammo nel nostro cortile il vento era cessato e grossi scrosci di pioggia battevano sull'erbe e sui tetti. Presso la scuderia non c'era anima viva.

Pëtr Sergéic stesso dissellò i cavalli e li condusse alla mangiatoia. Aspettando che egli finisse, rimasi sulla soglia guardando fisso i fili obliqui della pioggia; il dolciastro, eccitante odore del fieno si sentiva qui più acuto che nei campi; a causa della pioggia e delle nubi, c'era un buio crepuscolare.

«Che colpo!» disse Pëtr Sergéic, avvicinandosi dopo un rombo di tuono fortissimo e rotolante, mentre il cielo pareva spaccarsi in due. «Che ne dite?»

Stava vicino a me sulla soglia e respirando forte per la rapida corsa, mi guardava. Notai che mi ammirava.

«Natàl'ja Vladimirovna», disse, «darei tutto al mondo per restare più a lungo così a guardarvi. Oggi siete incantevole».

I suoi occhi mi fissavano entusiasti, supplichevoli, il viso era pallido, sulla barba e sui baffi brillavano gocce di pioggia che parevano anch'esse guardarmi con amore.

«Io vi amo», disse. «Vi amo e sono felice perché vi vedo. So che non potrete essere mia moglie, ma io non voglio nulla, solo sappiate che vi amo. Tacete, non rispondete, non fate così, ma sappiate solo che mi siete cara, e permettetemi di guardarvi.»

Il suo rapimento si comunicò anche a me. Guardavo il suo volto ispirato, ascoltavo la voce, che si confondeva col rumore della pioggia, e, come incantata, non potevo muovermi. Avrei voluto senza fine guardare gli occhi lucenti e ascoltare.

«Voi tacete. E va benissimo!» disse Pëtr Sergéic. «Continuate a tacere.»

Mi sentivo felice. Cominciai a ridere per la contentezza e corsi in casa, sotto la pioggia scrosciante; e anche lui rise e a saltelloni mi seguì.

Facendo gran rumore, come bambini, fradici, senza fiato, battendo i piedi sulle scale, irrompemmo nelle stanze. Mio padre e mio fratello, non avvezzi a vedermi ridente e allegra, mi guardarono meravigliati e si misero a ridere anch'essi.

Le nubi temporalesche erano passate, il tuono taceva, e sulla barba di Pëtr Sergéic brillavano ancora le stille della pioggia. Tutta la sera fino all'ora di cena cantò, fischiò, giocò facendo un gran chiasso col cane, rincorrendolo attraverso le stanze, e rischiò perfino di rovesciare il servo col samovar. E a cena mangiò molto, disse molte sciocchezze, e assicurò che, se l'inverno si mangiano dei cetrioli freschi, si sente in bocca odore di primavera.

Andando a coricarmi, accesi una candela e spalancai la finestra, e un sentimento indefinibile si impadronì della mia anima. Mi ricordai di essere libera, sana, ricca, di avere un cognome noto, di essere amata, ma specialmente di essere di casata illustre e ricca - di casata illustre e ricca - che fortuna, mio Dio!... Poi, rannicchiandomi nel letto per il freddo leggero che era salito verso di me dal giardino con la rugiada, cercai di capire se amavo Pëtr Sergéic o no... Non avendo concluso niente, mi addormentai.

E quando al mattino scorsi sul letto i raggi tremuli del sole e le ombre dei rami dei tigli, nella mia mente risuscitò vivamente la scena della sera prima. La vita mi parve ricca, variata, piena di fascino. Canticchiando mi vestii in fretta e scappai nel giardino...

E poi che cosa accadde? E poi - nulla. In inverno, mentre eravamo in città, Pëtr Sergéic veniva di quando in quando a trovarci. I conoscenti della campagna sono affascinanti solo in campagna e d'estate; in città e d'inverno perdono la metà del loro incanto. Quando in città offri loro il tè, ti pare che portino degli abiti altrui e che non la finiscano mai di rimescolare col cucchiaino nel tè. Anche in città Pëtr Sergéic parlava qualche volta d'amore, ma l'impressione non era più quella della campagna. In città sentivamo più fortemente la muraglia che ci separava: io ero ricca e di casata illustre, e lui era povero, non era neanche nobile, figlio di un diacono, e sostituto giudice istruttore, e nient'altro; tutti e due - io per la mia giovinezza, lui Dio solo sa perché - ritenevamo questa muraglia troppo alta e grossa e lui, venendo da noi in città, sorrideva forzatamente e criticava il bel mondo, e taceva tetro quando c'era qualcuno nel salotto. Non c'è muro che non si possa forare, ma gli eroi dei romanzi moderni, per quanto io li conosco, sono troppo timidi, indolenti, pigri e diffidenti e troppo presto si rassegnano all'idea che non hanno fortuna, che la vita personale li ha ingannati; invece di combattere, criticano, e chiamano il mondo triviale, dimenticando che la loro stessa critica finisce per essere una trivialità.

Ero amata, la felicità era vicina, pareva essere al mio fianco: vivevo spensierata, senza cercar di capirmi, senza sapere che cosa aspettassi e che cosa desiderassi dalla vita, e il tempo passava, passava... Mi passavano accanto gli uomini col loro amore, fuggivano i chiari giorni, le tiepide notti, cantavano gli usignuoli, il fieno odorava; e tutto ciò che è caro e prodigioso nel ricordo, per me, come per tutti, passava rapido, senza lasciar tracce, non apprezzato, e spariva come nebbia... Dov'è ora tutto ciò?

Il babbo morì, io invecchiai; tutto ciò che mi piaceva, mi lusingava, mi dava una speranza - il rumor della pioggia, i rombi del tuono, i pensieri di felicità, i discorsi d'amore, - tutto ciò è diventato un puro ricordo, ed io vedo davanti a me un lontano eguale deserto; nel piano non c'è anima viva, e là sull'orizzonte è scuro, spaventoso...

Un colpo di campanello... È Pëtr Sergéic. Quando nell'inverno vedo gli alberi e ricordo come verdeggiavano per me nell'estate, mormoro:

«Oh, miei cari!»

E quando vedo gli uomini coi quali ho vissuto la mia primavera, sento una tristezza, un tepore e balbetto sempre lo stesso.

Già da molto tempo, per la protezione di mio padre, Pëtr Sergéic è stato trasferito in città. È un po' invecchiato, un po' malandato. Da un pezzo ha smesso di parlarmi d'amore, non dice più sciocchezze, non è contento del suo servizio, è sempre un po' malato, deluso di qualcosa, dice addio alla vita, e vive senza voglia di vivere. Ecco, si è seduto davanti al camino e guarda il fuoco in silenzio... Io, non sapendo che dire, ho domandato:

«Che c'è, dunque?»

«Niente» ha risposto lui.

E di nuovo in silenzio. Il riflesso del fuoco saltellava sul suo viso triste.

Mi son ricordata del passato e a un tratto le mie spalle hanno sussultato, la testa si è abbassata e ho pianto amaramente. Sentivo una intollerabile pietà di me e di quell'uomo e avrei voluto appassionatamente ciò che è passato e che ora la vita ci rifiuta. Ora non pensavo più che sono di nobile casata e ricca.

Singhiozzai forte, premendomi le tempie; e balbettai:

«Mio Dio, mio Dio, la vita è perduta...»

Ed egli sedeva, taceva e non mi diceva: «Non piangete.» Egli capiva che bisogna piangere e che era venuto il tempo delle lacrime. Vedevo dai suoi occhi che aveva pietà di me e anch'io avevo pietà di lui e insieme irritazione per quel timido vinto che non aveva saputo creare né la mia vita, né la sua.

Quando l'ho accompagnato nell'anticamera, mi è parso che a bella posta abbia indossato lentamente la pelliccia. Due volte in silenzio mi ha baciato la mano, mi ha guardata nel viso inondato di lacrime. Penso che in quell'istante si ricordasse del temporale, delle strisce oblique della pioggia, delle nostre risa, del mio volto di allora. Avrebbe voluto dire qualche cosa, sarebbe stato felice di dirmela, ma non ha detto nulla e solo ha scosso il capo e mi ha stretto forte la mano. Che Dio sia con lui!

Dopo averlo accompagnato, sono tornata nello studio, mi sono seduta di nuovo sul tappeto davanti al camino. La brace ardente si copriva di cenere, si spegneva a poco a poco. Il gelo ancor più irritato ha cominciato a battere alla finestra e il vento a cantare qualche cosa nel tubo del camino.

È entrata la cameriera e, credendomi addormentata, mi ha chiamata ad alta voce...

(Anton Cecov, *Racconti*, Milano, Garzanti, 1983)

Attività

A. Punto di vista

Il punto di vista è l'angolo prospettico, il punto ottico in cui si colloca il narratore per raccontare la storia. Il narratore:

- * può trovarsi al di fuori della vicenda narrata (sa più dei personaggi);
- * è coinvolto nella vicenda narrata (sa quanto il suo personaggio);
- * si limita a testimoniare dei fatti, a raccontare ciò che vede (sa meno dei personaggi).

Indica:

1. Chi è il narratore di questo racconto.

2. Qual è il punto ottico in cui si colloca il narratore?

Riguardo al punto di vista l'autore ha compiuto una scelta precisa nello scrivere il racconto.

Pensa alle implicazioni di questa scelta in rapporto alla vicenda narrata:

- cosa potrebbe cambiare variando il punto di vista;
- come emergerebbero il vissuto e il carattere dei personaggi.

Stendi qualche appunto e discutine con i tuoi compagni.

B. Analisi del personaggio

Suddividi il racconto in tre parti tenendo conto dello scorrere del tempo (alcuni elementi linguistici segnalano chiaramente l'inizio delle sequenze) e verifica il tuo lavoro con i compagni.

Attraverso le seguenti domande sarai guidato a ricercare nel testo gli elementi che concorrono a costruire il profilo del personaggio attorno a cui ruota il racconto.

1. Come viene rappresentato l'ambiente nella prima e nella terza parte?
2. Sottolinea frasi o parole attraverso le quali il lettore è condotto a penetrare il carattere, gli stati d'animo, i comportamenti del personaggio principale.
3. Quali sono i rapporti tra i due personaggi?
4. Che rapporto possiamo stabilire tra l'ambiente, descritto nella prima e nella terza parte, e lo stato d'animo dei personaggi?

5. La seconda parte si distingue dalle altre due perché l'autore fa tracciare alla voce narrante un bilancio della propria esistenza. Che cosa cambia nel personaggio e per il personaggio?
6. Descrivi in un breve testo la trasformazione del personaggio nel corso del racconto.
7. Prova ad esprimere un tuo giudizio sul suo comportamento, riferendoti possibilmente anche al contesto storico e sociale in cui la vicenda è ambientata e discutine con i tuoi compagni.

C. Tema

Qual è il tema del racconto? Scegli la/le risposta/e che giudichi adeguata/e.

- L'amore impossibile
- L'inesorabile scorrere del tempo
- L'incomunicabilità
- La necessità di assumersi la responsabilità del proprio destino
- La vita nella Russia del secolo scorso
- Le gioie della vita in campagna

Preparati a sostenere la tua scelta con argomenti tratti dal testo.

D. Stile

Riprendi le tre sequenze in cui è stato suddiviso il racconto. Hai già sottolineato frasi o parole attraverso cui viene tracciato il profilo della protagonista (esercizio B. 3). Ora ti chiediamo di riflettere sulle scelte linguistiche.

In particolare nella prima sequenza l'autore utilizza diverse espressioni proprie del linguaggio figurato.

Per esempio: "Sul suo fondo biancheggiavano la nostra casa e una chiesa, e dei pioppi alti spiccavano come d'argento". Questa descrizione più banalmente avrebbe potuto essere espressa così: "Sul suo fondo vedevamo la nostra casa e una chiesa entrambe bianche, e degli alti pioppi color argento". Come vedi la scelta di biancheggiavano e spiccavano come d'argento non solo arricchisce il testo, ma sottolinea, con il gioco dei colori che contrastano con "la nuvola nera e minacciosa" del capoverso precedente, lo stato d'animo positivo della protagonista.

Continua tu, rilevando alcune scelte linguistiche interessanti di questa prima parte e spiegate il ruolo che assumono all'interno del racconto.

Leggi attentamente il racconto e, aiutandoti con il dizionario, annota a margine il significato delle parole che non conosci.

L'uomo che piantava gli alberi

Una quarantina circa di anni fa, stavo facendo una lunga camminata, tra cime assolutamente sconosciute ai turisti, in quella antica regione delle Alpi che penetra in Provenza.

Questa regione è delimitata a sud-est e a sud dal corso medio della Durance, tra Sisteron e Mirabeau; a nord dal corso superiore della Drôme, dalla sorgente sino a Die; a ovest dalle pianure del Comtat Venaissin e i contrafforti del Monte Ventoux. Essa comprende tutta la parte settentrionale del dipartimento delle Basse Alpi, il sud della Drôme e una piccola enclave della Valchiusa.

Si trattava, quando intrapresi la mia lunga passeggiata in quel deserto, di lande nude e monotone, tra i mille due e i mille trecento metri di altitudine. L'unica vegetazione che vi cresceva era la lavanda selvatica.

Attraversavo la regione per la sua massima larghezza e, dopo tre giorni di marcia, mi trovavo in mezzo a una desolazione senza pari. Mi accampai di fianco allo scheletro di un villaggio abbandonato. Non avevo più acqua dal giorno prima e avevo necessità di trovarne. Quell'agglomerato di case, benché in rovina, simile a un vecchio alveare, mi fece pensare che dovevano esserci stati, una volta, una fonte o un pozzo. C'era difatti una fonte, ma secca. Le cinque o sei case, senza tetto, corrose dal vento e dalla pioggia, e la piccola cappella col campanile crollato erano disposte come le case e le cappelle dei villaggi abitati, ma la vita era scomparsa.

Era una bella giornata di giugno, molto assolata ma, su quelle terre senza riparo e alte nel cielo, il vento soffiava con brutalità insopportabile. I suoi ruggiti nelle carcasse delle case erano quelli d'una belva molestata durante il pasto.

Dovetti riprendere la marcia. Cinque ore più tardi, non avevo ancora trovato acqua e nulla mi dava speranza di trovarne. Dappertutto la stessa aridità, le stesse erbacce legnose. Mi parve di scorgere in lontananza una piccola sagoma nera, in piedi. La presi per il tronco d'un albero solitario. A ogni modo mi avvicinai. Era un pastore. Una trentina di pecore sdraiate sulla terra cocente si riposavano accanto a lui.

Mi fece bere dalla sua borraccia e, poco più tardi, mi portò nel suo ovile, in una ondulazione del pianoro. Tirava su l'acqua, ottima, da un foro naturale, molto profondo, al di sopra del quale aveva installato un rudimentale verricello.

L'uomo parlava poco, com'è nella natura dei solitari, ma lo si sentiva sicuro di sé e confidente in quella sicurezza. Era una presenza insolita in quella regione spogliata di tutto. Non abitava in una capanna ma in una vera casa di pietra, ed era evidente come il suo lavoro personale avesse rappezzato la rovina che aveva trovato al suo arrivo. Il tetto era solido e stagno. Il vento che lo batteva faceva sulle tegole il rumore del mare sulla spiaggia.

La casa era in ordine, i piatti lavati, il pavimento di legno spazzato, il fucile ingrassato; la minestra bolliva sul fuoco. Notai anche che l'uomo era rasato di fresco, che tutti i suoi bottoni erano solidamente cuciti, che i suoi vestiti erano rammendati con la cura minuziosa che rende i rammendi invisibili.

Divise con me la minestra e, quando gli offrii la borsa del tabacco, mi rispose che non fumava. Il suo cane, silenzioso come lui, era affettuoso senza bassezza.

Era rimasto subito inteso che avrei passato la notte da lui; il villaggio più vicino era a più di un giorno e mezzo di cammino. E, oltretutto, conoscevo perfettamente il carattere dei

rari villaggi di quella regione. Ce ne sono quattro o cinque sparsi lontani gli uni dagli altri sulle pendici di quelle cime, nei boschi di querce al fondo estremo delle strade carrozzabili.

Sono abitati da boscaioli che producono carbone di legno. Sono posti dove si vive male. Le famiglie, serrate l'una contro l'altra in quel clima di una rudezza eccessiva, d'estate come d'inverno, esasperano il proprio egoismo sotto vuoto. L'ambizione irragionevole si sviluppa senza misura, nel desiderio di sfuggire a quei luoghi.

Gli uomini portano il carbone in città con i camion, poi tornano. Le più solide qualità scricchiolano sotto quella perpetua doccia scozzese. Le donne covano rancori. C'è concorrenza su tutto, per la vendita del carbone come per il banco di chiesa, per le virtù che lottano tra di loro, per i vizi che lottano tra di loro e per il miscuglio generale dei vizi e delle virtù, senza posa. Per sovrappiù, il vento altrettanto senza posa irrita i nervi. Ci sono epidemie di suicidi e numerosi casi di follia, quasi sempre assassina.

Il pastore che non fumava prese un sacco e rovesciò sul tavolo un mucchio di ghiande. Si mise a esaminarle l'una dopo l'altra con grande attenzione, separando le buone dalle guaste. Io fumavo la pipa. Gli proposi di aiutarlo. Mi rispose che era affar suo. In effetti: vista la cura che metteva in quel lavoro, non insistetti. Fu tutta la nostra conversazione. Quando ebbe messo dalla parte delle buone un mucchio abbastanza grosso di ghiande, le divise in mucchietti da dieci. Così facendo, eliminò ancora i frutti piccoli o quelli leggermente screpolati, poiché li esaminava molto da vicino. Quando infine ebbe davanti a sé cento ghiande perfette, si fermò e andammo a dormire.

La società di quell'uomo dava pace. Gli domandai l'indomani il permesso di riposarmi per l'intera giornata da lui. Lo trovò del tutto naturale o, più esattamente, mi diede l'impressione che nulla potesse disturbarlo. Quel riposo non mi era affatto necessario, ma ero intrigato e ne volevo sapere di più. Il pastore fece uscire il suo gregge e lo portò al pascolo. Prima di uscire, bagnò in un secchio d'acqua il sacco in cui aveva messo le ghiande meticolosamente scelte e contate.

Notai che in guisa di bastone portava un'asta di ferro della grossezza di un pollice e lunga un metro e mezzo. Feci mostra di voler fare una passeggiata di riposo e seguii una strada parallela alla sua. Il pascolo delle bestie era in un avvallamento. Lasciò il piccolo gregge in guardia al cane e salì verso di me. Temetti che venisse per rimproverarmi della mia indiscrezione ma niente affatto, quella era la strada che doveva fare e m'invitò ad accompagnarlo se non avevo di meglio. Andava a duecento metri da lì, più a monte. Arrivato dove desiderava, cominciò a piantare la sua asta di ferro in terra. Faceva così un buco nel quale depositava una ghianda, dopo di che turava di nuovo il buco. Piantava querce. Gli domandai se quella terra gli apparteneva. Mi rispose di no. Sapeva di chi era? Non lo sapeva. Supponeva che fosse una terra comunale, o forse proprietà di gente che non se ne curava? Non gli interessava conoscerne i proprietari. Piantò così le cento ghiande con estrema cura.

Dopo il pranzo di mezzogiorno, ricominciò a scegliere le ghiande. Misi, credo, sufficiente insistenza nelle mie domande, perché mi rispose. Da tre anni piantava alberi in quella solitudine. Ne aveva piantati centomila. Di centomila, ne erano spuntati ventimila. Di quei ventimila, contava di perderne ancora la metà, a causa dei roditori o di tutto quel che c'è di imprevedibile nei disegni della Provvidenza. Restavano diecimila querce che sarebbero cresciute in quel posto dove prima non c'era nulla.

Fu a quel momento che mi interessai dell'età di quell'uomo. Aveva evidentemente più di cinquant'anni. Cinquantacinque, mi disse lui. Si chiamava Elzéard Bouffier. Aveva posseduto una fattoria in pianura. Aveva vissuto la sua vita.

Aveva perso il figlio unico, poi la moglie. S'era ritirato nella solitudine dove trovava piacere a vivere lentamente, con le pecore e il cane. Aveva pensato che quel paese sarebbe morto per mancanza d'alberi. Aggiunse che, non avendo altre occupazioni più importanti, s'era risolto a rimediare a quello stato di cose.

Poiché conducevo anch'io in quel momento, malgrado la giovane età, una vita solitaria, sapevo toccare con delicatezza l'anima dei solitari. Tuttavia, commisi un errore. La mia giovane età, appunto, mi portava a immaginare l'avvenire in funzione di me stesso e di una qual certa ricerca di felicità. Dissi che, nel giro di trent'anni, quelle diecimila querce sarebbero state magnifiche. Mi rispose con gran semplicità che, se Dio gli avesse prestato vita, nel giro di trent'anni ne avrebbe piantate tante altre che quelle diecimila sarebbero state come una goccia nel mare.

Stava già studiando, d'altra parte, la riproduzione dei faggi e aveva accanto alla casa un vivaio generato dalle faggine. I soggetti, che aveva protetto dalle pecore con una barriera di rete metallica, erano di grande bellezza. Pensava inoltre alle betulle per i terreni dove, mi diceva, una certa umidità dormiva a qualche metro dalla superficie del suolo.

Ci separammo il giorno dopo.

L'anno seguente, ci fu la guerra del '14, che mi impegnò per cinque anni. Un soldato di fanteria non poteva pensare agli alberi. A dir la verità, la cosa non mi era nemmeno rimasta impressa; l'avevo considerata come un passatempo, una collezione di francobolli, e dimenticata.

Finita la guerra, mi trovai con un'indennità di congedo minuscola ma con il grande desiderio di respirare un poco d'aria pura. Senza idee preconcepite, quindi, tranne quella, ripresi la strada di quelle contrade deserte.

Il paese non era cambiato. Tuttavia, oltre il villaggio abbandonato, scorsi in lontananza una specie di nebbia grigia che ricopriva le cime come un tappeto. Dalla vigilia, m'ero rimesso a pensare a quel pastore che piantava gli alberi. Diecimila querce mi dicevo, occupano davvero un grande spazio.

Avevo visto morire troppa gente in cinque anni per non immaginarmi facilmente anche la morte di Elzéard Bouffier, tanto più che, quando si ha vent'anni, si considerano le persone di cinquanta come dei vecchi a cui resta soltanto da morire. Non era morto. Era anzi in ottima forma. Aveva cambiato mestiere. Gli erano rimaste solo quattro pecore ma, in cambio, possedeva un centinaio di alveari. Si era sbarazzato delle bestie che mettevano in pericolo i suoi alberi. Perché, mi disse (e lo constatai), non s'era per nulla curato della guerra. Aveva continuato imperturbabilmente a piantare.

Le querce del 1910 avevano adesso dieci anni ed erano più alte di me e di lui. Lo spettacolo era impressionante. Ero letteralmente ammutolito e, poiché lui non parlava, passammo l'intera giornata a passeggiare in silenzio per la sua foresta. Misurava, in tre tronconi, undici chilometri nella sua lunghezza massima. Se si teneva a mente che era tutto scaturito dalle mani e dall'anima di quell'uomo, senza mezzi tecnici, si comprendeva come gli uomini potrebbero essere altrettanto efficaci di Dio in altri campi oltre alla distruzione.

Aveva seguito la sua idea, e i faggi che mi arrivavano alle spalle, sparsi a perdita d'occhio, ne erano la prova. Le querce erano fitte e avevano passato l'età in cui potevano essere alla mercé dei roditori; quanto ai disegni della Provvidenza stessa per distruggere l'opera creata, avrebbe dovuto ormai ricorrere ai cicloni. Bouffier mi mostrò dei mirabili boschetti di betulle che datavano a cinque anni prima, cioè al 1915, l'epoca in cui io combattevo a Verdun. Le aveva piantate in tutti i terreni dove sospettava, a ragione, che ci fosse umidità quasi a fior di terra. Erano tenere come delle adolescenti e molto decise.

Il processo aveva l'aria, d'altra parte, di funzionare a catena. Lui non se ne curava; perseguiva ostinatamente il proprio compito, molto semplice. Ma, ridiscendendo al villaggio, vidi scorrere dell'acqua in ruscelli che, a memoria d'uomo, erano sempre stati secchi. Era la più straordinaria forma di reazione che abbia mai avuto modo di vedere. Quei ruscelli avevano già portato dell'acqua, in tempi molto antichi.

Alcuni dei tristi villaggi di cui ho parlato all'inizio del mio racconto sorgevano su siti di antichi villaggi gallo-romani di cui restavano ancora vestigia, nelle quali gli archeologi avevano scavato, trovando ami in posti dove nel ventesimo secolo si doveva far ricorso alle cisterne per avere un po' d'acqua.

Anche il vento disperdeva certi semi. Con l'acqua erano riapparsi anche i salici, i giunchi, i prati, i giardini, i fiori e una certa ragione di vivere.

Ma la trasformazione avveniva così lentamente che entrava nell'abitudine senza provocare stupore. I cacciatori che salivano in quelle solitudini seguendo le lepri o i cinghiali, s'erano accorti del rigoglio di alberelli, ma l'avevano messo in conto alle malizie naturali della terra. Perciò nessuno disturbava l'opera di quell'uomo. Se l'avessero sospettato, l'avrebbero ostacolato. Era insospettabile. Chi avrebbe potuto immaginare, nei villaggi e nelle amministrazioni, una tale ostinazione nella più magnifica generosità?

A partire dal 1920, non ho mai lasciato passare più d'un anno senza andare a trovare Elzéard Bouffier. Non l'ho mai visto cedere né dubitare. Eppure, Dio solo sa di averlo messo alla prova! Non ho fatto il conto delle sue delusioni. È facile immaginarsi tuttavia che, per una simile riuscita, sia stato necessario vincere le avversità; che, per assicurare la vittoria di tanta passione, sia stato necessario lottare contro lo sconforto. Bouffier aveva piantato, un anno, più di diecimila aceri.

Morirono tutti. L'anno dopo, abbandonò gli aceri per riprendere i faggi che riuscirono ancora meglio delle querce.

Per farsi un'idea più precisa di quell'eccezionale carattere, non bisogna dimenticare che operava in una solitudine totale; al punto che, verso la fine della vita, aveva perso del tutto l'abitudine a parlare. O, forse, non ne vedeva la necessità.

Nel 1933, ricevette la visita di una guardia forestale sbalordita. Il funzionario gli intimò l'ordine di non accendere fuochi all'aperto, per non mettere in pericolo la crescita di quella foresta *naturale*. Era la prima volta, gli spiegò quell'uomo ingenuo, che si vedeva una foresta spuntare da sola. A quell'epoca, Bouffier andava a piantare faggi a dodici chilometri da casa. Per evitare il viaggio di andata e ritorno, poiché aveva ormai settantacinque anni, stava considerando la possibilità di costruirsi una casupola di pietra sul luogo stesso dove piantava. Ciò che fece l'anno seguente.

Nel 1935, una vera e propria delegazione governativa venne a esaminare la *foresta naturale*. C'erano un pezzo grosso delle Acque e Foreste, un deputato, dei tecnici. Fu deciso di fare qualcosa e, fortunatamente, non si fece nulla, tranne l'unica cosa utile: mettere la foresta sotto la tutela dello Stato e proibire che si venisse a farne carbone. Perché era impossibile non restare soggiogati dalla bellezza di quei giovani alberi in piena salute. Esercitò il proprio potere di seduzione persino sul deputato.

Un capitano forestale mio amico faceva parte della delegazione. Gli spiegai il mistero. Un giorno della settimana seguente, andammo insieme a cercare Elzéard Bouffier. Lo trovammo in pieno lavoro, a venti chilometri da dove aveva avuto luogo l'ispezione.

Quel capitano forestale non era mio amico per nulla. Conosceva il valore delle cose. Seppe restare in silenzio. Offrì le uova che avevo portato in regalo. Dividemmo il nostro spuntino in tre e restammo qualche ora nella muta contemplazione del paesaggio.

La costa che avevamo percorso era coperta d'alberi che andavano da sei a otto metri di altezza. Mi ricordavo l'aspetto di quelle terre nel 1913, il deserto... Il lavoro calmo e regolare, l'aria viva d'altura, la frugalità e soprattutto la serenità dell'anima avevano conferito a quel vecchio una salute quasi solenne. Era un atleta di Dio. Mi domandavo quanti altri ettari avrebbe coperto d'alberi.

Prima di partire, il mio amico azzardò soltanto qualche suggerimento a proposito di certe essenze alle quali il terreno sembrava adattarsi. Non insistette. «Per la semplice ragione» mi spiegò poi, «che quel signore ne sa più di me». Dopo un'ora di cammino, dopo che l'idea aveva progredito in lui, aggiunse: «Ne sa di più di tutti. Ha trovato un bel modo di essere felice!»

È grazie a quel capitano che, non solo la foresta, ma anche la felicità di quell'uomo furono protette. Fece nominare tre guardie forestali per quella protezione e le terrorizzò a tal punto che rimasero sempre insensibili alle mazzette offerte dai boscaioli.

L'opera corse un grave rischio solo durante la guerra del 1939. Poiché le automobili andavano allora col gasogeno, non c'era mai abbastanza legna. Cominciarono a tagliare le querce del 1910, ma l'area era talmente lontana da tutte le reti stradali che l'impresa si rivelò fallimentare dal punto di vista finanziario. Fu abbandonata. Il pastore non aveva visto nulla. Era a trenta chilometri di distanza, e continuava pacificamente il proprio lavoro, ignorando la guerra del '39 come aveva ignorato quella del '14.

Ho visto Elzéard Bouffier per l'ultima volta nel giugno del 1945. Aveva ottantasette anni. Avevo ripreso la strada del deserto, ma adesso, nonostante la rovina in cui la guerra aveva lasciato il paese, c'era una corriera che faceva servizio tra la valle della Durance e la montagna. Misi sul conto di quel mezzo di trasporto relativamente rapido il fatto che non riconoscessi più i luoghi delle mie prime passeggiate. Mi parve anche che l'itinerario mi facesse passare in posti nuovi. Ebbi bisogno del nome di un villaggio per concludere che invece mi trovavo proprio in quella zona un tempo in rovina e desolata. La corriera mi depositò a Vergons.

Nel 1913, quella frazione di una dozzina di case contava tre abitanti. Erano dei selvaggi, si odiavano, vivevano di caccia con le trappole; più o meno erano nello stato fisico e morale degli uomini preistorici. Le ortiche divoravano attorno a loro le case abbandonate.

La loro condizione era senza speranza. Non avevano altro da fare che attendere la morte: situazione che non dispone alla virtù.

Ora³ tutto era cambiato. L'aria stessa. Invece delle bufere secche e brutali che mi avevano accolto un tempo, soffiava una brezza docile carica di odori. Un rumore simile a quello dell'acqua veniva dalla cima delle montagne: era il vento nella foresta. Infine, cosa più sorprendente, udii il vero rumore dell'acqua scrosciante in una vasca. Vidi che avevano costruito una fontana; l'acqua vi era abbondante e, ciò che soprattutto mi commosse, vidi che vicino a essa avevano piantato un tiglio di forse quattro anni, già rigoglioso, simbolo incontestabile di una resurrezione.

In generale, Vergons portava i segni di un lavoro per la cui impresa era necessaria la speranza. La speranza era dunque tornata. Avevano sgomberato le rovine, abbattuto i muri crollati e ricostruito cinque case. La frazione contava ormai ventotto abitanti, tra cui quattro giovani famiglie. Le case nuove, intonacate di fresco, erano circondate da orti in cui crescevano, mescolati ma allineati, verdure e fiori, cavoli e rose, porri e bocche di leone, sedani e anemoni. Era ormai un posto dove si aveva voglia di abitare.

³ *Completa:*

Ora corrisponde all'anno

Da lì, proseguii a piedi. La guerra da cui eravamo appena usciti non aveva consentito il rifiorire completo della vita, ma Lazzaro era ormai uscito dalla tomba. Sulle pendici più basse della montagna, vedevo i campicelli di orzo e segale in erba; in fondo alle strette vallate, qualche prateria verdeggiava.

Sono bastati gli otto anni che ci separano da quell'epoca² perché tutta la zona risplenda di salute e felicità. Dove nel 1913 avevo visto solo rovine, sorgono ora fattorie pulite, ben intonacate, che denotano una vita lieta e comoda. Le vecchie fonti, alimentate dalle piogge e dalle nevi che la foresta ritiene, hanno ripreso a scorrere. Le acque sono state canalizzate. A lato di ogni fattoria, in mezzo a boschetti di aceri, le vasche delle fontane lasciano debordare l'acqua su tappeti di menta. I villaggi si sono ricostruiti poco a poco. Una popolazione venuta dalle pianure, dove la terra costa cara, si è stabilita qui, portando gioventù, movimento, spirito d'avventura. S'incontrano per le strade uomini e donne ben nutriti, ragazzi e ragazze che sanno ridere e hanno ripreso il gusto per le feste campestri. Se si conta la vecchia popolazione, irriconoscibile da quando vive nell'armonia, e i nuovi venuti, più di diecimila persone devono la loro felicità a Elzéard Bouffier.

Quando penso che un uomo solo, ridotto alle proprie semplici risorse fisiche e morali, è bastato a far uscire dal deserto quel paese di Canaan, trovo che, malgrado tutto, la condizione umana sia ammirevole. Ma, se metto in conto quanto c'è voluto di costanza nella grandezza d'animo e d'accanimento nella generosità per ottenere questo risultato, l'anima mi si riempie d'un enorme rispetto per quel vecchio contadino senza cultura che ha saputo portare a buon fine un'opera degna di Dio.

Elzéard Bouffier è morto serenamente nel 1947, all'ospizio di Banon.

(Jean Giono, *L'uomo che piantava gli alberi*, Firenze, Salani, 1996)

² *Completa:*

Da quell'epoca corrisponde all'anno

Attività

A. Comprensione

Rispondi alle seguenti domande in modo chiaro e completo. Questa attività ti serve per riprendere alcuni elementi del testo necessari all'approfondimento successivo.

1. Quali sono i personaggi che compaiono in questo racconto?
2. Chi è il protagonista? Chiarisci le motivazioni che ti hanno permesso di individuarlo.
3. Chi narra la storia?
4. Quale vicenda viene narrata?
5. Come giudichi l'operato del protagonista?

B. Analisi

La vicenda si svolge sull'arco di diversi anni. Ti proponiamo un'attività che ti permetta di ricostruire la vicenda in rapporto allo scorrere del tempo e di approfondire la scelta di vita attuata dal personaggio.

1. Riprendi il testo e sottolinea gli elementi da cui emergono il carattere e le abitudini di vita del personaggio. Questi elementi ti serviranno successivamente per tracciarne il profilo.
2. Individua e sottolinea sul testo gli indicatori temporali importanti che segnano l'evolversi della vicenda e completa la seguente tabella riassuntiva.

Tempo	Vicende narrate
	Incontro del narratore con E. B.
ellissi temporale	
	I guerra mondiale
	Ritorno del narratore e nuovo incontro
	Incontri annuali regolari tra i due
	Visita di una guardia forestale a E.B.
	Visita di una delegazione governativa
	Inizio della II guerra mondiale (rischio per le piantagioni)
ellissi temporale	
	Ultimo incontro
	Morte di E.B.
ellissi temporale	
	Ritorno del narratore ai luoghi in cui è vissuto e ha operato E.B.

3. Quali sono le motivazioni che spingono E. B. a compiere questa scelta di vita?
4. Quando E.B. inizia a piantare alberi?
5. In quale anno l'autore narra questa vicenda? Le scelte nell'uso dei tempi verbali ti permetteranno di capire il momento in cui la storia è stata scritta. Argomenta la tua risposta tenendo conto di queste scelte.

6. In questo racconto lo scorrere del tempo è molto significativo perché ci permette di valutare in profondità alcuni tratti del carattere del personaggio. Per tracciare un profilo del personaggio, riprendi gli elementi che hai sottolineato (Analisi 1); costruisci un testo che organizzerai in questo modo:

I capoverso: breve presentazione del personaggio in base ai dati che hai individuato nella prima parte del racconto;

II capoverso: esposizione delle vicende che lo hanno condotto a cambiare vita;

III capoverso: esposizione della vita che ha condotto per circa quarant'anni;

IV capoverso: riflessione sui tratti salienti del carattere (per stendere questo capoverso dovrai riferirti ad elementi che puoi reperire direttamente nel testo ma anche all'immagine che indirettamente ti sei fatto del personaggio).

oppure

I capoverso: breve presentazione del personaggio in base ai dati che hai individuato nella prima parte del racconto;

II capoverso: esposizione delle vicende che lo hanno condotto a cambiare vita;

III capoverso: esposizione della vita che ha condotto per circa quarant'anni.

Nell'elaborazione del tuo testo tieni conto che tutti i dati relativi alla vita del personaggio dovranno essere coerentemente completati con i tratti del carattere che emergono direttamente o indirettamente dal testo (rapporto con la natura, con il tempo, semplicità, tranquillità, motivi profondi del suo lavoro quotidiano, ...)

Per il docente

Lavoro di gruppo

I gruppo

Ripercorrete il testo prendendo nota delle informazioni relative agli abitanti della zona dall'inizio alla fine del racconto ed elaborate delle osservazioni sui cambiamenti avvenuti.

II gruppo

Ripercorrete il testo prendendo nota delle informazioni relative all'ambiente in cui si svolgono le vicende narrate ed elaborate delle osservazioni sui cambiamenti avvenuti.

Insieme

Riflettete su:

1. il rapporto iniziale tra il personaggio, gli abitanti della regione e l'ambiente;
2. il rapporto tra la trasformazione dell'ambiente e il cambiamento degli abitanti;
3. il ruolo di Elzéard Bouffier in queste trasformazioni;
4. la posizione del narratore rispetto alla scelta di vita di Elzéard Bouffier.

Leggi attentamente il racconto e, aiutandoti con il dizionario, annota a margine il significato delle parole che non conosci.

La bilancia dei Balek

Nel paese dei miei nonni, la maggior parte delle persone viveva del lavoro di gramolatura¹ del lino. Da cinque generazioni respiravano la polvere dei gambi spezzati; si lasciavano uccidere lentamente, razze pazienti e serene che mangiavano formaggio di capra, patate e, qualche volta, ammazzavano un coniglio. La sera filavano e lavoravano la lana nelle loro stanzette, cantavano, bevevano infuso di foglie di menta ed erano felici. Di giorno gramolavano il lino con vecchie macchine, in mezzo alla polvere e al calore che veniva dalle stufe, senza nessun riparo, perché i fili asciugassero presto. Nelle loro stanze c'era un solo letto, fatto come un armadio che era riservato ai genitori e i bambini dormivano intorno, su delle panche. La mattina, le camere erano piene dell'odore della zuppa fatta di farina, grasso e acqua, la domenica c'era lo sterz¹ e i visi dei bambini diventavano rossi di gioia quando, in giorni particolarmente solenni, il nero caffè di ghiande si tingeva di chiaro, sempre più chiaro per il latte che la mamma sorridendo versava nelle loro grandi tazze.

I genitori andavano presto al lavoro: ai bambini si lasciavano da fare le faccende di casa; loro spazzavano la stanzetta, mettevano in ordine, lavavano i piatti e pelavano le patate, preziosi frutti giallognoli di cui dovevano poi far vedere la buccia sottile per dissipare il sospetto di essere stati sconsiderati o sciuponi. Se i bambini avevano finito la scuola, dovevano andare nei boschi a raccogliere funghi ed erbe, il mughetto di bosco, il timo, il kümmel², la menta e anche la digitale e in estate, quando avevano tagliato il fieno dei loro campi, ne raccoglievano i fiori. Un pfennig³ per un chilo di fiori di fieno che, in città, nelle farmacie si vendevano a venti pfennig il chilo, alle signore nervose. I funghi erano preziosi: valevano venti pfennig il chilo e in città, nei negozi, si pagavano un marco e venti. In autunno, quando l'umidità faceva spuntare i funghi dalla terra, i bambini andavano lontano, nell'oscurità verde dei boschi; quasi ogni famiglia aveva il suo posto segreto dove raccoglieva i funghi, posti tramandati sottovoce di generazione in generazione.

I boschi appartenevano ai Balek e anche i maceri⁵, e i Balek avevano, nel villaggio di mio nonno, un castello; la moglie del capofamiglia aveva una sua stanzetta vicino alla cucina dove portavano il latte, in cui si pesavano e pagavano i funghi, le erbe e i fiori del fieno. Là sul tavolo c'era la grande bilancia dei Balek, un oggetto antico, dipinto, pieno di ghirigori in bronzo dorato, davanti alla quale già si erano presentati i nonni di mio nonno, coi cestini dei funghi e i sacchetti dei fiori del fieno nelle loro manine sporche di bimbi. E stavano attenti, ansiosi a guardare quanti pesi avrebbe messo sulla bilancia la signora Balek perché la lancetta oscillante arrivasse proprio al segno nero, questa sottile linea della giustizia che doveva venir ridipinta ogni anno. La signora Balek prendeva poi il grosso libro con il dorso di pelle marrone, scriveva il peso e pagava, pfennig e groschen⁶ e di rado, molto di rado, un marco.

¹ *gramolatura*: operazione della gramola, una macchina che separava le fibre legnose da quelle tessili del lino.

¹ *sterz*: polenta di grano saraceno che veniva sbriciolata nelle tazze di caffè.

² *kümmel*: comino, una pianta i cui semi aromatici sono usati in cucina.

³ *pfennig*: moneta pari a un centesimo di marco.

⁵ *maceri*: vasche usate per deporvi il lino a macerare.

⁶ *groschen*: grosso, moneta da 10 pfennig.

E quando mio nonno era bambino c'era un grosso vaso di caramelle di arancio e di limone, di quelle che costavano un marco al chilo. Se la signora Balek - moglie del capofamiglia e padrona - era di buon umore, prendeva dal vaso una caramella e ne dava una per uno ai bambini e i visi dei bambini diventavano rossi di gioia, rossi come quando la mamma in giorni particolarmente solenni versava il latte nelle loro grandi tazze da caffè, il latte che faceva il caffè chiaro, sempre più chiaro finché diventava biondo come le trecce delle ragazze.

Una delle leggi che i Balek avevano dato al villaggio era: nessuno deve avere in casa una bilancia. La legge era vecchia tanto che nessuno sapeva più quando e come essa fosse sorta, ma bisognava rispettarla, perché chi la violava sarebbe stato licenziato dal lavoro della gramolatura del lino, da lui non avrebbero più comprato né funghi, né timo, né i fiori del fieno e la potenza dei Balek era tale che anche nei villaggi vicini nessuno gli avrebbe dato lavoro né comprato da lui le erbe del bosco.

Ma da quando i nonni di mio nonno avevano raccolto da bambini i funghi e li avevano dati per pochi soldi perché nelle cucine della gente ricca di Praga profumassero l'arrosto o potessero venir nascosti e cotti in pasticci, da allora nessuno aveva pensato di violare questa legge.

Per la farina c'erano le misure di legno, le uova si potevano contare, la roba filata misurare a braccia; del resto la vecchia bilancia dei Balek coi ghirigori in bronzo dorato non faceva l'effetto di non essere giusta e cinque generazioni avevano affidato alla sua oscillante lancetta nera quanto avevano raccolto con zelo infantile nel bosco. Fra queste persone silenziose ce n'erano anche alcune che disprezzavano la legge, alcune più prepotenti che desideravano ardentemente di guadagnare in una notte più di quanto potessero guadagnare in un mese intero nella fabbrica di lino, ma neppure a una di quelle sembrò fosse mai venuta l'idea di comprare o fabbricarsi una bilancia.

Mio nonno era il primo che fosse ardito abbastanza da controllare la giustizia dei Balek che abitavano al castello, avevano due carrozze, mantenevano un giovane del villaggio a studiare teologia nel seminario di Praga, da cui ogni mercoledì il parroco andava per giocare ai tarocchi⁷. A Capodanno ricevevano la visita d'omaggio del capitano del distretto con lo stemma del Kaiser⁸ sulla carrozza e il Kaiser li aveva fatti nobili, a Capodanno del 1900.

Mio nonno era intelligente e diligente; continuò a cercare i funghi nei boschi, come prima di lui avevano fatto i bambini della sua razza, arrivando fino alla macchia dove, secondo la saga⁹, abita Bilgan il gigante che veglia sul tesoro dei Balder.

Mio nonno non aveva paura di Bilgan: penetrava nella macchia già da ragazzino, portava a casa gran bottino di funghi, trovava addirittura tartufi che la signora Balek calcolava trenta pfennig ogni mezzo chilo. Mio nonno annotava sul retro di un foglio di calendario tutto quello che portava ai Balek: ogni mezzo chilo di funghi, ogni grammo di timo e con la sua scrittura infantile scriveva a destra quello che aveva ricevuto: da sette a dodici anni scarabocchiò con la sua scrittura incerta ogni pfennig e quando ebbe dodici anni, venne l'anno 1900 e i Balek regalarono ad ogni famiglia del villaggio, perché il Kaiser li aveva fatti nobili, centoventicinque grammi di caffè vero, di quello che viene dal Brasile: agli uomini birra gratis e anche tabacco.

Al castello ci fu una gran festa, molte carrozze sostavano nel viale di pioppi che porta dall'ingresso al castello. Il giorno prima della festa venne distribuito il caffè nella

⁷ *giocare ai tarocchi*: gioco eseguito con 56 carte, divise in semi, e 22 carte figurate (i tarocchi).

⁸ *Kaiser*: l'imperatore germanico (dal lat. *Caesar*, "Cesare"). All'epoca in cui si svolgono i fatti era Kaiser Guglielmo II.

⁹ *saga*: racconto epico e leggendario.

piccola stanza in cui stava, già da quasi cent'anni, la bilancia dei Balek, che adesso si chiamavano Balek von Bilgan perché, secondo la saga, Bilgan il gigante avrebbe dovuto avere un gran castello là dove c'erano le case dei Balek. Mio nonno mi ha raccontato spesso come fosse andato, dopo la scuola, a prendere il caffè per quattro famiglie: per i Cech, i Weidler, i Wohla e per la sua, i Brucher. Era il pomeriggio prima di San Silvestro, bisognava adornare le stanze, fare i dolci e non si voleva rinunciare a quattro ragazzini in una volta, far fare a ciascuno la strada fino al castello per prendere centoventicinque grammi di caffè. E così mio nonno stava seduto sulla stretta panca di legno, nella piccola stanza dei Balek e si faceva contare da Gertrud, la ragazza di servizio, i pacchetti già fatti da centoventicinque grammi; quattro pacchetti, e guardava la bilancia sul cui piatto di sinistra era rimasto il peso da mezzo chilo. La signora Balek von Bilgan era occupata nei preparativi della festa. Quando Gertrud volle prendere il vaso delle caramelle per darne una a mio nonno, si accorse che era vuoto: veniva riempito una volta all'anno, ne conteneva un chilo, di quelle da un marco.

Gertrud disse ridendo: «Aspetta, prendo quelle nuove» e mio nonno restò davanti alla bilancia con i quattro pacchetti da centoventicinque grammi che erano stati impacchettati e incollati alla fabbrica, restò davanti alla bilancia su cui qualcuno aveva lasciato il peso da mezzo chilo e mio nonno prese i quattro pacchetti, li mise nel piatto vuoto della bilancia e il suo cuore batté forte quando vide che la lancetta della giustizia rimaneva a sinistra del segno, che il piatto con il peso da mezzo chilo restava in basso e il mezzo chilo di caffè restava in aria, abbastanza in alto. Il suo cuore batté più forte, come se nel bosco, dietro un cespuglio, avesse aspettato Bilgan il gigante: cercò nelle tasche dei sassolini che portava sempre con sé per tirare con la fionda agli uccelli che beccavano i cavoli di sua madre - tre, quattro, cinque sassolini dovette mettere vicino ai pacchetti di caffè perché il piatto della bilancia con il peso da mezzo chilo si alzasse e finalmente l'ago della bilancia coincidesse esattamente con la lineetta nera. Mio nonno prese il caffè dalla bilancia, avvolse i cinque sassolini nel suo fazzoletto e quando Gertrud ritornò con il grosso sacchetto pieno di caramelle, che doveva bastare un altro anno a far diventare rossi di gioia i volti dei bambini, e rovesciò nel vaso le caramelle - che sembrarono una gragnuola¹⁰ - il ragazzino pallido era ancora là e sembrava che non fosse cambiato nulla. Mio nonno prese soltanto tre pacchetti, e Gertrud guardò stupita e spaventata il ragazzino pallido che buttò la caramella per terra, la calpestò e poi disse: «Voglio parlare con la signora Balek». «Balek von Bilgan, prego» disse Gertrud.

«Bene, Balek von Bilgan» ma Gertrud rise e lui tornò al villaggio nel buio, portò il caffè ai Cech, ai Weidler, e ai Wohla il loro caffè e diede ad intendere che doveva ancora andare dal Parroco. Invece, coi suoi cinque sassolini nel fazzoletto, camminò nel buio della notte. Bisognò che camminasse molto prima di trovare chi avesse una bilancia, chi potesse averla. Nei villaggi di Blaugau e di Bernau non c'era nessuno che ne avesse una, lo sapeva, e li attraversò, finché dopo due ore di marcia non arrivò nella piccola cittadina di Dielheim dove abitava il farmacista Honig.

Dalla casa di Honig veniva il profumo di frittelle calde e il fiato di Honig, quando aperse la porta al ragazzino intrizzito odorava già di punch¹¹. Egli aveva fra le labbra sottili il sigaro bagnato, trattenne per un attimo le mani fredde del ragazzino e chiese: «Beh, i polmoni di tuo padre sono peggiorati?». «No, non vengo per la medicina, volevo...». Mio nonno slegò il fazzoletto, tirò fuori i cinque sassolini, li tese a Honig e disse: «Vorrei che mi pesaste questi». Guardò impaurito nel viso di Honig e poiché

¹⁰ *gragnuola*: una piccola grandinata.

¹¹ *punch*: bevanda calda preparata con rum o altri liquori, acqua, zucchero e una scorza di limone.

Honig non diceva niente, non si arrabbiava e nemmeno domandava qualcosa, mio nonno disse: «È quello che manca alla giustizia». Mio nonno si accorse allora, entrando nella stanza riscaldata quant'erano bagnati i suoi piedi. La neve era entrata nelle sue scarpe povere e nel bosco i rami avevano scosso su di lui la neve che adesso si scioglieva, e lui era stanco, e aveva fame e cominciò improvvisamente a piangere perché gli vennero in mente tutti i funghi, le erbe aromatiche e i fiori che erano stati pesati sulla bilancia in cui cinque sassolini mancavano al peso giusto. E quando Honig, scuotendo la testa, con i cinque sassolini in mano, chiamò sua moglie, nella mente di mio nonno passarono le generazioni dei suoi genitori, dei suoi nonni, che avevano dovuto lasciare tutti i loro funghi, tutti i loro fiori sulla bilancia, fu sommerso come da una grande ondata di ingiustizia e cominciò a piangere ancora più forte. Si sedette, senza che nessuno glielo dicesse, su una delle seggiole nella stanza di Honig, non vide nemmeno le frittelle, la tazza di caffè caldo che la buona e grassa signora Honig gli aveva messo davanti, e smise di piangere solo quando Honig ritornò dal negozio e scuotendo i sassolini nella mano, disse a sua moglie: «Cinquantacinque grammi esatti».

Mio nonno ritornò indietro per il bosco, due ore e mezza di cammino; a casa si lasciò bastonare, tacque e quando gli chiesero del caffè non disse una parola; per tutta la sera fece i conti sul suo foglietto, su cui aveva annotato tutto quello che aveva consegnato alla signora Balek von Bilgan e quando suonò mezzanotte e dal castello si sentirono gli scoppi dei petardi e in tutto il villaggio urla e tintinnii di sonagli, dopo che la famiglia si era abbracciata e baciata, disse nel silenzio che seguiva il nuovo anno: «I Balek mi devono diciotto marchi e trentadue pfennig». E pensava di nuovo ai molti bambini del villaggio, pensava a suo fratello Fritz, che aveva raccolto tanti funghi, pensava a sua sorella Ludmilla, pensava alle centinaia di bambini tutti che avevano raccolto funghi per i Balek, erbe aromatiche e fiori di fieno e questa volta non pianse, ma raccontò invece ai genitori e ai fratelli la sua scoperta.

Quando i Balek von Bilgan, il primo dell'anno andarono in chiesa per l'ufficio solenne con il nuovo stemma - un gigante accovacciato sotto un abete - in blu e oro già sulla carrozza, videro che la gente li fissava con visi duri sbiancati e pallidi. Al villaggio, si erano aspettati ghirlande, la mattina un saluto musicale, gridi di evviva e di giubilo, ma il villaggio, mentre lo attraversavano, sembrava morto, e in chiesa si volgevano contro di loro i pallidi visi della gente, muti e nemici. Quando il parroco salì sul pulpito per tenere la predica solenne, sentì la freddezza dei visi di solito così tranquilli e sereni, raffazzonò a fatica la sua predica e tornò all'altare grondante di sudore. E quando i Balek von Bilgan dopo la messa abbandonarono la chiesa, passarono attraverso una schiera di visi muti e pallidi. La giovane signora Balek von Bilgan si fermò però davanti alle panche dei bambini, cercò il viso di mio nonno, il piccolo, pallido Franz Brucher, e gli domandò, in chiesa: «Perché non hai preso il caffè per tua madre?». «Perché Lei mi deve tanti soldi quanti ne bastano per cinque chili di caffè.» E tirò fuori dalla tasca i cinque sassolini, li tese alla giovane signora e disse: «Così tanto, cinquantacinque grammi mancano a un mezzo chilo della Sua giustizia». E prima ancora che la signora potesse dire qualcosa gli uomini e le donne, in chiesa intonarono il canto: «O Signore, la giustizia della terra ti ha ucciso...».

Mentre i Balek erano in chiesa, Wilhelm Wohla, il prepotente, era entrato nella piccola stanza, aveva rubato la bilancia e il grosso libro pesante rilegato in pelle, in cui era annotato ogni chilo di funghi, ogni chilo di fiori di fieno, tutto quanto era stato comprato dai Balek nel villaggio. L'intero pomeriggio di Capodanno gli uomini del villaggio restarono nella stanza dei miei bisnonni e contarono, contarono contarono un decimo di tutto quello che era stato comprato, ma quando ebbero contate molte migliaia

di talleri¹² e non erano ancora arrivati alla fine, vennero i gendarmi del capitano del distretto, entrarono sparando e pungendo di baionetta nella stanza dei miei bisnonni e ripresero con forza la bilancia e il libro. La sorella di mio nonno, la piccola Ludmilla, venne uccisa, furono feriti un paio di uomini e uno dei gendarmi venne pugnalato da Wilhelm Wohla, il prepotente.

La sommossa non fu solo nel nostro villaggio, ma anche a Blaugau e a Bernau e per una settimana non si lavorò nelle fabbriche di lino. Vennero molti gendarmi e gli uomini e le donne furono minacciati di prigione e i Balek costrinsero il parroco a dimostrare che l'ago della giustizia oscillava come doveva. E gli uomini e le donne tornarono nelle fabbriche di lino, ma nessuno andò a scuola per vedere il parroco: era solo triste e indifeso, con i suoi pesi, la bilancia e i sacchetti del caffè. I bambini raccolsero ancora funghi, raccolsero ancora timo, fiori di fieno e digitale, ma ogni domenica, appena i Balek entravano in chiesa, si intonava: «O Signore, la giustizia della terra, ti ha ucciso», finché il capitano del distretto non fece bandire in tutti i villaggi che era proibito cantare questo inno. I genitori di mio nonno dovettero lasciare il villaggio, la tomba fresca della loro piccola: si misero a intrecciare cesti di vimini, non restarono a lungo in nessun luogo perché li addolorava vedere come dappertutto il pendolo della giustizia battesse falso e sbagliato.

Dietro il carro che strisciava lentamente sulla strada, si tiravano dietro le loro magre capre e chi passava vicino al carro poteva sentire qualche volta dentro cantare: «O Signore, la giustizia della terra ti ha ucciso». Chi li voleva ascoltare poteva sentire la storia di Balek von Bilgan alla cui giustizia mancava un decimo. Ma quasi nessuno li stava a sentire.

(Heinrich Böll, *Racconti umoristici e satirici*, Bompiani, Milano, 1983)

¹² *talleri*: grossa moneta d'argento usata fin dal Quattrocento in alcuni Stati germanici.

Attività

Attività 1

Dopo aver letto attentamente il racconto rispondi, sotto forma di appunti personali, alle seguenti domande che hanno lo scopo di farti riflettere sui temi principali del testo. I tuoi appunti ti serviranno per la stesura del breve testo che ti viene richiesto alla fine di ogni fase di lavoro.

Fase 1

1. Come si guadagnava da vivere la maggior parte delle persone al tempo del nonno del narratore?
2. Gli adulti non guadagnavano a sufficienza per mantenere le loro famiglie. Chi e come integrava le loro entrate?
3. Come vivevano i bambini ai tempi del nonno del narratore?

Scrivi

Descrivi brevemente l'ambiente in cui si situa la vicenda, tenendo conto delle tre domande precedenti.

Fase 2

1. Nel paese del nonno del narratore tutti si trovavano a vivere nelle stesse condizioni? Se no, chi godeva di particolari privilegi?
2. Le persone che godevano di privilegi quali attività praticavano? Quali amicizie coltivavano? Che tipo di vita conducevano?

Scrivi

Descrivi brevemente la vita condotta da coloro i quali godevano di privilegi.

Fase 3

1. Le domande precedenti ti hanno aiutato a rilevare che nell'ambiente in cui viveva il nonno del narratore vi sono due mondi separati: c'è chi detiene il potere e chi il potere lo subisce.
In che modo si manifesta questo potere?
2. Attraverso quale strumento viene amministrato il potere?
3. Cosa rappresenta ancora oggi questo strumento, utilizzato nel racconto come simbolo?
4. Quale legge permette ai Balek di utilizzare in maniera fraudolenta questo strumento?
Chi l'ha stabilita?

Scrivi

Presenta il rapporto esistente tra i due mondo.

Fase 4

1. Perché il popolo accetta questa legge?
2. Chi scopre l'imbroglio? In che modo lo scopre? Come reagisce?

Scrivi

Racconta la vicenda che porta alla denuncia dell'imbroglio.

Fase 5

1. Quale reazione ha il popolo di fronte alla denuncia?
2. Quale reazione hanno i Balek? Da chi sono sostenuti?
3. Come finisce la vicenda per il popolo e per la famiglia direttamente coinvolta?

Scrivi

Narra brevemente la conclusione della vicenda.

Attività 2

1. *Rispondi in modo preciso alla seguente domanda.*

Qual è il tema del racconto?

2. *Elabora una breve presentazione del racconto indirizzata a un compagno che non lo ha mai letto. Nella parte iniziale della presentazione, definisci il tema intorno cui ruota la vicenda narrata,*

Potresti per esempio iniziare il tuo testo in questo modo:

In questo racconto viene trattato il tema

Infatti

Leggi attentamente il racconto e, aiutandoti con il dizionario, annota a margine il significato delle parole che non conosci.

Caruso

La luce e il buio continuarono ad alternarsi; il tempo continuò a trascorrere. Arrivò un anno in cui la luna era più grande del normale, soprattutto d'estate, e se ne stava sospesa sopra le montagne irraggiando una luce rossastra: un brutto presagio, secondo ciò che dissero i vecchi. Un presagio di guerra; e la guerra, infatti, incombeva. La città, che un tempo aveva «ballato» a tutte le guerre d'Europa, diventò cupa e silenziosa, quasi volesse scongiurare in quel modo il ritorno dell'antica sciagura. Ignorò i cortei degli studenti che venivano sotto il municipio a gridare insulti contro i crucchi; e non si infiammò nemmeno per il discorso, al teatro Civico, di un rappresentante degli italiani costretti a vivere di là dalle frontiere, sotto il dominio di quei nostri antichi nemici. Poi, però, gli eventi precipitarono. Sui muri della città alta apparvero i primi manifesti che dicevano di non parlare con gli sconosciuti e di denunciare le persone sospette; nelle cassette della posta arrivarono le prime cartoline della «mobilitazione», e gli animi - tutti gli animi - si accesero. Nei quartieri abitati prevalentemente da operai, e soprattutto in quello «dei ladri e degli assassini»¹, si fecero comizi contro la guerra dei padroni e s'invocò lo sciopero generale, anzi: totale, che la fermasse in ogni parte del mondo. Ricomparvero le bandiere rosse in quelle stesse piazze, dove per molti mesi si erano viste soltanto le bandiere tricolori, e ci fu qualche tafferuglio con la polizia, qualche scaramuccia con gli studenti; ma un bel giorno - o, a seconda dei punti di vista: un brutto giorno - i giornali annunciarono che eravamo in guerra, e tutto finì come per un incantesimo. Le bandiere rosse sparirono, i comizi cessarono, le scritte sui muri vennero cancellate e la città tornò a chiudersi nella sua corazza di silenzio e di apparente imperturbabilità. Dalla stazione ferroviaria incominciarono a partire i primi treni carichi di soldati, e dopo qualche settimana sui portoni delle case si videro i primi «lutti tricolori» dei caduti in guerra, ma soltanto nelle strade della città alta; nei quartieri operai, il nastro con i colori della bandiera nazionale veniva buttato via dai parenti del defunto, o veniva chiuso dentro a un cassetto. Discorsi contro la guerra, però, non se ne sentivano più da nessuna parte; le riunioni e le manifestazioni di piazza erano proibite, l'orario di chiusura dei circoli e dei ritrovi era stato anticipato e gli unici passi che si sentivano risuonare, di notte in tutte le strade, erano quelli cadenzati dei carabinieri di ronda. Anche i frequentatori abituali delle osterie avevano imparato a tenere a freno la lingua, dopo che la voce pubblica aveva riferito i primi casi di ubriacconi condannati dai tribunali di guerra per «discorsi disfattisti». Un velo di paura, come una polvere impalpabile, copriva tutto e perfino il paesaggio; gli edifici sembravano un po' più grigi che in passato, gli alberi sui bastioni un po' meno verdi, le montagne un po' più appartate e un po' più velate...

La nostra protagonista² era silenziosa. I primi tra i suoi abitanti ad andare al fronte erano stati il portinaio Eraldo Fortis e il professor Alessandro Annovazzi: che aveva appena compiuto il servizio militare obbligatorio, ed era un ufficiale di complemento. Poi era partito il giovane Amedeo Pignatelli, e la signora Allegra sua madre aveva affrontato l'avvocato Costanzo sulle scale di casa e gli aveva fatto una terribile scenata,

¹ ...quello (quartiere) «dei ladri e degli assassini»: è il nuovo quartiere che era cresciuto disordinatamente alla periferia della città.

² *La nostra protagonista*: l'autore si riferisce alla casa, che è la "protagonista" del romanzo *Cuore di pietra*. La sua storia inizia nella seconda metà dell'ottocento e termina ai nostri giorni.

accusandolo di essere il solo responsabile per tutto ciò che sarebbe successo al loro figlio! Se avesse messo a frutto i suoi appoggi politici - aveva gridato la signora Allegra al marito da cui viveva divisa - e avesse offerto un po' di soldi ai dottori della visita di leva, il loro ragazzo sarebbe rimasto in famiglia, come tanti altri che citava per nome: il Tizio, il Caio, il cugino del Caio... (Il pover'uomo era impallidito. Aveva cercato di rispondere alle accuse della moglie, ma non era riuscito a interrompere le sue urla e si era limitato a balbettare: «Tu deliri...»). Dopo Amedeo, erano salite su un treno per il fronte, vestite da crocerossine, Lina e Laura Vellani, le due figlie nubili di Maria Avvocata Pignatelli e di suo marito Alberto Vellani: di cui non abbiamo avuto occasione di parlare fino a questo momento, e di cui non ci occuperemo granché nemmeno in futuro. E poi, ancora, la macchina della guerra aveva continuato a macinare persone di ogni età e di ogni condizione sociale: due aiutanti di studio dell'avvocato Costanzo, un cameriere, il giardiniere e fuochista Vincenzo... Per ultimo, quando aveva compiuto diciott'anni, era partito Ercole Pignatelli, il figlio del ragioniere Ettore: che i lettori, forse, ricorderanno d'aver conosciuto bambino mentre ascoltava le filastrocche dei Lapponi stando seduto sulle ginocchia della madre, e che aveva atteso con impazienza il suo turno di andare in guerra perché si era convinto - chissà per quale motivo! - che anche la guerra fosse un gioco, il più bel gioco del mondo...

Ad abitare la grande casa sui bastioni erano rimasti un gruppetto di vivi e due fantasmi, particolarmente fastidiosi e ingombranti: quello di Giuliano Pignatelli³ e quello dell'Esploratore⁴, che accoglieva i visitatori con la sua lapide collocata sopra l'ingresso e poi, quando erano all'interno dell'edificio, rallegrava le loro narici con le esalazioni dei suoi animali impagliati. Il fantasma dell'Esploratore, in particolare, sembrava essere diventato il vero padrone della casa e fino a quel momento non c'era stato modo di liberarsene, regalando tutte le sue collezioni e tutte le sue carte a chiunque le volesse prendere: un museo, una università, un ente qualsiasi... («Io, per me, - diceva a volte l'avvocato Costanzo, - butterei tutto in una discarica: ma sarebbe uno scandalo»). Gli animali si sfarinavano e parlavano; i fili delle cuciture marcivano e si spezzavano dentro la loro pelle, gli occhi di vetro uscivano dalle orbite, le parti ancora corrompibili si corrompevano, esalando miasmi cimiteriali che attraverso i soffitti e le finestre penetravano negli appartamenti ai piani superiori e impregnavano tutto: i piatti dove si mangiava, i letti in cui si dormiva, i muri delle stanze dove si viveva... Per trasferire le collezioni dell'Esploratore in una sede più adatta si era perfino progettato di fondare, nella città di fronte alle montagne, un museo tutto per loro, di scienze naturali e di qualcos'altro (forse, di antropologia...); e la faccenda, sostenuta dal nuovo direttore della banca cioè dal commendatore Ettore Pignatelli cugino dell'Eroe⁵, sembrava prossima a realizzarsi. Poi però era arrivata la guerra a bloccare ogni spesa e ogni iniziativa; e, finché sulle montagne avessero continuato a sparare i cannoni - diceva l'avvocato Costanzo, allargando le braccia - in città non sarebbe successo più niente: tutto sarebbe rimasto fermo! Anche il fantasma dello studente Giuliano Pignatelli, pur essendo un po' meno fastidioso di quello dello zio, continuava ad aleggiare sulla casa e sui pensieri di chi ci viveva. I suoi genitori erano invecchiati, e non solo nell'aspetto fisico: sua madre, la signora Allegra, si era ritirata nel suo appartamento e non voleva più uscirne, e suo padre, l'avvocato Costanzo, era diventato un uomo noiosissimo, che ripeteva sempre le stesse parole e gli stessi discorsi, come un disco inceppato. L'Isotta Fraschini era ferma

³ *Giuliano Pignatelli*: figlio dell'avvocato Costanzo, morto in duello a Torino.

⁴ *Esploratore*: si tratta di Giacomo Pignatelli, fratello dell'avvocato Costanzo, che era morto in Africa e che aveva lasciato la sua ricca collezione di animali impagliati alla famiglia.

⁵ *Eroe*: altro termine ironico con cui si designa, nel romanzo, Giacomo Pignatelli.

in garage sotto un dito di polvere, e le imprese del seduttore avevano lasciato il posto a un'unica relazione, fatta di abitudini, con la vedova di un suo vecchio compagno di studi. Infine, le cronache della grande casa registrano proprio in quegli anni la presenza di un uomo sopravvissuto a se stesso - cioè, in pratica, di un terzo fantasma - e tenuto chiuso in una soffitta. L'ex deputato Antonio Annovazzi, dopo essere stato sconfitto alle elezioni da un candidato socialista, aveva incominciato a commettere certe stranezze che secondo la «Gazzetta» erano dovute al dispiacere per la perdita del seggio, e secondo i medici a «demenza senile» (arteriosclerosi). Per impedirgli di compiere chissà cosa, e per salvargli la reputazione, la signora Maria Maddalena - dopo molte discussioni con i familiari, dubbi e lacrime - si era decisa a rinchiuderlo. Lui, però, a volte riusciva a scappare e vagava per la città silenziosa e deserta, oppure dava in escandescenze: gridava frasi senza senso, si toglieva i calzoni...

Anche la casa partecipava alla guerra. In un salone al primo piano, le signore del «comitato patriottico» della città alta organizzavano recite e tombole di beneficenza per le vedove e gli orfani dei caduti, e raccoglievano indumenti da mandare al fronte: soprattutto calze e guanti di lana, di cui i nostri soldati sembravano avere un bisogno incontenibile, ma anche maglie, mutande e cuffie. Un'importante attività del comitato, la corrispondenza con i soldati italiani prigionieri dei crucchi, era stata affidata alla signorina Orsola Pignatelli; che in tre anni scrisse più di duemila lettere - due al giorno! - e ne ebbe in cambio ringraziamenti, benedizioni e una curiosa avventura. Dopo la fine della guerra: una mattina, la nostra matura zitella si vide comparire davanti un giovanottone basso e tozzo, con le sopracciglia nere e folte unite al di sopra del naso e un pacchetto di lettere tra le mani, che le disse: «Sono Vitaldo Capacchione. Cerco la signorina Orsola». Mancò poco che gli venisse un colpo a tutt'e due: a lei, per lo spavento di trovarsi davanti, in carne ed ossa, uno dei suoi corrispondenti più assidui e più disperati; e a lui, che aveva tenuto nascosto il suo sogno d'amore e se lo era coltivato per anni, nel campo di prigionia, senza pensare che quella «signorina» delle lettere potesse essere una donna grigia e flaccida, dell'età di sua madre...

Quando il portinaio Eraldo Fortis ebbe la sua prima licenza, dopo quasi due anni di guerra, gli abitanti della grande casa lo festeggiarono con tanto entusiasmo, che non avrebbero potuto fare di più e di meglio per un loro congiunto. Perfino la signora Allegra si materializzò sullo scalone, così magra e gialla che sembrava uno spettro, per chiedergli notizie di suo figlio Amedeo: come se la guerra si fosse combattuta in un posto soltanto, e quel posto fosse stato un piccolo villaggio dove si sapeva tutto di tutti! «Mi dispiace, signora, - disse il portinaio; - ma credo proprio che suo figlio si trovi in un'altra parte del fronte. Siamo in tanti, sa: c'è chi dice che siamo un milione, e chi ancora di più...» Maria Maddalena e Maria Avvocata, in poche ore, organizzarono un incontro pubblico con il loro reduce nel salone del comitato patriottico, pieno di bandiere tricolori e di manifesti di propaganda per il «fronte interno». Il portinaio raccontò la sua guerra: quella guerra di cui poteva parlare per esperienza diretta, delle trincee e delle stazioni telefoniche in trincea, a cui era stato assegnato quando i suoi superiori - disse - si erano resi conto di avere a che fare, se non proprio con un inventore, con un uomo dotato di un naturale talento per le cose tecniche. Tra le avventure vissute in guerra dal sergente Fortis c'era un incontro con il comandante in capo delle truppe italiane: quel generalissimo Cadorna, su cui circolava la canzoncina disfattista «el general Cadorna el mangia el bev el dorma», e lui invece se lo era trovato davanti all'improvviso alle sei di mattina, senza altri accompagnatori che il suo capitano. Un'altra avventura era stata quando aveva dovuto far parte di un plotone che aveva fucilato quattro nostri soldati,

colpevoli di essersi nascosti durante un assalto; ma questa non era una storia da potersi raccontare alle dame e ai dami del comitato patriottico, e il portinaio lo sapeva. Lui stesso, del resto, se avesse potuto dimenticarla, se ne sarebbe dimenticato più che volentieri.

«Raccontateci un episodio della vostra vita in trincea, disse un uomo già avanti negli anni. - Un fatto qualsiasi, che per qualche minuto ci dia l'impressione di essere laggiù insieme ai nostri ragazzi. Qualcosa che avete visto con i vostri occhi, e che non dimenticherete tanto facilmente...».

Il portinaio ebbe un momento di esitazione, pensò: cosa gli racconto? La memoria gli si affollò di tante piccole cose: i geloni, i pidocchi, i topi, che però non potevano interessare quegli ascoltatori. Disse: «Vi racconterò la storia di Caruso».

«Non sarà stato il nostro grande cantante! - esclamarono le signore. - Forse, un suo nipote? Uno che ha il suo stesso cognome?»

«No, - disse il portinaio. - Caruso era il soprannome di un soldato napoletano, un portaordini che doveva tenerci collegati con il comando di compagnia nel primo inverno di guerra. Noi allora eravamo in un caposaldo sopra la val Sugana a millequattrocento metri d'altezza, e non avevamo il telefono. I portaordini uscivano alla sera con il buio e rientravano prima di giorno; ma gli austriaci avevano messo una fotoelettrica in alto dietro le loro trincee, e quando l'accendevano sembrava di essere a teatro, con quel cerchio di luce che si spostava sulla neve come su un immenso palcoscenico, e con il buio della notte tutt'attorno... Avevano già ammazzato tre portaordini: un Pedretti di Bergamo, un Porzio di Casale e un altro di Rovigo che tutti chiamavano Bistecca, non so più perché. Il quarto portaordini doveva essere questo napoletano di cui sto parlando, un certo Esposito... sì, mi sembra che il suo vero cognome fosse Esposito, e che il nome fosse Pasquale... Pasquale Esposito... »

Nella sala del comitato patriottico il silenzio, adesso, era assoluto. Alcuni ascoltatori anziani erano venuti a sedersi di fronte all'oratore, per sentire meglio; e c'era un uomo quasi completamente sordo, il commendator Porzano, che gli teneva il cornetto acustico a pochi centimetri dalla bocca. «S'avvicinava l'ora dell'uscita serale, - disse il portinaio, - ed Esposito era più morto che vivo per la paura. Chi non lo sarebbe stato, nei suoi panni? Per mandarlo fuori dalla postazione bisognò fargli bere un'intera bottiglia di cognac. Alla fine, a calci e spintoni, uscì nel buio e scomparve; ma a metà della pista si mise a cantare un brano d'opera, non proprio a squarciagola ma nemmeno piano. "Che gelida manina, se la lasci riscaldar..." A noi che eravamo in trincea venne la pelle d'oca. Pensammo: ha bevuto troppo e adesso i crucchi lo ammazzano. Si accese la fotoelettrica; il nostro portaordini era là, vestito di bianco in mezzo alla neve, e dalla trincea dei crucchi una voce gridò in italiano: Caruso! Canta più forte! Sono stati gli austriaci a chiamarlo per primi Caruso. Allora lui riprese a camminare nella neve senza cercare di ripararsi, proprio come se fosse stato su un palcoscenico, mentre la luce della fotoelettrica lo inquadrava e lo seguiva, e camminando cantava con una bella voce da tenore: "Cercar che giova? Al buio non si trova. Ma per fortuna, è una notte di luna..." Quando arrivò in fondo al vallone si voltò prima di uscire di scena, ci fece un inchino e ci ringraziò degli applausi con un gesto, anzi a dire il vero i gesti furono due, uno rivolto a noi e l'altro rivolto ai crucchi, perché anche loro lo stavano applaudendo; poi la fotoelettrica si spense e il vallone tornò buio. Be', - disse il portinaio dopo un breve silenzio, - forse voi non mi crederete, ma vi giuro sul mio onore che questo fatto è accaduto davvero e che si è ripetuto ancora, nelle notti successive, almeno altre quattro volte... »

Il commendator Porzano si alzò in piedi, tenendo l'apparecchio acustico nell'orecchio. «È una storia inverosimile, - gridò, con la voce che gli tremava d'indignazione. - Una

storia stupida: e voi, giovanotto, dovrete vergognarvi di raccontarla! Questo soldato italiano, se davvero c'è stato, che si è messo a fare il pagliaccio in una situazione così grave, dovrà essere giudicato da una corte marziale... Sissignore! Mi stupisco che non abbia già ricevuto una punizione adeguata... Dov'erano i vostri ufficiali, giovanotto, mentre voi vi davate buon tempo, e cosa stavano facendo?»

Molti soci e socie del comitato patriottico insorsero per farlo tacere («Per favore! Lasciate parlare il sergente Fortis! Lasciate che finisca il suo racconto! State zitto!»), ma il commendator Porzano aveva un metodo infallibile per non ascoltarli. Si levò il cornetto dall'orecchio e se ne andò; non prima, però, di aver pronunciato un severo giudizio sui «giovani di oggi», e di aver espresso qualche amara considerazione sull'esito che avrebbe potuto avere una guerra combattuta da soldati come quel portaordini: «Che, - disse, - ci renderanno ridicoli agli occhi del mondo».

Eraldo Fortis scosse la testa. «Le guerre, - disse, - si vincono eseguendo gli ordini e salvando la pelle, e Caruso è riuscito a fare tutt'e due le cose, in condizioni estremamente difficili... Non sarà un eroe, ma non è nemmeno un traditore e non merita di essere giudicato come ha fatto il signore che è appena andato via. Forse gli austriaci avrebbero dovuto sparargli e hanno sbagliato a non farlo, dal loro punto di vista: sono loro, e non noi, che dovrebbero essere processati per questa faccenda... Ma certe situazioni si capiscono soltanto se si sono vissute, perché le parole non bastano a spiegarle. Si era creato qualcosa, lassù a millequattrocento metri in quell'inferno di ghiaccio, una specie di incantesimo che ci faceva sembrare la voce del nostro portaordini non meno bella di quella del vero Caruso. La notte che lui ha intonato l'aria della Tosca: "E lucean le stelle, e olezzava la terra..." io avevo gli occhi pieni di lacrime; e credo che anche molti dei nostri nemici abbiano provato la stessa emozione. Perché avrebbero dovuto ammazzarlo? Era laggiù, in mezzo al cerchio di luce, e cantava per loro... »

«E poi? - domandò una signora. - Cos'è successo che l'ha fatto smettere di cantare?»

«È successo, - disse il portinaio allargando le braccia, - che ci hanno mandati in un'altra valle, e che non abbiamo avuto più bisogno di un portaordini. Del resto, - aggiunse dopo un momento di silenzio, - una situazione come quella, non poteva mica durare in eterno! Ma Caruso era già diventato famoso. Da una parte e dall'altra del fronte, di trincea in trincea, i soldati raccontavano la leggenda di questo artista straordinario, di questo grande tenore costretto a fare il portaordini finché una pallottola l'avesse tolto di mezzo... Fu chiamato a Udine, al comando supremo dell'esercito, dove prestavano servizio alcuni musicisti che lo fecero cantare: lui cantò, e i musicisti si misero a ridere. Era quello l'uomo che con la sua voce faceva tacere le armi? Dissero che aveva una voce né bella né brutta: una voce normale, come ce ne sono milioni... Insomma, - concluse il portinaio, - fu una delusione per tutti!»

(Sebastiano Vassalli, *Caruso*, in *Cuore di pietra*, Torino, Einaudi, 1996)

Attività

Il racconto è stato suddiviso in tre parti (tre lunghe sequenze). Rileggi attentamente ciascuna di queste parti e seguendo man mano le indicazioni date, che ti permettono di capire meglio la vicenda, esegui le attività proposte qui sotto.

I parte: La città

- a. *Cerca e sottolinea nel testo gli elementi linguistici che concorrono a creare l'atmosfera di pericolo e di inquietudine che si respira in città alla vigilia e nei primi tempi della Grande guerra (prima guerra mondiale, 1915-1918).*
- b. *Riassumi, su un foglio a parte, in poche righe l'evoluzione degli avvenimenti che si svolgono in città e che danno corpo alle sensazioni di paura e di inquietudine che hai già evidenziato.*

II parte: La casa

Dopo aver ricreato l'atmosfera del momento storico, l'autore pone in primo piano (come se utilizzasse uno zoom) la protagonista del suo romanzo: la casa e la vita che in essa si svolge.

Rispondi su un foglio a parte alle seguenti domande:

1. Quali sono, secondo te, le ragioni per cui l'autore presenta questo elenco di personaggi?
2. Che cosa accomuna questi personaggi?

III parte: La storia di Caruso

a. *Rispondi su un foglio a parte alle seguenti domande:*

1. Secondo te, per quale motivo è da questa storia che l'autore ha tratto il titolo del capitolo?
2. Chi racconta la storia di Caruso e in quale situazione la racconta?
3. Perché decide di raccontare proprio questa vicenda?
4. Quali sono le diverse reazioni degli ascoltatori?
5. Come reagisce e replica il narratore di questa vicenda?

b. *Inquadra nel testo le parti dedicate alla narrazione della vicenda di Caruso e riassumila brevemente.*

Per il docente

Su questo argomento (Prima guerra mondiale) sarebbe interessante proporre altre letture quali, per esempio, alcune poesie di Ungaretti, alcune pagine di Slataper, *Il mio Carso*, o di Lussu, *Un anno sull'altipiano*, ed eventualmente proporre anche la visione del film, tratto da quest'ultimo romanzo, *Uomini contro* di F. Rosi oppure *Orizzonti di gloria* di S. Kubrick.

A questo proposito sarebbe auspicabile una collaborazione con il collega di storia.

ANTOLOGIA IV: INDICE

1. Allende Isabel, *Due parole*, in *Eva Luna racconta*, Milano, Feltrinelli, 1990.
2. Berto Giuseppe, *Avvenimento a Hereford*, in *È passata la guerra e altri racconti*, Milano, Mondadori, 1993.
3. Biasion Renzo, *Il veliero*, in *Sagapò*, Torino, Einaudi, 1991.
4. Buzzati Dino, *I topi*, in *Il crollo della Baliverna*, Milano, Mondadori, 1984.
5. Campanile Achille, *Paganini non ripete*, in *Paganini non ripete*, Firenze, Sansoni, 1979.
6. Corona Mauro, *Il volo della martora*, in *Il volo della martora*, Torino, Vivalda, 1997.
7. De Maupassant Guy, *Alessandro*, in *Racconti*, Milano, Bompiani, 1990.
8. Fenoglio Beppe, *La sposa bambina*, in *Un giorno di fuoco*, Milano, Garzanti, 1973.
9. Lessing Doris, *L'altro giardino*, in *La storia di un uomo che non si sposava*, Parma, Guanda, 1989.
10. Lessing Doris, *La storia di un uomo che non si sposava*, in *La storia di un uomo che non si sposava e altri racconti*, Parma, Guanda, 1989.
11. Manzini Gianna, *Il cavallo di San Paolo*, in *L'arca di Noè*, Milano, Mondadori, 1960.
12. Martini Plinio, *Acchiappamosche e il maiale*, Zurigo, ESG, 1962.
13. Matheson Richard, *Regola per sopravvivere*, in *Il secondo libro della fantascienza*, Torino, Einaudi, 1961.
14. Pirandello Luigi, *La patente*, in *Novelle per un anno*, vol. 3, Firenze, Bemporad, 1922.
15. Pressburger Giorgio e Nicola, *Il tempio*, in *Storie dell'ottavo distretto*, Casale Monferrato, Marietti, 1986.
16. Quiroga Horacio, *Il miele selvatico*, in *Racconti d'amore di follia e di morte*, Roma, Editori Riuniti, 1987.
17. Saroyan William, *Che ve ne sembra dell'America, paesano?*, in *Che ve ne sembra dell'America?*, Milano, Mondadori, 1965.
18. Sciascia Leonardo, *Il lungo viaggio*, in *Il mare color del vino*, Torino, Einaudi, 1973.
19. Tutino Saverio, *Il sapone*, in *La ragazza scalza. Racconti della Resistenza*, Torino, Einaudi, 1975.

20. Tyler Anne , *Il tuo posto è vuoto*, in *Il tuo posto è vuoto*, Parma, Guanda, 1997.
21. Verga Giovanni, *L'amante di Gramigna*, in *Tutte le novelle*, Milano, Mondadori, 1979.

Due parole

Portava il nome di Belisa Crepuscolario, ma non per certificato di battesimo o trovata di sua madre, bensì perché lei stessa l'aveva cercato fino a scoprirlo e a indossarlo. Il suo mestiere era vendere parole. Percorreva il paese dalle contrade più elevate e fredde alle coste torride, installandosi nelle fiere e nei mercati, dove montava quattro pali con un tendone, sotto il quale si proteggeva dalla pioggia e dal sole per servire i clienti. Non aveva bisogno di decantare la sua mercanzia, perché dal tanto girovagare la conoscevano tutti. C'era chi l'aspettava da un anno all'altro, e quando si presentava in paese col suo fardello sottobraccio si metteva in coda davanti alla sua bancarella. Vendeva a prezzi onesti. Per cinque centesimi forniva versi a memoria, per sette migliorava la qualità dei sogni, per nove scriveva lettere da innamorati, per dodici inventava insulti per nemici irrimediabili. Vendeva anche storie, ma non storie di fantasia, lunghe storie vere che recitava d'un fiato, senza saltare nulla. Così portava le notizie da un paese all'altro. La gente la pagava per aggiungere una o due righe: è nato un bimbo, è morto il tale, i nostri figli si sono sposati, son bruciati i raccolti. In ogni località le si radunava attorno una piccola folla per ascoltarla quando cominciava a parlare, e così venivano a sapere della vita degli altri, dei parenti lontani, delle vicende della Guerra Civile. A chi acquistava per almeno cinquanta centesimi regalava una parola segreta per cacciare la malinconia. Non la stessa per tutti, naturalmente, perché sarebbe stato un inganno collettivo. Ciascuno riceveva la sua con la certezza che nessun altro l'avrebbe adoperata per quello scopo nell'universo e dintorni.

Belisa Crepuscolario era nata in una famiglia così povera da non possedere neppure nomi per chiamare i figli. Venne al mondo e crebbe nella regione più inospitale, dove in certi anni le piogge si tramutano in valanghe d'acqua che si portan via tutto, e in altri non cade una goccia dal cielo, il sole s'ingigantisce fino a colmare l'orizzonte intero e il mondo si trasforma in un deserto. Fino ai dodici anni non ebbe altra occupazione e virtù che sopravvivere alla fame e alla fatica di secoli. Durante un'interminabile siccità le toccò seppellire quattro fratelli minori, e quando capì che veniva il suo turno decise di marciare per le pianure diretta al mare, per vedere se nel viaggio riusciva a beffare la morte. La terra era erosa, spaccata in profonde crepe, disseminata di pietre, fossili d'alberi e d'arbusti spinosi, scheletri d'animali sbiancati dalla calura. Di tanto in tanto s'imbatteva in famiglie che come lei andavano a sud, seguendo il miraggio dell'acqua. Alcuni avevano iniziato la marcia portandosi i loro averi in spalla o su un carretto, ma riuscivano appena a muovere le proprie ossa e poco dopo dovevano abbandonare tutto. Si trascinavano penosamente, la pelle fatta squame di lucertola e gli occhi bruciati dal riverbero della luce. Belisa li salutava con un gesto passando, ma non si fermava perché non poteva sprecare le proprie forze in esercizi di compassione. Molti caddero lungo il cammino, ma lei era talmente caparbia che riuscì ad attraversare l'inferno e ad arrivare finalmente alle prime sorgenti, sottili fili d'acqua quasi invisibili che alimentavano una vegetazione rachitica, e che più avanti si tramutavano in ruscelli e stagni.

Belisa Crepuscolario salvò la vita e per di più scoprì casualmente la scrittura. Giunta in un villaggio nelle vicinanze della costa, il vento le posò ai piedi una pagina di giornale. Raccolse quel foglio ingiallito e friabile e rimase ad osservarlo a lungo senza indovinarne l'uso, finché la curiosità poté più della timidezza. Si avvicinò a un uomo che lavava un cavallo nella stessa pozza torbida in cui aveva saziato la sua sete.

«Che cos'è questo?» chiese.

«La pagina sportiva del giornale» replicò l'uomo senza dimostrarsi sorpreso della sua ignoranza.

La risposta lasciò attonita la ragazza, che però non volle sembrar sfacciata e si limitò a indagare il significato delle zampette di mosca tracciate sulla carta.

«Sono parole, bimba. Qui dice che Fulgencio Barba ha messo k.o. il Negro Tiznao al terzo round.»

Quel giorno Belisa Crepuscolario apprese che le parole vagano libere senza padrone, e chiunque con un po' di abilità può impadronirsene per farne commercio. Considerò la propria situazione e concluse che a parte prostituirsi o impiegarsi come domestica nelle cucine dei ricchi erano pochi i mestieri che poteva fare. Vendere parole le parve un'alternativa decente. A partire da quel momento esercitò questa professione, e mai s'interessò ad altre. All'inizio offriva la sua merce senza sospettare che le parole si potessero scrivere anche fuori dai giornali. Quando lo seppe calcolò le infinite proiezioni della sua attività, con i suoi risparmi pagò venti pesos a un prete affinché le insegnasse a leggere e scrivere, e con i tre avanzati si comprò un dizionario. Lo esaminò dall'A alla Z e poi lo gettò in mare, perché non era sua intenzione truffare i clienti con parole inscatolate.

Diversi anni dopo, una mattina d'agosto, Belisa Crepuscolario si trovava nel centro di una piazza, seduta sotto il suo tendone a vendere argomentazioni giuridiche a un vecchio che sollecitava la pensione da diciassette anni. Era giorno di mercato e attorno c'era un gran tramestio. D'un tratto si sentirono urla e cavalli al galoppo; alzò gli occhi dalla scrittura e vide prima una nuvola di polvere e subito dopo un gruppo di cavalieri che irruppe nella piazza. Erano gli uomini del Colonnello, comandati dal Mulatto, un gigante famoso in tutta la zona per la sveltezza del suo coltello e la lealtà verso il suo capo. Entrambi, il Colonnello e il Mulatto, avevano passato la vita impegnati nella Guerra Civile, e i loro nomi erano irremissibilmente legati al tumulto e alla calamità. I guerrieri entrarono in paese come una mandria impazzita, avvolti dal frastuono, fradici di sudore, spargendo sui loro passi un terrore da uragano. Fuggirono svolazzando le galline, scapparono all'impazzata i cani, corsero via le donne con i figli e nel mercato non rimase anima viva tranne Belisa Crepuscolario, che non aveva mai visto il Mulatto e pertanto si meravigliò che questi si rivolgesse a lei.

«Proprio te cerco» le gridò indicandola con la frusta arrotolata, e prima che avesse finito di dirlo due uomini piombarono sulla donna abbattendo la tenda e fracassando il calamaio, la legarono mani e piedi e la gettarono di traverso come un saccone da marinaio sulla groppa del cavallo del Mulatto. Partirono al galoppo verso le colline.

Qualche ora dopo, quando Belisa Crepuscolario si trovava in punto di morte con il cuore mutato in sabbia per gli scossoni del cavallo, sentì che si fermavano e quattro mani possenti la posarono a terra. Cercò di mettersi in piedi e di sollevare la testa con dignità, ma le forze le mancarono e si abbatté con un sospiro, sprofondando in un sonno offuscato. Si svegliò diverse ore dopo con il mormorio della notte nei campi, ma non ebbe il tempo di decifrare quei suoni perché aprendo gli occhi si vide dinanzi lo sguardo impaziente del Mulatto, inginocchiato al suo fianco.

«Finalmente ti sei svegliata, donna» disse porgendole la borraccia affinché bevesse un sorso di acquavite con polvere da sparo e finisse di riprendere i sensi.

Volle sapere la ragione di tale maltrattamento, e lui le spiegò che il Colonnello aveva bisogno dei suoi servigi. Le permise di bagnarsi la faccia e poi la portò a un'estremità dell'accampamento, dove l'uomo più temuto del paese riposava su un'amaca tesa fra due alberi. Non poté vedergli il volto, coperto dall'ombra incerta del fogliame e dall'ombra incancellabile di molti anni di vita da bandito, ma immaginò che dovesse avere un'espressione dura se il suo gigantesco aiutante gli si rivolgeva con tanta umiltà. La sorprese la sua voce, soave e ben modulata come quella di un professore.

«Sei quella che vende parole?» chiese.

«Per servirti» balbettò lei, scrutando nella penombra per vederlo meglio.

Il Colonnello si alzò in piedi e la luce della torcia impugnata dal Mulatto lo colpì di fronte. La donna vide la sua pelle scura e i suoi fieri occhi da puma e seppe all'istante di trovarsi di fronte all'uomo più solo di questo mondo.

«Voglio diventare Presidente» disse lui.

Era stanco di vagare per quella terra maledetta in guerre inutili e in sconfitte che nessun sotterfugio poteva trasformare in vittorie. Da molti anni dormiva alle intemperie straziato dalle zanzare, cibandosi di iguana e zuppa di serpente, ma questi inconvenienti minori non costituivano ragione sufficiente per mutare destino. Ciò che in realtà lo infastidiva era il terrore negli occhi altrui. Desiderava fare il suo ingresso nei villaggi sotto archi di trionfo, tra bandiere variopinte e fiori, desiderava che lo applaudissero e gli recassero in dono uova fresche e pane appena sfornato. Era stanco di vedere che al suo passaggio gli uomini si davano alla fuga, le donne abortivano di spavento e i bambini tremavano, perciò aveva deciso di diventare Presidente. Il Mulatto gli aveva suggerito di marciare sulla capitale e di entrare al galoppo nel Palazzo per impadronirsi del governo, come avevano preso tante altre cose senza chiedere il permesso, ma al Colonnello non interessava diventare un ulteriore tiranno, di questi personaggi ne avevano già avuti abbastanza da quelle parti, e per di più in quella maniera non avrebbe ottenuto l'affetto della gente. La sua idea consisteva nell'essere eletto per votazione popolare alle elezioni di dicembre.

«Perciò devo saper parlare come un candidato. Puoi vendermi le parole per un discorso?» chiese il Colonnello a Belisa Crepuscolario.

Lei aveva accettato molti incarichi, ma nessuno come quello; tuttavia non poté rifiutarsi, temendo che il Mulatto le ficcasse una pallottola tra gli occhi, o peggio ancora che il Colonnello si mettesse a piangere. D'altro canto sentì l'impulso di aiutarlo, perché percepì un palpitante calore sulla sua pelle, un desiderio possente di toccare quell'uomo, di percorrerlo con le sue mani, di stringerlo fra le braccia.

Per tutta la notte e buona parte della giornata seguente Belisa Crepuscolario cercò nel suo repertorio le parole appropriate per un discorso presidenziale, sorvegliata da vicino dal Mulatto, che non staccava gli occhi dalle sue solide gambe da camminatrice e dai suoi seni verginali. Scartò le parole aspre e secche, quelle troppo fiorite, quelle ormai stinte dall'abuso, quelle che offrivano promesse improbabili, quelle carenti di verità e quelle confuse, per tenere solo quelle capaci di toccare con certezza il pensiero degli uomini e l'intuizione delle donne. Facendo uso delle conoscenze acquistate dal curato per venti pesos, scrisse il discorso su un foglio di carta e poi fece segno al Mulatto di sciogliere la corda con cui le aveva legato le caviglie a un albero. La condussero di nuovo dal Colonnello, e al vederlo riprovò la stessa palpitante ansietà del primo incontro. Gli porse il foglio e aspettò, mentre lui lo guardava tenendolo con la punta delle dita.

«Che cosa dice qui?» chiese infine.

«Non sai leggere?»

«So far la guerra, questo so io» replicò lui.

Lei lesse ad alta voce il discorso. Lo lesse tre volte, affinché il suo cliente potesse scolpirselo nella memoria. Quando ebbe finito vide l'emozione sul volto degli uomini della truppa che si erano radunati per ascoltarla, e notò che gli occhi gialli del Colonnello brillavano d'entusiasmo, sicuro che con quelle parole la poltrona presidenziale sarebbe stata sua.

«Se dopo averla sentita tre volte i ragazzi stanno ancora lì a bocca aperta, vuol dire che questa roba funziona, Colonnello» approvò il Mulatto.

«Quanto ti debbo per il tuo lavoro, donna?» chiese il capo.

«Un peso, Colonnello.»

«Non è caro» disse lui aprendo la borsa che portava appesa al cinturone con i resti dell'ultimo bottino.

«Per giunta hai diritto a un omaggio. Ti spettano due parole segrete» disse Belisa Crepuscolario.

«Come sarebbe a dire?»

Procedette a spiegargli che per ogni cinquanta centesimi spesi da un cliente, lei gli faceva omaggio di una parola di uso esclusivo. Il capo si strinse nelle spalle, perché non gli interessava per niente quell'offerta, ma non volle essere scortese con chi l'aveva servito tanto bene. Lei si avvicinò senza fretta allo sgabello di cuoio su cui lui stava seduto, e si chinò per consegnargli il suo regalo. Allora l'uomo sentì l'odore di animale montano che esalava da quella donna, il calore da incendio che irradiavano i suoi fianchi, la carezza terribile dei suoi capelli, l'alito di verbena che gli sussurrava all'orecchio le due parole segrete alle quali aveva diritto.

«Sono tue, Colonnello» disse lei ritirandosi. «Le puoi usare quanto vuoi.»

Il Mulatto accompagnò Belisa fino al limitare del sentiero, senza cessar di guardarla con occhi supplici da cane sperduto, ma quando tese la mano per toccarla lei lo fermò con un fiotto di parole inventate che ebbero la virtù di fugarli il desiderio, perché credette si trattasse di qualche maledizione irrevocabile.

Nei mesi di settembre, ottobre e novembre il Colonnello pronunciò il suo discorso tante volte che se non fosse stato fatto di parole fulgenti e durevoli l'uso l'avrebbe ridotto in cenere. Percorse il paese in ogni direzione, entrando nelle città con aria trionfale e fermandosi anche nei villaggi più dimenticati, laddove solo la traccia delle immondezze indicava la presenza umana, per convincere gli elettori a votare per lui. Mentre parlava su una pedana al centro della piazza, il Mulatto e i suoi uomini distribuivano caramelle e pittavano il suo nome sui muri con talco dorato, ma nessuno prestava attenzione a quelle trovate da bottegaio, perché erano abbagliati dalla chiarezza dei suoi propositi e dalla lucidità poetica dei suoi argomenti, contagiati dal suo desiderio tremendo di correggere gli errori della storia, e allegri per la prima volta in vita loro. Terminata l'arringa del candidato, la truppa lanciava pistolettate al cielo e accendeva petardi, e quando infine si ritiravano restava dietro di loro una stella di speranza che perdurava nell'aria per molti giorni, come il magnifico ricordo di una cometa. Presto il Colonnello divenne l'uomo politico più popolare. Era un fenomeno mai visto, quell'uomo sorto dalla guerra civile, pieno di cicatrici e che parlava come un cattedratico, il cui prestigio si diffondeva per il territorio nazionale commuovendo il cuore della patria. La stampa si occupò di lui. Vennero da lontano i giornalisti per intervistarli e ripetere le sue frasi, e così crebbe il numero dei suoi seguaci e dei suoi nemici.

«Andiamo bene, Colonnello» disse il Mulatto dopo dodici settimane di successi.

Ma il candidato non lo ascoltò. Stava ripetendo le sue due parole segrete, come faceva sempre più di frequente. Le diceva quando lo inteneriva la nostalgia, le mormorava addormentato, le portava con sé sul suo cavallo, le pensava prima di pronunciare il suo celebre discorso e si sorprende ad assaporarle senza accorgersene. E in ogni occasione in cui quelle due parole gli venivano alla mente, evocava la presenza di Belisa Crepuscolario e gli si sconvolgevano i sensi al ricordo dell'odore montano, del calore da incendio, della carezza terribile e dell'alito di verbena, finché cominciò a vagare come un sonnambulo e i suoi stessi uomini compresero che avrebbe finito di vivere prima di raggiungere la poltrona presidenziale.

«Che cosa ti succede, Colonnello?» gli chiese tante volte il Mulatto, fino a che un giorno il capo non ne poté più e gli confessò che la responsabilità del suo stato d'animo erano quelle due parole che portava inchiodate nel ventre.

«Dimmele, che vediamo se perdono il potere» gli chiese il fedele aiutante.

«Non te le dirò, sono solo mie» replicò il Colonnello.

Stanco di vedere il suo capo declinare come un condannato a morte, il Mulatto si mise il fucile in spalla e partì in cerca di Belisa Crepuscolario. Seguì le sue orme per tutta quella vasta geografia fino a trovarla in un paese del sud installata sotto il tendone del suo lavoro, narrando il suo rosario di notizie. Lei si piantò davanti a gambe spalancate e l'arma in pugno.

«Tu vieni con me» ordinò.

Lei lo stava aspettando. Prese il calamaio, piegò la tenda della sua bancarella, si gettò lo scialle addosso e in silenzio scalò l'anca del cavallo. Non si scambiarono un gesto per tutto il cammino, perché nel Mulatto la voglia di lei si era mutata in rabbia, e solo la paura ispiratagli dalla sua lingua gli impediva di massaccrarla a frustate. Né era disposto a comunicarle che il Colonnello s'era inebetito, e che quanto non avevano ottenuto in tanti anni di battaglie era stato provocato da un incantesimo sussurrato all'orecchio. Tre giorni dopo raggiunsero l'accampamento e subito condusse la sua prigioniera dal candidato, al cospetto di tutta la truppa.

«Ti ho portato questa strega perché tu le restituisca le sue parole, Colonnello, e perché lei ti renda il vigore» disse puntando la canna del fucile alla nuca della donna.

Il Colonnello e Belisa Crepuscolario si guardarono a lungo, misurandosi a distanza. Gli uomini compresero allora che ormai il loro capo non poteva più liberarsi dalla fattura di quelle due parole indemoniate, perché tutti poterono vedere gli occhi carnivori del puma farsi mansueti quando lei si fece avanti e gli prese la mano.

(Isabel Allende, *Due parole*, in *Eva Luna racconta*, Milano, Feltrinelli, 1990)

Avvenimento a Hereford¹

Eravamo quasi mille persone nel nostro *Compound*², il *Compound* numero 4 del campo di Hereford, Texas: un recinto che non aveva neanche trecento metri di lato. Ci stavamo da più di due anni, ormai, eppure capitava sempre d'incontrare qualcuno che ci sembrava di non aver mai visto prima. Gente con una faccia qualsiasi, che non sapeva nulla di particolare e non saltava fuori dalla massa. Lui era uno di quelli. Poi, di colpo, divenne importante. Allora coloro che prima non si erano mai accorti di lui cominciarono a domandare notizie: «Era un po' grasso, non molto alto?».

Anche chi si era accorto di lui prima, doveva pensarci per rispondere. La sua era proprio una di quelle figure che non prendono consistenza nella memoria, che quasi si cancellano appena non le si ha più sott'occhio. Infine rispondeva: «Sì, una volta era piuttosto grasso, prima della fame».³

«È un po' calvo, qui davanti?»

«Sì, un po' calvo».

«Allora lo conosco anch'io», dicevano. «Non aveva i baffi?»

L'altro ci pensava. «No, non mi pare. Forse non aveva i baffi».

Oppure domandavano: «E non era maggiore di fanteria?». E i pochi che lo conoscevano rispondevano di no, che non era maggiore, ma capitano, del genio. Tante domande perché era diventato improvvisamente importante. E gli era accaduto questo, per diventare importante.

Lui era uno di quelli che si alzavano al primo fischio, per farsi la barba e la doccia prima dell'adunata. Non erano molte le persone che si alzavano al primo fischio, neanche d'estate quando ormai a quell'ora c'era il sole, o quasi. Tutti riconoscevano che era stupido alzarsi al primo fischio, dal momento che poi non si sapeva cosa fare in tutto il resto della giornata. Tuttavia c'erano quindici o venti persone che lo facevano, nel nostro recinto, e lui era uno di quelli. Così un mattino, quando eravamo già nel pieno periodo della fame, si alzò senza far rumore, perché aveva come abitudine di fare ogni cosa senza rumore, e si infilò i pantaloni, poi si sedette sul bordo del letto per allacciarsi le scarpe, e lì rimase, chino sulle scarpe. Non proprio morto, ma insomma era come se fosse morto, perché lui non si mosse più, dopo, né riprese conoscenza.

E poi quando suonò il secondo fischio, che era il fischio dell'adunata, la baracca cominciò ad agitarsi e i vicini chiamarono e picchiarono sulle pareti, perché bisognava fare in fretta. Allora quello che gli dormiva accanto aprì gli occhi assonnato, e ciò che provò lo seppero poi tutti nel recinto, perché lui ebbe modo di raccontarlo infinite volte durante la giornata. Dunque aprì gli occhi tutto assonnato e subito li richiuse, dopo aver appena intravisto la figura dell'altro che si stava allacciando le scarpe. Sperò che fosse il primo fischio. In due anni non era mai capitato che si alzasse al secondo fischio, neanche quando c'era bufera di neve, o tirava quel maledetto vento del Texas che portava via il fiato appena uno metteva la testa fuori dalla baracca. Perciò richiuse gli occhi, con speranza. Ma i vicini continuavano a vociare, e ormai gente sbatteva con gli zoccoli sulle passerelle per andare all'adunata. Ci doveva essere qualcosa di sbagliato. Riluttante aprì di nuovo gli occhi e vide l'altro sempre chino in avanti. Allora si disse: «Porca miseria», e lo chiamò, due o tre volte: «Capitano! Capitano!», e poi chiamò i due che abitavano nell'altra metà

¹ *Hereford*: un campo di prigionia nel Texas, dove nel 1943 venne internato un gruppo di italiani catturati in Tunisia, di cui faceva parte G. Berto.

² *Compound*: recinto

³ *prima della fame*: dopo la fine della guerra, gli americani infierirono contro i prigionieri italiani non collaborazionisti, considerandoli fascisti convinti: il trattamento, sino ad allora accettabile, divenne durissimo, le razioni di cibo divennero del tutto insufficienti e i rapporti umani tesissimi, come ben si vede da questo racconto.

del *box*. Quelli si erano già alzati e vennero subito. Uno lo toccò su di una spalla e lo sentì molle sotto la mano, il corpo che una volta era stato grasso non faceva resistenza.

«Porca miseria», disse forte, e lo presero e lo adagiarono sul letto, e quello stava con gli occhi e la bocca mezzi aperti, il suo corpo flaccido si abbandonava ad ogni movimento che gli facevano fare. «È la fame», disse uno. «Dev'essere svenuto».

Uno di loro corse fuori e andò a cercare un medico dei nostri tra le file dei prigionieri che erano già in ordine per farsi contare, blocchi di venticinque sulla striscia d'asfalto tra le baracche. E il medico lasciò il suo posto e venne nel *box* con chi l'aveva chiamato.

Intanto suonò la sirena, che era il segnale d'inizio del controllo. Il tenente americano partì dalla testa dello schieramento, e dietro a lui il sergente americano, e dietro al sergente l'interprete, che era uno dei nostri. Cominciarono a controllare i blocchi. Controllarono il primo blocco, e il secondo, e avanti fino al quinto, e al quinto il tenente si fermò perché mancavano ben quattro persone in quel blocco. «Dove sono?», domandò.

Anche se aveva fatto la domanda in inglese, era evidente ciò che voleva sapere, tuttavia nessuno dei nostri gli rispose, perché non eravamo tenuti a sapere l'inglese. Così egli dovette rivolgersi all'interprete perché facesse la domanda, e poi il capoblocco fu costretto a rispondere. «Non so», rispose. «Forse non hanno sentito il fischio».

Sarebbe stato interessante vedere la reazione del tenente a questa risposta, ma nel frattempo il medico venne fuori dalla baracca. «C'è uno nel *box* che sta male», disse. «Io sono del parere che debba essere trasportato subito all'ospedale».

«Gli uomini che non possono presenziare all'adunata devono andare all'infermeria prima che suoni la sirena», disse il tenente. «Questi sono gli ordini».

«Quell'uomo non può muoversi», disse il medico.

«Gli uomini che non possono muoversi devono essere trasportati all'infermeria prima che suoni la sirena», disse il tenente.

«Questo non riguarda me», rispose il medico.

La conversazione si svolgeva con ostilità e lentezza, tra il tenente l'interprete il medico e viceversa, con l'interprete che si sforzava di mitigare l'asprezza che vi era sempre tra noi e loro. Infine il capoblocco dovette mandare gli uomini per il trasporto dell'ammalato, e poco dopo lo portarono fuori dalla baracca, steso su di una coperta che tre tenevano da una parte e tre dall'altra. Passò dietro allo schieramento e specialmente quelli dell'ultima fila lo poterono veder bene, un po' calvo con gli occhi mezzi aperti. Ma lo guardarono distratti e pensarono che doveva essere la fame.

Lo portarono fin davanti all'infermeria. Là c'era il tenente ad aspettare. «Mettetelo a terra», disse.

Gli uomini che lo portavano si fermarono, ma senza capire. Poi uno capì e disse: «Vogliamo portarlo dentro, su di un letto».

Il tenente non aspettò che l'interprete traducesse ciò che l'uomo aveva detto. «Mettetelo giù», ordinò secco. «E voi raggiungete immediatamente i vostri posti».

Gli uomini allora lo deposero a terra e sentivano la ribellione dentro, ma non potevano far altro che camminare adagio, molto adagio con provocazione, per andare ai loro posti, e il tenente li seguiva con uno sguardo odioso, ma neanche lui poteva far niente, dato che quelli bene o male ubbidivano al suo ordine. Questa era la lotta fra noi e loro ogni giorno, molte volte al giorno.

Poi il controllo avvenne come sempre. Il tenente contò con ostentazione l'uomo tramortito sulla soglia dell'infermeria, poi passò in rivista lo schieramento e rientrò in ufficio per telefonare al suo comando che non mancava nessuno. Molto probabilmente telefonò anche all'ospedale, perché quasi subito arrivò l'autoambulanza e si portò via il capitano che non si era più mosso, steso sulla coperta a terra.

Già verso la fine dell'adunata gli uomini si erano dimenticati di lui e degli incidenti che gli erano successi intorno, ed erano tornati a parlare delle solite cose: di cibi e del ritorno. Ormai la guerra era finita da un pezzo, e già noi si sarebbe dovuti partire il sette giugno o il quindici luglio, e non si era partiti. Ora tutti dicevano che la data era il nove agosto, e benché mancassero solo pochi giorni al nove agosto, qualcuno ci credeva veramente, perché non era ancora accaduto di dover spostare quella data di mese in mese, per molti mesi di seguito⁴.

Lui divenne importante più tardi, verso le dieci, quando uno di ritorno dall'ospedale portò la notizia che era morto. Allora tutto il *Compound* si mise a parlare di lui. E non era importante per se stesso - lui aveva finito, in qualche modo - e neppure per i suoi - padre e madre, o moglie e figli, forse - che lo avrebbero atteso per molto tempo ancora, senza sapere che lui era già morto. Era importante per noi, per la lotta che ogni momento facevamo noi inermi contro loro che di noi potevano fare ciò che volevano. In questo senso la sua morte era un grande avvenimento. E lui che era stato così insignificante, lui che non avrebbe mai protestato per la fame o per le adunate sotto il sole, divenne di colpo una specie di eroe, uno che si era sacrificato perché gli altri potessero sopravvivere. E mentre il sole saliva più in alto e batteva sulle baracche e sul campo e sulla prateria intorno, tutti discutevano di lui e domandavano se era grasso o calvo, o se aveva i baffi, per il bisogno di rappresentarlo anche fisicamente. E c'era chi sosteneva che era morto per la fame e chi per il caldo. Erano capaci di tenerci anche un'ora sotto il sole che rammolliva l'asfalto, durante il controllo del pomeriggio. «Vedrete», dicevano. «Oggi l'adunata non durerà più di dieci minuti». E vi era in giro la voce che avrebbero aumentata la razione a duemilacinquecento calorie. «Con duemilacinquecento calorie si può vivere», dicevano. E sempre il pensiero tornava con riconoscenza a lui che era morto per tutto questo.

Durò fino all'adunata del pomeriggio. Perché un medico dei nostri che era stato all'ospedale a vederlo, durante l'adunata disse che non era vero. «Se fosse morto per il sole», disse, «sarebbe caduto subito, sotto il sole».

«Ma la fame?», domandavano. «Dopo tre mesi di fame l'organismo non ha più capacità di resistenza. Con una cosa qualsiasi si muore.»

Ma il medico diceva di no. «Soffriva di alta pressione», diceva. «Se ci avessero dato sempre da mangiare come una volta, probabilmente sarebbe morto anche prima di oggi».

Era una notizia triste, e sembrava anche più triste mentre gli uomini depressi dalla fame ne parlavano da fila a fila sotto il sole duro. Non era morto per qualcosa in cui c'entrasse la fame o il sole o anche il semplice fatto che il tenente l'aveva fatto deporre a terra come un cane. Non se ne poteva far nulla, della sua morte. «È morto per niente», dicevano, e qualcuno aveva perfino rancore dentro di sé, contro di lui che era morto così per niente.

Forse fu a causa di questo che fu presto dimenticato. Man mano che le ore passavano gli uomini sempre meno pensavano a lui, tornavano ai vecchi argomenti della fame e del ritorno, e certi che ancora credevano nel nove agosto cercavano di convincere gli altri che c'erano buone ragioni per crederci.

A poco a poco veniva il buio anche su quel giorno. Gli uomini sedevano a gruppi all'esterno delle baracche, perché ormai faceva più caldo dentro che fuori. Poi ci furono i riflettori lungo la cinta dei reticolati, con moscerini e zanzare che ballavano nel fascio di luce. E al di là c'era la prateria ormai assorbita dalla notte, ma era gialla e spoglia, gli uomini la conoscevano bene, quasi immutabile da una stagione all'altra. Avevano acceso una radio a due o tre baracche di distanza, e si sentiva la voce dell'annunciatore che diceva qualche spiritosaggine incomprensibile, e poi la gente ridere, e poi il pezzo di musica da ballo. Uno si mise a raccontare come avrebbe fatto lui un risotto, e gli altri stavano attenti e ogni tanto aggiungevano qualche cosa, prosciutto o

⁴ *dover spostare... di seguito*: infatti gli italiani furono rimpatriati da Hereford solo nel gennaio successivo.

pomodoro o formaggio. Si alzò uno che non poteva ascoltare quei discorsi per i crampi troppo forti allo stomaco. Uno passò sulla passerella zoccolando e fischiando *Don't fence me in*⁵. Era in mutande, con un asciugamano intorno al collo, e andava alle docce. Ad un tratto s'impigliò con lo zoccolo in una tavola della passerella, e allora si fermò per bestemmiare, e poi riprese il suo cammino sempre fischiando. *Don't fence me in*, che era una canzone di moda.

«Porca miseria», disse uno nel gruppo. «Io sono del genio. Scommetto che domani mi tocca andare al funerale».

Nel silenzio che seguì si sentirono persone parlare di cibi in un gruppo vicino, e il suono della radio da due o tre baracche di distanza.

Poi parlò un altro. «Vi ricordate di quello che è morto qui l'anno scorso?», disse. «Quello ci è rimasto in mente tanto tempo. Invece questo qui ce lo siamo già dimenticato!».

«Certo ha sbagliato tempo di morire», disse un altro.

«Con la fame non si fa che pensare al mangiare», disse un altro. «E poi si dovrebbe partire, un giorno o l'altro. Anche oggi uno del secondo recinto ha detto che partiremo il nove agosto».

«Manca solo una settimana, al nove agosto», disse un altro. E lo disse con una rassegnazione tale, che ognuno stette in silenzio pensando a ciò.

(Giuseppe Berto, *È passata la guerra e altri racconti*, Milano, Mondadori, 1993)

⁵ *Don't fence me in*: titolo di una canzone americana in voga a quel tempo; significa «Non rinchiudermi, non tarparmi le ali»

Il veliero

La mattina, uscendo dalla tenda, lo vidi fermo al riparo dentro la curva segnata dalla piccola baia. Illuminato dal sole tenue dell'alba era bello come un'apparizione di tempi remoti; al di là il mare ancora selvaggiamente irato s'accaniva contro l'arco della scogliera.

Giù saltando di roccia in roccia giungemmo alla breve spiaggia. Il vento nella notte aveva portato via le nubi e ogni cosa appariva delineata nei suoi contorni. Sotto l'alta muraglia rocciosa s'erano accumulate le alghe e tra le fessure spuntavano timide erbe marine. Più per gioia che per necessità sparammo alcuni colpi in aria e subito sulla tolda del veliero vedemmo uomini agitarsi e fare segnali. I miei soldati ridevano eccitati nella speranza di comprar sigarette dai marinai.

Un caicco si staccò dalla murata e giunse rapidamente fino a noi. Dentro la barca vedevamo gli uomini discutere tra loro senza tralasciar di remare. Come giunsero accosto alla riva, uno di essi saltò sulle rocce e stendendo pericolosamente il corpo afferrò il caicco per la prua e lo tenne fermo perché gli altri potessero scendere. Leggeri i marinai saltarono sulla riva e il capitano, più grosso, saltò per ultimo. Subito mi venne incontro e mi presentò le carte. Era un uomo corpulento, basso, con qualcosa di molle e di timoroso nello sguardo. Con le mani callose maneggiava le carte, riparandole dal vento, e additava continuamente il timbro del comando. Intanto i soldati avevano fatto crocchio attorno ai marinai e certamente avevano trovato le sigarette buone perché ne vidi alcuni aspirare il fumo in una specie di estasi.

Dissi al capitano che dovevo esaminare il carico e che mi facesse accompagnare sul veliero. Egli diede un ordine e il marinaio che aveva tenuto fermo il caicco corse verso di noi premuroso e m'aiutò a saltare nella barca seguito dal capitano e da due soldati. Poi prese a remare con forza premendo i piedi nudi e prensili contro la murata. Ricciuto, muscoloso, con una testa spavalda, a ogni colpo dei remi ci sorrideva come per scusarsi del mare grosso che rendeva difficile il percorso. Sbrigate le necessarie formalità tornai subito a riva. Nell'interno dell'accampamento i soldati erano ancora intenti a fumare e a discutere.

Nel pomeriggio mi recai, come ogni giorno, sulla spiaggia. Portai con me penna e carta per disegnare il veliero. La baia, con gli ulivi contorti, la roccia in primo piano e in fondo il mare spumeggiante mi ricordò le antiche stampe giapponesi. Al centro il veliero, bianco di sole, era diventato quasi immateriale.

Essendo calmato il vento mi spogliai. Appena tolti i vestiti mi sentii agile, pronto, con un impulso di correre. Alcuni soldati scesero anch'essi dalle rocce e come giunsero sulla spiaggia subito si spogliarono. Nudi, i giovani corpi apparivano aerei, fusi nella grande luce marina. Si diedero a giocare tra loro. Due gettandosi impazienti nell'acqua cominciarono a nuotare a grandi bracciate verso il veliero. Altri due lanciati in corsa si scontrarono e caddero sulla sabbia, ridendo e dandosi forti pugni sul petto. Poi uno di essi andò verso il luogo dove erano riposti i vestiti e ne tornò tenendo alla bocca una piccola armonica a fiato. Tutti sedettero e quello in mezzo cominciò a suonare stringendo tra le mani grandi e scure la piccola armonica lucente. Portata dal vento la musicchetta mi raggiunse dandomi una nostalgia disperata di folla, di giostre, e delle sagre del mio paese. Per lasciarli più liberi mi nascosi. Essi allora cominciarono a ballare, invitandosi tra loro come nei balli paesani, stringendosi e baciandosi per scherzo come se avessero avuto a che fare con donne. Uno si fece in mezzo ai ballerini ed eseguì alcuni gesti che fecero ridere tutti. Il musicante smise per un attimo di suonare e rise ma alle proteste dei compagni riprese subito con rinnovata energia. Intanto i due che s'erano gettati nell'acqua avevano raggiunto il veliero e si udivano giungere di lontano le loro grida; quelli rimasti risposero in coro, agitando le braccia, e il suonatore per festeggiare l'arrivo attaccò una musica sfrenata di ballo.

Mi rivestii e mi allontanai. Sul pendio oltre le rocce l'erba era appena nata, di un verde pulito e tenero, interrotto dalle ombre allungate degli alberi. Solo a camminare, mi parve di essere in

montagna. Immaginai ragazze distese all'ombra intente a mangiare pane e salame e a bere la birra. Sentii nella bocca il sapore quasi dimenticato della birra; l'aria era sottile, fresca, come l'aria dei monti. Voltandomi vidi il veliero diventato piccolo, dondolante sull'onda come un bianco gabbiano. Il mare era di un azzurro mai visto, oltre l'isola tagliava netto l'orizzonte. Girando lo sguardo lo vidi deserto di vele; per la prima volta lo sentii nemico, e dentro di me morire ogni speranza d'uscita.

Il giorno dopo scesi giù alla spiaggia apposta per vedere il veliero. I soldati l'avevano abbandonato, come un giocattolo di cui si conosce l'interno. Ma a me la sua vista risvegliava acuta la nostalgia, con un desiderio di partenza, e dei vecchi luoghi e delle antiche cose dimenticate. Insieme con un desiderio d'altri luoghi nuovi, mari e terre sconosciute e meravigliose. Stava sempre ancorato sotto l'alta muraglia rocciosa, e sul mare terso e unito si alzava bello, con le vele bianche e pure, pronto a partire. Mi stesi al sole e il calore provocava nella mente i pensieri più inconsueti. La luce era così immensa che tutto diventava bianco. Ma non riuscivo a estraniarmi completamente; piccole cose terrene mi tormentavano con la loro vicinanza e l'obbligo di eseguirle. Ripresi allora a disegnare il veliero con un accanimento a capirlo da darmi sofferenza. Come tutte le cose perfette nella loro bellezza il veliero mi faceva soffrire, a guardarlo, per l'incapacità di possederlo nella sua essenza profonda. Cercai di rendere il ritmo del paesaggio chiuso in un cerchio, col veliero bianco al centro. Poi mi tuffai nell'acqua a godere la perfezione di un caldo abbraccio marino.

Tuttavia ero stranamente scontento di me, e il cuore mi dava acute fitte. Il cielo era sempre pigro e il mare di un azzurro troppo intenso.

Il terzo giorno il veliero scomparve. Così d'un tratto, come era venuto, un po' misteriosamente. Quando al mattino m'alzai non lo vidi più. La baia pareva diventata più grande, senza il veliero, ma desolatamente vuota e triste. C'erano ancora gli ulivi contorti, le rocce, l'erba, e la breve maretta contro al lido. Tutte le cose usuali dei giorni prima, forse degli anni prima. Ma la bianca apparizione animatrice era scomparsa.

Appoggiato a un albero stetti a lungo a figurarmi il vento che si portava via il veliero.
(Renzo Biasion, *Sagapò*, Torino, Einaudi, 1991)

I topi

Che ne è degli amici Corio? Che sta accadendo nella loro vecchia villa di campagna, detta la Doganella? Da tempo immemorabile ogni estate mi invitavano per qualche settimana. Quest'anno per la prima volta no. Giovanni mi ha scritto poche righe per scusarsi. Una lettera curiosa, che allude in forma vaga a difficoltà o a dispiaceri familiari; e che non spiega niente.

Quanti giorni lieti ho vissuto in casa loro, nella solitudine dei boschi. Dai vecchi ricordi oggi per la prima volta affiorano dei piccoli fatti che allora mi parvero banali o indifferenti. E all'improvviso si rivelano.

Per esempio, da un'estate lontanissima, parecchio prima della guerra - era la seconda volta che andavo ospite dei Corio - torna a me la seguente scena:

Mi ero già ritirato nella camera d'angolo al secondo piano, che dava sul giardino - anche gli anni successivi ho dormito sempre là - e stavo andando a letto. Quando udii un piccolo rumore, un grattamento alla base della porta. Andai ad aprire. Un minuscolo topo sgusciò tra le mie gambe, attraversò la camera e andò a nascondersi sotto il cassetto. Correva in modo goffo, avrei fatto in tempo benissimo a schiacciarlo. Ma era così grazioso e fragile.

Per caso, il mattino dopo, ne parlai a Giovanni. «Ah, sì» fece lui distratto «ogni tanto qualche topo gira per la casa.» «Era un sorcio piccolissimo ... non ho avuto neanche il coraggio di... » «Sì, me lo immagino. Ma non ci fare caso... » Cambiò argomento, pareva che il mio discorso gli spiacesse.

L'anno dopo. Una sera si giocava a carte, sarà stata mezzanotte e mezzo, dalla stanza vicina - il salotto dove a quell'ora le luci erano spente - giunse un clac, suono metallico come di una molla. «Cos'è?» domando io. «Non ho sentito niente» fa Giovanni evasivo. «Tu, Elena, hai sentito qualche cosa?» «Io no» gli risponde la moglie, facendosi un po' rossa. «Perché?» Io dico: «Mi sembrava che di là in salotto... un rumore metallico...». Notai un velo di imbarazzo. «Bene, tocca a me fare le carte?»

Neanche dieci minuti dopo, un altro clac, dal corridoio questa volta, e accompagnato da un sottile strido, come di bestia. «Dimmi, Giovanni» io chiedo «avete messo delle trappole per topi?» «Che io sappia, no. Vero, Elena? Sono state messe delle trappole?» Lei: «E che vi salta in mente? Per i pochi topi che ci sono!»

Passa un anno. Appena entro nella villa, noto due gatti magnifici, dotati di straordinaria animazione: razza soriana, muscolatura atletica, pelo di seta come hanno i gatti che si nutrono di topi. Dico a Giovanni: «Ah, dunque vi siete decisi finalmente. Chissà che spaventose scorpacciate fanno. Di topi qui non ci sarà penuria». «Anzi» fa lui «solo di quando in quando... Se dovessero vivere solo di topi... » «Però li vedo belli grassi, questi mici.» «Già, stanno bene, la faccia della salute non gli manca. Sai, in cucina trovano ogni ben di Dio.»

Passa un altro anno e come io arrivo in villa per le mie solite vacanze, ecco che ricompaiono i due gatti. Ma non sembrano più quelli: non vigorosi e alacri, bensì cascanti, smorti, magri. Non guizzano più da una stanza all'altra celermente. Al contrario, sempre tra i piedi dei padroni, sonnolenti, privi di qualsiasi iniziativa. Io chiedo: «Sono malati? Come mai così sparuti? Forse non hanno più topi da mangiare?» «L'hai detto» risponde Giovanni Corio vivamente. «Sono i più stupidi gatti che abbia visto. Hanno messo il muso da quando in casa non esistono più topi... Neanche il seme ci è rimasto!» E soddisfatto fa una gran risata.

Più tardi Giorgio, il figlio più grandicello, mi chiama in disparte con aria di complotto: «Sai il motivo qual è? Hanno paura!» «Chi ha paura?» E lui: «I gatti, hanno paura. Papà non vuole mai che se ne parli, è una cosa che gli dà fastidio. Ma è positivo che i gatti hanno paura».

«Paura di chi?» «Bravo! Dei topi! In un anno, da dieci che erano, quelle bestiacce sono diventate cento... E altro che i sorcettini d'una volta! Sembrano delle tigri. Più grandi di una talpa, il pelo ispido e di colore nero. Insomma i gatti non osano attaccarli.» «E voi non fate niente?» «Mah, qualcosa si dovrà pur fare, ma il papà non si decide mai. Non capisco il perché, ma è un argomento che è meglio non toccare, lui diventa subito nervoso...»

E l'anno dopo, fin dalla prima notte, un grande strepito sopra la mia camera come di gente che corresse. Patatrùm, patatrùm. Eppure so benissimo che sopra non ci può essere nessuno, soltanto la inabitabile soffitta, piena di mobili vecchi, casse e simili. "Accidenti che cavalleria" mi dico "devono essere ben grossi questi topi." Un tal rumore che stento ad addormentarmi.

Il giorno dopo, a tavola, domando: «Ma non prendete nessun provvedimento contro i topi? In soffitta c'era la sarabanda, questa notte». Vedo Giovanni che si scurisce in volto: «I topi? Di che topi parli? In casa grazie a Dio non ce n'è più». Anche i suoi vecchi genitori insorgono: «Macché topi d'Egitto. Ti sarai sognato, caro mio.» «Eppure» dico «vi garantisco che c'era il quarantotto, e non esagero. In certi momenti ho visto il soffitto che tremava.» Giovanni si è fatto pensieroso: «Sai che cosa può essere? Non te n'ho mai parlato perché c'è chi si impressiona, ma in questa casa ci sono degli spiriti. Anche io li sento spesso... E certe notti hanno il demonio in corpo!» Io rido: «Non mi prenderai mica per un ragazzino, spero! Altro che spiriti. Quelli erano topi, garantito, topacci, ratti, pantegane... E a proposito, dove sono andati a finire i famosi gatti?» «Li abbiamo dati via, se vuoi sapere... Ma coi topi hai la fissazione! Possibile che tu non parli d'altro!... Dopo tutto, questa è una casa di campagna, non puoi mica pretendere che...» Io lo guardo sbalordito: ma perché si arrabbia tanto? Lui, di solito così gentile e mite!

Più tardi è ancora Giorgio, il primogenito, a farmi il quadro della situazione. «Non credere a papà» mi dice. «Quelli che hai sentito erano proprio topi, alle volte anche noi non riusciamo a prender sonno. Tu li vedessi, sono dei mostri, sono neri come il carbone, con delle setole che sembran degli stecchi... E i due gatti, se vuoi sapere, sono stati loro a farli fuori... È successo di notte! Si dormiva già da un paio d'ore e dei terribili miagolii ci hanno svegliato. In salotto c'era il putiferio. Allora siamo saltati giù dal letto, ma dei gatti non si è trovata traccia... Solo dei ciuffi di pelo... delle macchie di sangue qua e là.»

«Ma non provvedete? Trappole? Veleni? Non capisco come tuo papà non si preoccupi...»

«Come no? Il suo assillo, è diventato. Ma anche lui adesso ha paura, dice che è meglio non provarli, che sarebbe peggio. Dice che, tanto, non servirebbe a niente, che ormai sono diventati troppi... Dice che l'unica sarebbe dar fuoco alla casa... E poi, poi sai cosa dice? È ridicolo a pensarci. Dice che non conviene mettersi decisamente contro» «Contro chi?» «Contro di loro, i topi. Dice che un giorno, quando saranno ancor di più, potrebbero anche vendicarsi... Alle volte mi domando se papà non stia diventando un poco matto. Lo sai che una sera l'ho sorpreso mentre buttava una salsiccia giù in cantina? Il bocconcino per i cari animaletti! Li odia ma li teme. E li vuol tenere buoni.»

Così per anni. Finché l'estate scorsa aspettai invano che sopra la mia camera si scatenasse il solito tumulto. Silenzio, finalmente. Una gran pace. Solo la voce dei grilli dal giardino.

Al mattino, sulle scale incontro Giorgio: «Complimenti» gli dico «ma mi sai dire come siete riusciti a far piazza pulita? Questa notte non c'era un topolino in tutta la soffitta». Giorgio mi guarda con un sorriso incerto. Poi: «Vieni vieni» risponde «vieni un po' a vedere».

Mi conduce in cantina, là dove c'è una botola chiusa da un portello: «Sono laggiù adesso» mi sussurra. «Da qualche mese si sono tutti riuniti qui sotto, nella fogna. Per la casa non ne girano che pochi. Sono qui sotto... ascolta...»

Tacque. E attraverso il pavimento giunse un suono difficilmente descrivibile: un brusìo, un cupo fremito, un rombo sordo come di materia inquieta e viva che fermenti; e frammezzo pure delle voci, piccole grida acute, fischi, sussurri. «Ma quanti sono?» chiesi con un brivido.

«Chissà. Milioni forse... Adesso guarda, ma fa' presto.» Accese un fiammifero e, sollevato il coperchio della botola, lo lasciò cadere giù nel buco. Per un attimo io vidi: in una specie di caverna, un frenetico brulichio di forme nere; accavallantisi in smaniosi vortici. E c'era in quel laido tumulto una potenza, una vitalità infernale, che nessuno avrebbe più fermato. I topi! Vidi anche un luccicare di pupille, migliaia e migliaia, rivolte in su, che mi fissavano cattive. Ma Giorgio chiuse il coperchio con un tonfo.

E adesso? Perché Giovanni ha scritto di non poter più invitarmi? Cosa è successo? Avrei la tentazione di fargli una visita, pochi minuti basterebbero, tanto per sapere. Ma confesso che non ne ho il coraggio. Da varie fonti mi sono giunte strane voci. Talmente strane che la gente le ripete come favole, e ne ride. Ma io non rido.

Dicono per esempio che i due vecchi genitori Corio siano morti. Dicono che nessuno esca più dalla villa e che i viveri glieli porti un uomo del paese, lasciando il pacco al limite del bosco. Dicono che nella villa nessuno possa entrare; che enormi topi l'abbiano occupata e che i Corio ne siano gli schiavi.

Un contadino che si è avvicinato - ma non per molto perché sulla soglia della villa stava una dozzina di bestiacce in atteggiamento minaccioso - dice di aver intravisto la signora Elena Corio, la moglie del mio amico, quella dolce e amabile creatura. Era in cucina, accanto al fuoco, vestita come una pezzente; e rimestava in un immenso calderone, mentre intorno grappoli fetidi di topi la incitavano, avidi di cibo. Sembrava stanchissima ed afflitta. Come scorse l'uomo che guardava, gli fece con le mani un gesto sconcolato, quasi volesse dire: "Non datevi pensiero. È troppo tardi. Per noi non ci sono più speranze".

(Dino Buzzati, *I topi*, in *Il crollo della Baliverna*, Milano, Mondadori, 1984)

Paganini non ripete

Quando Paganini, dopo un ultimo interminabile acrobatico geroglifico di suoni rapidissimi, ebbe terminata la sonata, nel salone del regal palazzo di Lucca scoppiò un applauso da far tremare i candelabri gocciolanti di cera e iridescenti di cristalli di rocca, che pendevano dal soffitto. Il prodigioso esecutore aveva entusiasmato, come sempre, l'uditorio.

Calmatosi il fragor dei consensi e mentre cominciavano a circolare i rinfreschi e d'ogni intorno si levava un cicaleccio ammirativo, la marchesa Zanoni, seduta in prima fila e tutta grondante di merletti veneziani intorno alla parrucca giallastra, disse con la voce cavernosa e fissando il concertista con un sorriso che voleva essere seducente tra le mille rughe della sua vecchia pelle:

- Bis!

Inguainato nella marsina, con le ciocche dei capelli sugli occhi, Paganini s'inclinò galantemente, sorrise alla vecchia gentildonna e mormorò a fior di labbra:

- Mi dispiace, marchesa, di non poterla contentare. Ella forse ignora che io, per difendermi dalle richieste di bis che non finirebbero mai, ho una massima dalla quale non ho mai derogato né mai derogherò: Paganini non ripete.

La vecchia signora non lo udì. Con un entusiasmo quasi incomprensibile in lei ch'era sorda come una campana, continuava a batter le mani e a gridare, con le corde del collo tese come una tartaruga:

- Bis! Bis!

Paganini sorrise compiaciuto di tanto entusiasmo ma non si lasciò commuovere. Fe' cenno alla vecchia dama di non insistere e ripeté con cortese fermezza:

- Paganini non ripete.

- Come? - fece la vecchia che, naturalmente, non aveva sentito.

- Paganini - ripeté il grande violinista, a voce più alta, - non ripete.

La vecchia sorda non aveva ancora capito. Credé che il musicista avesse consentito e si dispose ad ascoltare nuovamente la sonata. Ma vedendo che il celebre virtuoso s'accingeva a riporre lo strumento nella custodia, esclamò afflitta:

- Come? E il bis?

- Le ho già detto, signora - fece Paganini - Paganini non ripete.

- Non ho capito - disse la vecchia.

- Paganini non ripete - strillò Paganini.

- Scusi, - fece la vecchia - con questo brusio non si arriva ad afferrar le parole. Parli un po' più forte.

Il violinista fece portavoce delle mani attorno alla bocca e le urlò quasi all'orecchio:

- Paganini non ripete!

La vecchia scosse il capo.

- Non ho capito le ultime parole - gridò, come se sordo fosse l'altro.

- Non ripete, non ripete, Paganini non ripete! - strillò il virtuoso.

La vecchia fece una faccia allarmata.

- Si vuol far prete? - domandò.

- Ma no - urlò Paganini sgomento. - Paganini non ripete.

- Ha sete? - fece la vecchia.

E volta ai domestici in livrea, che circolavano coi vassoi:

- Un rinfresco al nostro glorioso violinista.

- Ma che sete? - esclamò questi. - Che rinfresco?

- Via, via, il bis ora - insisté la vecchia, convinta che il concertista stesse per contentarla. Ma questi di nuovo s'inclinò con perfetta galanteria e:

- Le ripeto- disse - che Paganini non ripete.
- Quel pezzo ultimo - continuava la sorda.
- Paganini non ripete! - urlò il violinista proteso sull'orecchio di lei, facendo svolazzare i merletti veneziani che le pendevano dalla gialla parrucca.
- Quante volte glielo debbo ripetere?
- Una volta, - fece la vecchia che era riuscita ad afferrare l'ultima frase e credé che Paganini le domandasse quante volte doveva ripetere la sonata - una sola volta mi basta.
- Ma Paganini non ripete - ripeté Paganini.
- Va bene, va bene, - replicò la vecchia, che questa volta aveva capito e credé che Paganini non volesse ripetere la frase detta - non occorre che me lo ripeta, ho capito benissimo; mi basta che faccia il bis.
- Paganini - strillò Paganini con quanto fiato aveva in gola - non ripete, non ripete, non ripete!
La vecchia fe' cenno di non aver capito. Paganini si vide perduto. Si volse al gruppo degli altri invitati che si erano affollati intorno a loro attratti dalla scena e disse in tono disperato:
- Fatemi il favore, diteglielo voi. Non ha ancora capito che non ripeto. Gliel'ho ripetuto venti volte, glielo sto ripetendo: non ripeto! Quante volte glielo debbo ripetere?
(A. Campanile, Paganini non ripete, in *Paganini non ripete*, Firenze, Sansoni, 1979)

Il volo della martora

Catturare la martora d'inverno non era una vera battuta di caccia, bensì un'azione poco degna dei fieri seguaci di Sant'Ubaldo. Si trattava infatti di seguire sulla neve fresca, partendo al mattino presto, le tracce della bestiola fino a giungere nei pressi della sua tana. A questo punto il *bocia* o ragazzo di battuta, accendeva brandelli di copertone e vecchie suole di scarpe e le introduceva nel buco in cui stava nascosto l'animale.

Mentre il *bocia* era intento alla sua operazione, i cacciatori si piazzavano nei posti strategici attorno al pertugio, già pronti con le doppiette in spalla.

Ad un loro cenno il giovane faceva scivolare nel foro la gomma ben accesa e il pestifero fumo liberato dalla combustione asfissava il *martorel* che schizzava fuori come un proiettile, terrorizzato.

In quel momento, valutata in un lampo la posizione di ciascuno per evitare di spararsi addosso, gli appostati fulminavano senza pietà la piccola preda.

Come si può capire era una caccia poco nobile, ma rendeva assai bene. Il *martorel* è grande circa il doppio di uno scoiattolo. Vagamente lo ricorda ed è un predatore coraggioso e implacabile. Le sue pelli, a differenza di quelle delle volpi, ce le pagavano anche sforacchiate dai pallini: per confezionare le pellicce venivano tagliate in strisce sottili perciò non importava molto se avevano qualche buco.

Un favoloso inverno di molti anni fa, quello che mi vide forse dodicenne, lo trascorsi come al solito con i cacciatori, ingaggiato, mio malgrado, nel ruolo di ragazzo accendi-fuoco. Un mattino di gennaio partimmo in cinque: mio padre, un vecchio bracconiere specialista in martore, due fratelli poco più che cinquantenni ed io.

Attraversammo il torrente Vajont passando sul nuovo e ardito ponte di Cerentòn, che sarebbe stato sbriciolato l'anno successivo dall'acqua della diga. Giunti alle case di Prada iniziammo, ognuno per proprio conto, a cercare le orme della bestia. Non passò molto tempo che il più anziano dei fratelli, dai pressi di un fienile, lanciò il classico richiamo che annuncia la traccia trovata. Dopo un breve consulto per valutare la direzione, ci mettemmo in cammino. Le impronte del piccolo animale si dirigevano decise verso ovest: armati di pazienza iniziammo a seguirle. Mano a mano che si avanzava mi accorgevo che non aveva avuto fretta quel *martorel* durante la notte! La sua via passava attraverso cespugli carichi di neve che solo a sfiorarli scaricavano giù per il collo slavinette di polvere gelida. Saltellando s'era divertito a compiere svariati girotondi attorno agli enormi pini imbiancati e aveva lasciato i suoi escrementi educatamente nascosti dietro a un masso. Era sceso, forse per bere, fino all'acqua imprigionata nel ghiaccio del torrente Mesàz e da quel punto le peste puntavano diritte verso la valle omonima.

Lo specialista in martore, che tra l'altro era l'unico in paese a cibarsi della loro carne, non ebbe dubbi:

«È andato ai fienili di casera Ditta - disse - in fondo alla valle».

Dopo una breve pausa per tirare un sorso di grappa - ne offrivano sempre un po' anche a me - i quattro esperti decisero di continuare. Percorrere tutta la Val Mesàz in pieno inverno non era un impegno da poco. Se fino a quel momento io avevo seguito l'impresa quasi distratto, dopo l'ordine di proseguire mi ero fatto attentissimo: speravo nella remota e pia illusione di trovare qualche segno sulla neve che imprimesse al viaggio della martora un'inversione verso casa. Ricordo che comunicai il mio sogno al cacciatore più anziano, quello esperto, mangiatore di martore. Era un uomo che viveva solo e beveva molto. Mi voleva bene. Durante le battute, quando nessuno ci poteva udire, svelava a me ragazzino i trucchi del mestiere parlando sempre a bassa voce. Forse temeva che gli altri cacciatori gli carpiessero i segreti. Rispose, dondolando la

testa, che le martore non tornano mai indietro per lo stesso itinerario: si muovono di notte in cerca di cibo e cambiano continuamente percorso.

Mi rassegnai e, avvolto nel tabarro da volpi, con le mani in tasca e il berretto tirato sulle orecchie, seguii il gruppo chiudendo la fila.

Aveva nevicato il giorno prima e il cielo, di un grigio metallico, prometteva ancora fiocchi. I vasti boschi di faggio dormivano sotto mezzo metro di neve fresca. Osservando qua e là non si distinguevano più i sentieri né i contorni delle cose, ma solo onde su onde di un bianco infinito. Le alte montagne d'intorno avevano perduto i profili spigolosi assumendo l'aspetto di bonari panettoni. Il torrente Mesàz portava a valle la sua vita liquida senza più alcun rumore, soffocato com'era dal ghiaccio che lo copriva. Solo ogni tanto l'acqua occhieggiava per brevi tratti uscendo all'aperto da qualche ansa benevola che la lasciava respirare.

Camminavamo senza sforzo alcuno aprendoci il varco dentro una neve talmente fine e polverosa da sembrare aria solida. In testa al gruppo mio padre e i due fratelli parlavano di donne facendo certi discorsi che oggi indurrebbero la più tollerante delle femministe a strappar loro il cuore.

Ad un certo punto il vecchio cacciatore incominciò a parlarmi del *martorel* e del suo carattere. Disse che era un predatore solitario e spietato e mi raccontò un evento rarissimo capitato molti anni prima proprio a lui.

Un giorno d'inverno stava cercando le peste della bestiola verso il passo Sant'Oswaldo. Dopo una curva scorse nella piana innevata del Tegn una massa scura e, avvicinandosi, riconobbe nel grosso fagotto, grande quanto un tacchino, i resti di uno splendido gallo cedrone. Accanto al collo dell'urogallo, sulla neve immacolata, spiccava una larga chiazza di sangue. Con somma meraviglia scoprì che tutt'attorno non esisteva altra traccia se non quella di un *martorel* che, partendo dalla carcassa del volatile, si allontanava. Ma allora, si chiese perplesso, com'era potuto giungere fin lì senza lasciare orme? Ispezionando il grosso uccello semi divorato e riflettendo un poco, trovò la riposta: il *martorel* era atterrato in quel punto tenendosi artigliato alla potente schiena del cedrone! Sicuramente lo aveva attaccato nel sonno la notte, probabilmente tra le alte abetaie del Monte Cornetto. Il tetraonide, sentendosi perduto, s'era buttato disperatamente in picchiata nella valle portando con sé sul dorso il suo terribile giustiziere. Il gelo dell'inverno e il buio erano stati gli unici testimoni di quella drammatica discesa verso la morte. Durante il tragico volo la martora serrava con i denti aguzzi il collo del volatile togliendogli via via le forze e costringendolo così a perdere quota lentamente fino a toccare la neve senza danni. Una volta atterrati, il carnivoro aveva finito la preda e, dopo un lauto banchetto con le sue carni, se ne era andato.

Così il mio amico spiegò a se stesso l'enigma di quelle misteriose tracce che s'allontanavano senza mai essere arrivate.

Chiacchierando di questo e altri fatti inerenti al piccolo carnivoro, quasi senza che me ne accorgessi, giungemmo ai casolari abbandonati del vecchio Ditta. Qui notammo che l'animale, dopo qualche giro intorno alla stalla, senza indugiare oltre, aveva preso il sentiero alto puntando verso nord. Stavamo già camminando da tre ore buone e, dopo questa scoperta, il disappunto comparve sui volti dei miei maestri. Se prima parlavano con spavalderia di donne e altre cose, ora le chiacchiere diventavano sempre più rare. Solo le bestemmie aumentarono e con esse il nervosismo. Incominciarono a scrutarsi torvi e immusoniti senza che nessuno trovasse il coraggio di manifestare agli altri ciò che ormai sospettava da tempo. Il vecchio, ostentando un certo distacco e ridacchiando sottovoce, ma con un tono che escludeva ogni dubbio mi sussurrò ad un orecchio:

«L'è torné in fora».

«È andato al colle delle felci» esclamarono invece i tre di testa quasi all'unisono.

Iniziammo allora un viaggio a ritroso nella neve seguendo sempre le zampette del nostro invisibile apripista.

Dopo infiniti andirivieni, superammo anche il colle delle felci e qui rabbia e delusione ci colpirono scoprendo che il passo della bestia continuava verso l'uscita della valle.

I primi sospetti comparvero nei discorsi degli specialisti quando iniziarono a pronunciare frasi smozzicate del tipo:

«Non sarà mica per caso tornato in fuori? Vuoi vedere che quel bastardo è andato verso il paese?»

Poi i due fratelli e mio padre dettero il via a un vivace scambio di insulti tra di loro. Ognuno rimproverava all'altro di non essere stato più accorto nel verificare meglio i primi segni sulla neve. Il vecchio mangiatore di martore sorrideva senza intromettersi ma, tirandomi da parte, mi consigliò di tenere la bocca chiusa con tutti, una volta in paese, altrimenti i cacciatori ci avrebbero preso in giro per anni.

Tra una bestemmia e l'altra seguitammo a procedere in retromarcia e dopo un paio d'ore sbucammo sui candidi prati di Pineda. A quel punto lo stupore dei bracconieri diventò rabbia e odio verso la bestiola poiché intuivano la portata della beffa che nella loro mente stava prendendo forma. Fino ad allora avevano parlato del *martorel* al maschile, adesso però il piccolo predatore era diventato improvvisamente di sesso opposto.

«... una femmina! - sbraitavano - Solo le femmine possono fare di questi scherzi!»

Paragonando la bestia alle dolci compagne dell'uomo, si sfogarono lanciando valanghe di epiteti e insulti contro tutte le donne della terra. Ma la loro ira doveva crescere fino a farli ammutolire quando, dopo aver aggirato l'ennesimo dosso, sempre seguendo le orme, ci apparve il fienile dal quale eravamo partiti sei ore prima. Nessuno di quei bravi parlò più mentre ci dirigevamo verso lo *stavolo*. Da segni inequivocabili fu subito chiaro che l'animale, dopo aver vagato per tutta la notte nella val Mesàz, era tornato indietro infilandosi al calduccio tra il fieno del deposito. Sarebbe bastato che quel mattino avessimo compiuto un giro completo attorno al *tabià* per scoprire sul retro le tracce del suo ritorno. Ma si sa, loro erano bravi e la bravura rende sicuri e la sicurezza porta ad essere incauti.

Dopo un concitato dialogo i quattro, irati e incattiviti, s'appostarono bloccando le uscite. Se ben ricordo i loro volti mi sembrarono feroci. Uno dei due fratelli, come se quello smacco fosse colpa mia, dandomi brutalmente dell'addormentato mi ordinò di entrare nel fienile e di picchiare forte con un bastone sulle assi del solaio.

Non mi accorsi quando la martora scappò. Udii solamente quattro spari simultanei mentre ancora stavo battendo sui travi con un randello.

Uscendo dalla finestra da dove ero entrato arrampicandomi, notai uno dei quattro prendere a calci la povera bestiola fulminata. Quand'ebbe sfogato la sua collera raccolsi quel batuffolo dilaniato e lo misi nel sacco, dopodiché ci avviammo tutti verso il paese.

Durante il tragitto di ritorno gli esperti cacciatori commentavano, minimizzando e facendo finta di ridere, la beffa subita. Ogni tanto però la rabbia tornava a visitarli e allora uscivano di nuovo con impronunciabili insulti al femminile contro l'innocente *martorel*.

Alla sera ci riunimmo tutti e cinque accanto al fuoco in casa di mio padre. Mentre il brulé si scaldava nel paiolo, egli iniziò a scuoiare la preda. So con certezza che durante l'operazione gli altri si accorsero che la martora catturata era un maschio. Ma nessuno di quegli eroi aprì bocca, né pronunciò parola alcuna in proposito.

(Mauro Corona, *Il volo della martora*, in *Il volo della martora*, Torino, Vivalda, 1997)

Alessandro

Quel giorno alle quattro, come tutti gli altri giorni, Alessandro spinse davanti alla porta della casetta dei coniugi Maramballe la carrozzella a tre ruote da paralitico sulla quale fino alle sei, per ordine del medico, egli portava a spasso la sua vecchia e impotente padrona.

Collocato il leggero veicolo accanto al gradino, così da farci salire più facilmente la grossa signora, egli rientrò in casa e poco dopo echeggiò nell'interno una voce adirata di vecchio soldato che bestemmia: era la voce del padrone, l'ex capitano di fanteria a riposo Giuseppe Maramballe.

Poi si udì un fracasso di porte sbattute, di sedie rovesciate, di passi agitati, poi niente più, e pochi minuti dopo Alessandro ricomparve sulla soglia sorreggendo con tutte le sue forze la signora Maramballe sfinita dall'aver sceso le scale. Quando ella non senza fatica fu sistemata nella sedia a ruote, Alessandro girò dietro la carrozzella, prese la sbarra curva che serviva a spingere il veicolo, e lo mise in cammino verso la riva del fiume.

Attraversavano così tutti i giorni la piccola città fra i saluti rispettosi che forse erano rivolti tanto al servitore quanto alla padrona, perché se lei era ben voluta e rispettata da tutti, lui, quel vecchio soldato dalla bianca barba patriarcale, era considerato il modello dei domestici.

Il sole di luglio picchiava sodo sulla strada, sommergendo le case basse sotto la sua luce triste per essere troppo ardente e cruda. I cani dormivano sui marciapiedi nella riga d'ombra dei muri, e Alessandro, un poco ansante, affrettava il passo per arrivare più presto al viale che porta al fiume.

La signora Maramballe già sonnacchiava sotto l'ombrellino bianco, e la punta di questo, abbandonata a se stessa, andava ad appoggiarsi a volte sul viso impassibile del domestico.

Quando furono nel viale dei Tigli, la signora si svegliò del tutto all'ombra degli alberi e disse con affabile voce:

"Camminate più adagio, amico mio. Vi ammazzerete con questo caldo".

Non pensava davvero, la brava signora, nel suo ingenuo egoismo, che se adesso desiderava andare più piano, era perché stava al riparo del fogliame.

Presso la strada coperta dai vecchi tigli tagliati a volta, la Navette scorreva nel suo letto tortuoso, fra due schiere di salici. Il gluglù dei risucchi, dei balzi sulle rocce, delle rapide svolte della corrente, sgranava lungo tutta la passeggiata una dolce canzone d'acqua e una frescura di aria umida.

Respirato a lungo e assaporato l'umido fascino di questo sito, la signora Maramballe bisbigliò: "Andiamo, ora va meglio. Ma si era svegliato di cattivo umore, oggi".

Alessandro rispose.

"Proprio così, signora".

Da trentacinque anni Alessandro era al servizio dei coniugi Maramballe, prima come attendente dell'ufficiale, poi come semplice servo che non ha voluto abbandonare i suoi padroni; e da sei anni, ogni pomeriggio, egli portava a spasso la sua padrona per le stradette intorno alla città.

Da questo lungo servizio devoto, da questa intimità quotidiana, era nata fra la vecchia signora e il servitore una certa quale familiarità: affettuosa in lei, deferente in lui.

Parlavano delle faccende di casa, come usa fra eguali.

Il loro principale argomento di conversazione e di preoccupazione era d'altra parte il cattivo carattere del capitano, inasprito da una lunga carriera cominciata brillantemente, poi trascorsa senza promozioni e terminata senza gloria.

La signora Maramballe soggiunse:

"Si era proprio svegliato male. Gli capita troppo spesso, da quando ha lasciato il servizio".

E Alessandro, con un sospiro, completò il pensiero della sua padrona:

"Oh! signora, si può dire che gli capita tutti i giorni e che gli capitava anche prima di aver lasciato il servizio".

"È vero. Ma è stato davvero sfortunato. Ha esordito con un atto di valore che gli ha meritato una medaglia a vent'anni, poi, dai venti ai cinquanta, non è riuscito a andare più su di capitano, mentre in principio si lusingava di andare a riposo almeno da colonnello".

"La signora potrebbe aggiungere che è colpa sua. Se non fosse stato sempre dolce come una frusta, i suoi superiori l'avrebbero amato e protetto di più. Non serve a niente esser duri, bisogna piacere alla gente per essere ben voluti. Che tratti così noialtri, è colpa nostra se a noi fa piacere rimanere con lui, ma per gli estranei è diverso".

La signora Maramballe rifletteva. Da anni e anni pensava ogni giorno alle brutalità di suo marito che lei, tanti anni prima, aveva sposato perché era un bell'ufficiale, giovanissimo e decorato, pieno di speranze. Come ci si inganna nella vita!

Sussurrò: "Fermiamoci un poco, mio buon Alessandro, e riposatevi su questa panca".

Era una panchettina di legno mezzo marcio, collocata alla svolta del viale per i passeggiatori domenicali.

Ogni volta che venivano nel viale dei Tigli, Alessandro era solito riprendere fiato per qualche minuto su questo sedile.

Sedette e prendendo nelle mani, con un gesto abituale e pieno di orgoglio, la sua bella barba bianca aperta a ventaglio, la strinse poi la fece scorrere chiudendo le dita fino alla punta che trattenne per pochi minuti all'altezza dello stomaco, come per fissarvela e misurare una volta ancora la lunghezza di questa stupenda vegetazione.

La signora Maramballe riprese:

"Per me, io l'ho sposato: è giusto e naturale che sopporti le sue ingiustizie, ma quello che non capisco è che l'abbiate sopportato anche voi, mio bravo Alessandro".

Egli scrollò un poco le spalle e disse soltanto: "Oh per me... signora".

Essa aggiunse:

"Infatti ci ho spesso pensato. Voi eravate il suo attendente quando io l'ho sposato, e dovevate sopportarlo per forza. Ma dopo, perché siete rimasto con noi che vi paghiamo così poco e vi trattiamo così male, mentre avreste potuto fare come fanno altri, sistemarvi, sposarvi, avere dei figli, farvi una famiglia?"

Egli ripeté:

"Oh per me, signora, è diverso".

Tacque, ma continuò a tirarsi la barba come se tirasse una campana che gli risonasse dentro, come se volesse strapparla, e girava intorno gli occhi sgomenti dell'uomo pieno d'imbarazzo.

La signora Maramballe seguiva il suo pensiero: "Non siete un contadino. Siete istruito..."

Alessandro la interruppe con orgoglio:

"Ho studiato da geometra agrimensore, signora".

"Allora, perché siete rimasto con noi, sacrificando la vostra vita?"

Egli balbettò:

"È così! è così! Colpa del mio carattere".

"Del vostro carattere?"

"Sì, quando mi unisco a una persona, mi ci unisco per sempre".

Essa si mise a ridere:

"Andiamo, non mi farete credere che le buone maniere e la dolcezza di Maramballe vi hanno unito a lui per tutta la vita".

Egli si sgrullava sulla panca, la testa visibilmente smarrita e borbottò fra i lunghi peli dei baffi:

"Non è lui, è lei".

La vecchia signora, che aveva un viso dolcissimo, coronato tra la fronte e la cappellina da una striscia candida di capelli inanellati, arricciati con cura ogni giorno e lustri come piume di cigno, fece un movimento nella sua carrozzella e guardò il domestico con occhi pieni di sorpresa.

"Io, mio buon Alessandro? E perché?"

Egli si mise a guardare per aria, poi da una parte, poi lontano, girando la testa come fanno gli uomini timidi quando sono costretti a confessare un segreto vergognoso. Infine dichiarò con il coraggio di un soldato al quale si ordina di andare all'assalto:

"È così. La prima volta che portai alla signorina una lettera del tenente e la signorina mi diede venti soldi e mi sorrise, io decisi così".

Essa insisté, non riuscendo a capire:

"Via, spiegatevi".

Allora egli buttò fuori con lo spavento di un criminale che confessa il suo delitto e si sente perduto:

"Ho avuto un sentimento per la signora. Ecco tutto".

Lei non rispose, cessò di guardarlo, abbassò la testa e rifletté. Era buona, piena di rettitudine, di dolcezza, di ragione e di sensibilità.

Pensò, in un attimo, all'immensa devozione di quel povero uomo che aveva rinunciato a tutto per vivere vicino a lei, senza mai parlare. E stava per piangere.

Poi, con espressione seria, ma per nulla offesa:

"Torniamo a casa" disse.

Lui si alzò, venne dietro alla vettura e si rimise a spingerla. Mentre si avvicinavano al villaggio, videro in mezzo alla strada il capitano Maramballe, che veniva verso di loro.

Quando fu vicino, egli disse alla moglie con la manifesta intenzione di attaccar lite:

"Che abbiamo da pranzo?"

"Un pollastrino e dei fagiolini".

Il capitano andò in bestia.

"Pollastrino! Ancora pollastrino! Sempre pollastrino, perdio! Ne ho abbastanza, io, del tuo pollastrino. Non hai dunque un'idea in testa per farmi mangiare tutti i giorni la stessa cosa?"

Essa rispose rassegnata:

"Ma, mio caro, tu sai bene che te lo ha ordinato il medico. È quanto c'è di meglio per il tuo stomaco. Se tu non soffrissi di stomaco, ti farei mangiare molte cose che non ho il coraggio di darti".

Allora il capitano si piantò esasperato davanti ad Alessandro: "È la colpa di questa bestia se io soffro di stomaco. Sono trentacinque anni che costui mi avvelena con la sua sporca cucina".

La signora Maramballe, d'un tratto, voltò la testa per guardare il vecchio domestico. I loro occhi s'incontrarono, e in un solo sguardo si dissero: "Grazie".

(Guy de Maupassant, *Racconti*, Milano, Bompiani, 1990)

La sposa bambina

Catinina del Freddo era di quella razza che da noi si marchia col nome di mezzi zingari perché mezza la loro vita la passano sotto l'ala del mercato.

Proprio sotto l'ala si trovava, a tredici anni giusti, a giocare coi maschi a tocco e spanna, quando sua madre le fece una chiamata straordinaria.

«Lasciami solo più giocare queste due bilie!» le gridò Catinina, ma sua madre fece la mossa di avventarsi e Catinina andò, con ben più di due bilie nella tasca del grembiale.

A casa c'era suo padre e sua sorella maggiore, tra i quali vennero a mettersi lei e sua madre, e così tutt'insieme fronteggiavano un vecchio che Catinina conosceva solo di vista, con baffi che gli coprivano la bocca e nei panni un cattivo odore un po' come quello dell'acciugaio. I suoi di Catinina stavano come sospesi davanti al vecchio, e Catinina cominciò a dubitare che fosse venuto per farsi rendere ad ogni costo del denaro imprestato e i suoi l'avessero chiamata perché il vecchio la vedesse e li compatisse.

Invece il vecchio era venuto per chiedere la mano di Catinina per un suo nipote che aveva diciotto anni e già un commercio suo proprio.

Sua madre si piegò e disse a Catinina: «Neh che sei contenta di sposare il nipote di questo signore?»

Catinina scrollò le spalle e torse la testa. Sua madre la rimise in posizione: «Neh che sei contenta, Catinina? Ti faremo una bella veste nuova, se lo sposi».

Allora Catinina disse subito che lo sposava e vide il vecchio calar pesantemente le palpebre sugli occhi. «Però la veste me la fate rossa», aggiunse Catinina.

«Ma rossa non può andare in chiesa e per sposalizio. Perché ti faremo una gran festa in chiesa. Avrai una veste bianca, oppure celeste».

A Catinina la gran festa in chiesa diceva poco o niente, quella veste non rossa già le cambiava l'idea, per lo scoramento si lasciò piombare una mano in tasca e fece suonare le bilie.

Allora la sorella maggiore disse che le avrebbero portato tanti confetti; a sentir questo Catinina passò sopra alla veste non rossa e disse di sì su tutto. Anche se quei confetti non finivano in bocca a lei.

Si sposarono alla vicaria di Murazzano, neanche un mese dopo. Lo sposo dava alla vista meno anni dei suoi diciotto dichiarati, aveva una corona di pustole sulla fronte, più schiena che petto, e certi occhi grigi durettili.

Fecero al Leon d'Oro il pranzo di nozze, pagato dal vecchio, e dopo vespro partirono. C'era tutto il paese a salutar Catinina, e perfino i signori ai loro davanzali.

Lo sposo, che era padrone di mula e carretto, aveva giusto da andare fino a Savona a caricar stracci, che era il suo commercio, e ne approfittava per fare il viaggio di nozze con Catinina.

Alla sposa venne da piangere quando, salita sul carretto, dominò di lassù tutta quella gente che rideva, ma le levò quel groppo un cartoccio di mentini che le offrì una donna anche lei della razza dei mezzi zingari.

Alla fine partirono, ma ancora a San Bernardo avevano il tormento di quei bastardini che fino a ieri giocavano alle bilie con la sposa. Quantunque lo sposo non tardasse a girare la frusta.

Viaggiavano sulla pedaggera e ne avevano già ben macinata di ghiaia, e Catinina non aveva ancora aperto bocca se non per infilarci quei mentini uno dopo succhiato l'altro, e lo sposo le sue quattro parole le aveva dette alla mula.

Ma passato Montezemolo lo sposo si voltò e le disse: «Voi adesso la smettete di mangiare quei gommini verdi», e Catinina smise, ma principalmente per lo stupore che lo sposo le aveva dato del voi.

Veniva su la luna, e dopo un po' fu un mostro di vicinanza, di rotondità e giallore, navigava nel cielo caldo a filo del greppo della langa, come li volesse accompagnare fino in Liguria.

Catinina toccò il suo sposo e gli disse: «Guarda solo un momento che luna».

Ma quello le si rivoltò e quasi le urlò: «Voi avete a darmi del voi, come io lo do a voi!»

Catinina non rifiatò, molto più avanti disse semplicemente che il listello di legno l'aveva tutta indolorita dietro, dopo ore che ci stava seduta. E allora lui le parlò con una voce buona, le disse che al ritorno sarebbe stata più comoda, lui l'avrebbe aggiustata sugli stracci.

Arrivarono a Savona verso mezzogiorno.

Lo sposo disse: «Quello lì davanti è il mare», che Catinina già ci aveva affogati gli occhi.

«Che bestione», diceva Catinina del mare, «che bestione!»

Tutte le volte che pascolava le pecore degli altri in qualche prato sotto la strada del mare e sentiva d'un tratto sonagliere, si arrampicava sempre sull'orlo della strada e da lì guardava venire, passare e allontanarsi i carrettieri e le loro bestie in cammino verso il mare con grandi carichi di vino e di farine. Qualche volta li vedeva anche al ritorno, coi carri adesso pieni di vetri di Carcare e di Altare e di stoviglie d'Albisola, e si appostava per fissare i carrettieri negli occhi, se ritenevano l'immagine del mare.

Ora se lo stava godendo da due passi il mare, ma lo sposo le calò una mano sulla spalla e si fece accompagnare a stallare la bestia. Ma poi le fece vedere un po' di porto e poi prendere un caffellatte con le paste di meliga. Dopodiché andarono a trovare un parente di lui.

Questo parente stava dalla parte di Savona verso il monte e a Catinina rincresceva il sangue del cuore distanziarsi dal mare fino a non avercene nemmeno più una goccia sotto gli occhi.

Ce ne volle, ma alla fine trovarono quel parente. Era un uomo vecchiotto ma ancora galante, e quando si vide alla porta i due ragazzi sposati fece subito venire vino bianco e paste alla crema ed anche dei vicini, ridicoli come lui.

Mangiarono, bevettero e cantarono, Catinina in quel buonumore prese a snodarsi e a rider di gola e ad ammiccare come una donna fatta, e teneva bene testa al parente galante ed ai suoi soci; lo sposo le era uscito di mente ed anche dagli occhi, non lo vedeva, seduto immobile, che pativa a bocca stretta e col bicchiere sempre pieno posato in terra fra i due piedi.

Quando si ritirarono per la notte in una stanza trovata dal parente, allora riempì di schiaffi la faccia a Catinina. E nient'altro, tanto Catinina non era ancora sviluppata.

Al mattino Catinina aveva per tutto il viso delle macchie gialle con un'ombra di nero, lo sposo venne a sfiorargliele con le dita e poi scoppiò a piangere. Proprio niente disse o fece Catinina per sollevarlo, gli disse solo che voleva tornare a Murazzano. E sì che si sarebbe fermata un altro giorno tanto volentieri per via di quel parente così ridicolo, ma ora sapeva cosa le costava il buonumore, e poi il mare le diceva molto meno.

Lo sposo caricò in fretta i suoi stracci, la fece sedere sul molle e tornarono.

La mattina dopo, il panettiere di Murazzano, che si levava sempre il primo di tutto il paese, uscito in strada a veder com'era il cielo di quel nuovo giorno, trovò Catinina seduta sul selciato e con le spalle contro il muro tiepido del suo forno.

«Ma sei Catinina? Sei proprio Catinina. E cosa fai lì, a quest'ora della mattina?»

Lei gli scrollò le spalle.

«Cosa fai lì, Catinina? E non scrollarmi le spalle. Perché non sei col tuo uomo?»

«Me no di sicuro!»

«Perché te no?»

Allora Catinina alzò la voce. «Io non ci voglio più stare con quello là che mi dà del voi!»

«Ma come non ci vuoi più stare? Invece devi stargli insieme, e per sempre. È la legge».

«Che legge?»

«O Madonna bella e buona, la legge del matrimonio!»

Catinina scrollò un'altra volta le spalle, ma capiva anche lei che scrollar le spalle non bastava più, e allora disse: «Io non ci voglio più stare con quello là che mi dà sempre del voi. E poi che casa mi ha preparata che io c'entressi da sposa? Una casa senza lume a petrolio e senza il poggiolo!»

L'uomo sospirò, la fece entrare nel suo forno, disse piano al suo garzone: «Attento che non scappi, ma non beneficiartene altrimenti il mestiere vai a impararlo da un'altra parte», e uscì.

Quando tornò, c'era con lui l'uomo di Catinina. Col panettiere testimone, le promise il lume a petrolio per subito e di farle il poggiolo, tempo sei mesi.

Catinina il lume a petrolio l'ebbe subito, e poi anche il poggiolo, ma dopo un anno buono, che lei aveva già un bambino sulle braccia. Perché Catinina non era la donna che per aver la grazia dei figli deve andarsi a sedere sulla santa pietra alla Madonna del Deserto e pregare tanto.

Questo primo figlio, dei nove che ne comprò nella sua stagione, l'addormentava alla meglio in una cesta e poi subito correva sotto l'ala a giocare a tocco e spanna con quei maschi di prima. Dopo un po' il bambino si svegliava e strillava da farsi saltare tutte le vene, finché una vicina si faceva sull'uscio e urlava a Catinina: «O disgraziata, non senti la tua creatura che piange? Vieni a cunarlo, o mezza zingara!»

Da sotto l'ala Catinina alzava una mano con una bilia tra il pollice e l'indice e rispondeva gridando:

«Lasciatemi solo più giocare questa bilia!»

(Beppe Fenoglio, *La sposa bambina*, in *Un giorno di fuoco*, Milano, Garzanti, 1973)

L'altro giardino

Correva voce che, dissimulato fra gli alberi, ci fosse un altro giardino.

Prima di rintracciarlo, ti abbandoni alle congetture, mentalmente ti provi a evocarne l'aspetto. Che sia nascosto perché differisce da ogni altra cosa nel parco, al punto di offendere con la sua nota discordante? E se è diverso, se è fuori chiave, in che modo lo è? Il parco ospita specie così varie! Ci sono tutti gli animali, tutti gli uccelli del mondo. Scopri che un albero è originario del Libano, che un altro proviene dal Canada. I gabbiani arrivano dal mare, gli uccelli migratori, in viaggio da un continente all'altro, planano sui numerosi specchi d'acqua. Presso il canale c'è un terreno incolto dove maturano le more, ci sono distese d'erba folta sulle quali adagiarsi, o rotolarsi, o far l'amore, o far correre il cane, o giocare a cricket o a pallone. Ci sono angoli che ricordano l'Italia, altri che possono essere soltanto l'Inghilterra. Un'isola fitta di pianticelle rigorosamente munite di etichette, sulle quali i giardinieri si chinano prodigando le loro attenzioni, può essere raggiunta grazie a un ponticello che sembra copiato da una tazza da tè. Rose, pioppi, fontane, laghi, un teatro, cascate in miniatura... . Cosa potrebbe non essere appropriato, cosa potrebbe sembrarvi stravagante? Un giardino di sabbia, come ne esistono in Oriente? Ma sarebbe arduo tener sgombro un tale giardino dalle foglie morte. Un giardino di ciottoli, colorati, a disegni simmetrici? Un giardino-scultura, con pietre e metalli sparsi sulla ghiaia?

Non vi è nulla che tu possa immaginare cui il parco non sappia adeguarsi, al di là del contrasto che cogli all'istante se dalle querce e dai faggi spostati lo sguardo sugli orsi abbarbicati agli spuntoni di roccia, oppure sulla testa di una giraffa che ti fissa da sopra un cespuglio in fiore, poi su un bimbetto che caracolla sotto un aquilone in forma di disco giallo, ravvivato da una faccia buffa.

Qualche marmocchio preleva dalla cucina materna due carote, una cipolla con il germoglio, e la pianta nel terriccio, in un anfratto disadorno. Le madri offrono sacchetti di semi, una piccola zappa da giardino, nonché la loro esperienza; ma i bambini, con spietata determinazione, non demordono. La loro persuasione è quella: durante la notte le carote si moltiplicheranno, la cipolla genererà tante cipolle. «No, no, va bene così, non li vogliamo i vostri semi. È roba vecchia. Voi dite che ci vuole *qualche settimana*, ma qualche settimana è un'eternità, noi vogliamo che crescano *subito!*» Che sia stato questo il primo tentativo dell'uomo di manipolare la natura? No, non riesci a immaginarlo, questo giardino, ma le case dei giardinieri e dei guardiani si celano qua e là nel parco, e intorno a esse probabilmente vi sono dei campioni di questi giardini in embrione. In un edificio bombardato, ricostruito ormai da anni, soleva indugiare una bambina, che vi perdeva tempo a gingillarsi, mentre andava a scuola. Si era fatta una casa con una dozzina di mattoni e qualche blocco di malta recuperato fra i detriti. E intorno alla casa aveva un suo giardino, fili d'erba, steli appassiti di forsizia. Ogni mattina accorreva con una nuova pianta, un croco strappato nel giardino di sua madre, poi un ramoscello di ciliegio quando sbocciava a primavera. La vegetazione appariva dappertutto in fiore, e ogni mattina la bimbetta ritornava, ben decisa a farsi il suo giardino: un piccolo riquadro polveroso con qualche frammento vegetale avvizzito. Lo irrorava d'acqua scuotendo qualche ramo fradicio di pioggia notturna, lo ombreggiava con una tavola estratta dalle macerie della casa. Ma tutto questo non serviva, erano piante destinate a morire. Allora lei portò conchiglie, schegge di vetro e cocci di terraglia e perline di tutti i colori e disegnò qualcosa che le diceva, ecco, questo è un *giardino*, un giardino che non morirà, che non appassirà, che non si dissolverà nel nulla.

Ebbene, dunque: se l'altro giardino non è nascosto perché è un giardino esotico, che sia la quintessenza del parco, un'espressione concentrata del medesimo? E in effetti, alla fine è risultato che le cose stavano così. Ti aggiri per il parco, posi gli occhi su alberi e cespugli, poi volgi il capo e lo vedi. Eccolo, infatti.

La prima volta, lo vidi ch'era un giorno di gennaio. La notte era stata fredda, il cielo era azzurro e gelido, sparso di nubi galoppanti.

Osservavo un'aiuola ampia e oblunga di forma geometrica, rivestita d'erba, con due spesse bordure su entrambi i lati. All'altro capo, una serie di scalini, larghi quasi come il tappeto erboso, saliva al livello superiore del giardino. La larghezza di quei gradini, sufficiente perché dodici persone possano salirli fianco a fianco, conferisce a quel luogo recondito e segreto una fisionomia bonaria, come volesse accogliere i visitatori con il suo benvenuto. Eppure non si vede anima viva.

Naturalmente, vederlo in gennaio significa immaginarlo come si presenta in giugno. La sfasatura mentale subita nel vedere il giardino in quel luogo, dove tu non te lo aspettavi, è acuita dalla vista concomitante di due giardini diversi, dell'estate sovrapposta allo scenario invernale: un processo agevole, quella mattina, con il sole che irraggiava ovunque e il clamore degli uccelli che vi si crogiolavano.

Verso ovest, in ombra, nella parte più bassa del giardino, l'erba era rivestita da una lieve pellicola di ghiaccio che quella mattina non si sarebbe sciolta. Il viburno invernale, con i suoi boccioli rosati simili a grumi, diffondeva un profumo tenue e al tempo stesso acuto, come neve mollemente sparsa.

Il suono dei passi è assorbito dall'erba, cammini nel silenzio.

Gli scalini sono bassi e incurvati, delimitati da brevi pilastri coronati da volute di pietra, che sembrano rivoli d'acqua irrigiditi dal gelo. E sopra ogni voluta ci sono delle valve, simili a quelle di Salamanca, sul muro dove la gente monta in piedi e osserva le nubi muoversi sulla pietra smussata, rosea, dello stesso colore della pietra usata nei Cotswolds.

Ora il verde oblungo dell'aiuola è alle nostre spalle, e le piante che formano le sue bordure sono tutte potate senza remissione. Che aspetto avranno in primavera? E d'estate? Cosa saranno mai? Naturalmente lavanda e garofani, ruta e rosmarino, e origano e timo e peonie ed erba gattaia. Saranno profumate, visitate dalle api, gremite di farfalle, e la gente sosterrà per affondarvi il naso, inebriandosi al pari degli insetti. L'erba sarà tiepida. Ora, dietro le bordure vi sono cespugli e alberi spogli, ma quando le foglie spunteranno questa fascia più bassa avrà una duplice corona. Sarà cinta innanzitutto da una siepe e quindi da un brillio di tenera verzura.

Perfino adesso, quando ci si inoltra nel cuore del giardino, su per la scalinata, non è possibile captare la sagoma del tutto.

Il secondo livello ha una fontana, al centro di tante e tante rose, ed erba, ancora erba, le rose fioriranno sopra l'erba, non sopra l'asfalto, né ci saranno qui intruse orme umane. Un bambino nero, lucente, con una sirena, riecheggia la statua del viale degli ippocastani, il fanciullo col delfino, e parimenti i pesciolini abbozzanti nella fontana dei pioppi. L'acqua è gelata, ma il ghiaccio è stato infranto per gli uccelli. Lo spesso strato gelido regge sottili lastre cristalline, trasparenti, che oscillano, slittano, si bilanciano in precario equilibrio, e sul bordo freddo e soleggiato un tordo e un merlo attendono che io me ne vada, per poter bere in pace.

Vi sono uccelli dappertutto. Un merlo affonda il becco giallo nel terreno, al piede dei roseti. Un pingue piccione espone il petto al sole. I passerini altercano e cinguettano come se fosse primavera. I corvi schiamazzano fra i rami. E uno scoiattolo, che sicuramente dovrebbe essere in letargo, mi scruta in attesa della prossima mossa che farò.

Lungo il perimetro di questo giardino circolare, c'è un'altra statua, una fanciulla che regge fra le braccia un capretto dalle corna appena accennate.

È il genere di statua che suscita i pensieri disprezzati dagli artisti, per esempio: chissà come piaceva questa ragazza allo scultore! È così bella, con quel viso dai lineamenti marcati! E quei capelli che sembrano bagnati! È facile immaginarsi lo scultore che le dice: «Bagnati la testa! Oggi è la volta dei capelli». E a un certo punto, durante la seduta, la titolare di quel volto avrà detto, con quel buonsenso contenuto che suona come un asciutto umorismo: «Santo cielo,

sembrerà che la capra si volti per bersi alla svelta una sorsata d'acqua». Ma lo scultore avrà proseguito nel lavoro, imperterrito, ignorandola del tutto. Il capretto se ne sta acquattato sotto il braccio di lei, che saldamente se lo tiene in grembo, il muso accostato ai seni nudi.

È la statua fra tutte più leggiadra, la più gentile e commovente. Ed è dedicata

Ai protettori di tutti gli indifesi

È di bronzo brunito. La fanciulla contempla il piccolo animale che spinge lo sguardo lontano, sul nero rilucente del bimbo con la sirena, emergente dall'acqua gelata.

Qualche settimana dopo, in un giorno in cui il cielo incombeva basso e cupo, e tutto era lugubre e fradicio di pioggia, si è vista una ghirlanda intorno al collo del capretto. Era di dafne profumati, di pallido viola rosato su una lanugine lieve, colore di nocciola. Qualcuno si era proteso verso l'alto a inghirlandare il capretto, ed era accaduto poc'anzi giacché i fiori erano ancora freschi.

Silenziosamente sull'erba nel cerchio successivo di questo giardino delicato, che è come una serie di minute bollicine, l'una dopo l'altra. Ma ancora non riesci a decifrare la planimetria del luogo, non riesci mai a coglierla tutta in un solo momento. Questa «bollicina» è più piccola della precedente. La persona che ha detto che quest'altro giardino era qui, ha detto, anche, un'altra cosa: ha detto ch'era disegnato in forma d'uomo. La seconda bollicina sarebbe stata il petto.

È come il giardino delle rose nel Queen Mary's Garden, ma una sua copia squisita, segmenti di terreno ricolmi di rose. Questi giardini circolari sono ghirlande posate sull'erba. Il giardino è circondato da una spalliera di tigli, un intreccio di rami nodosi e neri che si allacciano rigidi in orizzontale, agli antipodi del fusto centrale. Il legno annerito gronda e riluce, il sole tramuta le gocce sparse in cristalli. E già da ogni nodo affiorano, giallognoli, i germogli che a primavera si convertiranno in ramoscelli carichi di verde. Il tema della ghirlanda si ripeterà.

Innumerevoli varietà di uccelli siedono sul freddo legno, in attesa che venga primavera. Il cielo ribolle e si rovescia al suolo. Al termine di queste forme erbose c'è un minuscolo cerchio, o una bollicina. Ossia la testa. Ancora rose. È un angolino gaio e raccolto, e d'estate dev'essere come affondare in un mazzo di fiori e di fronde. Levi lo sguardo all'azzurro del cielo, oltre i ramoscelli neri, e al di là, nella bollicina che vien dopo, attraverso l'elegante nudità dei tigli dispiegati come ali d'aquile in volo.

Il disegno del giardino non ha ancora acquistato evidenza, anche se ormai tu lo conosci. Ormai lo hai chiaro in mente, un piccolo cerchio, uno più ampio, uno più ampio ancora, poi l'oblunga distesa erbosa con le due bordure e la siepe che la delimita ai due lati.

Un lieve palpito di vento solleva qualche foglia autunnale intirizzita e la proietta, fruscante, sull'esile crosta di ghiaccio ove grava l'ombra. D'estate, saranno farfalle e petali di rosa.

Di ritorno in silenzio, sull'erba, con il merlo, dietro, che saltella: potresti essere un giardiniere, chissà, e un giardiniere vuol dire terra vangata e smossa. Qui non c'è nessuno, assolutamente nessun altro.

Di ritorno attraverso i cerchi, l'uno dopo l'altro, poi sull'erba, oltre la scalinata. E mentre ti allontani, il luogo si placa alle tue spalle, si raccoglie in sé, come l'acqua che torna a sedarsi dopo che un ciottolo ne ha turbato la superficie immota.

Eccolo infine, il giardino, nella sua compiutezza, tra le sue siepi, i suoi alberi nudi che si ripetono e riecheggiano come un discanto, facendo proprio ogni tema usato laggiù, nel grande parco. Ma là quei temi sono usati in dissonanza.

E ora in cammino, è lungo il percorso per uscire. Il piccione ostenta il petto luccicante, i tordi e i merli saggiano il terreno.

Ma lo scoiattolo accorre veloce al cancello, solleva le zampe come fosse un questuante; poi con quelle anteriori raspa le mie gambe, come un gatto che chiede di essere nutrito o accarezzato.

Volte le spalle, svolti un angolo... e non c'è più nulla.

(Doris Lessing, *L'altro giardino*, in *La storia di un uomo che non si sposava*, Parma, Guanda, 1989)

La storia di un uomo che non si sposava

Conobbi Johnny Blakeworthy alla fine della sua vita. Io ero all'inizio della mia, avevo dieci o dodici anni. Erano i primi anni '30, quando dall'America, la Depressione si era diffusa anche da noi, nel cuore dell'Africa. Il primo sintomo della Depressione fu l'aumento del numero di persone che vivevano delle loro risorse intellettuali, o da vagabondi.

La nostra casa era in cima a una collina, il punto più elevato del nostro fondo agricolo. E il fondo era attraversato dalla sola strada, una lurida e sconnessa carrareccia, che dalla stazione ferroviaria, a sette miglia di distanza, dall'ufficio postale e dai negozi, conduceva alle altre fattorie, più isolate della nostra. I meno lontani, tra i nostri vicini, distavano tre miglia, quattro miglia, sette miglia. Potevamo scorgere i tetti delle loro case, che balenavano al sole o rilucevano alla luna attraverso tutti quegli alberi, quei crinali montuosi, quelle valli.

Dall'alto della collina, vedevamo le nuvole di polvere che annunciavano il passaggio di automobili o furgoni lungo le carrarecce. Dicevamo: «Quello dev'essere il Tale o il Talaltro che va a ritirare la sua posta». Oppure: «Sarà Cyril: ha detto che doveva andare a prendere un pezzo di ricambio per l'aratro, quello che si è rotto».

Se la nuvola di polvere deviava dalla strada principale salendo verso di noi attraverso gli alberi, avevamo il tempo di accendere il fuoco e metter su il bollitore. Nei periodi dell'anno in cui gli agricoltori dovevano sgobbare, questo accadeva assai di rado, ma anche in fase di ristagno non transitavano più di tre o quattro macchine la settimana, e un numero uguale di furgoni. Era una strada riservata quasi esclusivamente ai bianchi, perché gli africani, che si spostavano a piedi, usavano le loro veloci scorciatoie. Erano ben pochi i bianchi che raggiungevano la casa a piedi, anche se con il diffondersi della Depressione si erano fatti un po' meno infrequenti. Ora li vedevamo salire più spesso la collina attraverso gli alberi, vedevamo un uomo procedere verso di noi con un fucile stretto in pugno e una trapunta avvoltolata sulle spalle. In quella trapunta, c'erano sempre una padella e una latta piena d'acqua, qualche volta due scatolette di manzo, o una Bibbia, dei fiammiferi, un cartoccio di carne disseccata. A volte quest'uomo aveva un servo africano che gli camminava appresso. E sempre questi uomini si presentavano come cercatori, perché quella di cercatore era una professione rispettabile. Molti si dedicavano realmente alla ricerca di minerali preziosi e quasi sempre cercavano l'oro.

Una sera, al tramonto, lungo la carrareccia che portava a casa nostra salì un uomo alto e curvo, con un logoro vestito kaki, un fucile e un fagotto sopra una spalla. Sapemmo così che quella notte avremmo avuto compagnia. Le regole dell'ospitalità imponevano che chiunque provenisse dalla macchia e si presentasse a casa nostra vi trovasse immancabile accoglienza. Nessuno veniva respinto. Ognuno veniva sfamato e invitato a trattenersi tutto il tempo che voleva.

Johnny Blakeworthy aveva la pelle di un marrone scuro, bruciata dai soli africani. Gli occhi, affondati nel volto scarno e rugoso, erano grigi, con le cornee arrossate dal vivido riflesso della luce. Continuava a socchiuderli, come abbagliato dal sole; poi, come si fosse ricordato di compiere uno sforzo di volontà, rilasciava i muscoli, cosicché il suo viso continuava a contrarsi e ad allentarsi come un pugno. Era magro: diceva che recentemente aveva avuto la malaria. Era vecchio: non era soltanto il sole ad aver segnato così profondamente la sua faccia. Nella trapunta recava, oltre all'inevitabile padella, una casseruola smaltata da una pinta, una libbra di tè, un po' di latte in polvere e un cambio di biancheria. Indossava un paio di pantaloni kaki, lunghi, pesanti, per proteggersi dai semi pungenti e dalle lame d'erba, e una ruvida camicia anch'essa kaki. Possedeva inoltre un maglione grigio e scolorito, per proteggersi dal freddo della notte. Tra questi oggetti figurava un fondo di sacca pieno di farina di granturco. La presenza di questa farina era eloquente, ritengo senza ambiguità, perché il pasticcio di granturco era per gli africani la base stessa del sostentamento. Costava poco, era nutriente, cuoceva in fretta e si otteneva con

facilità. I bianchi invece non se ne cibavano, o quantomeno non ne facevano l'elemento primario della loro dieta, perché non volevano essere considerati allo stesso livello degli indigeni. Il fatto che quell'uomo portasse con sé la farina di granturco indusse pertanto mio padre a dichiarare, quando più tardi ne discusse con mia madre: «Probabilmente è diventato un indigeno».

Ma non era una critica, questa. O meglio, se dietro lo stimolo di una parte del loro ethos collettivo i bianchi potevano esclamare incolleriti «È diventato un indigeno!», mossi da un altro aspetto della loro mente, o in momenti diversi, capitava che proferissero quelle medesime parole sotto la spinta di un'amara invidia. Questa, però, è un'altra storia... .

Naturalmente, a Johnny Blakeworthy fu offerto di trattenersi a cena e per la notte. Seduto alla tavola rischiarata dalla lampada e ricoperta di ogni genere di vivande, non la smetteva di ripetere com'era consolante rivedere tanto cibo, ma si esprimeva con una sorta di fiacca compitezza, come avesse dovuto rammentare a se stesso i sentimenti ch'era tenuto a esprimere. Aveva il piatto pieno zeppo, ma si dimenticava di mangiare, cosicché mia madre doveva esortarlo a continuare, servendogli ancora un pezzo scelto di filetto, un cucchiaino di sugo, un altro poco di spinaci e carote dell'orto. Ma alla fine lui aveva spilluzzicato appena e aveva parlato ancor meno, sebbene il pasto, come nei giorni di festa, avesse dato l'impressione di un vivace interesse, di un allegro mangiare, di un fitto conversare, tante erano le nostre domande, tanta la smania di un po' di compagnia. Soprattutto i due bimbi più piccoli non la smettevano di domandare e chiedere, perché la vita di un uomo come quello, che percorreva tutto solo la macchia, che a volte copriva più di venti miglia al giorno dormendo sotto le stelle o il raggio della luna, o che, qualunque fosse il tempo imposto dalle stagioni, faceva le sue ricerche quando gli andava a genio, che si fermava a riposare quando ne avvertiva la necessità; una vita del genere, inutile dirlo, ci induceva a vagheggiare senza posa di esistenze diverse da quelle che ci venivano additate dai nostri genitori e dalla scuola.

Apprendemmo così che «era in giro da un po' di tempo, ormai, eh sì, da un po' di tempo». Che aveva sessant'anni. Che era nato in Inghilterra, nel sud, vicino a Canterbury. Che per tutta la vita aveva girato all'avventura su e giù per il Sud Africa - ma lui non usava la parola avventura. Fummo noi bambini a ripeterla, fino a quando ci rendemmo conto che lo metteva a disagio. Aveva fatto il minatore: anzi, aveva una miniera di sua proprietà. Aveva fatto anche l'agricoltore, ma le cose si erano messe male. Aveva fatto cento altri mestieri, ma, diceva lui, «a me piace essere il padrone di me stesso». Aveva avuto un negozio, ma poi «divento irrequieto, bisogna che mi rimetta in movimento».

A dire il vero, non c'era niente in tutto ciò che non avessimo sentito altre volte. Per essere più esatti, lo avevamo udito ogni qual volta uno di questi viandanti aveva bussato alla porta. Non vi era nulla di non-ordinario nella sua straordinarietà. Tranne il fatto, forse, come rammentammo dopo, spremendo da quella visita ogni succo possibile, discutendone per giorni e giorni interi, che quell'uomo non portava con sé lo staccio da cercatore; e nemmeno aveva chiesto a mio padre il permesso di fare qualche ricerca sui terreni del podere. Non riuscivamo a ricordare un cercatore che non fosse rimasto elettrizzato dalla nostra proprietà, perché era piena di spuntoni rocciosi e di fosse e di pozzi che a detta di certuni risalivano ai Fenici. Era impossibile coprire cento iarde senza imbattersi nelle tracce lasciate dai cercatori d'oro, antiche o recenti che fossero. Il distretto era chiamato «Banket» perché lo percorreva un susseguirsi di fosse in tutto analoghe per formazione a quelle denominate Banket, sul Rand. Il nome, di per se stesso, era una sorta di cartello indicatore.

Ma Johnny dichiarò che gli piaceva mettersi in cammino al levar del sole.

Lo vidi allontanarsi lungo il sentiero vermiglio di sole, mentre gli alberi su un lato si tingevano di rosa. Scomparve ai nostri occhi, alto, dinoccolato, un po' curvo, magro, troppo magro, con i suoi indumenti kaki scoloriti e le sue scarpe morbide di pelle.

Qualche mese dopo, un altro uomo senza lavoro, che impiegava il tempo facendo ricerche minerarie, si sentì chiedere se per caso avesse conosciuto Johnny Blakeworthy, e lui rispose di sì, certo che lo aveva conosciuto! E proseguì, indignato, dicendo che «era diventato un indigeno» nella Valle. Ma quell'indignazione era falsa, e noi ne deducemmo che anche quell'uomo era «diventato un indigeno», o che avrebbe voluto diventarlo o poterlo diventare. Ora, peraltro, tutto si spiegava: il fatto che Johnny non portasse con sé uno staccio da cercatore, i suoi pasti a base di granturco, il suo atteggiamento goffo e imbarazzato a tavola. «Diventare un indigeno» implicava il fatto che un uomo avesse una moglie indigena, ma a quanto sembrava Johnny non l'aveva.

«Mi ha detto che lui ne ha avuto abbastanza delle donne, che ha preferito perderne la strada», ci riferì il visitatore.

Non ho descritto, precedentemente, il particolare della visita di Johnny che ci colpì maggiormente, perché al momento ci era parso niente più che piacevolmente stravagante. Fu solamente molto tempo dopo, che la lettera di Johnny si unì ad altri elementi formando un disegno compiuto.

Tre giorni dopo la visita di Johnny, ricevemmo una sua lettera. Mio padre, ricordo, si aspettava che alla resa dei conti lui si fosse deciso a chiedere il permesso di effettuare qualche ispezione mineraria. Ma una lettera, di qualsiasi natura, era del tutto anomala. L'occorrente per scrivere non rientrava nell'equipaggiamento di un girovago. La lettera era scritta su un foglio di carta azzurra Croxley, in una busta azzurra Croxley, e la scrittura era nitida e leggibile come quella di un bambino. Era una lettera di ringraziamento. Diceva di avere assai apprezzato la nostra cortese ospitalità e l'ottima cucina della padrona di casa. Inoltre si dichiarava lieto che le circostanze gli avessero permesso di fare la nostra conoscenza. «Con i migliori saluti, vostro devotissimo Johnny Blakeworthy».

A suo tempo, era stato un bravo bambino educato, nato e cresciuto in una piccola città inglese. «Dopo esser stati ospiti, bisogna sempre scrivere e ringraziare, Johnny».

Parlammo a lungo della lettera. Doveva essersi fermato nel negozio più vicino, dopo aver lasciato la nostra fattoria per incamminarsi verso nord. Ed era a venti miglia di distanza. Probabilmente aveva comperato quell'unico foglio di carta e quella sola busta, il che significava che li aveva acquistati nel reparto africano di quell'emporio dove veniva smerciata questa minutaglia, a tutto profitto del gestore. E doveva aver comprato un francobollo, dopo di che era andato all'ufficio postale, sul lato opposto della strada, e aveva consegnato la lettera all'impiegato, al di là del banco. E per finire, una volta versato il doveroso tributo alla sua educazione, si era ricongiunto alla tribù africana in cui viveva, estranea alle lettere, agli uffici postali e agli altri «ingombri» che accompagnano la vita dei bianchi.

La mia visione successiva di quest'uomo mi riesce tuttora difficile da collocare all'interno del disegno globale che alla fine ero riuscita a tracciare.

Fu anni dopo. Ero una giovane donna e partecipavo a un *tea-party* mattutino. Era un pretesto, come tanti altri dello stesso genere, per spettegolare, e gran parte dei pettegolezzi - dal momento ch'eravamo tutte spose giovanissime - vertevano sugli uomini e sul matrimonio. Una ragazza, sposata da non più di un anno e molto innamorata, non voleva sacrificare suo marito alla massa, cosicché spostò la conversazione su una zia che abitava nel Libero Stato dell'Orange. «Era stata sposata per anni a un vero farabutto, dopo di che lui se ne andò. E tutto quello che la zia seppe di suo marito, dopo di allora, glielo scrisse lui in una bella lettera, una di quelle lettere gentili che si scrivono per ringraziare dopo un invito a un party o a qualcosa del genere. Diceva: "Grazie di cuore per le ore liete che abbiamo passato insieme". Riuscite a pensare a qualcosa che batta una frase del genere? Senza contare che più tardi scopri di non essere mai stata sposata con quell'uomo, perché per tutto quel tempo lui era stato il marito di un'altra».

«Ma era felice?» domandò una di noi, e la ragazza disse: «Era matta da legare, confessò che era stato il periodo più bello di tutta la sua vita».

«E allora di che si lamentava?»

«Quello che la mandava in bestia era il fatto di scoprirsi, diciamo così, zitella, quando per tutti quegli anni si era ritenuta sposata in piena regola. E quella lettera, poi! Le fece perdere le staffe: "Sento il dovere di scriverti per ringraziarti..." o qualcosa del genere, insomma».

«Come si chiamava, lui?» domandai, rendendomi conto all'improvviso di cosa prudesse in un angolo del mio cervello.

«Non me ne ricordo. Era un certo Johnny Vattelappesca».

E questo fu tutto quello che saltò fuori da quella tipica scenetta sudafricana, il tè della mattina in una veranda fresca e ombrosa, i vassoi carichi di ogni sorta di dolci e di biscotti, le chiacchiere delle giovani signore che riempivano, con un occhio rivolto alla prole intenta ai giochi sotto gli alberi, la mattinata delle loro pigre esistenze, prima di far ritorno alle loro rispettive case, dove avrebbero trovato i pasti già cucinati per loro, le tavole apparecchiate e i mariti in attesa. Il *tea-party* risale a trent'anni fa, e tuttavia, a quell'epoca, la città non si era ancora sviluppata al punto da impedire che gli uomini si mettessero al volante e tornassero a casa per consumare il pasto di mezzogiorno con i familiari. Mi riferisco, naturalmente, alle famiglie bianche.

Il pezzo ulteriore del *puzzle* si rivelò sotto la forma di un racconto che lessi su un giornale locale, uno di quei fogli che vengono stampati, nelle ore libere, dalle tipografie in cui vedono la luce giornali di ben altra rinomanza. Il giornale in questione era il *Valley Advertiser* e poteva raggiungere la tiratura di diecimila copie. Quanto al racconto, era introdotto dalla seguente dicitura: IL RACCONTO VINCITORE DEL PREMIO DA NOI INDETTO, "L'ALOE NERO PROFUMATO" DELLA NOSTRA SCOPERTA, ALAN MCGINNERY.

Quando non ho nulla di meglio da fare, mi piace passeggiare lungo Main Street per assistere alla creazione delle novità del giorno, per captare frammenti di conversazione e per inventare storie elaborando ciò che ho modo di sentire. Quasi tutti si compiacciono delle coincidenze, poiché ciò offre loro il destro di parlare di qualcosa. Ma quando le coincidenze sono troppo numerose, esse danno luogo alla sensazione assai sgradevole che il lungo braccio della coincidenza additi una regione in cui una persona razionale quasi sicuramente si sente a disagio. È quanto è avvenuto stamani. Tutto è cominciato in un negozio di fiori. Una donna che stringeva in pugno una lista di compere da fare stava chiedendo al fioraio: «Lei vende l'aloe nero?» Sembrava parlasse di un commestibile.

«Mai sentito nominare», ha risposto lui. «Ma ho tante altre piante grasse. Se crede, posso venderle un giardino roccioso in miniatura, su un vassoio».

«No, no, l'aloe comune non m'interessa affatto. Li ho già tutti, quelli. Io voglio l'aloe nero profumato».

Dieci minuti dopo, mentre al banco dei cosmetici di Harry's, la nostra farmacia, aspettavo di poter comprare uno spazzolino da denti, ho sentito una donna domandare una bottiglia di aloe nero.

Ehilà, ho pensato, di punto in bianco l'aloe nero è entrato nella mia vita!

«No, non teniamo, noi, roba del genere», ha risposto la commessa, offrendo in alternativa rosa, lillà, caprifoglio, violetta bianca e gelsomino, mentre ovviamente pensava che l'aloe nero dovesse rientrare nel novero dei profumi amari.

Mezz'ora dopo, ero in un negozio di sementi, e non appena ho udito una petulante voce femminile domandare: «Avete piante grasse?» ho capito quel che sarebbe avvenuto. Questo mi era già successo prima, ma non riuscivo a ricordare dove o quando. Non avevo mai saputo che esistesse l'aloe nero profumato, e invece eccolo: tre volte nel giro di un'ora.

Quando la donna se n'è andata, ho domandato al padrone del negozio: «Mi dica, esiste davvero l'aloe nero profumato?»

«Io ne so quanto lei», mi ha risposto il venditore di sementi. «Ma la gente vuole sempre quello che è difficile trovare».

In quel momento mi è venuto in mente dove avessi già udito, in una voce, quella nota querula, malinconica, insistente, aggressiva (anzi, in *più* di una voce, come ho avuto modo di accertare poi!) - la nota che indica come l'aloè nero profumato rappresenti tutto il desiderio del cuore.

Fu prima della guerra. Ero a Città del Capo e dovevo andare a Nairobi. Avevo percorso altre volte quel tragitto in automobile, e volevo cavarmela al più presto. Ogni due ore, o pressappoco, si attraversa un piccolo villaggio, e questi villaggi sono tutti uguali. Sono caldi e polverosi. Nel *tea-room* c'è una folla che si avventa sui gelati e parla di cinema e di motociclette. Nei bar, gli uomini scolano birra in piedi. Il ristorante, se esiste, è brutto o pretenzioso. La cameriera vive nell'attesa del giorno in cui può andarsene in città, e la menziona come fosse Londra o Parigi; ma quando la raggiungete, dopo altre duecento o cinquecento miglia, scoprite che è soltanto un villaggio un po' più grande, con gli stessi alberi polverosi, lo stesso *tea-room*, lo stesso bar, e cinquecento persone anziché cento.

La sera del terzo giorno ero nel Transvaal settentrionale; e quando decisi di fermarmi per trascorrere la notte, il sole splendeva rosso sangue attraverso una bruma polverosa, e la via principale era gremita di folla e di bestiame. C'era, in quei giorni, l'annuale Fiera dell'agricoltura, e l'albergo era al completo. Ma il proprietario mi segnalò una donna che in casi di emergenza accettava ospiti.

La casa sorgeva al termine di una strada polverosa dal tracciato incerto, all'ombra di un grande albero di jacaranda. Era una casa piccola, con una pergola color cioccolato che correva intorno alla veranda, e il tetto sembrava affondare sotto il peso di una buganvillea scarlatta. La donna che apparve alla porta era grassoccia, con i capelli scuri e un grembiule rosa, le mani bianche di farina.

Mi avvertì che la stanza non era ancora pronta. Io risposi che avevo fatto tanta strada, che arrivavo da Bloemfontein, e lei disse: «Entri pure, il mio secondo marito arrivava da laggiù, la prima volta che è venuto qui».

Fuori della casa non c'era che polvere, e il riverbero del sole feriva, ma dentro tutto appariva accogliente, con fiori, nastri e porcellane dietro i cristalli di una piccola vetrina. E nei luoghi più strani c'erano fotografie dello stesso uomo. Non si poteva fare a meno di vederne. Sorrideva dalle pareti della stanza da bagno, e se si apriva un'anta della credenza, eccolo di nuovo, cacciato a viva forza in mezzo ai piatti.

La padrona di casa passò due ore a cucinare, non smise un momento di ripetere che una donna è condannata a buttar via una giornata intera per preparare un pasto che poi viene divorato nel giro di cinque minuti, si informò sui miei gusti in fatto di cibarie, mi esortò a servirmi una seconda volta. Nel frattempo, mi parlò del marito. A sentir lei, quattro anni prima, durante la settimana della Fiera, era arrivato un tale che le aveva chiesto un letto. Non gradiva ospitare uomini non sposati, perché era vedova e viveva sola, ma quell'uomo le era piaciuto a prima vista, e una settimana dopo erano sposati. Per undici mesi avevano vissuto immersi in un sogno di felicità. Dopo di che, lui se n'era andato, e lei non ne aveva più saputo nulla, fatta eccezione per una lettera con la quale la ringraziava di tutte le sue gentilezze. Quella lettera, mi disse, fu uno schiaffo in piena faccia. «Non si ringrazia una moglie per la sua gentilezza come fosse un'ospite, le pare?» E tantomeno le si mandano dei cartoncini d'auguri a Natale. Ma lui gliene aveva mandato uno il Natale successivo alla sua sparizione, e se ne stava ancora lì, sulla mensola del caminetto, «con i migliori auguri di un lieto Natale». «Eppure», mi disse, «era così buono con me, così generoso. Mi dava tutto quello che guadagnava, fino all'ultimo centesimo, anche se io non ne avevo bisogno, perché il mio primo marito mi ha lasciata ben fornita di quattrini. Faceva il caposquadra nelle Ferrovie». Dopo di allora non era più riuscita a posare gli occhi su un uomo. Nessuna donna che conoscesse un po' la vita avrebbe potuto reagire altrimenti. Be', certo, aveva i

suoi difetti, come li abbiamo tutti. Era irrequieto, era ombroso, ma le voleva veramente bene, lo si capiva subito, e sotto sotto era un uomo tutto casa e famiglia.

Andò avanti così fino a quando i galli presero a cantare e la faccia mi si deformava nel tentativo di frenare gli sbadigli.

La mattina dopo, mi rimisi al volante e proseguii il mio viaggio verso nord. Quella sera, nella Rhodesia meridionale, arrivai in una cittadina piena di polvere e di gente che si aggirava in abito da festa, mescolandosi agli animali da soma. Era tempo di Fiera.

Quando vidi la casa, credetti di essere tornato indietro di ventiquattr'ore, perché i rampicanti pendevano dal tetto, e c'era un pergolato attorno alla veranda e una polvere rossastra che velava ogni cosa. La porta mi fu aperta da una donna belloccia, con i capelli biondi. Dietro di lei, attraverso la porta, scorsi una fotografia dello stesso uomo, giovane, bello, biondo, con gli occhi grigi e freddi e le rughe che ne irraggiavano, solcando il volto abbronzato. Un bimbetto, ovviamente suo figlio, giocava sul pavimento.

Le dissi da dove fossi partito, quella mattina stessa, e lei mi precisò con ansioso interessamento che suo marito era arrivato proprio da là, tre anni prima. Insomma, era tutto tale e quale. Anche l'interno della casa era pressoché identico, confortevole, civettuolo, carico di soprammobili. Ma necessitava dell'attenzione di un uomo. Tutto esigeva attenzione, in quella casa. Cenammo, e lei mi parlò del «marito» - si era fermato fino alla nascita del bambino e, quindi, ancora per qualche settimana - nel tono impellente, struggente, impaziente, amaro della sua *alter ego* della sera avanti. E io l'avevo ascoltata provando la buffa sensazione che, stando a sentire, e con tanta comprensione, mi comportassi in modo sleale con l'altra «moglie» abbandonata, quattrocento miglia a sud. Naturalmente, anche lui aveva i suoi difetti, come tutti. Beveva troppo, ma gli uomini sono uomini, si sa. E a volte sognava a occhi aperti per settimane intere, e non ascoltava quello che gli si diceva. Ma con tutto ciò era un bravo marito. Aveva un buon impiego all'ufficio vendite della fabbrica di macchinari agricoli, e sgobbava sodo. «Quando è nato il bambino era al settimo cielo... dopo di che se n'è andato». Sì, una volta le aveva scritto una lunga lettera per dirle che non avrebbe mai dimenticato il suo affetto e la sua gentilezza. E quella lettera l'aveva sconvolta. «Roba da pazzi. Ma è mai possibile scrivere cose del genere?»

La mezzanotte era passata da parecchio, quando finalmente andai a dormire sotto un ingrandimento fotografico a colori di costui, così spropositato da farmi sentire a disagio. Era come se qualcuno, in carne e ossa, avesse sorvegliato il mio sonno.

La sera dopo, mentre ero prossimo a lasciare la Rhodesia meridionale per inoltrarmi in quella settentrionale, più o meno consciamente il mio occhio andava alla ricerca di una cittadina avvolta in una nuvola di polvere rossastra, di bestiame sparso per le strade, di una casetta e di una donna in attesa. Non c'era un motivo per non credere che le cose non dovessero andare avanti così, fino a quando fossi giunto a Nairobi.

Ma solamente il giorno dopo, quando ero ormai sul Copper Belt, nel nord della Rhodesia, arrivai in una città piena di gente e di automobili. Ci sarebbe stata una festa danzante, quella sera. I grandi alberghi erano completi. La signora presso la quale fui indirizzato era grassoccia, loquace, con i capelli rossi. Mi disse subito che le piaceva ospitare la gente per la notte, anche se per la verità non ne avrebbe avuto bisogno, dal momento che suo marito poteva avere i suoi difetti (e pronunciò queste parole con una specie d'odio nella voce), ma guadagnava bene lavorando come meccanico in un'autorimessa. Prima di sposarsi, si guadagnava da vivere affittando camere ai viaggiatori, ed era stato così che aveva conosciuto suo marito. Mi parlava di lui mentre aspettavamo che rientrasse per la cena. «Fa sempre così, tutte le sere, tutte. Lei penserà che tornare per i pasti all'ora giusta non sia chieder molto, ma quando va al bar con gli amici non c'è verso di tirarlo fuori».

Nella sua voce non si coglieva traccia di ciò che avevo percepito nelle voci delle altre due donne. E da allora mi domandai spesso se, anche nel suo caso, l'assenza avesse il potere

d'intenerire maggiormente il cuore. Emetteva continui, profondi sospiri, mentre andava ripetendo che quando si è nubili si vorrebbe essere sposate, e quando si è sposate si rimpiange di non essere nubili; ma ciò che la feriva maggiormente era il fatto ch'era già stata sposata un'altra volta, e che avrebbe dovuto sapere come vanno certe cose. Non che quest'altro, tuttavia, non rappresentasse un notevole progresso rispetto a quello che lo aveva preceduto, dal quale aveva divorziato.

Il marito rientrò alle dieci passate, dopo che il bar aveva chiuso. Era meno attraente di come apparisse nelle fotografie, ma solo perché aveva la faccia e la tuta bisunte. Lei lo rimbrottò per il ritardo e per non essersi lavato, ma l'uomo si accontentò di risponderle: «Non cercare di trasformarmi in un pantofolaio». Poi, quando finimmo di mangiare, lei prese a borbottare, domandandosi perché mai dovesse passare la vita a cucinare e a faticare come un mulo, per un uomo che non si accorgeva nemmeno di quel che metteva in bocca, e lui le disse che era vero, che non avrebbe dovuto darsi tanta pena perché non gl'importava niente di quello che mangiava. Mi rivolse un cenno di saluto, dopo di che se ne andò un'altra volta, per ricomparire solamente dopo mezzanotte, con lo sguardo intontito, recando una folata di gelida aria notturna nella calda stanza illuminata dalla lampada.

«Allora, ti sei deciso a tornare a casa?» protestò la donna.

«Sono andato nella prateria a far due passi. C'è una luna così splendente che si potrebbe leggere. Ma il vento annuncia la pioggia». Le sorrise, cingendole i fianchi con un braccio. Lei sorrise a sua volta, già dimentica del suo corruccio. Il vagabondo era tornato all'ovile.

Scrissi ad Alan McGinnery, chiedendogli se il suo racconto fosse ispirato a un personaggio realmente vissuto. Gli spiegai perché desiderassi saperlo, gli riferii del vecchio che, quindici anni prima, vagava a piedi attraverso la macchia ed era salito fino a casa nostra. In verità, non c'era motivo di pensare che si trattasse della stessa persona, fatta eccezione per quel particolare, per le lettere che scriveva, stile «due righe di ringraziamento», dopo una visita o l'invito a un *party*.

E ricevetti questa risposta: «Le sono sinceramente debitore per la sua lettera così interessante e informativa. Lei ha ragione di credere che il mio racconto tragga origine da un episodio di vita vissuta, ma è pur vero che, per molti aspetti, si discosta dalla realtà. Mi sono preso delle libertà sotto il profilo cronologico, posponendo l'azione di anni, anzi di decenni, e conferendole un'ambientazione più moderna. Giacché, infatti, l'epoca in cui Johnny Blakeworthy amava e piantava in asso tante giovani donne - credo proprio che fosse un tipo poco raccomandabile! - è ormai uscita dal ricordo di tutti, fatta eccezione per i più anziani fra noi. Oggigiorno tutto scorre così liscio! La cosiddetta 'civiltà' ci ha sopraffatti. Ma io ho temuto che, assegnando al mio 'eroe' la collocazione di sua competenza, questa sarebbe parsa troppo esotica ai lettori odierni, e li avrebbe indotti a leggere il mio racconto in funzione dell'ambiente, trovando quest'ultimo più interessante del protagonista.

«Fu subito dopo la guerra anglo-boera. Mi ero arruolato come volontario, come fanno i giovani, elettrizzato dalla cosa ma ignorando di che razza di guerra si trattasse. Più tardi, decisi di non fare ritorno in Inghilterra. Pensai di provare a fare il minatore, cosicché andai a Johannesburg, e fu là che conobbi mia moglie, Lena. Faceva da cuoca e da governante in una pensione per soli uomini, un lavoro duro in tempi duri. Johnny le aveva dato un figlio, e lei era convinta di essere sua moglie. E lo credevo anch'io. Ma quando svolsi le mie indagini, scoprii che lei non era sposata affatto, che i documenti esibiti da Johnny all'Ufficio di stato civile erano tutti falsi. Questo valse ad agevolare le cose, per noi, sotto il profilo pratico, ma per altri aspetti le rese più complicate. Perché Lena si sentiva estremamente amareggiata, e credo che non dimenticò mai il male che le era stato fatto. A ogni modo ci sposammo, e io diventai il padre del bambino. Lei era il modello originale della seconda donna del racconto. La descrivo come una donna tutta casa, di modi assai garbati. Anche quando preparava da mangiare per tutti quei minatori, e il suo magro salario doveva bastarle per mantenere se stessa e suo figlio, anche quando viveva in una stanza poco più

vasta della cuccia di un cane, tutto intorno a lei era perfettamente lindo e pulito. E fu questa la prima cosa che mi attirò in lei. E oso dire che fu quanto, in prima istanza, doveva avere attratto anche Johnny.

«Molto tempo dopo - moltissimo tempo dopo, il bambino era ormai quasi un adulto, fu quasi sicuramente dopo la Prima guerra -, udii per caso qualcuno parlare di Johnny Blakeworthy. Era una donna, ed era stata 'sposata' con lui. Né a me né a Lena era passato per la testa che avesse potuto infinocchiare altre donne. Dopo prolungata riflessione, decisi di non fargliene parola. *Io*, però, volevo andare sino in fondo. Fino a quel momento avevo raccolto un nutrito numero di indizi. Le prime tracce partirono, quantomeno per me, dalla Provincia del Capo, nella persona di una donna della quale avevo udito parlare, e che alla fine ero riuscito a rintracciare. Era lei la prima donna del mio racconto, una donnina graziosa e rotondetta. Quando Johnny se la sposò, era la figlia di un facoltoso agricoltore boero. Inutile dire che questo matrimonio non era stato gradito. Era stato celebrato alla vigilia della Guerra anglo-boera, quella brutta storia stava per cominciare, ma lei aveva avuto molto fegato a sposarsi con un inglese, con un *roinek*. I suoi genitori erano adirati con lei, ma poi agirono nel modo migliore, e quando il marito la piantò la ripresero con sé. L'aveva sposata veramente, in chiesa, tutto era stato perfettamente in regola. Credo che per lui fosse il primo amore. Poi, avevano divorziato. Era una cosa terribile, il divorzio, per gente così semplice. Ora le cose sono così cambiate! Nessuno crederebbe che a quel tempo la gente fosse di mentalità così ristretta, così bigotta. Quel divorzio le sconvolse l'esistenza. Non si risposò più, ma non perché non lo volesse fare. Aveva lottato contro i suoi genitori, dicendo che doveva ottenere il divorzio perché intendeva rifarsi una vita. Ma nessuno la sposava. A quell'epoca, in quell'anacronistica comunità rurale, lei era una donna dalla lettera scarlatta. Una cosa molto triste, perché era una donna veramente perbene. Ciò che mi colpì maggiormente, fu il fatto che parlasse di Johnny senza alcun rancore. A distanza di vent'anni non aveva cessato di volergli bene.

«Prendendo le mosse da lei, seguii altri indizi. Scopersi complessivamente quattro donne, ivi inclusa mia moglie. Ma nel mio piccolo racconto le condensai in tre: la vita è sempre più prodiga di elementi drammatici e di concomitanze di quanto lo sia la più ardita fantasia di un romanziere. La donna da me descritta, quella con i capelli rossi, faceva la barista in un albergo. Detestava Johnny, ma personalmente non nutrivo dubbi su ciò che sarebbe accaduto se lui avesse varcato la soglia dell'hôtel.

«Confessai a mia moglie che mi ero posto un obiettivo molto importante. Ma non volevo riaprire antiche piaghe. Dopo la sua morte, scrissi la cronaca delle mie peregrinazioni dall'una all'altra delle donne, ormai tutte di mezz'età, che erano state 'sposate' con Johnny. Ma non potevo non cambiare lo sfondo. Tutto era mutato così in fretta! Avrei dovuto descrivere la famiglia boera nella sua fattoria, gente così candida e all'antica, così buona e timorata di Dio. E la figlia maggiore, la 'pecora nera' di casa. Oggigiorno, non ci sono ragazze come lei neppure nei conventi. Dove potreste trovare oggi, nel mondo, delle ragazze educate con la severità e la ristrettezza mentale di quelle che appartenevano alle famiglie agricole boere di cinquant'anni fa? *Ciononostante*, lei aveva avuto il coraggio di sposare il suo inglese, ed è questo il fatto più straordinario. Dopo di che avrei dovuto descrivere le miniere di Johannesburg. E la vita di una donna sposata a un magazziniere della macchia. Nessuno abitava a meno di cinquanta miglia di distanza, e a quel tempo non c'erano automobili. E per finire, mi sarebbe toccato indugiare sulla prima fase della vita di Bulawajo, quando ancora non era una città, ma un coacervo di baracche. No, a me interessava Johnny. Per questo decisi di ambientare il racconto in età contemporanea: in questo modo, il lettore non sarebbe stato distratto da tutto ciò ch'era passato e trapassato».

Fu un amico africano che conosceva il villaggio in cui Johnny era morto, a raggiuagliarmi sui suoi ultimi anni. Johnny si era inoltrato nel villaggio, aveva domandato di conferire con il capo, e quando quest'ultimo si era riunito con gli Anziani, aveva chiesto formalmente il permesso di

abitare nel villaggio, non come un bianco ma come un africano. Tutto questo era compito e inappuntabile, ma gli Anziani non avevano voluto saperne. Quel villaggio era a nord, verso lo Zambesi, a grande distanza dal potere bianco. La vita tradizionale vi era rimasta relativamente immutata, a differenza di quella delle tribù vicine alle città dei bianchi, la cui struttura era già smembrata per sempre. La gente di questa tribù era gelosa della propria lontananza dal bianco e ne temeva l'influenza. O quanto meno, i vecchi la temevano. Non avevano nulla contro questo bianco, inteso come singolo individuo - anzi, sembrava più umano di quasi tutti gli altri -, ma non volevano che un bianco s'insinuasse nella loro vita. D'altro canto, cosa potevano fare? La loro tradizionale ospitalità era molto forte: ai forestieri, ai visitatori, ai viaggiatori andavano offerti cibo e alloggio. Ed erano gente democratica: la bontà di un uomo veniva giudicata sulla base del suo comportamento, era contro i loro principi rifiutare un individuo a causa di una colpa collettiva. Né si può escludere, inoltre, che provassero una certa curiosità. I bianchi che questa gente aveva conosciuto erano poliziotti, esattori delle imposte, delegati per la popolazione indigena, personaggi dispotici o freddi funzionari. Invece, questo bianco si comportava come un supplicante, se ne stava seduto ai margini del villaggio, sotto un albero, oltre le capanne, in attesa che il Concilio prendesse le sue decisioni. E alla fine gli avevano concesso di restare, a patto che si adeguasse in tutto e per tutto alla vita del villaggio. Probabilmente, avevano pensato che quella condizione sarebbe valsa a sbarazzarli entro breve tempo della sua presenza. Ma lui non si era più mosso per sei anni, ovverosia fino alla sua morte, salvo brevi e sporadiche assenze, che forse avevano lo scopo di rammentargli la vita ingrata che si era lasciato alle spalle. Ed era stato nel corso di uno di questi suoi vagabondaggi, che aveva raggiunto casa nostra e vi si era trattenuto per la notte.

Gli Africani lo chiamavano «faccia arrabbiata», e questo soprannome indicava il fatto che soltanto il suo viso era in collera. Derivava dalla sua abitudine di contrarre e rilasciare bruscamente i muscoli facciali. Ma lo chiamavano anche «l'uomo senza casa», oppure «l'uomo senza donna».

Le donne lo trovavano interessante, a dispetto dei suoi sessant'anni. Si aggiravano intorno alla sua capanna, cianciavano di lui e gli facevano regali. Più d'una gli si offriva, anche le più giovani.

Il Capo e gli Anziani conferirono una seconda volta, sotto un grande albero, al centro del villaggio; poi lo convocarono affinché ascoltasse il verdetto.

«Hai bisogno di una donna, tu», gli dissero; indifferenti alle sue proteste, ne fecero la condizione imprescindibile per la sua permanenza in mezzo a loro, per il bene della comunità.

Scelsero per lui una donna di mezz'età, vedova di un uomo morto di febbre emoglobinurica, che non aveva avuto figli. Gli dissero che, da un uomo della sua età, non ci si poteva attendere che potesse prodigare la pazienza e le attenzioni richieste dai bambini. Stando alla testimonianza del mio amico, che da bambino aveva udito parlare in lungo e in largo di questo bianco che aveva preferito al proprio il loro costume di vita, Johnny e la sua nuova donna «avevano convissuto in armonia».

È stato mentre scrivevo questa storia che mi sono ricordata di qualcos'altro.

Quando frequentavo la scuola a Salisbury, c'era una ragazza che si chiamava Alicia Blakeworthy. Aveva quindici anni, per me era «grande». Abitava con sua madre ai margini della città. Il suo patrigno se n'era andato. Le aveva abbandonate.

Sua madre aveva una casetta circondata da un ampio giardino, e teneva ospiti paganti. Uno di costoro era stato Johnny. Aveva fatto il guardiacaccia nei territori del nord, verso lo Zambesi, e si era beccato una brutta malaria. Lei lo aveva curato. Lui l'aveva sposata e aveva trovato un lavoro da commesso in drogheria. Era un pessimo marito per la mamma, diceva Alicia. Veramente orribile. Sì, è vero, portava a casa soldi, ma era un uomo freddo, senza cuore. Non le faceva compagnia. Se ne stava seduto a leggere o ad ascoltare la radio; oppure se ne andava a spasso tutta la notte per i fatti suoi. E non apprezzava mai tutto quello che veniva fatto a suo vantaggio.

Ah, come odiavamo questo mostro, noi ragazze! Era proprio una bestia senza cuore!

Ma, stando a come vedeva *lui* le cose, aveva vissuto quattro lunghi anni in una soffocante abitazione cittadina, circondata da un giardino del tutto innaturale. Aveva lavorato dalle otto del mattino alle quattro del pomeriggio vendendo coloniali a qualche donnetta sfaccendata. E quando tornava a casa, il suo sudato denaro, l'oro che si era guadagnato penando come uno schiavo, finiva tutto in abiti, nastri, giornalini e cioccolata a uso e consumo di quella sua figliastra dai gusti cittadini. Tre volte al giorno era invitato a sedersi a una tavola stracarica di roast beef, di pollastri, di dolci, di biscotti, di budini.

A volte, si sforzava di illustrare la sua filosofia di vita.

«Un tempo mi sfamavo con dieci scellini la settimana, io!»

«Ma perché? A che scopo? Che senso ha una cosa del genere?»

«Perché ero libero. Una cosa 'del genere' aveva questo senso. Se non spendi molto non hai bisogno di guadagnare soldi, e così sei libero. Perché sprecare quattrini in cianfrusaglie? Con tre scellini si compra un pezzo di punta di vitello arrotolato, lo si fa cuocere con una cipolla e ci si può campare quattro giorni. Riesci a sopravvivere con un po' di mais. Io l'ho fatto tante volte, nella macchia».

«Con un po' di mais! Io non lo mangio, il cibo degli indigeni!»

«E perché no? Cos'ha che non va bene?»

«Se non lo capisci, non so proprio che farci».

Forse fu allora, a contatto con la madre di Alicia, che l'idea di tramutarsi in un indigeno gli balenò per la prima volta nella testa.

«Perché mangiare torta tutti i giorni? Perché tutti questi vestiti nuovi? Perché senti il bisogno di fare delle tende nuove? Anzi, perché devi avere delle tende? Cosa c'è che non va nella luce del sole, nella luce delle stelle? Perché tagliarle fuori? Perché?»

Questo «matrimonio» durò quattro anni, e fu guerra tutti i giorni.

Poi lui si dileguò. Si incamminò verso nord, allontanandosi dalle città bianche, puntando in direzione dei territori che non erano stati «aperti agli insediamenti bianchi», e dove gli africani vivevano secondo le loro tradizioni, sia pure ancora per poco. E là finalmente trovò una vita che gli si confaceva, e una donna con la quale avrebbe vissuto in armonia.

(Doris Lessing, *La storia di un uomo che non si sposava*, in *La storia di un uomo che non si sposava e altri racconti*, Parma, Guanda, 1989)

Il cavallo di San Paolo

Il cielo si squarcia e in una fulgida raggera risplende l'apparizione celeste. Come s'impenna il cavallo di San Paolo. Eretto dal petto in su come una sirena, emerge nel cielo, e sotto l'arcata delle zampe sollevate si raccolgono profili di monti lontani, e un digradare di colline, e un'intera città, e ancora campagne romantiche con alberi che son verdi famiglie, e gente e animali e spiagge: fra le sue zampe, il mondo intero, stupendo e ignaro.

La criniera soffice e ricciuta a sommo del capo si spartisce in lievi ciocche, lasciando tuttavia libero il muso, tanto piccolo e stretto che ardore ed ansia ne traboccano, elettrizzando l'aria.

Ma il corpo lussuoso è soltanto bello, d'una pienezza compiaciuta, un po' da cortigiana, e levigato da parere incorruttibile. Anche perché le briglie sottili svolazzano intorno troppo leggiadramente, piglia un che di falso. La testa invece! con quello scompiglio che ne sorprende l'antica regalità, la testa è più vera e intensa di quella di San Paolo; il quale, sbalzato a terra, alza gli occhi e le braccia in segno di devota accoglienza e di religioso stupore.

Immediato e spontaneo, quel gesto: eppure divenne all'istante atteggiamento. E che apparisse ricalcato su quello degli eletti che prima di lui furon così visitati, non c'è da stupirsene: tanti ne aveva ammirati da che pensieri ineffabili gli circolavano nel sangue; e tanto sapeva ormai delle visioni che, vivendo per meritarsele, quasi le aspettava.

Invece per il cavallo fu tutt'un'altra cosa. Quantunque la sua bellezza lo annunziasse privilegiato, quantunque il suo portamento parlasse d'una nobiltà che lo rendeva partecipe d'un'armonia fuori dell'ordinario, come fuori dell'ordinario era la sua forza, nulla lo preparava a una simile aggressione da parte del cielo: sì che il suo grande poetico silenzio fu squassato come una criniera. Del cielo ne sapeva quanto può saperne un cavallo che, galoppando, lo trova dove crede che finiscano tutti i galoppi, all'orizzonte, o specchiato: sia nelle vie bagnate, che nei fiumi e nei fossi; o, termine della fatica, a sbarrare certi sentieri in salita che sfociano nella luce; ma azzurro, nubi e stelle sopra di sé li ignorava; quand'ecco che questa realtà, già irreale, diventa insieme cielo e miracolo, cielo e apparizione.

Trottava, quel giorno, con l'agio che gli veniva dal suo felice accordo con la terra: è bello conquistare spazio e aria al ritmo naturale d'un trotto beato, respiro ed ambio perfetti. Lo zoccolo, su quel tappeto d'erbe e di fiori, sollevava una sonorità trionfale che lo accompagnava, rendendolo simile a un re. E il cavaliere canticchiava, muovendosi un poco sulla vita e dondolando il capo. Mai fu meno santo e meno presente a se stesso: era appena un sorriso che un cavallo magnifico faceva trascorrere al di sopra d'una strada fiorita. Strappò una manciata di foglie da un cespuglio alto come lui e la buttò per aria, disegnando con la sinistra un bel gesto inutile; e aveva appena ripreso le briglie con tutt'e due le mani, quando il cavallo se lo sentì addosso riscuotersi, come saettato da mille spade; poi lo ebbe su di sé ingigantito, di pietra, rigide le gambe, contratta la nuca, e pesante in una maniera del tutto diversa: quasi che, puntandosi e serrandogli le ginocchia ai fianchi, resistesse a una gran forza che lo attirava. Infine, con un grido, gli scivola lungo il fianco e precipita. Soltanto allora il cavallo s'impennò; e se rimase dritto in uno slancio che dura nei secoli, fu perché in quello scatto subitaneo aveva raggiunto nientemeno che il cielo e ciò che c'era dietro il cielo squarciato.

Che battito, sentì il santo, sfiorandogli il ventre col capo, mentre, una mano al suolo, stentava a tirarsi su: fu quel battito inusitato ad avvertirlo che anche lui, il cavallo, aveva "veduto"; e maggiormente lo convinse quell'impeto che non era ormai un'impennata, ma un gesto miracolosamente fermato; sì che gli riuscì difficile ritrovare il disegno delle parole e il senso della preghiera.

Balbettava con le labbra aride e gli occhi molli, e soffriva di sentirsi il petto scarso di fronte a tant'empito, parole, sospiri, singhiozzi, e la mente così poco capace, allorché il cavallo, adagio, si

abbassò per toccarlo leggermente con le briglie; non bastando, batté con discrezione lo zoccolo e grattò appena la terra; a respirargli contro non ci provò: l'aria era talmente piena di miracolo che non si osava mescervi il proprio fiato; ma con la testa, chinandola e voltandola poi verso la città, lo incitò a risalirgli in groppa.

E fu una corsa a perdifiato che riempiva la campagna d'uno scalpito immenso. Nemmeno un'ala, nel cielo. Le greggi si fermavano, smettendo di brucare; i pastori sembravano statue; e processioni di formiche aspettavano di sacrificarsi sotto quello zoccolo, mentre i grilli eran saltati fuori dai loro buchi, perché mai avevan sentito la terra tremare altrettanto.

Cavallo e cavaliere attraversarono un fiume; passarono lungo una spiaggia che, quantunque soffice e profonda, non riuscì a impacciare quel galoppo; seguitando, fecero faville su ciottoli lucenti; fu poi la volta d'una strada in cui si sollevò una nube di polvere che li nascose; più veloci che mai, rasentarono un albero immenso, chiarissimo, sotto il quale si raccoglieva gente in una merenda. E quella gente s'alzò e li seguì correndo. Finché eccoli sulla piazza della città. Adesso San Paolo esita. Sa che non sarà creduto. La parola non gli basta, né gli basta il suo aspetto d'uomo che ha ricevuto un annunzio divino. Gli impostori sono tanti, e ormai il popolo si difende, esagerando in incredulità. E, del resto, c'è poi una visibile differenza fra l'aspetto d'uno che ha visto e quello di chi finge di aver visto?

Quasi vorrebbe tornare indietro; ma una visione non è un privilegio da serbare tutto per sé, né un dono, né tanto meno una ricompensa; è la notizia.

«Amici, gente...» si prova a dire, erigendosi sulle reni «il cielo si è aperto...». Lo guardano ansiosi: «Non me l'aspettavo; in nessun modo me l'aspettavo...». Questo è già appena falso; e molti distolgono lo sguardo da lui, diffidenti e delusi. «Non ho travisto: ho visto: i raggi che piovono dalla profondità del cielo spaccato non hanno nulla che fare con quelli del sole: d'oro, vi dico...». San Paolo non è un parlatore. Qualcuno sorride; uno, circondato col braccio le spalle della moglie, cerca di farla voltare per incamminarsi con lei; un altro picchietta il selciato col bastone in segno d'impazienza; i bambini, che tenevano il fiato ed eran tutt'occhi, son sul punto di far gazzarra. «Amici» riprendeva ormai sgomento «se uno che, come me, ha visto, non rimane fulminato - fulminato dalla gioia, fulminato dalla verità - è perché deve raccontarlo». Si ode qualche beffardo mormorio. San Paolo rientra nella vita; le parole lo hanno abbandonato insieme all'ardore dello sguardo; e la sfiducia gli ha vuotato il petto. Non c'è dunque speranza d'esser creduti? Il cavallo, fin'allora immobile, con uno scatto prodigioso sbalza a terra il cavaliere, e rimane con le zampe alte, più grande del vero, sdegnando del suo sguardo quel popolo, che è incredulo per povertà di tutto, di cuore, di mente, d'udito, di pupille, a fissare intrepido sopra di sé.

«Guardatemi», diceva quel gesto. Lo guardarono e caddero in ginocchio.

Quando mi allontanai dal dipinto di Niccolò dell'Abbate per passare al quadro successivo, ero trafelata, tanto avevo corso in quei dieci minuti.

(Gianna Manzini, *Il cavallo di San Paolo*, in *L'arca di Noè*, Milano, Mondadori, 1960)

Acchiappamosche e il maiale

I

Ora che nella mia casetta sui monti passo le sere a lume di candela accanto al fuoco, il ricordo di Lorenzo come era quando avevo dieci anni occupa le mie ore. Lorenzo! Basta che ne pronunci il nome per risentire il profumo di ginestra che riempiva la mia stanza al mattino, quando le contadine accendevano i fuochi della colazione. Allora non sapevo quale fortuna avessi di svegliarmi a quell'invito, ma è nostro destino di riconoscere la felicità soltanto quando l'abbiamo perduta.

Oggi Lorenzo ha la strada asfaltata, le luci al neon, una centrale elettrica, un albergo ambizioso pieno di gente forastiera, e auto che salgono alla diga, e motorette rabbiose d'operai che vanno e tornano dal lavoro. Ma a quel tempo Lorenzo era come un oggetto perduto. Non aveva che il fruscio lontano del fiume e il martellare meridiano dei contadini sulle falci fienale, e poi la grande notte fra i monti .

Quel silenzio era interrotto due volte al giorno, quando passava la corriera. Si udivano le sonagliere scendere dalle curve di Val Ravoro, dagli ultimi paesini appesi su contro le nevi; poi i cavalli irrompevano gloriosi fra le case, il vetturino gridava la fermata: e dopo pochi istanti, consegnata e ricevuta la corrispondenza, l'allegro trotto riprendeva verso la stazioncina del treno di Canzo, un chilometro più giù. Noi ragazzi a rincorrerla... Peccato che abbiano inventato l'automobile.

Veramente le auto c'erano già allora: parafanghi come orecchie, lanterne manovella trombetta; ma erano eccezioni, due o tre all'anno, e le guidavano eroi da leggenda. E ricordo anche il primo aereo che vedemmo, e come lo guardavamo passare, palpitanti per il gran rimbombo nella valle.

La memoria dell'infanzia può confondere le date e le stagioni, ma gli avvenimenti restano fissati per sempre con estrema precisione di particolari.

Posso riascoltare il canto dell'acqua nelle secchie di rame, scrosciante dapprima e poi sempre più leggero, finché la secchia era piena e traboccava l'acqua nella vasca, le comari chiacchierando lì vicino. Ricordo il grido dei maiali sgozzati a dicembre, come lanciava fra le case il terrore del sangue e della morte, sospendendo il gioco dei bambini; e ricordo il profumo d'incenso davanti alla chiesa, né so spiegarmi perché oggi abbia perduto la sua fragranza misteriosa. Ma, oggi, sono ormai vecchio, e più attento alle memorie intime che alle cose esteriori. Così, accanto al fuoco che si spegne, e mentre intorno è grande il silenzio, io posso vivere e parlare con le persone di quel tempo come se ci fossero ancora.

Rivedo il vecchio curato passeggiare su e giù per il sagrato leggendo il breviario intanto che i monti si fanno bruni e chiaro il cielo. E rivedo l'allegro sindaco Ercolone, l'antipatico Lucertola, Clemente Paziienza, lo Stendardo, Sartorella, Acchiappamosche...

II

Un soprannome si attacca a un uomo come un francobollo, non lo lascia più fino alla tomba, e dura anche dopo. E se il malcapitato se la piglia, è come gettar benzina sul fuoco.

Era successo così ad Antonio detto Acchiappamosche. È un bel nome Antonio Scudellaro, un nome che andrebbe bene anche per un generale. Ma al poverino che lo portava, all'ometto nero che lo possedeva per diritto di nascita e di battesimo, era toccato invece quel nomignolo che, più che una somiglianza con i nastri appiccicosi che le nostre madri appendevano ai soffitti per prendere le mosche, stava forse a indicare l'incapacità di fare e di decidere, l'abitudine di perdere tempo a pensarci su per non concludere nulla. Ma come si fa a stabilire esattamente l'origine di un soprannome? Esso è una trovata poetica, e questo di Acchiappamosche stava così giusto al

poverino che lo portava, che nessuno mai si scomodava a chiamarlo con il suo nome vero, salvo naturalmente la moglie Arcangela.

Arcangela infatti, quasi per rimediare alla dimenticanza degli altri, andava ripetendo per le strade e le botteghe: «Il mio Antonio ha detto...» «Il mio Antonio ha fatto...», tanto che il nome del marito era diventato soprannome per lei, e la chiamavano cantilenando «Ilmioantonio».

Le comari di Lorenzo, che si commovevano per l'uccisione del maiale e la vendita della mucca, non pensavano certo che facendo così le amareggiavano l'esistenza; e Arcangela, santa pazienza, intorno alla sua animuccia lagrimosa aveva lasciato crescere a difesa un quintale abbondante di grasso. Era tonda e rotonda, e faticava il suo giorno su e giù per le scale di casa e per i vicoli che vi salivano, essendo la casa di Acchiappamosche la più alta del villaggio, dove Lorenzo finisce e comincia una gran selva di castagni e di faggi. Quel posto si chiamava, e si chiama ancora, il Motto, che nel nostro dialetto sta appunto a indicare un poggio o un'altura.

La malinconica coppia viveva dunque lassù, dominando con lo sguardo i tetti del villaggio, un po' come l'Innominato la salita che conduceva al suo castello. Ma era un dominio proprio soltanto visivo, perché per il resto i due stavano al mondo con l'impaccio di un contadino mandato a chiamare in un palazzo di grandi signori. Erano la favola del comune. Dicevano che quando il marito voleva avviare una forma di formaggio, chiedeva alla moglie da quale parte, destra o sinistra, fosse meglio cominciare, e che, per non saper decidere la vertenza, lasciavano la forma all'appetito dei topi.

Antonio e Arcangela, i quali, come tutti gli indecisi, si erano sposati in età piuttosto avanzata, avevano anche un figlio, Pierino. Era questi un soffianaso mingherlino; a casa si rifugiava dentro le gonne materne e a scuola metteva la testa sotto il banco. Piangeva perché la penna aveva fatto macchia, perché non sapeva risolvere l'esercizio, perché i compagni gli allungavano pizzicotti o gli rubavano di tasca le castagne secche: piangeva sempre insomma. Povero Pierino. Ora è in America, e dicono che sia diventato un Americanone grosso e minchione.

III

Il mondo è tanto pieno di tribolazioni, che neanche i più furbi riescono a sfuggirle: che dire poi di quelli che sembra facciano apposta a cercarle? E al povero Acchiappamosche ne capitava una ogni giorno.

La storia del maiale cominciò un'uggiosa mattina di fine ottobre, quando il tempo sembra fermarsi, e la malinconia manda in giro gli uomini come anfore vuote. Acchiappamosche era stato svegliato dal baccano impazzito di una svegliona a doppio campanello e l'aveva rovesciata a terra nel tentativo di arrestarla.

- Maledetta! - era stata la prima parola, mentre la macchina rumorosa continuava a girare sul pavimento fino a esaurimento della molla. Aveva urtato contro il comodino cercando i fiammiferi, li aveva trovati, ma la candela di sego si era spenta al primo tentativo, ed essendo lo stoppino troppo corto, aveva anche stentato a riaccenderla.

Acchiappamosche, infilandosi di malavoglia i calzoni nel cerchio graveolente di quella luce, aveva pensato che stava cominciando una cattiva giornata. E recandosi con la lanterna alla stalla per la mungitura del mattino, si era anche accorto che la vecchia sveglia bisbetica doveva essersi messa a suonare con un'ora di anticipo; infatti non c'era ancora in giro nessuno, nemmeno Caterina, la più mattiniera di Lorenzo. Poi, al ritorno, il gatto nero di Clemente Paziienza l'aveva spaventato con un balzo improvviso nel buio, e così si era rovesciato sui calzoni un buon litro di latte...

Ora, rientrato in cucina e posata la secchia e la lanterna sulla tavola, stava immusito davanti alla finestra. Aspettava Arcangela, che gli servisse la colazione. Arcangela era scesa a portare la

rigovernatura al maiale, lasciando il latte sul fuoco e Pierino seduto lì davanti a dormire con gli occhi aperti.

L'alba sbiancava il cielo nebbioso, e la luce dava forma alle case, lustrava le costure dei tetti umidi e penetrava livida dai vetri arrestandosi alle imposte. Ma le strade erano ancora buie, e da Mondada, dal Chiosso, dalla Bolla che stava oltre le fosse del fiume, altre lanterne tornavano dalle stalle al villaggio. Acchiappamosche sapeva chi si muoveva dietro quelle luci: Tonio, Ercolone, Clementina, lo Stendardo, Maria; e quest'ultima si era fermata ad aspettare Giulio: la gente diceva che si sarebbero sposati a Pasqua.

Acchiappamosche sospirò. Che aveva Arcangela da tardare tanto? Finalmente l'udì salire le scale: il respiro, il passo strascicato, il suono della secchia che urtava contro il muro. Giunse alla porta, la spinse, s'affacciò; ma invece di richiuderla come sempre, posò la secchia sul pavimento e disse rivolta al marito:

- Non mangia più, è malato. - E sollevò una cocca del grembiule per asciugare due lagrimoni.

Acchiappamosche la guardò male. Anche questa doveva capitare! il maiale malato! Il maiale è la bestia più cagionevole del mondo. Vive nel brago, mangia e s'ingrassa e si distende al sole grugnendo soddisfatto. Ma è come certi panciuti bontemponi che conosco io: non hanno mai fatto indigestione, mai avuto mal di capo, e al primo raffreddore vanno all'altro mondo. E così il maiale, e Acchiappamosche lo sapeva. Anche questa gli doveva capitare! E in ottobre, quando è il tempo giusto di fargli godere le patate e le castagne che vanno a male! Quando è il momento di incominciare a ingrassarlo! E cominciò a voler male alla moglie: forse gli aveva dato troppo da mangiare nei giorni precedenti, forse non l'aveva badato abbastanza, gli aveva cambiato lo strame troppo di rado.

- Ho visto che ieri sera aveva ancora il truogolo pieno - provò a raccontare Arcangela - e stamattina... - Ma faceva troppa fatica, e non continuò, se ne stette lì lagrimosa e immobile, mentre la porta spalancata dietro le sue spalle versava nella cucina l'aria fredda dell'esterno.

Il crepitio che fa il latte quando viene al fuoco le fece fare un balzo verso il camino. Scostò il figlio bruscamente, e tirata a sé la catena depose il paiolo sulla soglia soffiandovi sopra per far calare la schiuma. Pierino, svegliato a quel modo dal suo torpore, si mise subito a fare l'unico lavoro che sapesse far bene, a piangere; e suo padre, che ne aveva proprio rotte le scatole, lo raggiunse con un solido ceffone. Gli urlì del figlio fecero correre Arcangela a chiudere la porta.

- La vuoi smettere frignone? Oh che casa da matti! Che casa da matti! - Acchiappamosche gridava in modo da soverchiare i berci del figlio, ed era un manicomio. Passò parecchio tempo prima che Arcangela potesse calmare il ragazzo e staccarlo dalle gonne; si misero poi a tavola, la donna versò il latte, ciascuno spezzettò il pane nella propria ciotola e mangiarono in silenzio.

Poi Acchiappamosche staccò il cappello dal muro, soffiò sulla lampada che nel frattempo era diventata quasi inutile, e scese a guardare la bestia malata.

IV

Il porcile stava pochi passi sotto la casa, ed era un buco scuro. L'uomo ne spalancò la porta, attese che gli occhi si abituassero all'oscurità, e finalmente distinse la macchia della bestia distesa sull'assito. La guardò, poi allungò una scarpa a toccarle le natiche, ricevendo in risposta un grugnito di fastidio. Acchiappamosche si grattò in testa. Come facevano gli altri, Ercolone per esempio, a capire che cosa c'era dentro nel corpo di una bestia malata? Allungò ancora la scarpa, spingendo più a fondo, ma con lo stesso risultato. Sospirò e uscì, lasciando la porta spalancata.

Lì vicino c'era un muretto. Vi si sedette, tolse di tasca la pipa, il tabacco, i fiammiferi, caricò sospirando il fornello, accese schiacciando diligentemente il tabacco con l'indice nero, e ben presto il vicolo fu pieno di nuvolette di fumo profumato. Ah, che consolazione la pipa! I crucci

diventano leggeri e si dissolvono ondeggiando verso il cielo, mentre il corpo, tutto preso dal piacere del tabacco, s'avvicina alla sonnolenza...

Passò Clemente Pazienza che tornava dalla selva con un carico di faggio. Passò curvo e silenzioso tirando il collo; ma alcuni minuti dopo, risalendo con la cadola vuota per un altro viaggio, e vedendo che Acchiappamosche era ancora lì a pipare con le spalle contro il muro, si fermò a guardarlo, e disse:

- Stai facendo testamento, Antonio?

- Nevvero - rispose l'interpellato alla voce che lo riportava in questo mondo - ho il maiale malato.

- E allora gli fai la guardia?

- Nevvero, è perché stavo a pensarci su.

- Ah, ho capito - disse Clemente che aveva proprio capito, e posata la cadola contro il muro entrò nel porcile, e l'altro dietro. Il maiale era ancora lì nella posizione di prima. Clemente Pazienza si chinò a guardarlo, gli passò la mano sulla pancia premendo con giusta misura finché ottenne un grugnito di dolore; allora gli toccò il grifo, gli voltò l'orecchio per guardare la fessura dell'occhio, si alzò infine a considerare l'insieme della bestia e poi uscì, e l'altro dietro.

- Credo sia un'indigestione. Io gli darei un po' di bicarbonato e poi andrei a chiamare Ercolone. E meglio chiamarlo, quella bestia lì non mi piace.

- E dove vado a prenderlo il bicarbonato?

- Diavolo, in bottega.

- E sei sicuro che lo farà guarire?

- Sicuro no, ma non gli farà male.- sollevò la cadola, infilo le braccia nelle cigne, se l'accomodò sulle spalle. - Io però chiamerei Ercolone, non è detto che si debba ucciderlo. Sai come sono fatti i maiali. - Si avviò con il passo di chi ha imparato che la fretta non giova. Acchiappamosche lo guardò svoltare all'angolo del vicolo e scomparire. Allora sospirò, vuotò contro il muro il fornello della pipa, chiuse il porcile e salì da Arcangela.

- Nevvero - disse con alquanto solennità - ho pensato di andare dal Gobbo a prendere il bicarbonato. Quel maiale lì non mi piace. Sbirciò l'effetto delle sue parole, ma Arcangela, che stava sciacquando le stoviglie vicino alla finestra, non si voltò nemmeno. Aggiunse: - E tornando indietro passerò da Ercolone. E meglio chiamarlo, con i maiali non si sa mai come va a finire.

- Chi ve l'ha suggerito il bicarbonato? - Ora la donna si era voltata, e asciugava le mani nel grembiule.

- Ecco come siete voi donne! Passava Clemente Pazienza, e gli ho detto: «Penso che sia un'indigestione. Io gli darei un po' di bicarbonato». E allora Clemente Pazienza...

- Ah, ho capito. Allora comperatelo. - E Arcangela ritornò al suo lavoro. Ma appena il marito se ne fu andato, prese dallo scaffale del tavolo un libro di preghiere e ne tolse l'immagine di Santa Rita da Cascia. Scelse un chiodino dalla cassetta dei ferri, e scesa di sotto e giunta davanti al porcile, appese l'immagine allo stipite della porta, non osando mettere dentro la Santa insieme al maiale. - Santa Rita, - pregava intanto che batteva il chiodo con un sasso della strada - fatemi voi la grazia di farlo guarire! Voi che siete stata contadina! - E infatti che ci stanno a fare i Santi in cielo se non è per aiutare la povera gente? Sollevata da questa riflessione e consolata dalla preghiera, Arcangela risalì le scale per tornare alle sue faccende.

V

Acchiappamosche non entrava volentieri nella bottega del Gobbo. Il Gobbo era infatti un ometto curioso e molesto, e aveva due occhi come spilli, dai quali Acchiappamosche si sentiva guardato e frugato, così che buttava fuori tutto quello che avrebbe volentieri tenuto nascosto prima ancora di esserne richiesto: e la cosa faceva piacere al furbo negoziante, il quale, insieme

alle spezie, sapeva abilmente distribuire le confidenze ricevute, dosandole secondo il cliente e la spesa. Acchiappamosche non voleva che si sapesse in paese che il suo maiale era malato, perché è sempre seccante che gli altri conoscano i nostri guai. Spinse dunque di malavoglia la porta della bottega. Odore di chiodi di garofano, di baccalà e di petrolio. Si pose nell'angolo più buio.

L'Americano stava facendo le provviste per l'ultima quindicina sui monti. Disse:

- Passa pure avanti Antonio, la mia lista è lunga.

- No no, non ho fretta.

- Nemmeno io ho fretta, e tu avrai meno compere da fare.

- Ebbene? - intervenne il Gobbo guardando Acchiappamosche. Ora bisogna sapere che lasciar posto a un altro in bottega era tutt'altro che un atto di cortesia; infatti a quel tempo la gente di Lorenzo preferiva fare gli acquisti di nascosto, caso mai gli altri potessero indovinare, dalle merci comprate, quel che succedeva in casa. Acchiappamosche dovette fare un passo avanti, e lo fece a malincuore, e per guadagnar tempo, disse:

- Sono venuto per il tabacco. - Il Gobbo tolse da un palchetto un grosso pacco grigio fasciato di giallo.

- Altro?

- Nevvero - e si grattava in testa - vorrei un po' di bicarbonato.

- Un po': dovete dirmi quanto.

- Nevvero, quanto se ne deve dare a un maiale che ha fatto indigestione.

- Ah, avete il maiale malato. Brutta cosa Antonio. Ve ne do un etto, un cucchiaino per il maiale e il resto per voi, quando avrete il mal di ventre.

- Un cucchiaino?

- Per il maiale sì, per la gente la punta di un coltello. Si scioglie nell'acqua, come il sale. Avete capito bene? Un bicchier d'acqua.

- E poi fa passare l'indigestione?

- Di solito sì, però...

- Noi in California - cominciò l'Americano - ai maiali malati ungevamo la pancia con il petrolio.

- Petrolio!

- Petrolio. E guarivano, anche. Li ungevamo alla sera, e il mattino dopo erano lì sani come pesci.

- E guarivano!

- Sicuro. Il petrolio contiene calore, perché viene dal centro della terra, ed è anche per questo che brucia così bene. E il suo calore scalda il ventre del maiale e lo fa guarire, ecco. - Acchiappamosche ascoltava: era una faccenda che gli garbava, con tanto di spiegazione. Disse:

- Ma come si fa a ungere il maiale?

- O bella, si prende un pennello, un pennello qualunque. Il maiale nemmeno si muove intanto che si fa il lavoro.

- Ecco il bicarbonato - disse il Gobbo togliendo il sacchetto dalla bilancia. Acchiappamosche pagò, nascose il bicarbonato nella tasca dei calzoni e il tabacco sotto la giacca, e uscì, e a vederlo camminare si capiva che aveva in mente qualcosa di nuovo.

VI

Saliva premendo la mano dove sotto c'era il pacco, e pensava fra sé che non sarebbe passato da Ercolone. Diffidava di Ercolone. Era grande, era allegro, era il sindaco e aveva sempre l'aria di prendere in giro gli altri. C'era da scommettere che gli avrebbe detto subito di uccidere il maiale. Ucciderlo? Al maiale avrebbe dato il bicarbonato, e poi gli avrebbe unto la pancia con il petrolio:

certo, si poteva provare. Due rimedi sono meglio che uno solo, non è vero? E sarebbero certamente bastati per farlo guarire.

Erano ormai le undici, e il sole, dopo aver combattuto a lungo contro le nebbie, splendeva sui tetti di Lorenzo e sull'omino nero che saliva tra i vicoli portando un pacco di tabacco e un sacchetto di bicarbonato, tutto assorto nei suoi pensieri. Povero Acchiappamosche. Ora è morto da un pezzo; dorme, finalmente in pace, nel camposanto insieme alla sua Arcangela. Mi rincresce che se ne sia andato senza che abbia potuto esprimergli un poco della simpatia che oggi provo per lui, oggi che lo ricordo come era, malinconico e nero.

VII

Mangiarono in fretta la polenta e poi scesero nel porcile. Arcangela aveva sciolto il bicarbonato in una tazza di siero, pensando che il maiale l'avrebbe gradito più che l'acqua. Poi aveva versato l'intruglio in una bottiglia, ed erano scesi.

Ora Acchiappamosche a cavalcioni sulla bestia cercava di aprirle le mascelle, e Arcangela di introdurvi la bottiglia. Il maiale si divincolava e gridava come se lo stessero uccidendo, e Arcangela commossa gli diceva: - Buono, buono, piccolino mio; è la medicina buona che ti farà bene, sì la medicina... - Metà del brodo disgustoso andò a finire sui calzoni dell'uomo e sulle maniche della donna, ma l'altra metà gorgogliò effettivamente dentro le fauci della bestia, giù per la gola verso il gran pancione gonfio di colica.

- Bene - disse Acchiappamosche quando la bottiglia fu vuota. - Ora possiamo andare per le nostre cose, e questa sera l'ungeremo bene con il petrolio. - Ma si fermarono ancora a guardare l'opera compiuta: il maiale giaceva stremato dalla fatica, ansante; e la grossa Arcangela, commossa, lo carezzava con gli occhi e con la voce, chiamandolo con dolci nomi e chiedendogli se stesse meglio, con la cantilena che le mamme fanno per coccolare i piccoli. Fuori, nel lieto sole autunnale sonavano le campane del mezzodì.

La porta si oscurò tutta e i due si voltarono. Era Ercolone.

- State facendo la mazza?

- Nevvero, abbiamo dato il bicarbonato al maiale.

- Ah. Dite un po' Arcangela, da quanto tempo non mangia più?

- Da ieri, credo. Sì da ieri mattina.

- Ed è sempre rimasto sdraiato?

- Sì, credo di sì.

Ercolone si chinò, palpò il ventre del maiale, lo premette con perizia studiando le reazioni della bestia, le sollevò l'orecchio, le palpebre, considerò il colore dell'occhio, il grifo asciutto, i denti, la lingua - e il maiale lasciava fare -; guardò anche il codino che penzolava giù come una cosa dimenticata.

- Bisogna ammazzarlo.

I due coniugi si guardarono. Ammazzarlo? In ottobre? Non ancora ingrassato?

- Eh, vi capisco. È un bel danno. Ma io di bestie malate ne ho viste molte, e questa è ben concia. State certi che non vi fa la notte. E se aspettate che crepi di colica, non potrete nemmeno più godere quel poco di carne. - Acchiappamosche guardava in terra. «Eccolo l'uomo che sa tutto» pensava. «Viene, guarda, e dice: ammazzarlo. Come se fosse roba sua. Ammazzarlo! E chi lo fa risuscitare quando è morto?»

- Proprio mi rincresce per voi; non so che altro dirvi. Si potrebbe aspettare fino a notte... Facciamo così, quando torno da mungere questa sera... Ma state attenti che non volti via! Quando torno da mungere vengo ancora a vedere, e porto il coltello. Ve lo faccio io il lavoro. D'accordo, Arcangela? Ora vado, che devo ancora mangiare la polenta: ma state attenti che non crepi.

Quando ebbe sgomberata la porta, Acchiappamosche, che era sempre rimasto lì con la testa bassa, l'alzò con molta energia, e disse:

- Nevvero Arcangela, noi non lo ammazziamo. Ecolone crede di imbrogliarci. Non hai sentito che lungo discorso ti ha fatto? Fanno così anche i mercanti, quando vogliono vendere le loro stoffe: parlano e parlano, e senza accorgerti gli dici di sì, e la stoffa è contrattata, e la devi pagare anche se non è buona. No no. Adesso gli abbiamo dato il bicarbonato, e questa sera lo ungeremo con il petrolio. E guarirà. - Si avviò, ma dalla porta si voltò ancora a guardare. - Non ti pare più tranquillo adesso che gli abbiamo dato la medicina?

Risalivano verso casa, e Arcangela stava zitta. Capiva molto bene che bisognava dar retta a Ecolone, sapeva che suo marito non ne indovinava mai una nemmeno per caso, ma pure a lei rincresceva di uccidere il maiale. Perciò taceva.

VIII

Era il tempo della legna e delle castagne, e con tanto bel sole la gente stava fuori nelle selve, così che Lorenzo pareva deserto. Ma Acchiappamosche e sua moglie rimasero in casa tutto il pomeriggio, e ogni tanto uno o l'altra scendevano a vedere, o mandavano giù Pierino, se mai il maiale avesse dato segni di miglioramento. La bestia continuava a giacere, così immobile che pareva una lapide del camposanto, e tuttavia, pochi momenti dopo essere andati a guardarla, i due ricominciavano a sperare; e chi era sceso prima invitava l'altro a fare altrettanto, per risentire poi le stesse parole: «Pare tranquillo...»

Venne anche l'ora della mungitura, e Antonio vi provvide in fretta, e quando fu di ritorno Arcangela aveva già preparato il petrolio e il pennello. Andarono giù ancora una volta. Acchiappamosche fece il lavoro con diligenza e pazienza, come se stesse dipingendo la facciata di una chiesa, mentre il maiale - l'Americano l'aveva detto - nemmeno si muoveva. Arcangela teneva il pentolino e guardava malinconica e dubbiosa il gran pancione che, a poco a poco, malgrado la scarsa luce, diventava visibilmente più chiaro.

Sopraggiunse Sartorella. Era questa una vecchia pettegola che fiutava le disgrazie come le vespe la frutta e giungeva puntuale dove non era desiderata; e per tutti aveva una sentenza che sapeva odore di chiodi di garofano. Sartorella infatti ne biascicava tutto il santo giorno, come certi uomini la cicca di tabacco. Acchiappamosche e Arcangela, che l'avevano sbirciata con la coda dell'occhio, continuarono il lavoro voltandole le spalle.

- Petrolio? - disse mettendosi a fianco dell'uomo e annusando il tanfo del porcile. - Petrolio! Puah! - Spostò la cicca da una ganascia all'altra. - Ho ancora da vederne ai miei giorni! Non avete altro da dargli, povera bestia?

- Prima gli abbiamo dato il bicarbonato.

- Bicarbonato? Puah! - Spostò il peso del corpo dalla gamba al bastone, e poi di nuovo sulla gamba. - Buono per far tirare due rutti. Buono per dar da guadagnare a quel Gobbo del diavolo! Al giorno d'oggi non si sa più curare le bestie. Una volta... Lo sapete che faceva mio padre buon'anima quando il maiale aveva i dolori? Lo volete sapere? - E siccome i due non desideravano saperlo, continuò: - Prima di tutto gli dava la camomilla, bella calda. Eh, sì. Gran rimedio la camomilla, la prima di tutte le medicine. E poi... - abbassò la voce come per comunicare un segreto - e poi gli bruciava i peli della pancia con la fiamma della candela. Sicuro! E guarivano, guarivano! Salvo quelli che morivano, perché si sa, se un maiale ha da morire, muore, e non c'è nemmeno il diavolo che lo possa tenere in vita. Ma gli altri, la candela li faceva saltare in piedi, sani. Rimedi sicuri quelli! Rimedi di una volta! Altro che il bicarbonato e il petrolio!

Acchiappamosche e Arcangela ascoltavano increduli, dubbiosi; ma, in fondo, perché non avrebbero provato anche quell'espedito? E Sartorella a insistere. Discussero, Acchiappamosche

si grattava in testa e Arcangela sospirava, non voleva che il maiale ne soffrisse ma infine decisero di andare a prendere una candela e una lanterna.

Il porcile era infatti ormai buio. Calava la notte frettolosa d'ottobre, e i contadini di Lorenzo tornavano alle case, con le gerle colme o con le secchie della mungitura; e il villaggio era pieno di rumori e di voci, prima della gran pace notturna.

Giunse anche Ercolone con il coltello della mazza.

- Ebbene?... - ma si fermò con il naso in aria. - Cos'è questo puzzo di petrolio?

- Nevvero... abbiamo pensato di dargli una mano di petrolio: l'Americano aveva detto...

- Ma santa pazienza! Oh poverini! E chi mangerà ora la carne che sa di petrolio? Non vedete che il maiale vi sta crepando sotto gli occhi? Che zucconi siete mai! Perché non mi avete creduto e non mi avete dato retta? Ecco, sono qui, ero pronto a svenarlo, vi facevo il lavoro gratis et amore. Santa pazienza! Beh, speriamo che almeno le cosce si possano ancora mangiare. Non gli avrete mica unto anche le cosce...

- Ma... nevvvero... Volevamo ancora provare con la candela.

- Che? volete dargli da mangiare del sego? - Ma la vecchia Sartorella non era donna da farsi mettere nel sacco dal primo venuto. Ercolone? L'aveva visto nascere, l'avrebbe ben accomodato lei. Cominciò dunque a parlare con tutta l'arte imparata in ottant'anni di chiacchiere. Ercolone non conosceva il rimedio della candela? E come faceva la gente ad aver fiducia in lui per curare le bestie, se non sapeva nemmeno usare i rimedi più vecchi e più sicuri? E spiegò la cosa, e parlò di suo padre buon'anima, e quando ebbe ripetuto che i maiali, al tocco della candela, saltavano in piedi sani, Ercolone cominciò a ridere, a ridere di gusto. Volevano bruciargli i peli dopo averlo bagnato di petrolio? Ma certo facessero pure che gli importava in fondo? Il maiale sarebbe saitato in piedi di sicuro! Vedeva già la fiammata, l'urlo, lo spettacolo inedito di un maiale che corre bruciando: questa sì che l'avrebbe raccontata all'osteria! Ah, che ridere! che gli importava in fondo di salvare un maiale la cui carne doveva già puzzare di petrolio?

- Bene, - disse, quando poté domare la risata, agli altri che lo guardavano interdetti. - Non so che dirvi, provate pure se proprio ci tenete. Guardate però che io non sono d'accordo. Io non c'entro, capito? Non c'entro.

E uscì dal porcile, ma rimase lì fuori in modo da potersi godere la scena.

Vide Acchiappamosche accosciarsi con devozione davanti alla bestia e allungare la candela, e vide la fiammata, il balzo, l'urlo lacerante, uomo candela donne lanterna rovesciati nel porcile, e il maiale fuori come una bomba, infilare il vicolo, illuminarlo, scomparire, mentre l'urlo si spegneva lontano come la sirena degli incendi.

Vennero molti a vedere e a ridere. Aiutarono i tre a liberarsi dal brago; condussero a casa Sartorella più spaventata che ammaccata, per metterla a letto con una buona dose di grappa; condussero a casa Arcangela in lagrime e suo marito zoppicante.

Altri andarono invece alla ricerca del maiale. Lo cercarono a lungo, nel crepuscolo e a notte fatta; si vedevano vagare le lanterne nel bosco e si udivano i richiami e le risate, e i più giovani prolungavano l'avventura divertendosi un mondo. Ma il maiale fu trovato per caso soltanto il giorno dopo, sepolto in un fosso, dove forse si era gettato cercando refrigerio prima di morire. Era nero, ributtante.

Acchiappamosche, avvisato, andò poi di nascosto a gettargli addosso un mucchio di terra, perché non cominciasse a puzzare.

IX

Ercolone, dopo aver fatto il giro delle osterie di Canzo e di Lorenzo con molte risa alle spalle di Acchiappamosche, cominciò a sentire un certo rimorso. Egli era un uomo retto e di buon cuore; e se prima non aveva saputo resistere alla tentazione di una grossa risata, ora capiva che la colpa

dell'accaduto era in parte anche sua, nonostante quella sera avesse detto: «Io non c'entro», un po' come Pilato. Perciò, passati alcuni giorni, e dopo averci pensato su, andò a cercare Acchiappamosche. Lo trovò in casa tutto immusito; da quella sera usciva il meno che poteva per non farsi vedere, e lamentava ancora un po' di male alla gamba destra.

- Ve l'avevo detto io. E voi avete fatto di testa vostra, avete dato retta a quella vecchia pettegola! Con quale risultato puoi dirlo tu che ancora sei lì mezzo rotto!

Acchiappamosche taceva, e rovistava con le molle nella cenere del focolare.

- Bene, se quest'inverno vuoi ancora mangiare salami, vengo a proporti un negozio che può tirarti d'imbarazzo. Tu sai che ho allevato due maiali, come faccio tutti gli anni; e ho deciso di vendere in questi giorni il più grosso, perché conto di fare la mazza soltanto in gennaio. Forse l'hai già visto. È un maialone che ce n'è pochi, non perché sia il mio, veh! Ma ha una schiena che non finisce più, il muso lungo, alte le gambe: possiamo andare a guardarlo. Pesa più di un quintale e mezzo, e non è ancora stato ingrassato! Tu lo mantieni un mesetto a patate e polenta, e ci fai una di quelle mazze!... Bene, te lo cedo per sette marenghi. È un prezzo proprio d'amico.

Acchiappamosche stava zitto. Troppo bella quell'offerta per essere giusta! Ci doveva essere sotto un altro imbroglio. Il maiale più bello di Lorenzo, per soli centoquaranta franchi! Perché Ercolone glielo offriva così a buon mercato? Forse che il maiale era malato? O che la carne era calata di prezzo?

- Sette marenghi è un prezzo d'amico - ripeteva Ercolone; - se lo vendessi al mercato ne guadagnerei altri due, a dir poco. Puoi contare che ti faccio un regalo.

Ma Acchiappamosche continuava a giocare con la cenere. Poi andarono a vedere il maiale; le case di Acchiappamosche e di Ercolone non distavano molto, e in mezzo c'era il porcile di quest'ultimo. Giunti sul posto, Acchiappamosche si appoggiò allo steccato e studiò la bestia che grufolava pacifica nel cortiletto. Pareva sana...

Cominciò a grattarsi in testa, e poi a offrire centoventi, centotrenta, centotrentacinque... Non voleva arrivare ai sette marenghi; la prima regola del commercio, pensava, era di tirare i prezzi; se Ercolone l'offriva per centoquaranta, era segno che l'avrebbe venduto anche per un po' meno. Ma Ercolone non stette lì molto tempo a discutere.

- Senti Antonio. Tu hai sempre l'aria di non credere a ciò che ti dico. Ma, guarda, io non sono qui a mercanteggiare. Ti volevo fare un piacere, l'hai capito sì o no? E se mi dai i sette marenghi d'oro, bene, il maiale è tuo, grosso come lo vedi; altrimenti dopodomani, che è giorno di mercato, vado giù e lo vendo. E dopo, dovrai scendere anche tu al mercato, e allora vedrai come sono i prezzi! Perché: lo troverai un altro maiale qui a Lorenzo? Io non so, non credo. Beh, pensaci su, e dammi risposta entro domani a mezzogiorno.

Si lasciarono così. Ma Acchiappamosche, che aveva una gran voglia di essere furbo, convinse se stesso che si trovava di fronte a un nuovo imbroglio. «Stiamo a vedere, pensava, se ci va sul serio al mercato». Non dovette aspettar molto per capire che aveva sbagliato ancora una volta. Ed Ercolone, tornato dal mercato in paese, raccontò che quell'imbecille aveva rifiutato per sette marenghi un maiale che ne valeva dieci.

X

Novembre era ormai alla fine, il tempo si era mantenuto buono, e la gente aveva raccolto gli ultimi fieni e le castagne, aveva sparso il concime sui prati, radunati i greggi nei chiusi, mentre qua e là sulle alture fumavano i metati. Il villaggio aspettava l'inverno con le cantine e le legnaie colme, e di tanto in tanto correva per le strade il grido sgozzato dei primi maiali.

Tutte le volte che questo grido giungeva alle orecchie di Acchiappamosche, gli moveva nel cuore lo sconforto e il fastidio. Gli ricordava che, per aver respinto l'offerta di Ercolone, ora sarebbe dovuto scendere al mercato del borgo a comperare un altro maiale, se voleva lui pure

fare la mazza. Non aveva altra scelta. Anzi, avrebbe dovuto comperare il maiale più grosso del mercato, e così tutti avrebbero visto che aveva fatto bene a rifiutare il primo commercio.

Una mattina andò dunque a prendere il treno delle sei. Quello che fece al mercato non si può sapere, ma con la corsa delle quattro pomeridiane era già di ritorno, e sbarcava trionfante dal vagone un maiale che era ben raro vederne il simile.

Come sempre nei giorni di mercato, c'era parecchia gente di Lorenzo sul treno e alla stazione di Canzo, e così attorno alla bestia e al suo padrone si formò subito un crocchio di curiosi. Acchiappamosche, che forse aveva bevuto due bicchieri, era diventato improvvisamente loquace, e gesticolava felice.

- Vedete? Io avrei dovuto comperare per sette marenghi il maialetto di Ercolone. Questo elefante, signori, costa meno. Sicuro! E guardatelo, chi ne ha già visto uno più grosso!

Era vero, un colosso simile nessuno l'aveva guardato mai: alto, robusto, ma soprattutto lungo, non finiva più di passare sotto gli occhi, pareva un treno.

Si avviarono tutti verso Lorenzo; davanti il maiale, il quale era docile come una pecora e pareva sapesse la strada; poi il padrone che pareva il predicatore delle Quarantore; e poi gli altri, una decina, che diventarono ben presto quindici o venti, perché chi si trovava lungo la strada si univa al corteo. Un trionfo! Acchiappamosche in vita sua non aveva mai goduto un momento più bello. E parlava e parlava, senza accorgersi che, dietro, i più maligni si scambiavano occhiate e sorrisi sornioni. E giunti alla piazzetta di Lorenzo, volle entrare nell'osteria, volle pagare un fiasco a tutti: c'è di rado un'occasione come quella!

Entrarono; l'oste portò il vino richiesto, le donne e i ragazzi stettero fuori a guardare. Ma nel trambusto il maiale scomparve.

- Oh, Antonio, e il maiale?

- Cosa?

- Il maiale non c'è più.

- È passato su di qui - grida un ragazzo, indicando il vicolo che saliva verso il Motto. E Acchiappamosche di rimando:

- Vedete? Si direbbe che conosca già la strada del porcile. Che bestia intelligente! Aspettate, vado a vedere e torno subito. Un elefante così non sarà facile perderlo!

Scherzava, felice. Ma qualcuno disse:

- Sì, è proprio strano che conosca già la strada del Motto. - E un altro aggiunse: - Ehi, Antonio, non ti pare che quel maiale somigli un po' tanto all'altro che ha venduto Ercolone un mese fa?

Acchiappamosche subito non capisce. Poi diventa smorto, e con quante gambe gli consente l'età si butta alla rincorsa del bestione e gli altri dietro.

Lo raggiunsero quando esso era già arrivato grugnendo e grufolando pacifico sul piazzaleto, dove la carraia che conduceva da Ercolone si separava dal vicolo di Acchiappamosche; e senza incertezze stava già dirigendosi verso il porcile del primo. Acchiappamosche gli si parò dinanzi:

- Via, bestiaccia, di qui, di qui, su, stupido, carogna, indietro...

Ma il maiale, dopo averlo scartato con un urtone di due quintali e passa, fu in quattro salti davanti alla vecchia dimora, grugnendo festosamente all'indirizzo del compagno di truogolo.

Acchiappamosche, buttato ancora una volta a gambe all'aria, raccolse il cappello - per l'occasione ne aveva comperato uno nuovo - e mentre lo spolverava, guardava funebre la gaia compagnia che l'aveva seguito. Pensava ai suoi marenghi, ai quattordici marenghi belli portati giù dal solaio dove li aveva nascosti con parsimoniosa pazienza, e dei quali non gli rimanevano che pochi spiccioli e quella grama figura davanti a tutti. Ed era tanto triste il suo volto, pover'uomo, che le risate e i lazzi degli altri si spensero, e al baccano di prima successe un improvviso silenzio sottolineato dai grugniti festosi che, lì sopra, si scambiavano le due bestie.

- Quando uno nasce sfortunato... - sospirò allora avvilito; e corse a nascondersi fra le mura di casa sua.

(Plinio Martini, *Acchiappamosche e il maiale*, Zurigo, ESG, 1962)

Regola per sopravvivere

E si fermarono sotto le torri di cristallo, sotto le eccelse e levigate strutture, che come specchi lucenti riflettevano la gloria dell'acceso tramonto: finché tutta la città fu un vivido, corrusco bagliore.

Ras circondò con un braccio la vita dell'amata.

- Felice? - chiese con voce carezzevole.

- Oh, sì,- ella rispose in un soffio. - Qui nella nostra bella città, dove c'è pace e gioia per tutti, come potrei non essere felice?

Dal cielo d'un azzurro inviolato, gli ultimi raggi impartirono una rosea benedizione al loro tenerissimo abbraccio.

FINE

Il ticchettio cessò. L'uomo poggiò le mani sul tavolo e chiuse gli occhi. Quella prosa era un vino, un liquore finissimo che inebriava la mente. Ce l'ho fatta di nuovo, pensò. Per Giove, ce l'ho fatta di nuovo.

Questo senso di umana fierezza lo trasse dal suo rapimento. Numerò le pagine, indirizzò la busta e vi infilò il dattiloscritto, pesò tutto, affrancò, richiuse la busta. Poi, dopo un'altra pausa di rapita immobilità, s'alzò e si vestì in fretta.

Era quasi mezzogiorno quando, nel suo spelacchiato cappotto di loden, Richard Allen Shaggley s'avviò per la strada tranquilla, verso la più vicina buca delle lettere. Doveva far presto, o avrebbe mancato la levata. E non doveva mancarla: *Ras e la Città di Cristallo* era un racconto troppo straordinario per poter aspettare fino alla levata del pomeriggio. L'editore doveva riceverlo immediatamente. Un racconto di vendita sicura.

Fece il giro della grande fossa solcata da un groviglio di cavi (ma quando avrebbero terminato, una buona volta, di riparare queste fogne?), e arrancò avanti in fretta, con la busta stretta tra le dita rigide e il cuore in un tumulto d'esultanza.

Mezzogiorno. Raggiunse la cassetta delle lettere e guardò ansiosamente in giro, per il caso che il postino fosse arrivato qualche secondo prima di lui. Nessuno in vista. Un respiro di sollievo gli sfuggì dalle labbra screpolate. Con espressione radiosa, Richard Allen Shaggley ascoltò il rumore della busta che cadeva in fondo alla cassetta.

Poi l'autore felice sgattaiolò via tossendo.

Al aveva di nuovo i dolori alle gambe. Avanzava titubando per la strada tranquilla, facendo scricchiolare leggermente i denti, col sacco di cuoio pendente dalla spalla stanca. Divento vecchio, pensò; non sono più in gamba per niente. Reumatismi alle gambe. Brutta cosa, per un postino: difficile fare il mio giro, in queste condizioni.

Alle dodici e un quarto raggiunse la rossa cassetta all'angolo della strada, e tirò di tasca le chiavi. Chinandosi con un gemito, aprì la cassetta e ne trasse il contenuto.

Un sorriso gli schiarì la faccia dolorosa. Fece un gesto d'approvazione col capo. Un'altra storia di Shaggley! E da pubblicare di corsa, naturalmente. Già. È uno che sa scrivere, quello.

Rialzatosi con un nuovo gemito, Al fece scivolare la busta nel sacco, richiuse a chiave la cassetta, e se ne andò traballante, sorridendo a se stesso. È un piacere, pensò, recapitare scritti simili: anche se mi fanno male le gambe.

Al era un grande ammiratore di Shaggley.

Quando Rick arrivò in ufficio dopo colazione, verso le tre di quel pomeriggio, trovò sulla scrivania un appunto del segretario:

Nuovo manoscritto di Shaggley arrivato proprio ora. Bel lavoro. Ricordatevi che R. A. vuol vederlo, appena l'avrete finito voi. S.

Un'espressione di giubilo illuminò il volto tormentato del redattore. Per Giove, questa era una vera manna, in un pomeriggio che minacciava di restare vuoto e inutile. Con le labbra tirate da quello che, per lui, era un sorriso, si lasciò cadere nella poltrona di cuoio; impedì alle dita nervose di correre alla matita rossa e blu (nessun bisogno di correzioni, in un manoscritto di Shaggley!), e prese la busta dallo scheggiato piano di vetro della scrivania. Per Giove, una nuova storia di Shaggley! Che fortuna! R. A. sarebbe impazzito di gioia.

S'accomodò meglio nella poltrona, immediatamente assorbito dalle fini sfumature dell'inizio del racconto. In un tremito di trasporto, dimenticò ogni altra cosa e s'addentrò col fiato sospeso nella lettura. Che maestria! Che stile! Che *scrittore*! Automaticamente, scosse via frammenti di calcinaccio dalle mezze maniche nere.

Il vento, mentre leggeva, s'era levato di nuovo e gli scompigliava i pochi capelli color paglia, carezzandogli la fronte con un'ala di frescura. Alzò la mano, e si passò un dito distratto lungo la cicatrice che gli traversava il volto dalla guancia alla tempia, come un livido filo.

Il vento si fece più forte, fruscando tra i casellari e facendo volare qua e là, sul tappeto bruciacchiato, fogli scuriti agli angoli. Rick si riscosse e gettò uno sguardo impaziente alla larga crepa aperta nel muro (ma quando le avrebbero finite, in nome del cielo, queste riparazioni?). Poi tornò a immergersi, con gioia rinnovata, nel manoscritto di Shaggley.

Arrivato alla fine, si tersa dalla guancia una lacrima commossa, dolce-amara, e abbassò una chiavetta del telefono interno.

- Preparate un altro assegno per Shaggley, - ordinò, gettando via la chiavetta che s'era staccata.

Alle tre e mezzo portò il manoscritto nell'ufficio di R. A. e lo lasciò sul suo tavolo.

Alle quattro, l'editore ne terminava a sua volta la lettura e quasi gridava d'entusiasmo, passandosi una mano soddisfatta sul cocuzzolo scabro.

Il vecchio e curvo Dick Allen preparò quello stesso pomeriggio le colonne di piombo per la storia di Shaggley, e gli occhi gli si velavano di lacrime felici, sotto la verde visiera di celluloido, mentre componeva con rapidità e accuratezza, tra commossi colpi di tosse che si confondevano col ticchettio della linotype.

La pubblicazione arrivò in edicola alle sei; e prima di metterla - a malincuore - in vendita, lo sfregiato giornalista la rilesse forse tre volte, all'impiedi, agitandosi e dondolandosi sulle gambe intorpidite.

Alle sei e mezzo, l'ometto mezzo calvo spuntò dal fondo della strada e s'avvicinò col suo passo strascicato. Una dura giornata di lavoro, e un ben meritato riposo! pensò, avvicinandosi all'edicola in cerca di qualcosa da leggere.

Trattenne il fiato. Per Giove, una nuova storia di Shaggley! Che fortuna!

E la sola copia rimasta, anche! Lasciò nella cassetta un nichelino per il giornalista, che in quel momento non c'era, e s'avviò verso casa col racconto ancora odoroso di stampa, arrancando tra scheletriche rovine (strano che ancora non li ricostruissero, questi edifici bruciati), e leggendo avidamente durante il tragitto.

Prima di arrivare, l'aveva già finito. Dopo cena lo rilesse ancora una volta, con grandi cenni d'approvazione del capo macerato, pieno d'un reverente stupore per tanta forza d'espressione, per una simile magia e autorità di scrittura. Sono pagine che ispirano, pensò. Una lettura che mette voglia di scrivere.

Ma non adesso. Non stasera. Adesso era tempo di andarsene a letto, dopo aver rimesso tutto in ordine: il coperchio sulla macchina da scrivere, il cappotto spelacchiato, le mezze maniche nere, la visiera di celluloido, il berretto e il sacco da postino, ogni cosa al suo posto.

Alle dieci dormiva, sognando di funghi. E chiedendosi ancora, al risveglio, perché i primi che avevano osservato la nube non l'avessero descritta subito come un agarico di quelli chiamati *cimitero*, piuttosto che come un fungo in generale.

Alle 6 del mattino, dopo una leggera colazione, Shaggley era alla sua macchina da scrivere;

Questa - scrisse - è la storia di come Ras incontrò la bella sacerdotessa di Shahglee, e di come ella s'innamorò di lui.

(Richard Matheson in: *Il secondo libro della fantascienza*, trad. F. Lucentini, Torino, Einaudi, 1961)

La patente

Con quale inflessione di voce e quale atteggiamento d'occhi e di mani, curvandosi, come chi regge rassegnatamente su le spalle un peso insopportabile, il magro giudice D'Andrea soleva ripetere: - Ah, figlio caro!- a chiunque gli facesse qualche scherzosa osservazione per il suo strambo modo di vivere!

Non era ancor vecchio; poteva avere appena quarant'anni; ma cose stranissime e quasi inverosimili, mostruosi intrecci di razze, misteriosi travagli di secoli bisognava immaginare per giungere a una qualche approssimativa spiegazione di quel prodotto umano che si chiamava il giudice D'Andrea.

E pareva ch'egli, oltre che della sua povera, umile, comunissima storia familiare, avesse notizia certa di quei mostruosi intrecci di razze, donde al suo smunto sparuto viso di bianco eran potuti venire quei capelli crespi gremiti da negro; e fosse consapevole di quei misteriosi infiniti travagli di secoli, che su la vasta fronte protuberante gli avevano accumulato tutto quel groviglio di rughe e tolto quasi la vista ai piccoli occhi plumbei, e scontorto tutta la magra, misera personcina.

Così sbilenco, con una spalla più alta dell'altra, andava per via di traverso, come i cani. Nessuno però, moralmente, sapeva rigar più diritto di lui. Lo dicevano tutti.

Vedere, non aveva potuto vedere molte cose, il giudice D'Andrea; ma certo moltissime ne aveva pensate, e quando il pensare è più triste, cioè di notte.

Il giudice D'Andrea non poteva dormire.

Passava quasi tutte le notti alla finestra a spazzolarsi una mano a quei duri gremiti suoi capelli da negro, con gli occhi alle stelle, placide e chiare le une come polle di luce, guizzanti e pungenti le altre; e metteva le più vive in rapporti ideali di figure geometriche, di triangoli e di quadrati, e, socchiudendo le palpebre dietro le lenti, pigliava tra i peli delle ciglia la luce d'una di quelle stelle, e tra l'occhio e la stella stabiliva il legame d'un sottilissimo filo luminoso, e vi avviava l'anima a passeggiare come un ragnetto smarrito.

Il pensare così di notte non conferisce molto alla salute. L'arcana solennità che acquistano i pensieri produce quasi sempre, specie a certuni che hanno in sé una certezza su la quale non possono riposare, la certezza di non poter nulla sapere e nulla credere non sapendo, qualche seria costipazione. Costipazione d'anima, s'intende.

E al giudice D'Andrea, quando si faceva giorno, pareva una cosa buffa e atroce nello stesso tempo, ch'egli dovesse recarsi al suo ufficio d'Istruzione ad amministrare - per quel tanto che a lui toccava - la giustizia ai piccoli poveri uomini feroci.

Come non dormiva lui, così sul suo tavolino nell'ufficio d'Istruzione non lasciava mai dormire nessun incartamento, anche a costo di ritardare di due o tre ore il desinare e di rinunziar la sera, prima di cena, alla solita passeggiata coi colleghi per il viale attorno alle mura del paese.

Questa puntualità, considerata da lui come dovere imprescindibile, gli accresceva terribilmente il supplizio. Non solo d'amministrare la giustizia gli toccava; ma d'amministrarla così, su due piedi.

Per poter essere meno frettolosamente puntuale, credeva d'ajutarsi meditando la notte. Ma, neanche a farlo apposta, la notte, spazzolando la mano a quei suoi capelli da negro e guardando le stelle, gli venivano tutti i pensieri contrari a quelli che dovevano fare al caso per lui, data la sua qualità di giudice istruttore; così che, la mattina dopo, anziché ajutata, vedeva insidiata e ostacolata la sua puntualità da quei pensieri della notte e cresciuto enormemente lo stento di tenersi stretto a quell'odiosa sua qualità di giudice istruttore.

Eppure, per la prima volta, da circa una settimana, dormiva un incartamento sul tavolino del giudice D'Andrea. E per quel processo che stava lì da tanti giorni in attesa, egli era in preda a un'irritazione smaniosa, a una tetraggine soffocante.

Si sprofondava tanto in questa tetraggine, che gli occhi aggrottati, a un certo punto, gli si chiudevano. Con la penna in mano, dritto sul busto, il giudice D'Andrea si metteva allora a pisolare, prima raccorciandosi, poi attrappandosi come un baco infratito che non possa più fare il bozzolo.

Appena, o per qualche rumore o per un crollo più forte del capo, si ridestava e gli occhi gli andavano lì, a quell'angolo del tavolino dove giaceva l'incartamento, voltava la faccia e, serrando le labbra, tirava con le nari fischianti aria aria aria e la mandava dentro, quanto più dentro poteva, ad allargare le viscere contratte dall'esasperazione, poi la ributtava via spalancando la bocca con un versaccio di nausea, e subito si portava una mano sul naso adunco a regger le lenti che, per il sudore, gli scivolavano.

Era veramente iniquo quel processo là: iniquo perché includeva una spietata ingiustizia contro alla quale un pover uomo tentava disperatamente di ribellarsi senza alcuna probabilità di scampo. C'era in quel processo una vittima che non poteva prendersela con nessuno. Aveva voluto prendersela con due, lì in quel processo, coi primi due che gli erano capitati sotto mano, e - sissignori - la giustizia doveva dargli torto, torto, torto, senza remissione, ribadendo così, ferocemente, l'iniquità di cui quel pover uomo era vittima.

A passeggio, tentava di parlarne coi colleghi; ma questi, appena egli faceva il nome del Chiàrchiaro, cioè di colui che aveva intentato il processo, si alteravano in viso e si ficcavano subito una mano in tasca a stringervi una chiave, o sotto sotto allungavano l'indice e il mignolo a far le corna, o s'afferravano sul panciotto i gobbetti d'argento, i chiodi, i corni di corallo pendenti dalla catena dell'orologio. Qualcuno, più francamente, prorompeva:

- Per la Madonna Santissima, ti vuoi star zitto?

Ma non poteva starsi zitto il magro giudice D'Andrea. Se n'era fatta proprio una fissazione, di quel processo. Gira gira, ricascava per forza a parlarne. Per avere un qualche lume dai colleghi - diceva - per discutere così in astratto il caso.

Perché, in verità, era un caso insolito e speciosissimo quello d'un jettatore che si querelava per diffamazione contro i primi due che gli erano caduti sotto gli occhi nell'atto di far gli scongiuri di rito al suo passaggio.

Diffamazione? Ma che diffamazione, povero disgraziato, se già da qualche anno era diffusissima in tutto il paese la sua fama di jettatore? se innumerevoli testimoni potevano venire in tribunale a giurare che egli in tante e tante occasioni aveva dato segno di conoscere quella sua fama, ribellandosi con proteste violente? Come condannare, in coscienza, quei due giovanotti quali diffamatori per aver fatto al passaggio di lui il gesto che da tempo solevano fare apertamente tutti gli altri, e primi fra tutti - eccoli là - gli stessi giudici?

E il D'Andrea si struggeva; si struggeva di più incontrando per via gli avvocati, nelle cui mani si erano messi quei due giovanotti, l'esile e patitissimo avvocato Grigli, dal profilo di vecchio uccello di rapina, e il grasso Manin Baracca, il quale, portando in trionfo su la pancia un enorme corno comperato per l'occasione e ridendo con tutta la pallida carnaccia di biondo majale eloquente, prometteva ai concittadini che presto in tribunale sarebbe stata per tutti una magnifica festa.

Orbene, proprio per non dare al paese lo spettacolo di quella "magnifica festa" alle spalle d'un povero disgraziato, il giudice D'Andrea prese alla fine la risoluzione di mandare un usciere in casa del Chiàrchiaro per invitarlo a venire all'ufficio d'Istruzione. Anche a costo di pagar lui le spese, voleva indurlo a desistere dalla querela, dimostrandogli quattro e quattr'otto che quei due

giovanotti non potevano essere condannati, secondo giustizia, e che dalla loro assoluzione inevitabile sarebbe venuto a lui certamente maggior danno, una più crudele persecuzione.

Ahimè, è proprio vero che è molto più facile fare il male che il bene, non solo perché il male si può fare a tutti e il bene solo a quelli che ne hanno bisogno; ma anche, anzi sopra tutto, perché questo bisogno di aver fatto il bene rende spesso così acerbi e irti gli animi di coloro che si vorrebbero beneficiare, che il beneficio diventa difficilissimo.

Se n'accorse bene quella volta il giudice D'Andrea, appena alzò gli occhi a guardar il Chiàrchiaro, che gli era entrato nella stanza, mentr'egli era intento a scrivere. Ebbe uno scatto violentissimo e buttò all'aria le carte, balzando in piedi e gridandogli:

- Ma fatemi il piacere! Che storie son queste? Vergognatevi!

Il Chiàrchiaro s'era combinata una faccia da jettatore, ch'era una meraviglia a vedere. S'era lasciata crescere su le cave gote gialle una barbaccia ispida e cespugliata; si era insellato sul naso un pajo di grossi occhiali cerchiati d'osso, che gli davano l'aspetto d'un barbogianni; aveva poi indossato un abito lustro, sorcigno, che gli sgonfiava da tutte le parti.

Allo scatto del giudice non si scompose. Dilatò le nari, digrignò i denti gialli e disse sottovoce:

- Lei dunque non ci crede?

- Ma fatemi il piacere! - ripeté il giudice D'Andrea. - Non facciamo scherzi, caro Chiàrchiaro! O siete impazzito? Via, via, sedete, sedete qua.

E gli s'accostò e fece per posargli una mano su la spalla. Subito il Chiàrchiaro sfagliò come un mulo, fremendo:

- Signor giudice, non mi tocchi! Se ne guardi bene! O lei, com'è vero Dio, diventa cieco!

Il D'Andrea stette a guardarlo freddamente, poi disse:

- Quando sarete comodo... Vi ho mandato a chiamare per il vostro bene. Là c'è una sedia, sedete.

Il Chiàrchiaro sedette e, facendo rotolar con le mani su le cosce la canna d'India a mo' d'un matterello, si mise a tentennare il capo.

- Per il mio bene? Ah, lei si figura di fare il mio bene, signor giudice, dicendo di non credere alla jettatura?

Il D'Andrea sedette anche lui e disse:

- Volete che vi dica che ci credo? E vi dirò che ci credo! Va bene così?

- Nossignore, - negò recisamente il Chiàrchiaro, col tono di chi non ammette scherzi. - Lei deve crederci sul serio, e deve anche dimostrarlo istruendo il processo!

- Questo sarà un po' difficile, - sorrise mestamente il D'Andrea. - Ma vediamo di intenderci, caro Chiàrchiaro. Voglio dimostrarvi che la via che avete preso non è propriamente quella che possa condurvi a buon porto.

- Via? porto? Che porto e che via? - domandò, aggrondato, il Chiàrchiaro.

- Né questa d'adesso, - rispose il D'Andrea, - né quella là del processo. Già l'una e l'altra, scusate, sono tra loro così.

E il giudice D'Andrea infrontò gl'indici delle mani per significare che le due vie gli parevano opposte.

Il Chiàrchiaro si chinò e tra i due indici così infrontati del giudice ne inserì uno suo, tozzo, peloso e non molto pulito.

- Non è vero niente, signor giudice! - disse, agitando quel dito.

- Come no? - esclamò il D'Andrea. - Là accusate come diffamatori due giovani perché vi credono jettatore, e ora qua voi stesso vi presentate innanzi a me in veste di jettatore e pretendete anzi ch'io creda alla vostra jettatura.

- Sissignore.

- E non vi pare che ci sia contraddizione?

Il Chiàrchiaro scosse più volte il capo con la bocca aperta a un muto ghigno di sdegnosa commiserazione.

- Mi pare piuttosto, signor giudice, - poi disse, - che lei non capisca niente.

Il D'Andrea lo guardò un pezzo, imbalordito.

- Dite pure, dite pure, caro Chiàrchiaro. Forse è una verità sacrosanta questa che vi è scappata dalla bocca. Ma abbiate la bontà di spiegarmi perché non capisco niente.

- Sissignore. Eccomi qua, - disse il Chiàrchiaro, accostando la seggiola. - Non solo le farò vedere che lei non capisce niente; ma anche che lei è un mio mortale nemico. Lei, lei, sissignore. Lei che crede di fare il mio bene. Il mio più acerrimo nemico! Sa o non sa che i due imputati hanno chiesto il patrocinio dell'avvocato Manin Baracca?

- Sì. Questo lo so.

- Ebbene, all'avvocato Manin Baracca io, Rosario Chiàrchiaro, io stesso sono andato a fornire le prove del fatto: cioè, che non solo mi ero accorto da più d'un anno che tutti, vedendomi passare, facevano le corna, ma le prove, anche prove documentate e testimonianze irripetibili dei fatti spaventosi su cui è edificata incrollabilmente, incrollabilmente, capisce, signor giudice? la mia fama di jettatore!

- Voi? Dal Baracca?

- Sissignore, io.

Il giudice lo guardò, più imbalordito che mai:

- Capisco anche meno di prima. Ma come? Per render più sicura l'assoluzione di quei giovanotti? E perché allora vi siete querelato?

Il Chiàrchiaro ebbe un prorompimento di stizza per la durezza di mente del giudice D'Andrea; si levò in piedi, gridando con le braccia per aria:

- Ma perché io voglio, signor giudice, un riconoscimento ufficiale della mia potenza, non capisce ancora? Voglio che sia ufficialmente riconosciuta questa mia potenza spaventosa, che è ormai l'unico mio capitale!

E ansimando, protese il braccio, batté forte sul pavimento la canna d'India e rimase un pezzo impostato in quell'atteggiamento grottescamente imperioso.

Il giudice D'Andrea si curvò, si prese la testa tra le mani, commosso, e ripeté:

- Povero caro Chiàrchiaro mio, povero caro Chiàrchiaro mio, bel capitale! E che te ne fai? che te ne fai?

- Che me ne faccio? - rimbeccò pronto il Chiàrchiaro. - Lei, padrone mio, per esercitare codesta professione di giudice, anche così male come la esercita, mi dica un po', non ha dovuto prender la laurea?

- La laurea, sì.

- Ebbene, voglio anch'io la mia patente, signor giudice! La patente di jettatore. Col bollo. Con tanto di bollo legale! Jettatore patentato dal regio tribunale.

- E poi?

- E poi? Me lo metto come titolo nei biglietti da visita. Signor giudice, mi hanno assassinato. Lavoravo. Mi hanno fatto cacciar via dal banco dov'ero scritturale, con la scusa che, essendoci io, nessuno più veniva a far debiti e pegni; mi hanno buttato in mezzo a una strada, con la moglie paralitica da tre anni e due ragazze nubili, di cui nessuno vorrà più sapere, perché sono figlie mie; viviamo del soccorso che ci manda da Napoli un mio figliuolo, il quale ha famiglia anche lui, quattro bambini, e non può fare a lungo questo sacrificio per noi. Signor giudice, non mi resta altro che di mettermi a fare la professione del jettatore! Mi sono parato così, con questi occhiali, con quest'abito; mi sono lasciato crescere la barba; e ora aspetto la patente per entrare in campo! Lei mi domanda come? Me lo domanda perché, le ripeto, lei è un mio nemico !

- Io?

- Sissignore. Perché mostra di non credere alla mia potenza! Ma per fortuna ci credono gli altri, sa? Tutti, tutti ci credono! E ci son tante case da giuoco in questo paese! Basterà che io mi presenti; non ci sarà bisogno di dir nulla. Mi pagheranno per farmi andar via! Mi metterò a ronzare attorno a tutte le fabbriche; mi pianterò innanzi a tutte le botteghe; e tutti, tutti mi pagheranno la tassa, lei dice dell'ignoranza? io dico la tassa della salute! Perché, signor giudice, ho accumulato tanta bile e tanto odio, io, contro tutta questa schifosa umanità, che veramente credo d'avere ormai in questi occhi la potenza di far crollare dalle fondamenta una intera città!

Il giudice D'Andrea, ancora con la testa tra le mani, aspettò un pezzo che l'angoscia che gli serrava la gola desse adito alla voce. Ma la voce non volle venir fuori; e allora egli, socchiudendo dietro le lenti i piccoli occhi plumbei, stese le mani e abbracciò il Chiàrchiaro a lungo, forte forte, a lungo.

Questi lo lasciò fare.

- Mi vuol bene davvero? - gli domandò. - E allora istruisca subito il processo, e in modo da farmi avere al più presto quello che desidero.

- La patente?

Il Chiàrchiaro protese di nuovo il braccio, batté la canna d'India sul pavimento e, portandosi l'altra mano al petto, ripeté con tragica solennità:

- La patente.

(Luigi Pirandello, *La patente*, in *Novelle per un anno*, vol.3, Firenze, Bemporad, 1922)

Il tempio

Le mura le comprarono gli ebrei del mercato di piazza Teleky all'inizio del secolo per la maggiore gloria del Signore, e per non dover attraversare il corso, al di là del quale si trovava il tempio più vicino. I grandi locali del caseggiato, a metà della via dei Grandi Trasporti, fino a poco tempo prima avevano ospitato un magazzino. Furono fatti opportuni lavori di trasformazione e consacrazione: murate le vetrine, nei piani superiori vennero sistemati gli uffici della Comunità. E il pianterreno divenne il tempio dei mercanti dell'Ottavo Distretto.

Era grande e pieno di misteri quel tempio. Quando vi entrai per la prima volta, un universo mirabile mi si schiuse, dove gli uomini che vedevo tutti i giorni litigare, barattare, faticare mi apparvero nelle loro sciarpe di preghiera trasformati in assortite larve striate di nero. Io stesso mi sentivo diverso là, e lo spazio, l'aria, la luce assumevano forme e funzioni particolari. Non riuscivo ad abbracciarla con lo sguardo, tanto era grande quella sala, percorsa da colonne, quadrati, lampade, ballatoi e stipata di ebrei. Più volte in seguito esplorai quel misterioso mondo, ma sempre pezzetto per pezzetto, ora il pulpito, ora la parte «in fondo», ora quella «a sinistra dall'ingresso», senza mai arrivare a costruirne nella mente una mappa esatta.

La luce era abbastanza fioca e da quella atmosfera magica emergevano, come dal nulla, apparizioni singolari. Mi facevano impressione le mani argentee che scintillavano sulla *Torah*¹, così come mi sbalordivano e mi spaventavano sempre i rotoli di pergamena usciti da scintillanti rivestimenti. Percepivo quei corpi bianchi come un'altra forma di vita, diversa da quella nostra solita (era già «solita» e non avevo che cinque anni!), con pulsazioni e abitudini diverse, e un tintinnio leggero, senza ritmi, che in nessun altro luogo si riusciva a udire.

Sì, quel tempio degli ebrei del mercato aveva qualcosa della sostanza del Tempio celeste e del tempio di Salomone, tesoro eterno del popolo ebraico. Come una tale scintilla fosse potuta cadere in quel luogo, stomaco e cloaca insieme di Budapest, così come lo sono tutti i grandi mercati di tutte le Babilonie: questo è il mistero della misericordia dell'Eterno. Eppure era così. Ogni venerdì io vedevo mio padre e i miei zii, assorti e trasfigurati, chini sopra i libri di preghiera, dondolare ritmicamente il busto avanti e indietro, in cerca di una estasi che non arrivava mai. Ricoperti dal *tales*² sarebbero stati tutti uguali se non fosse stato possibile cogliere, proprio lì e proprio in quei momenti, i loro caratteri essenziali: la mitezza di uno e la frettolosa seriosità di un altro; l'accigliato rigore di chi si credeva da più degli altri e la prepotente sonorità di chi voleva farsi strada; la depressione della gente senza meta e senza desideri; il timore degli anziani arrivati alla fine della loro vita.

Questi misteri non destavano paura, ma, al contrario, una inestinguibile sete di conoscenza. Mentre il tempio «di sopra» era riempito dai fedeli in preghiera, quello «di sotto», a mezzo metro d'altezza, costituiva il regno dei bambini che festeggiavano il venerdì sera rincorrendosi e vociando, lanciati in avventurose esplorazioni. Ogni schienale verniciato di marrone era come una colonna d'Ercole, e lo spazio fra due banchi un continente, diverso dagli altri per i suoi abitanti, per la presenza o meno di bambini, per la lunghezza del *tales* di chi vi pregava. La lingua che si parlava nel tempio mi era del tutto sconosciuta, come lo era per quasi tutti i bambini e anche per gli adulti (la conoscenza dell'ebraico si era persa almeno da una generazione), eppure vi distinguevo dei dialetti particolari. In un banco i versetti venivano recitati con monotona velocità, in un altro con un inarticolato mormorio da cui emergeva soltanto il nome del Signore, in altri con stentata ma puntigliosa chiarezza. Io osservavo ogni persona traendo conclusioni sul suo carattere e sulla sua importanza. Se trovavo un bambino, lo salutavo e assieme proseguivamo l'esplorazione, su e giù per il tempio, attorno al pulpito, perfino di sopra. Finché sopravveniva

¹ *Torah*: i primi cinque libri dell'Antico Testamento.

² *Tales*: il manto della preghiera.

all'unisono il canto spiegato: «*Lechò daidì, licras callà*», «Vieni amico incontro alla sposa», il saluto al giorno di festa che si avvicinava e la chiusura della funzione del venerdì sera.

Qualche volta, tuttavia, quel mondo così affascinante e così pieno di gioie appariva con un volto che metteva paura. Il giorno di *Kippur*³, per esempio, quando la *Torah* veniva portata in processione nel tempio, e al suo passaggio gli ebrei si coprivano la testa con la sciarpa da preghiera, il mio cuore era pieno di terrore; e anche a capodanno, quando risuonava lo *shofar*⁴, a quel suono rauco, precorritore del risveglio eterno nella valle di Giosafat, guardavo di sottocchi la folla nascosta sotto i *tales*, e mi sentivo nell'aldilà, fra tanti esseri già morti, che aspettavano una dolorosa resurrezione. Qualche volta non avevo nemmeno il coraggio di guardare: anch'io cercavo di nascondere la testa, la seppellivo nella sciarpa di mio padre, sicuro che di lì a un attimo sarebbe successo qualche cosa di tremendo, qualcosa di superiore a tutte le mie paure, la fine del mondo.

Poi quei momenti passavano e l'attesa dell'evento terribile, l'arrivo dell'Eterno fra di noi, o di un arcangelo o di un altro suo rappresentante, veniva rimandata all'anno successivo.

Un'altra paura, ancora meno spiegabile, mi incuteva la vista del matroneo, quelle poche volte che vi fui mandato con qualche messaggio per mia madre o per una zia. Avveniva per lo più il giorno di *Kippur*, quando tutta la famiglia era al tempio e a volte restava da definire qualche particolare della cena. Il matroneo era un luogo molto ristretto, situato al piano superiore e separato da una fitta grata dal resto del tempio. Lì stavano sedute le donne, tutte in fila con il volto semicoperto da fazzoletti e veli. Un po' pallide per il digiuno, malilluminate, sembravano già risorte a nuova vita, ma risorte con aspetto più severo, privo di amorosità, come se fossero state dotate - così mi pareva - di poteri di vita e di morte sopra i bambini e sopra tutta l'umanità. Una volta gettai uno sguardo sul tempio attraverso le grate. Mi parve che di sotto ci stessero poveri insetti ignari, sui quali, da lassù dove stavo io in quel momento, fosse davvero facile lanciare malefici e sciagure.

Tornato tra i banchi, fra i bambini e i *tales*, il timore passava presto, per lasciare posto alla singolare, solenne gioia di chi esplora i misteri. Perché lì, nel tempio, a parte quei momenti d'angoscia, la parola male, se mai l'avessi conosciuta nel suo pieno significato, non aveva patria davvero. Né i dispetti dei bambini, né le parole di rimprovero sibilate dal cantore fra un versetto e l'altro ai ragazzi indisciplinati avevano il sapore della malevolenza; come se fossi corazzato nell'animo, non riuscivo a sentire forze contrarie, divieti o imposizioni, costrizioni alla mia persona. Provavo una felicità uniforme, commossa, austera che mi auguravo durasse in eterno.

Invece quel mondo misterioso fu di colpo sconvolto nel 1944, il giorno in cui dovetti entrare nel tempio per la prima volta senza la presenza rassicurante dei genitori. Un mattino di tardo autunno mia madre mi vestì, diede a me e ai miei fratelli un sacchetto di carta con un po' di pane e qualche pezzo di oca arrostita dentro e ci accompagnò fino alle porte della comunità ebraica. I complessi discorsi degli adulti, le sere precedenti, miravano a spiegarci che là saremmo stati al sicuro, perché il re di Svezia in persona aveva comprato quella casa munendola di una protezione speciale, per cui ai tedeschi era vietato varcarne la soglia in ogni caso, e anche alle frecce uncinata⁵ e a chiunque volesse fare male a noi, bambini ebrei. Ciò che nessuno disse era il fatto che saremmo rimasti soli, disperatamente soli, e per un tempo che non era possibile calcolare. Sulla porta della comunità la mamma abbandonò la nostra mano. Una signora magra, con gli occhiali spessi ci prese in consegna, e quando mi voltai, lei non c'era più, come se una forza

³ *Kippur*: rito di espiazione ebraico consistente in un digiuno assoluto della durata di ventiquattro ore, celebrato il decimo giorno dell'anno.

⁴ *Shofar*: corno di montone, usato nella liturgia di capodanno

⁵ *Frecce uncinata*: o "croci frecciate", partito filo nazista ungherese, fondato nel 1939. Salirono al potere, con l'appoggio dei tedeschi, nell'ultima fase della II Guerra Mondiale (1944) instaurando un regime di terrore.

magica l'avesse resa invisibile. «Dove è andata?» chiesi alla segretaria della comunità con ansia. «Non preoccupatevi, venite con me» disse la signora. Passammo davanti alla porta del tempio, ma feci appena in tempo a intravedere la sala: invece di entrare, come al solito, fummo fatti proseguire verso il piano superiore, nei locali della comunità.

Fummo accolti in una grande stanza che aveva una finestra con l'avvolgibile strettamente abbassato e due porte, oltre a quella di ingresso: una, a doppio battente, immetteva semplicemente in un'altra stanza uguale alla prima e la seconda a un battente solo conduceva in un lungo corridoio. La porta a due battenti era spalancata e nelle due stanze, destinate ad essere la nostra dimora nei successivi mesi, ritrovai gran parte dei bambini conosciuti al tempio o nelle famiglie amiche durante le piccole feste che le madri in tempo di pace avevano organizzato ogni tanto. Molte ore avevamo trascorso insieme: eppure adesso tutti ci sentivamo estranei. Non ci guardavamo nemmeno in faccia, stavamo lì, inebetiti, ignari di ciò che ci aspettava.

Seguirono giorni, settimane, mesi crudeli. La sera venivano stesi sul pavimento delle due stanze alcuni materassi e alcune coperte di crine. Trascorrevamo la notte coricati uno a fianco dell'altro, silenziosi. Al mattino la signora della comunità ritirava tutto e dal fondo del corridoio entrava il rabbino, insieme con un suo aiutante, per tenerci lezione sulle Scritture. Nulla di quegli insegnamenti religiosi mi è rimasto nella memoria. Eravamo nella più dura delle cattività che un popolo di bambini potesse aspettarsi; privati di affetto, benessere, alimento, nei nostri animi non c'era traccia di sentimenti di colpa né di spiegazioni al male che ricevevamo. Le minacce e le severità del Libro ci sembravano ingiustizie, tremende ingiustizie. Il cibo veniva distribuito a mezzogiorno in ciotole di latta: minestre di dadi color marrone, fagioli, cavoli, secondo la giornata.

Poco per volta gli ordini cessarono di avere effetto su di noi. Abbandonavamo ogni abitudine, ogni regola. Non dormivamo più sui materassi. Chi era stanco si buttava per terra e si addormentava; chi era affamato si voltava verso il muro e digrignava i denti. Non rispettavamo più nemmeno le regole dei bisogni corporali: il cesso, raggiungibile dalla seconda stanza attraverso un piccolo corridoio, non pulito da nessuno, era diventato un ricettacolo di escrementi. Un giorno, stanco di far la fila, mi vuotai in piedi nelle mutande. Portai per un mese quel carico di lordure, fino alla liberazione.

Nemmeno l'autorità della segretaria e del rabbino contavano più qualcosa. Nel febbraio del 1945, mentre la guerra attorno a noi infuriava, ci ribellammo. Eravamo rinchiusi da almeno tre mesi negli stanzoni della comunità, affamati, luridi, pieni di pidocchi. Fu un pasto ributtante ad accendere la miccia: la minestra di cavoli pullulava di vermi. Nessuno di noi bambini riuscì a mangiarla. Con lo stomaco vuoto, il corpo tremante, mi misi a piangere. Ma non era un pianto. Dalla mia gola salivano urli di protesta somiglianti al verso di un bue, tanto potenti da scuotere le porte e i vetri della finestra cieca. Alla mia voce si unirono quelle dei miei fratelli e presto di tutti gli altri bambini. «Ho fame!» gridò qualcuno. Molti altri imitarono il mio lamento e batterono i pugni sul pavimento di legno delle stanze. Luigi Grosz, ora medico in America, si strappò i vestiti di dosso; l'occhialuto Maurer pisciò per terra; alcuni bambini vomitarono getti di puzzolente fiele. Solo allora apparve in fondo al corridoio, nero come l'Angelo punitore, il rabbino. Sopraffecce le nostra urla isteriche con un grido stentoreo, roteando un braccio rovesciò per terra un gruppo di bambini, gli occhi fiammeggianti, il corpo teso si piazzò fra di noi, pronto ad afferrarci e a spezzarci. «Se ha così tanta forza vuol dire che lui non mangia cavoli con i vermi, ma qualcosa di meglio» pensai. E forse lo dissi anche, perché un attimo dopo mi sentii investito come da uno spostamento d'aria alla testa, un'esplosione di energia mi colpì a una guancia e caddi per terra senza più memoria. Molti giorni trascorsi poi lì, coricato, senza forze. Sulla conclusione della rivolta mi informarono al risveglio le facce degli altri bambini, pallide, sconsolate, prive di ogni fiamma di vita. L'unico risultato che ottenemmo fu l'abolizione dei cavoli: che io mi ricordi, da quel momento in poi ci vennero dati soltanto fagioli.

Abbandonammo la nostra prigione e luogo di salvezza che era ancora inverno. Avvenne dopo giorni e giorni di tregenda. Nelle stanze della comunità era venuta a mancare anche l'energia elettrica, le fioche lampade che avevano illuminato i locali ora pendevano spente dal soffitto, soltanto due strisce di chiaro filtrate dagli avvolgibili lasciavano un po' di campo alla vista. Anche l'acqua mancava ormai e per tre giorni e tre notti tuoni di cannonate sempre più vicini scossero pareti e muri. Fu la prima volta che vidi la paura anche negli occhi del rabbino. Finché non venne presa la decisione. «Bisogna mandarli via di qua» disse, non a noi, ma alla segretaria. «È consigliabile e giusto». Poco dopo questo colloquio ai bambini vennero infilati i cappotti abbandonati in una stanza dal giorno del loro arrivo e fummo condotti giù per le scale. Ci portarono fuori a gruppetti. Quanto a me, ero fra gli ultimi. Restai bloccato sulla porta del tempio. Era la prima volta, dopo tanto tempo, che vedevo la luce del giorno. Alzai gli occhi. Nel grigio cielo due aerei si davano battaglia. Vidi volare proiettili rossi da un aereo verso l'altro: due angeli in lotta volteggiavano in cielo immersi nel fragore delle cannonate. Di colpo i due angeli scomparvero sopra il tetto del tempio, scambiandosi sempre le rosse frecce di fuoco. E un attimo dopo un indicibile tuono fece tremare noi e gli edifici intorno. La bomba era caduta non lontano. Maurer l'occhialuto e molti altri dei miei compagni di quei mesi furono portati via dall'Angelo della morte in quella spaventosa esplosione. Io mi chiedo ancora il perché.

Ma non aspetto risposta ormai a niente da quando sono andato a visitare il tempio e la comunità, a tanti anni di distanza. Mi dico che l'universo invecchia e ci vorranno altri mondi, non questo, per ritrovare la gioia di quando ero bambino.

Furono passi sbadati a portarmi in quella strada. Alzando gli occhi sulla facciata scrostata vidi la scritta in ebraico: *Bet Keneset*⁶. Attraversai. Il basso portone non era nei miei ricordi. Spostai i battenti senza difficoltà, ma feci fatica a trovare il corridoio giusto. Quando fui finalmente nel tempio, sentii una stretta alla gola. L'imperscrutabile architettura di tanti anni fa era scomparsa, come se il venir meno di tanti ebrei del distretto avesse decimato anche le tegole e i mattoni. Il luogo dei sacri raduni era rattappito, sbiadito, misero. Dove erano le colonne? Vidi soltanto due gittate di sostegno a mezza sala. E i banchi? Molti erano rotti, a quasi tutti mancavano larghissime zone di vernice e un legno grigio e bucherellato esponeva la propria consunzione. Soltanto la ringhiera del pulpito era stata lucidata, insieme con le ante del tabernacolo. Mattoni rotti o crepati erano il pavimento, sui muri la polvere aveva ingrigito la calce. «Questa sembra più la tana di una strega che il tempio del Signore» pensai. Lì non poteva albergare la gioia, lì il male era presente e aveva immerso i denti in profondità.

Mi avvicinai a un banco, vi posai sopra le mani. Per un attimo, come se una luce improvvisa mi avesse tolto l'oscurità dagli occhi, vidi una folla di ebrei dondolarsi e mormorare le preghiere, e lo spazio dilatarsi fino a grandi profondità, e i campanelli della *Torah* tintinnare piano. Gli ebrei erano coperti dal *tales* fino alla cima della testa e di sotto sbucavano vesti bianche. «Vieni a pregare con noi» sentii sussurrare. Rabbrividi, perché a quella voce non si può non obbedire, il richiamo dei morti è sacro e fatale.

Un brivido mi oscurò di nuovo gli occhi. Svanì la folla in preghiera. Ma alle mie spalle si stava avvicinando un vecchio. Ebbi ancora un sussulto, feci un balzo indietro. «Cerca qualcosa?» mi chiese lui, facendo intanto passi impercettibili verso di me. Lo guardai e le lacrime mi riempirono gli occhi. Riconobbi Samuele Stern, il cantore di una volta. Il suo viso era scarno, gli occhi apparivano velati. «Cerca qualcosa?» chiese nuovamente. «Zio Stern, come sta? Sono un suo vecchio allievo» gli sussurrai. Mi aveva insegnato lui a leggere l'ebraico. Ma Stern continuava a guardarmi con atteggiamento interrogativo. «Sono venuto solo a visitare il tempio!» gridai per superare la sua sordità e il suo sospetto. «Ah, qui non c'è nessuno - disse per tutta risposta -.

⁶ *Bet Keneset*: "casa dell'adunanza", la sinagoga.

Viene poca gente. La maggior parte sono morti, durante la guerra». Gli gridai che da bambino anch'io frequentavo quel tempio; lui stette lì perplesso. Per Samuele Stern non esistevano più vivi, ma soltanto morti. Forse fu la mia voce: dal soffitto cadde con rumore un blocco di vecchio stucco, andando in polvere ai nostri piedi. Io mi spaventai, il vecchio non batté nemmeno ciglio. «I calcinacci...» disse. Gli sfiorai la guancia con una carezza prima di uscire. Volevo salire nelle stanze della comunità, per rivedere il luogo delle mie sofferenze d'infanzia. Ma la scala non c'era. Vidi soltanto una nicchia murata. In strada risolsi l'enigma. I piani superiori ora avevano un ingresso a parte e ospitavano un'azienda statale. Per me, tutto sommato, fu un sollievo non poter entrare nelle stanze di una volta. Vi avrei trovato me stesso bambino e quel bambino mi avrebbe chiesto conto del resto della mia vita. «Io mi sono salvato - avrebbe detto -. E tu che cosa hai fatto degli anni trafugati?».

(Giorgio e Nicola Pressburger, *Storie dell'ottavo distretto*, Casale Monferrato, Marietti, 1986)

Il miele selvatico

Nella provincia del Salto Orientale¹ ho due cugini, oggi adulti, che a dodici anni, e a seguito di approfondite letture di Giulio Verne², escogitarono la brillante impresa di abbandonare la casa per andare a vivere nella foresta, che dista circa due leghe dalla città. Lì avrebbero vissuto primitivamente di caccia e di pesca. Vero è che i due ragazzi non si erano ricordati in modo particolare di portare con sé fucili e armi; ma, ad ogni modo, la foresta era lì, con la sua libertà come fonte di gioia e i suoi pericoli come incanto.

Disgraziatamente, al secondo giorno furono trovati da coloro che li cercavano. Erano ancora abbastanza attoniti, non poco deboli, e con gran stupore dei loro fratelli minori - anch'essi iniziati alla lettura di Verne - sapevano ancora camminare eretti e ricordavano come si fa a parlare.

L'avventura dei due Robinson³, però, forse sarebbe stata più seria se avesse avuto come teatro un altro bosco meno vacanziero. Le scappatelle portano, qui a Misiones, ad estremi impreveduti, quelli ai quali fu trascinato Gabriel Benincasa dall'orgoglio per i suoi *stromboot*⁴.

Benincasa, che aveva appena terminato gli studi di contabilità pubblica, sentì un subitaneo desiderio di conoscere la vita della selva. Non fu trascinato dal suo temperamento, perché anzi Benincasa era un ragazzo pacifico, paffuto, dalla faccia rosea in ragione della sua eccellente salute. Di conseguenza, abbastanza saggio da preferire un tè col latte e i pasticcini a chissà quale fortuito e infernale cibo di bosco. Ma così come lo scapolo che è stato sempre giudizioso si crede in dovere, la vigilia delle nozze, di dar l'addio alla sua vita libera con una notte d'orgia in compagnia degli amici, allo stesso modo Benincasa volle esaltare la sua vita ben oliata con due o tre scossoni di vita intensa. E per questo motivo risaliva il Paranà in direzione di un'azienda forestale, con quei famosi *stromboot*.

Appena uscito da Corrientes aveva calzato quei robusti stivali, perché i caimani sulla riva animavano già il paesaggio. Ciò nonostante il contabile si curava molto delle sue calzature, evitando graffiature e sporczia.

Così arrivò all'azienda del padrino, e dopo un'ora questi dovette già mettere freno alla disinvoltura del figlioccio.

- Dove stai andando? - gli aveva domandato sorpreso.

- Nella foresta; voglio farci un giretto - rispose Benincasa, mettendosi a tracolla il *winchester*⁷.

- Ma, incosciente! Non riuscirai a fare un passo. Segui il sentiero, se vuoi... O meglio, lascia quest'arma e domani ti farò accompagnare da un bracciante.

Benincasa rinunciò alla passeggiata. Però andò lo stesso fino ai margini del bosco e si fermò. Tentò vagamente di fare un passo verso l'interno, poi restò lì. Si mise le mani in tasca e guardò scrupolosamente quell'inestricabile ginepraio fischiando debolmente melodie tronche. Dopo aver osservato di nuovo il bosco da una parte e dall'altra, tornò indietro abbastanza disilluso.

Il giorno dopo, tuttavia, percorse il sentiero centrale per lo spazio di una lega, e anche se il suo fucile rimase profondamente addormentato, Benincasa non si lamentò della passeggiata. Le fiere sarebbero arrivate poco a poco.

Arrivarono la seconda notte - anche se erano fiere di tipo un po' speciale.

Benincasa dormiva profondamente, quando fu svegliato dal padrino.

- Ehi, dormiglione! Svegliati che ti mangeranno vivo.

¹ *Salto Orientale*: si trova in Uruguay.

² *Giulio Verne*: autore di celebri romanzi d'avventure.

³ *Robinson*: protagonista del romanzo *La vita e le strane sorprendenti avventure di Robinson Crusoe* di Daniel Defoe (1719) che vive per 28 anni su un'isola deserta.

⁴ *stromboot*: stivali.

⁷ *winchester*: un tipo di fucile a ripetizione.

Benincasa si alzò bruscamente a sedere sul letto, abbagliato dalla luce delle tre torce a vento che si muovevano da una parte all'altra della stanza. Il padrino e due braccianti irroravano il pavimento.

- Che c'è, che c'è? - chiese mentre scendeva dal letto.

- Nulla... Attento ai piedi... Il *castigo*.

Benincasa sapeva già delle curiose formiche che chiamiamo *castigo*. Sono piccole, nere, brillanti e camminano veloci in fiumi più o meno larghi. Sono essenzialmente carnivore. Avanzano divorando tutto ciò che incontrano sul loro passaggio: ragni, grilli, scorpioni, rospi, vipere, e tutti quegli esseri che non possono opporre resistenza. Non c'è animale, per quanto grande e forte, che non le fugga. Il loro ingresso in una casa comporta lo sterminio assoluto di tutti gli esseri viventi, poiché non c'è angolo o buco, per quanto profondo, dove non si precipiti il fiume divoratore. I cani ululano, i buoi muggiscono, ed è giocoforza abbandonar loro la casa, a rischio di essere rosicchiati in dieci ore fino allo scheletro. Rimangono in un posto uno, due, anche cinque giorni, a seconda dell'abbondanza di insetti, carne o grasso. Una volta divorato tutto, se ne vanno.

Non resistono, però, alla creolina⁸ o a droghe similari; e siccome nell'azienda la creolina abbonda, prima di un'ora lo *châlet* fu liberato dal *castigo*.

Benincasa si osservava molto da vicino, su un piede, la placca livida di una morsicatura.

- Pungono proprio forte, davvero! - disse sorpreso, alzando la testa verso il padrino.

Quest'ultimo, per il quale l'osservazione non aveva più nessun valore, non rispose, felicitandosi, invece, di aver respinto in tempo l'invasione. Benincasa si riaddormentò, anche se di un sonno agitato per tutta la notte da incubi tropicali.

Il giorno dopo andò nella foresta, stavolta con un'accetta, perché aveva finito col capire che questo utensile gli sarebbe stato nella foresta molto più utile del fucile. Vero è che il suo polso non era straordinario, e la sua abilità meno che meno. Ma ad ogni modo riusciva a spezzare i rami, a fustigarsi la faccia e a tagliarsi gli stivali; tutto in una volta.

La foresta crepuscolare e silenziosa lo stancò presto. Gli dava l'impressione - peraltro esatta - di un palcoscenico visto di giorno. Della ribollente vita tropicale non c'è a quell'ora nient'altro che il teatro gelido; né un animale, né un uccello, quasi neanche un rumore. Benincasa stava per tornare indietro, quando un sordo ronzio richiamò la sua attenzione. A dieci metri da lui, in un tronco cavo, delle piccole api formavano un'aureola all'ingresso della fenditura. Si avvicinò con cautela e vide in fondo all'apertura dieci o dodici palline scure, delle dimensioni di un uovo.

- Questo è miele - si disse il contabile con intima golosità. - Devono essere sacchetti di cera, pieni di miele...

Ma tra lui - Benincasa - e i sacchetti c'erano le api. Dopo un momento di riposo, pensò al fuoco; avrebbe fatto una buona fumata. Fortuna volle che mentre il ladro avvicinava con cautela il fogliame umido, quattro o cinque api gli si posassero sulla mano, senza pungerlo. Benincasa ne prese subito una, e, premendole l'addome, constatò che non aveva pungiglione. La sua saliva, già fluida, si stemperò in mellifera abbondanza. Meravigliosi e buoni animaletti!

In un attimo il contabile staccò via i sacchetti di cera, e allontanandosi di un buon tratto per sfuggire all'appiccicoso contatto delle api, si sedette su una grossa radice. Delle dodici palline, sette contenevano polline. Ma le altre erano piene di miele, un miele scuro, dalla trasparenza cupa, che Benincasa assaporò golosamente. Sapeva chiaramente di qualcosa. Di cosa? Il contabile non riuscì a precisarlo. Forse di resina di albero da frutta o di eucaliptus. E per lo stesso motivo, il denso miele aveva un vago retrogusto aspro. Ma che profumo, in compenso!

Benincasa, quando fu ben sicuro che soltanto cinque sacchetti gli sarebbero tornati utili, cominciò. La sua idea era semplice: tenere sospeso sulla bocca il favo gocciolante. Ma siccome il

⁸ *creolina*: liquido denso, di colore bruno, usato come disinfettante.

miele era spesso, dovette ingrandire l'apertura, dopo essere rimasto mezzo minuto con la bocca inutilmente aperta. Allora il miele spuntò fuori, assottigliandosi fino a cadere sulla lingua del contabile in un pesante filo.

Uno dopo l'altro, i cinque favi si vuotarono così nella bocca di Benincasa. Inutilmente questi prolungò la sospensione, e ancor più inutilmente riesaminò i globi esausti; dovette rassegnarsi.

Nel frattempo, la forzata posizione della testa all'indietro gli aveva dato un po' di vertigini. Pieno di miele, tranquillo e con gli occhi bene aperti, Benincasa osservò di nuovo la foresta crepuscolare. Gli alberi e il terreno assumevano posizioni un po' troppo oblique e la sua testa accompagnava il va e vieni del paesaggio.

- Che curioso capogiro... - pensò il contabile. - E il peggio è...

Alzandosi e cercando di muovere un passo, si era visto obbligato a ricadere sul tronco. Si sentiva il corpo di piombo, soprattutto le gambe, come se fossero immensamente gonfie. E i piedi e le mani gli formicolavano.

- È molto strano, molto strano, molto strano! - si ripeté stupidamente Benincasa, senza indagare, peraltro, sul motivo di quella stranezza. - Come se avessi le formiche... Il *castigo* - concluse. E all'improvviso lo spavento gli mozzò il respiro.

- Dev'essere il miele!... È velenoso!... Sono avvelenato!

E ad un secondo sforzo per alzarsi, gli si drizzarono i capelli per il terrore: di nuovo non era riuscito a muoversi. Adesso la sensazione del peso di piombo e il formicolio salivano fino alla cintola. Per un bel po' l'orrore di morire lì, miserevolmente solo, lontano dalla madre e dagli amici, gli impedì qualsiasi tipo di difesa.

- Sto per morire!... Tra un po' morirò!... Non posso più muovere la mano!

Nel suo panico constatò, tuttavia, che non aveva febbre né arsura di gola, e il cuore e i polmoni conservavano il loro ritmo normale. La sua angoscia cambiò forma.

- Sono paralitico, è la paralisi! E non mi ritroveranno!...

Ma un'invincibile sonnolenza cominciava a impadronirsi di lui, lasciando integre le sue facoltà, a misura che il capogiro aumentava. Credette così di notare che il terreno oscillante diventava nero e si agitava vertiginosamente. Un'altra volta gli affiorò alla memoria il ricordo del *castigo*, e nella sua mente si fissò come una suprema angoscia il pensiero che quella cosa nera che invadeva il suolo...

Ebbe ancora la forza di strapparsi a quest'ultimo orrore, e all'improvviso lanciò un grido, un vero urlo, quello in cui la voce dell'uomo riacquista la tonalità propria del bambino terrorizzato: lungo le gambe gli si arrampicava un precipitoso fiume di formiche nere. Intorno a lui il *castigo* divoratore oscurava il terreno, e il contabile sentì, sotto le mutande, il fiume di formiche carnivore che saliva.

Il padrino trovò alla fine, due giorni dopo, e senza la più piccola particella di carne addosso, lo scheletro coperto di vestiti di Benincasa. Il *castigo* che si aggirava ancora là intorno, e i sacchetti di cera, bastarono a spiegare tutto.

Non è comune che il miele selvatico abbia queste proprietà narcotiche o paralizzanti, ma a volte capita. Fiori con le stesse caratteristiche abbondano ai tropici, e già il sapore del miele denuncia nella maggior parte dei casi la sua qualità - era quello il retrogusto di resina di eucaliptus che aveva creduto di sentire Benincasa.

(Horacio Quiroga, *Il miele selvatico*, in *Racconti d'amore di follia e di morte*, Roma, Editori Riuniti, 1987)

Che ve ne sembra dell'America, paesano?

C'era una volta un uomo, Sarkis di nome, che dal villaggio di Gultik, in Armenia, venne in America quando ancora non aveva trent'anni, nel 1908.

Era un contadino grande e grosso, coi capelli folti e i baffi neri. Pesava quasi un quintale ma non si poteva dire grasso, e aveva un'aria malinconica piuttosto strana. A Gultik non era stato in nessun modo una persona importante. Non esistevano a Gultik persone importanti. Ma se l'era cavata sempre bene e aveva molti amici, armeni, curdi, turchi, arabi, bulgari, greci e di altre varie tribù e nazioni. Con tanta gente aveva parlato in armeno e in curdo, in turco, in arabo e via di seguito; così quando era partito da Gultik aveva lasciato molti amici dietro a sé.

Arrivò a New York nel maggio 1908.

Era un luogo che stordiva, senza nessuno cui parlare. Poche persone esistevano nel 1908 a New York che sapessero quattro parole di armeno o di curdo, o di turco, o di arabo. Era un luogo solitario.

Egli andò a Lynn, nel Massachusetts, trovò lavoro in un calzaturificio, cominciò a imparare un po' d'inglese.

Il lavoro era duro, specie per un uomo grande e grosso. Non era lavoro da far con le gambe e le spalle e il torace, era un lavoro esasperante tutto di dita e di qualche muscolo del braccio. E dell'occhio.

Un anno egli lavorò nel calzaturificio, e la sua solitudine crebbe.

Vi erano alcune famiglie armene a Lynn, ma non era gente che gli piaceva. Non era come la gente di Gultik.

Una sera egli si ubbriacò, e un prete armeno lo trovò che si trascinava barcollante per le strade. Il prete se lo portò a casa sua.

«Figlio mio» il prete armeno gli chiese, «che cosa è che ti affligge?»

«È che sono solo» rispose al prete il contadino.

«Ma Dio ti è padre» il prete disse.

«Questo va bene» disse il contadino, «pure, piccolo padre, io mi sento solo. Non ho nessuno cui parlare. A Gultik conoscevo tutti quanti, cristiani e pagani. Ah, piccolo padre, com'era bella la vita a Gultik!»

«Tu dovresti prender moglie» il prete disse.

«Giusto» disse il contadino. «Trovatemi una bella ragazza che sappia cucinare e parlare l'armeno e un'altra lingua, il curdo, o il turco, o l'arabo, e io la sposerò, piccolo padre».

Il prete condusse allora il contadino a casa sua e lo mise a letto, e una settimana dopo il contadino ricevette dal prete una lettera che lesse e rilesse parecchie volte.

Nella lettera il prete gli diceva che aveva trovato una buona ragazza per lui e lo invitava a fargli una visita più presto che poteva.

Quindici volte il contadino lesse la lettera. Non era una lettera lunga.

Poi egli indossò il vestito della domenica e andò a casa del prete.

«Piccolo padre» disse, «è una ragazza che sa cucinare? Questo è tutto quello che chiedo. Sa cucinare? Ho lo stomaco sottosopra con la roba che cucinano qui. È una ragazza che sa cucinare? Sa cantare? Dov'è? È in casa vostra, piccolo padre?»

Disse il prete:

«No, figlio mio. La ragazza non è qui in casa. Ora ti porto a casa sua».

Andarono, il prete e il contadino, e fu un miglio di strada. Arrivarono.

La ragazza non era bella, per dire il meno.

Il contadino si sentì spezzare il cuore per tante cose disgraziate che si erano accumulate nella sua vita: la perdita di Gultik, la perdita dei suoi molti amici, il lavoro maledetto del calzaturificio,

e la solitudine, il cibo cattivo, e ora, dopo la sua speranza di una bella e buona creatura che cantasse per lui, questa donna, un'armena certo, e senza dubbio di nobile carattere, forse cuoca eccellente, forse esperta con l'ago e il filo, ma tuttavia... no, egli non la voleva, non era ragazza che gli piaceva, non era ragazza che avrebbe potuto metter fine alla solitudine sua.

Tirò fuori una sigaretta di tasca e mentre sfregava il fiammifero per accenderla disse:

«Piccolo padre, scusate, bisogna che fumi».

Disse il prete:

«Entriamo in salotto e sediamoci. Posate il cappello. Non vi ho detto ancora il suo nome. Elizar Iskanderian si chiama».

Il contadino posò il cappello e aspirò una lunga boccata di fumo.

«Così» disse. «Così, dunque, si chiama... Vi credo, piccolo padre».

E si rivolse alla donna. Disse:

«Onorato».

Disse il prete:

«Ora vedrete suo padre e sua madre. Sono eccellenti persone».

«Lo so, piccolo padre» disse il contadino. «È vero, sono eccellenti persone. Questa stessa stanza lo prova. Non esiterei un minuto anche a convenire che sono persone di prim'ordine».

Di nuovo aspirò una lunga boccata di fumo e di nuovo guardò la donna, poi disse:

«Primissimo ordine. Scusate, piccolo padre».

I genitori della ragazza entrarono a far conoscenza col contadino, gli chiesero come si chiamava.

«Sarkis Khatchadourian» disse il contadino. «Di Gultik» disse. «Strappato dal petto caldo della patria. Quindici mesi in America. Perduto nel deserto... Uno schiavo misero e solo... Scusate, piccolo padre, è ben disgraziato questo mondo».

La ragazza preparò il caffè turco.

Sapeva cattivo.

Cantò.

Cantava male.

Seduto nella sua seggiola il contadino pensò tutto il tempo, lugubre in faccia, al suo paese.

Tirò poi fuori l'orologio d'oro e lo guardò.

«Scusatemi, paesani» disse, «bisogna che vada. Dio sia con voi. Buona notte».

Il prete lo accompagnò.

«Dunque?» il prete disse.

Disse il contadino:

«Piccolo padre, non posso spiegarvi come mi senta infelice. La ragazza è una brava ragazza. Fa un ottimo caffè, e ha la voce di un usignolo. Ma, piccolo padre, c'è qualcosa in lei, una macchiolina di qualcosa che mi rende triste. Non mi piacerebbe vivere nella stessa casa con lei. E trovarmi nello stesso letto con lei, no, piccolo padre, è assolutamente fuori di questione».

Disse il prete:

«Imparerete a volerle bene».

Disse il contadino:

«Piccolo padre, io non posso mettermi a imparare. Scusate, mi sento troppo infelice».

«Si tratta solo di dare tempo al tempo» il prete disse. «Una settimana, due; un mese, due; un anno, due; un bambino, e poi un altro, e poi un terzo... Che cosa volete che sia? Siete marito e moglie, avete dei figli, gli anni vanno e vengono».

«Scusate, piccolo padre» disse il contadino. «Vi ringrazio molto» disse. «Ma quella macchiolina... Non una settimana. Non due... Scusate, piccolo padre. Buona notte».

«Buona notte, figlio» il prete disse.

Un armeno giunse a Lynn dalla California e una sera Sarkis Khatchadourian incontrò quell'uomo in un caffè e bevve il *rakki* armeno con lui.

«È un'altra Armenia» disse. «Sole, vigne» disse. «E prati, uliveti, fichi, ruscelli, vacche».

«Vacche?» esclamò il contadino. «Vacche, paesano?» disse. «Avete detto vacche?»

«Vacche a centinaia» l'uomo disse.

«Gran Dio!» disse il contadino. «Vacche! E il lavoro?» chiese. «Che specie di lavoro si fa in California?»

«Lavoro agricolo» l'uomo disse.

«Gran Dio!» disse il contadino. «Al sole» mormorò tra di sé, poi gridò: «Paesano mio, e vi sono molti dei nostri in California? Questa è la questione».

«Ve ne sono molti» l'uomo disse.

«Gran Dio!» disse il contadino. «Andrò in California, allora!»

E andò.

Giunse in California di agosto, proprio in tempo per la vendemmia.

Raccogliere grappoli era meglio che nel calzaturificio, ma aveva pure i suoi inconvenienti. I lavoranti erano per lo più messicani e giapponesi, stranieri. Lui avrebbe voluto parlare, ma nessuno lo comprendeva, così doveva lavorare e non parlare.

Il lavoro era di tagliare i grappoli al gambo, e disporli su un lungo vassoio di legno, al sole. I grappoli in tal modo si seccavano e diventavano uva secca.

Quando i grappoli si seccavano da un lato, due lavoranti andavano e prendevano il vassoio, uno da una parte, uno dall'altra, lo voltavano sottosopra su un secondo vassoio e i grappoli si seccavano al sole dall'altro lato.

Non era piacevole far questo lavoro con un messicano, un uomo col quale non si poteva parlare.

Era triste, per ore e per ore, voltare vassoi con un messicano.

Tutta l'estate egli fece questo lavoro, e l'inverno arò la terra, potò le viti. La domenica andava in città, in un caffè armeno della Mariposa Street, e beveva *rakki* armeno col caffè, giocava a *scambile* e a *tavli*, parlava con i suoi compaesani.

Erano, questi, tutti amici nuovi, gente che aveva conosciuta in California.

Una domenica venne un uomo nel caffè mentre vi si trovava il contadino, ed era un uomo di Gultik, Arshag Dombalian.

Sarkis Khatchadourian lo aveva conosciuto nel vecchio paese. Spesso, nel vecchio paese, Sarkis aveva parlato con Arshag. Fu un gran piacere per Sarkis incontrare quest'uomo di Gultik in America.

Essi si strinsero solennemente la mano, e per poco non piansero.

Disse Arshag Dombalian:

«Ahkh, fratello Sarkis, come state?»

Sarkis, in tono lugubre, disse:

«Sto bene, fratello Arshag. Sto bene, invero. Come state voi?»

«Ahkh, sto molto bene, amato fratello» disse Arshag. «E che ve ne sembra dell'America?» chiese. «Che ve ne sembra, amico Sarkis?»

«Ahkh, l'America» disse Sarkis. «Che me ne sembra? Non so io stesso. Andare, venire, e con uomini conosciuti e sconosciuti voltare vassoi. Chi sono? Come potremmo conoscerli, fratello? Non li abbiamo mai visti prima d'ora. Di che popolo sono? Quale lingua parlano? Nessuno ne sa niente».

Sarkis Khatchadourian prese moglie l'anno dopo il suo arrivo in California.

Era una ragazza di meno distinta famiglia della ragazza di Lynn, ma era più rotonda, più scura, più bella.

Passò un altro anno e la ragazza gli diede un figlio.

A forza di lavoro duro Sarkis mise da parte trecento dollari e comprò una vigna grande dieci jugeri. Così divenne agricoltore in proprio. Ed ebbe cavalli, una vacca, ebbe una casa, una brava moglie e un figlio.

Come il prete aveva detto, da uno si passa a due, da due si passa a tre, da tre si passa a quattro: giorni, mesi, anni, e figli.

Era tutto buono, tutto bello, invero; Sarkis non avrebbe potuto dire che non era buono, e però non sapeva.

Le cose gli andavano a gonfie vele. Più guadagnava, e più terra comprava, e arava, piantava, potava, irrigava, raccoglieva. La vigna grande dieci jugeri divenne grande trenta, poi quaranta, poi cinquanta...

Egli mise su una casa nuova, con l'elettricità; comprò un fonografo; comprò un'automobile; e portava moglie e figlioli in città a prendere il gelato, li portava al cinematografo a vedere i film.

Passavano gli anni.

Il suo primogenito prese il diploma della scuola superiore, e il contadino sedette in tribuna, nell'aula magna, vide il ragazzo ricevere la carta e i suoi occhi si riempirono di lagrime. Tutto gli andava bene. Bello. Splendido.

Il suo primogenito sposò una ragazza armena nata in California e comprò una piccola vigna per conto suo, e alle nozze vi fu musica armena, turca, curda, e vi furono canti e balli di ogni genere.

Bello. Bello.

Il secondogenito prese non soltanto il diploma della scuola superiore, ma anche la laurea dell'«Università», a Berkeley. Bello, invero. Splendido.

Tutto era splendido. Meraviglioso. E che cambiamento in ogni cosa, sotto i suoi occhi. Il telefono. L'automobile. La trattrice. Battipanni automatico. Aspirapolvere. Macchina per lavare. Refrigeratore elettrico. La radio. E i suoi figli che parlavano l'inglese, scrivevano l'inglese, sapevano un sacco di cose. Era un gran secolo, una grande epoca.

Restava una tristezza, però.

Anche a Gultik era bello. Uno sapeva con chi parlava. Arabo, arabo; curdo, curdo; turco, turco; uno sapeva. Conosceva la faccia, l'occhio, il naso, l'odore persino. Era casa, là. Uno parlava e sapeva con chi parlava. Mentre in America...

Sarkis non riusciva a dimenticare di trovarsi in America.

Alle volte venivano in visita da lui armeni d'importanza, professionisti. Alle volte, mentre prendevano il caffè, gli chiedevano:

«Bene, paesano, che ve ne sembra dell'America?»

E sempre lui guardava lugubrementemente la faccia dell'uomo che conosceva, gli occhi che conosceva, e rispondeva:

«Che me ne sembra? Non so io stesso. Andare, venire; e con uomini conosciuti e sconosciuti voltare vassoi».

(William Saroyan, *Che ve ne sembra dell'America, paesano?*, in *Che ve ne sembra dell'America?*, Milano, Mondadori, 1965)

Il lungo viaggio

Era una notte che pareva fatta apposta, un'oscurità cagliata che a muoversi quasi se ne sentiva il peso. E faceva spavento, respiro di quella belva che era il mondo, il suono del mare: un respiro che veniva a spegnersi ai loro piedi.

Stavano, con le loro valigie di cartone e i loro fagotti, su un tratto di spiaggia pietrosa, riparata da colline, tra Gela e Licata: vi erano arrivati all'imbrunire, ed erano partiti all'alba dai loro paesi; paesi interni, lontani dal mare, aggruppati nell'arida plaga del feudo. Qualcuno di loro, era la prima volta che vedeva il mare: e sgomentava il pensiero di dover attraversarlo tutto, da quella deserta spiaggia della Sicilia, di notte, ad un'altra deserta spiaggia dell'America, pure di notte. Perché i patti erano questi. "Io di notte vi imbarco" aveva detto l'uomo: una specie di commesso viaggiatore per la parlantina, ma serio e onesto nel volto "e di notte vi sbarco: sulla spiaggia del Nugiorsi, vi sbarco; a due passi da Nuovaiorche... E chi ha parenti in America, può scrivergli che aspettino alla stazione di Trenton, dodici giorni dopo l'imbarco... Fatevi il conto da voi... Certo, il giorno preciso non posso assicurarvelo: mettiamo che c'è mare grosso, mettiamo che la guardia costiera stia a vigilare... Un giorno più o meno, non vi fa niente: l'importante è sbarcare in America".

L'importante era davvero di sbarcare in America: come e quando non aveva poi importanza. Se ai loro parenti arrivavano le lettere, con quegli indirizzi confusi e sgorbi che riuscivano a tracciare sulle buste, sarebbero arrivati anche loro; "chi ha lingua passa il mare", giustamente diceva il proverbio. E avrebbero passato il mare, quel grande mare oscuro; e sarebbero approdati agli *stori* e alle *farme* d'America all'affetto dei loro fratelli, zii, nipoti, cugini alle calde ricche abbondanti case alle automobili grandi come case.

Duecentocinquantamila lire: metà alla partenza, metà all'arrivo. Le tenevano, a modo di scapolare, tra la pelle e la camicia. Avevano venduto tutto quello che avevano da vendere, per racimolarle: la casa terragna il mulo l'asino le provviste dell'annata il canterano le coltri. I più furbi avevano fatto ricorso agli usurai, con la segreta intenzione di fregarli; una volta almeno dopo anni che ne subivano angaria: e ne avevano soddisfazione, al pensiero della faccia che avrebbero fatta nell'apprendere la notizia: "Vieni a cercarmi in America, sanguisuga: magari ti ridò i tuoi soldi, ma senza interesse, se ti riesce di trovarmi". Il sogno dell'America traboccava di dollari: non più, il denaro, custodito nel logoro portafogli o nascosto tra la camicia e la pelle, ma cacciato con noncuranza nelle tasche dei pantaloni, tirato fuori a manciate come avevano visto fare ai loro parenti, che erano partiti morti di fame, magri e cotti dal sole; e dopo venti o trent'anni tornavano, ma per una breve vacanza, con la faccia piena e rosea che faceva bel contrasto coi capelli candidi.

Erano già le undici. Uno di loro accese la lampadina tascabile: il segnale che potevano venire a prenderli per portarli sul piroscampo. Quando la spense, l'oscurità sembrò più spessa e paurosa. Ma qualche minuto dopo, dal respiro ossessivo del mare affiorò un più umano, domestico suono d'acqua: quasi che vi si riempissero e vuotassero, con ritmo, dei secchi. Poi venne un brusio, un parlottare sommesso. Si trovarono davanti il signor Melfa, ché con questo nome conoscevano l'impresario della loro avventura, prima ancora di aver capito che la barca aveva toccato terra.

- Ci siamo tutti? - domandò il signor Melfa.

Accese la lampadina, fece la conta. Ne mancavano due.

- Forse ci hanno ripensato, forse arriveranno più tardi... Peggio per loro, in ogni caso. E che ci mettiamo ad aspettarli, col rischio che corriamo?

Tutti dissero che non era il caso di aspettarli.

- Se qualcuno di voi non ha il contante pronto - ammonì il signor Melfa - è meglio si metta la strada tra le gambe e se ne torni a casa: ché se pensa di farmi a bordo la sorpresa, sbaglia di

grosso; io vi porto a terra com'è vero dio, tutti quanti siete. E che per uno debbano pagare tutti, non è cosa giusta: e dunque chi ne avrà colpa la pagherà per mano mia e per mano dei compagni, una pestata che se ne ricorderà mentre campa; se gli va bene...

Tutti assicuraron e giurarono che il contante c'era, fino all'ultimo soldo.

- In barca - disse il signor Melfa. E di colpo ciascuno dei partenti diventò una informe massa, un confuso grappolo di bagagli.

- Cristo! E che vi siete portata la casa appresso? - cominciò a sgranare bestemmie, e finì quando tutto il carico, uomini e bagagli, si ammicchiò nella barca: col rischio che un uomo o un fagotto ne traboccasse fuori. E la differenza tra un uomo e un fagotto era per il signor Melfa nel fatto che l'uomo si portava appresso le duecentocinquantamila lire; addosso, cucite nella giacca o tra la camicia e la pelle. Li conosceva, lui, li conosceva bene: questi contadini zaurri, questi villani.

Il viaggio durò meno del previsto: undici notti, quella della partenza compresa. E contavano le notti invece che i giorni, poiché le notti erano di atroce promiscuità, soffocanti. Si sentivano immersi nell'odore di pesce di nafta e di vomito come in un liquido caldo nero bitume. Ne grondavano all'alba, stremati, quando salivano ad abbeverarsi di luce e di vento. Ma come l'idea del mare era per loro il piano verdeggianti di messe quando il vento lo sommuove, il mare vero li atterriva: e le viscere gli si strizzavano, gli occhi dolorosamente verminavano di luce se appena indugiavano a guardare.

Ma all'undicesima notte il signor Melfa li chiamò in coperta: e credettero dapprima che fitte costellazioni fossero scese al mare come greggi; ed erano invece paesi, paesi della ricca America che come gioielli brillavano nella notte. E la notte stessa era un incanto: serena e dolce, una mezza luna che trascorreva tra una trasparente fauna di nuvole, una brezza che dislagava i polmoni.

- Ecco l'America - disse il signor Melfa.

- Non c'è pericolo che sia un altro posto? - domandò uno: poiché per tutto il viaggio aveva pensato che nel mare non ci sono strade né trazzere, ed era da dio fare la via giusta, senza sgarrare, conducendo una nave tra cielo ed acqua.

Il signor Melfa lo guardò con compassione, domandò a tutti: - E lo avete mai visto, dalle vostre parti, un orizzonte come questo? E non lo sentite che l'aria è diversa? Non vedete come splendono questi paesi?

Tutti convennero, con compassione e risentimento guardarono quel loro compagno che aveva osato una così stupida domanda.

- Liquidiamo il conto - disse il signor Melfa.

Si frugarono sotto la camicia, tirando fuori i soldi.

- Preparate le vostre cose - disse il signor Melfa dopo avere incassato.

Gli ci vollero pochi minuti: avendo quasi consumato le provviste di viaggio, che per patto avevano dovuto portarsi, non restava loro che un po' di biancheria e i regali per i parenti d'America: qualche forma di pecorino qualche bottiglia di vino vecchio qualche ricamo da mettere in centro alla tavola o alle spalliere dei sofà. Scesero nella barca leggeri leggeri, ridendo e canticchiando; e uno si mise a cantare a gola aperta, appena la barca si mosse.

- E dunque non avete capito niente? - si arrabbiò il signor Melfa - E dunque mi volete fare passare il guaio?... Appena vi avrò lasciati a terra potete correre dal primo sbirro che incontrate e farvi rimpatriare con la prima corsa: a me non interessa, ognuno è libero di ammazzarsi come vuole... E poi, sono stato ai patti: qui c'è l'America, il dover mio di buttarvi l'ho assolto... Ma datemi il tempo di tornare a bordo, Cristo di Dio!

Gli diedero più del tempo di tornare a bordo: ché rimasero seduti sulla fresca sabbia, indecisi, senza saper che fare, benedicendo e maledicendo la notte: la cui protezione, mentre stavano fermi sulla spiaggia, si sarebbe mutata in terribile agguato se avessero osato allontanarsene.

Il signor Melfa aveva raccomandato "sparpagliatevi" ma nessuno se la sentiva di dividersi dagli altri. E Trenton chi sa quant'era lontana, chi sa quanto ci voleva per arrivarci.

Sentirono, lontano e irrealmente, un canto. "Sembra un carrettiere nostro" pensarono: e che il mondo è ovunque lo stesso, ovunque l'uomo sprema in canto la stessa malinconia, la stessa pena. Ma erano in America, le città che baluginavano dietro l'orizzonte di sabbia e d'alberi erano città dell'America.

Due di loro decisero di andare in avanscoperta. Camminarono in direzione della luce che il paese più vicino riverberava nel cielo. Trovarono quasi subito la strada: "asfaltata, ben tenuta: qui è diverso che da noi", ma per la verità se l'aspettavano più ampia, più diritta. Se ne tennero fuori, ad evitare incontri: la seguivano camminando tra gli alberi.

Passò un'automobile: "pare una seicento"; e poi un'altra che pareva una millecento, e un'altra ancora: "le nostre macchine loro le tengono per capriccio, le comprano ai ragazzi come da noi le biciclette". Poi passarono, assordanti, due motociclette, una dietro l'altra. Era la polizia, non c'era da sbagliare: meno male che si erano tenuti fuori della strada.

Ed ecco che finalmente c'erano le frecce. Guardarono avanti e indietro, entrarono nella strada, si avvicinarono a leggere: *Santa Croce Camerina - Scoglitti*.

- Santa Croce Camerina: non mi è nuovo, questo nome.

- Pare anche a me; e nemmeno Scoglitti mi è nuovo.

- Forse qualcuno dei nostri parenti ci abitava, forse mio zio prima di trasferirsi a Filadelfia; ché io ricordo stava in un'altra città, prima di passare a Filadelfia.

- Anche mio fratello: stava in un altro posto, prima di andarsene a Bruchilin ... Ma come si chiamasse, proprio non lo ricordo: e poi, noi leggiamo Santa Croce Camerina, leggiamo Scoglitti; ma come leggono loro non lo sappiamo, l'americano non si legge come è scritto.

- Già il bello dell'italiano è questo: che tu come è scritto lo leggi... Ma non è che possiamo passare qui la notte, bisogna farsi coraggio... Io la prima macchina che passa, la fermo: domanderò solo «Trenton?»... Qui la gente è più educata... Anche a non capire quello che dice, gli scapperà un gesto, un segnale: e almeno capiremo da che parte è, questa maledetta Trenton.

Dalla curva, a venti metri, sbucò una cinquecento: l'automobilista se li vide guizzare davanti, le mani alzate a fermarlo. Frenò bestemmiando: non pensò a una rapina, ché la zona era tra le più calme; credette volessero un passaggio, aprì lo sportello.

-Trenton? - domandò uno dei due.

- Che? - fece l'automobilista.

-Trenton?

- Che trenton della madonna! - imprecò l'uomo dell'auto.

- Parla italiano - si dissero i due, guardandosi per consultarsi: se non era il caso di rivelare a un compatriota la loro condizione.

L'automobilista chiuse lo sportello, rimise in moto. La macchina balzò in avanti: e solo allora gridò ai due che rimanevano sulla strada come statue - ubriacconi, cornuti ubriacconi - il resto si perse nella corsa.

Il silenzio dilagò.

- Mi sto ricordando - disse dopo un momento quello cui il nome di Santa Croce non suonava nuovo - a Santa Croce Camerina, un'annata che dalle nostre parti andò male, mio padre ci venne per la mietitura.

Si buttarono come schiantati sull'orlo della cunetta: ché non c'era fretta di portare la notizia che erano sbarcati in Sicilia.

(Leonardo Sciascia, *Il lungo viaggio*, in *Il mare color del vino*, Torino, Einaudi, 1973)

Il sapone

Il garibaldino Nerio aveva finito la sua pulizia quotidiana al torrente e adesso si infilava di nuovo la maglia sporca sulla pelle pulita che profumava in modo insolito: si era lavato con un pezzo di vero sapone, di marca svizzera, l'unico pezzo di vero sapone in tutta la brigata e forse in tutta la valle. Pur essendo occupato a rivestirsi, Nerio non lo perdeva di vista. Infilandosi la camicia, per esempio, chiudeva gli occhi solo nell'attimo in cui la tela gli passava sul viso, ma li riapriva subito dopo e riemergeva dal colletto con lo sguardo fisso su quel pezzo di sapone, lucido, grosso e pieno. Quasi un doppio sapone, si compiaceva Nerio.

Gli occhi di Nerio avevano uno scintillio gioioso e vivace, tra le ciglia folte e la barba che smagriva per la prima volta il suo viso. Quella meraviglia di sapone era deposta in quel momento ad asciugarsi sulla pietra levigata di un masso, poco discosto da un minuscolo terrazzo dove Nerio si era sporto verso l'acqua spumeggiante della Grant'Evia, per lavarsi nudo al sole. Un pezzo di sapone di misure davvero eccezionali; e non solo al confronto con le meschine saponette verdi che a quei tempi si usavano in Italia, ma anche rispetto ai più preziosi saponi di prima della guerra. La sua forma ovale, sopra e sotto schiacciata, era perfetta, il suo volume quasi intatto e il suo aspetto era gonfio e pesante, a superficie tesa; aveva il dono di sgusciare liscio e leggero e agile tra le mani, mentre le lavava, con un guizzo così scorrevole che pareva quello di un pesce. Color crema e marmo, una volta bagnato, riluceva coprendosi di una patina iridescente che adesso, lì sulla pietra, andava pian piano rassodandosi e seccando ai raggi del sole.

Di tanto in tanto l'acqua del torrente, correndo veloce e spumosa e infrangendosi contro i massi sporgenti, mandava bianchi e alati schizzi a lambire il sapone sulla pietra distante; radi e dispersi, però notava Nerio tranquillamente, così che quel blocco di potenza neppure ne avvertiva il contatto.

Il sole era così tenero e la pulizia tanto morbida, adesso, tra le vesti e il corpo, che Nerio dovette indugiare sulla roccia calda; e si sedette a godere il trambusto dell'acqua e la quiete di quel cielo sereno sul sasso, a mezzogiorno, per rifarsi di una notte di guardia. Non c'erano a quei tempi momenti più belli di questi; così Nerio appoggiò i gomiti indietro e chiuse gli occhi, mezzo disteso sulla pietra levigata e calda, a rosolarsi il viso sotto il sole.

Il torrente cantava; da sopra venivano, appena percettibili nel frastuono dell'acqua, le voci dei compagni. Li sentì che gridavano ridendo, ma non si mosse. Qualunque cosa avessero inventato per divertirsi, non valeva la pena di correre a vederla, dal momento che lì c'era una simile oasi di riposante calore da gustare.

Rise fra sé e si mise a fischiare dolcemente. Poi voltando la testa ora di qua ora di là, Nerio si accorse che il contatto del sole sul viso pareva trasformarsi nel moto di una tenera carezza da una guancia all'altra e allora gustò anche questo, divertito, col sorriso sulle labbra e gli occhi chiusi. Riaprì gli occhi chiusi e guardò il sapone. Li chiuse e quindi, tolto l'impaccio dei gomiti puntati sulla pietra dura, si distese del tutto supino, sentendosi invadere da una sonnolenza tenera e attraente. Così, in una specie di bolla di sapone in cui si abbandonavano i pensieri e dietro un velo dai colori dell'iride, impresso nei suoi occhi dalla luce al di là delle palpebre abbassate, le immagini dei ricordi più vicini presero a muoversi dietro al suo cervello.

Era avvenuto pochi giorni prima. Nella casupola del posto di blocco, Lola che ritornava da una missione in Svizzera distribuiva a tutti sigarette vere e a lui che non fumava aveva detto: - E tu non hai avuto niente? Cosa vuoi? Dimmelo tu -. Nerio aveva pensato di risponderle: «Un bacio tuo» ma non osava. Era sposata con Dulo, il comandante, e Dulo era lì che sorrideva con le mani in tasca. Ma lei di nuovo a Nerio: - Dimmelo, su: cosa vuoi che ti regali? - Intanto frugava nel sacco: venne fuori una boccetta di profumo e Lola per un attimo arrossì.

- Un bacio, - lui disse, all'improvviso, ma Lola non dava baci in pubblico nemmeno a suo marito: quando partiva per le sue missioni di staffetta e quando ritornava dopo dieci giorni, si stringevano la mano, come due che non si sono ancora detti che si vogliono bene.

- Come stai? - Ciao Dulo.

Con molta calma Lola si era voltata, tenendo in mano quel pezzo di sapone.

- Lo vuoi? -

E lui: - Cosa, il bacio? -

- No, il sapone: sapone svizzero. -

Allora era scoppiata quella barabonda: «Ah Nerio... Nerio», tutti gridavano; Lola, ridendo, aveva dato a Nerio un bacio sulla fronte, e anche il sapone.

La Grant'Evia cantava e tra gli occhi socchiusi, nel crogiolarsi al sole, Nerio non calcolava il tempo né pensava al domani, vedeva solo il nero profilo di una parete dritta di roccia che puntava all'azzurro del cielo, al di là del torrente. Per staccarsene e ritornare in sé, bisognava davvero fare un largo giro, lento e senza scosse.

Lola era la moglie ideale di un vero partigiano: era bella e tutti se lo dicevano: ma dalla sua bellezza era escluso ogni gioco sottinteso o malizia. Non doveva essere semplice innamorarsi di lei; prima di tutto bisognava misurarsi col suo carattere. Lui pensava: «diventarne degni».

Allora a Nerio venne questo dubbio, che anche solo a pensarle, certe cose, fosse un grave errore: ecco cosa succede a crogiolarsi al sole. In quella, una nuvoletta di passaggio attenuò per brevi istanti il fulgore di luce che c'era, e un alito di freddo passò sul suo viso. Era settembre, la montagna già rinfrescava. Si avvicinava una stagione in cui non sarebbero bastate quattro mura a riparare dal gelo; e intanto già si parlava di reggimenti di alpini tedeschi, specialisti nella controguerriglia, che stavano convergendo nella valle. Già nelle facce dei comandanti si leggeva la preoccupazione, il partigiano che montava di guardia nel bosco si ritrovava spesso col pensiero rivolto alla neve che fra poco avrebbe coperto tutto, e al problema di non lasciare le impronte che erano tracce sicure per il nemico.

La nuvoletta era passata via e il sole ritornava adesso a splendere, caldo come un braciere. La Grant'Evia muggiva spumeggiante, incassata tra le rocce della gola. Nerio aprì gli occhi: si era fermato in tempo, bisognava riscuotersi: era arrivato a un pelo dal guastare la pace del suo spirito. Stirandosi come su un letto di piume, sollevò il torace - pulito e profumato di puro sapone, quasi se ne era dimenticato. E ad un sassetto che si vide accanto, diede un colpo, di schizzo, che lo spedì nel bel mezzo dell'acqua dove la corrente lo rapì al volo.

Il sapone era là, ormai asciutto. Un po' stordito, forse dal sole o dalla posa supina che gli aveva mandato il sangue in testa, Nerio volle alzarsi, ma nel chinarsi in avanti per raccogliere il sapone, gli venne una mossa goffa che gli fece perdere l'equilibrio; fu un capogiro, o scivolò col piede sulla roccia? Bastò comunque, perché col piede colpisse il prezioso sapone prima di poterlo afferrare con la mano protesa, e quello schizzasse via incontrollabile, cosicché si poté udire solo un lieve tonfo nell'acqua, un risucchio improvviso, subito soverchiato dal muggito del torrente. E il sapone era già fuori mano.

Non tentò neppure di vedere dov'era caduto. Più tardi, invece, si domandava dove poteva mai essere arrivato, spinto dalla corrente giù per la china e le svolte della Grant'Evia. E fantasticava su questo, anche senza volerlo, immaginando che potesse essersi incastrato sotto un masso e allora si chiedeva quanto sarebbe durato, sotto l'impeto dell'acqua, prima di sciogliersi del tutto; oppure lo vedeva sgusciare come gli pareva di sentirlo, simile a un pesce fino e alla confluenza con la Dora e di lì ancora, già assottigliato, avviarsi per un lento cammino rotolando pian piano sul fondo del fiume fino alla fine. Ma dove, questo? e quando? Prima di Aosta o dopo? A Nus, a Chatillon? Un bel nome, Chatillon per la fine di un pezzo di sapone.

Presto affogò anche il ricordo di questo piccolo episodio nei fatti più grandi che avvenivano in quei giorni. I rastrellamenti di tutte le valli cominciarono prima ancora che fosse autunno pieno.

Nerio non avrebbe neanche avuto il tempo di lavarsi, come aveva fatto quel giorno, nella Grant'Evia. Appostamenti, lunghe notti di ansia coi nervi tesi all'imbocco della valle, Dulo e i suoi uomini avevano la barba lunga e i volti magri, affilati dall'insonnia; si nutrivano di solo pane, andavano in cerca di castagne e noci.

Lola era partita di nuovo per la Svizzera e doveva tornare presto con cinque ragazzi scappati dall'internamento, che venivano anche loro ad arruolarsi. Si sapeva che erano romani, comaschi, - un poeta, un operaio, un dottore in medicina.

Ma quella volta Lola non tornò più. E quando invece arrivò la notizia che una brigata nera li aveva catturati tutti insieme, vicino al castello di Sarre, e che Lola era morta per prima con un colpo alla nuca e aveva sputato addosso all'ufficiale fascista, allora Nerio si ricordò del suo regalo e di averlo malamente perduto. Così, per un momento, pensò che era stato anche un brutto segno; ma fu il pensiero di un attimo e subito si vergognò di avere immaginato una cosa meschina di fronte ad una figura come quella di Lola.

(Saverio Tutino, *La ragazza scalza. Racconti della Resistenza*, Torino, Einaudi, 1975)

Il tuo posto è vuoto

All'inizio di ottobre Hassan Ardavi invitò sua madre a venire a trovarlo dall'Iran. Lei accettò subito. Non era chiaro quanto la visita sarebbe durata. La moglie di Hassan riteneva che tre mesi fossero un periodo giusto. Hassan aveva pensato piuttosto a sei mesi, e così aveva proposto nella sua lettera. La madre, invece, trovava che dopo un viaggio così lungo sei mesi fossero troppo poco, e in cuor suo contava di fermarsi per un anno. La bambina di Hassan, che non aveva nemmeno due anni, non possedeva alcuna cognizione del tempo: le fu detto che sarebbe venuta sua nonna, ma lei ben presto se ne dimenticò.

La moglie di Hassan si chiamava Elizabeth, un nome non facile da pronunciare, per gli iraniani. Ovunque nel mondo si sarebbe capito che era americana: una bella ragazza bionda con le ossa lunghe e un modo di camminare sgraziato. Elizabeth aveva una grande facilità a imparare le lingue, e in vista dell'arrivo di sua suocera comperò un manuale e si mise a studiare il persiano da autodidatta. "*Salaam aleikum*", recitava ogni mattina davanti allo specchio. Sua figlia, seduta sul vasino, la guardava perplessa. Elizabeth provava a immaginare frasi che potessero esserle utili e cercava le parole nel dizionario. "Vuole ancora un po' di tè? Zucchero?" Durante la cena si esercitava a parlare in persiano con il marito, che trovava divertente quella particolare pronuncia della sua lingua con la piatta e concreta voce americana della moglie. Scrisse a sua madre che Elizabeth aveva una sorpresa per lei.

Abitavano in una casa di mattoni in stile coloniale, a tre piani, ma solo i primi due erano in uso. Ora liberarono il terzo da bauli, porcellane, vecchie annate di "National Geographic", e ci misero qualche mobile. Elizabeth confezionò delle tende a fiori per le finestre. Lo fece con estrema cura: una suocera straniera poteva dare particolare importanza agli orli delle tende. Hassan andò a comperare una bussola tascabile e la mise nel primo cassetto del comò. "Per le sue preghiere", disse. "Vorrà rivolgersi verso La Mecca. Prega tre volte al giorno."

"Da che parte è La Mecca, da qui?" chiese Elizabeth.

Hassan si strinse nelle spalle. Lui non aveva mai recitato le preghiere, nemmeno da bambino. Il ricordo più lontano che conservava era quello di aver fatto solletico sotto le piante dei piedi alla madre che continuava imperterrita a pregare; tutti sapevano che era proibito interrompersi, una volta cominciato.

La signora Ardavi aveva paura a sbarcare dall'aereo. Scese la scala di sgembo, soffermandosi a ogni gradino, stringendo il foulard con una mano e la ringhiera con l'altra. Era notte e faceva freddo. L'aria sembrava stranamente opaca. Quando toccò il suolo si fermò un momento per ricomporsi: una donna in nero, piccola e robusta, con un foulard sui lisci capelli grigi. Teneva la schiena molto dritta, come se qualcuno l'avesse offesa. Nell'immaginare questo istante, aveva sempre pensato di trovare Hassan di fianco all'aereo ad aspettarla, ma non vide traccia di lui. L'oscurità alle sue spalle era costellata di luci azzurre, davanti s'intravedeva un terminal ad angolo e un funzionario in divisa stava convogliando i passeggeri verso una porta di vetro. Seguì il flusso di persone, prigioniera di una rete di suoni incomprensibili, come in un sogno febbricitante.

Controllo passaporti. Ritiro bagagli. Dogana. Lei ogni volta allargava le braccia, sgranava gli occhi e scuoteva la testa per dare a intendere che non parlava l'inglese. Intanto i suoi compagni di viaggio salutavano facce sfuocate dietro una parete di vetro. A quanto pareva, ognuno qui conosceva qualcuno; lei era l'unica a non vedere nessuno. Era sbarcata dall'aereo come un neonato, senza poter parlare e senza amici. E il doganiere non sembrava per nulla soddisfatto. Aveva portato troppi regali. Aveva riempito le valigie di regali, eliminando tutto tranne il minimo vestiario indispensabile in modo da avere più spazio. C'erano servizi da tè d'argento e gioielli

d'oro per sua nuora, e per la nipotina una bambola con il complicato costume di una tribù nomade, un gilè di montone ricamato e due medagliette con immagini religiose e le relative catenine: una era un cerchio con il nome di Allah, l'altra un piccolo Corano d'oro con dentro un efficacissima preghiera di lunga vita. Il doganiere si fece passare l'oro tra le dita come sabbia, e vedendo il Corano aggrottò la fronte. "C'è... qualcosa che non va?" chiese lei. Ma ovviamente l'uomo non la capì. A ben pensarci però, se solo avesse *ascoltato* più attentamente, se l'avesse guardata negli occhi almeno un momento... il persiano era una lingua molto semplice, non c'era motivo perché non dovesse capirla.

Per Hassan aveva portato leccornie varie. Aveva riunito tutti i suoi cibi preferiti e li aveva messi in una sacca su cui erano ricamati dei pavoni. Quando vide la sacca, il doganiere mormorò qualcosa tra i denti e chiamò un collega. Insieme cominciarono ad aprire piccoli pacchetti incartati in fogli di giornale, annusando le diverse spezie. "*Sumac*", spiegava lei. "Limone in polvere. *Shambalileh*." Loro la guardavano senza capire. Aprirono un sacchetto di stoffa e rovistarono nel *kashk* che aveva portato per la minestra. Lo fecero rotolare fra le dita e sul bancone: palline bianche e secche di yogurt miste a pelo ed escrementi di pecora. Un pastore aveva lavorato per ore per preparare quel *kashk*. La signora Ardavi ne raccolse un pezzetto e lo rimise nel sacco con aria risoluta. Allora, forse, il doganiere afferrò il segnale: stava per perdere la pazienza. L'uomo si arrese e fece avanzare i suoi bagagli sul bancone. Era libera di andarsene.

Già, ma di andare dove?

Confusa e zoppicante, con una piramide di pacchi e borse informi colme di velluti e broccati e addobbi, si avviò verso la parete di vetro. Una porta che non aveva visto si aprì e uno sconosciuto le bloccò il passo. "*Khanom Jun*", le disse. Era un nome con cui solo i suoi figli le si rivolgevano, ma lei tirò dritto e l'uomo dovette sfiorarle il gomito per farle alzare lo sguardo.

Era ingrassato. Non lo riconosceva. L'ultima volta che l'aveva visto era uno studente di medicina magro e curvo che saliva a bordo di un jet Air France senza nemmeno voltarsi a guardare indietro. "*Khanom Jun*, sono io", insisté lo sconosciuto, ma lei continuò a scrutargli il volto con occhi sospettosi. Di certo quell'uomo era venuto a portarle brutte notizie. Era così? Un sogno ricorrente che faceva era quello di non rivedere mai più suo figlio, che lui morisse venendo all'aeroporto o fosse già morto da mesi ma nessuno avesse voluto darle la notizia, e un cugino di secondo o terzo grado che viveva in America avesse continuato a firmare con il nome di Hassan le lettere allegre e anonime che riceveva. E ora ecco quell'uomo con i capelli quasi grigi e un folto paio di baffi, vestito da americano ma dai tratti iraniani, con occhi tristemente familiari eppure estranei. "Non mi credi?" disse. La baciò su entrambe le guance. Lo riconobbe dall'odore, un odore gradevolmente amaro, speziato, che le riportò l'immagine di Hassan bambino, quando le buttava le braccia al collo. "Hassan, sei tu", disse, e scoppiò a piangere sulla sua spalla di tweed grigio.

Durante il lungo viaggio in automobile fino a casa rimasero in silenzio. Una volta la signora Ardavi gli sfiorò il viso dopo averci pensato per diversi chilometri. Nessuna delle istantanee sfuocate che aveva ricevuto periodicamente l'aveva preparata a trovarlo tanto invecchiato. "Quanto tempo è passato?" chiese. "Dodici anni?" Ma entrambi lo sapevano esattamente, fino all'ultimo giorno. Tutte quelle lettere che gli scriveva: "Mio caro Hassan, sono trascorsi dieci anni e ancora il tuo posto è vuoto". "Undici anni e ancora..."

Hassan stringeva gli occhi, abbagliato dai fari delle macchine che venivano in senso contrario. Sua madre cominciò a preoccuparsi del foulard, sapeva che non avrebbe dovuto metterselo. La sorella minore, che era stata in America due volte, l'aveva avvertita. "Così dai troppo nell'occhio", aveva detto. Ma quel quadrato di seta era l'ultimo, striminzito ricordo del velo sotto cui un tempo soleva nascondersi, prima che il precedente scià lo vietasse. Alla sua età, come avrebbe potuto esporsi? E poi i denti; anche i suoi denti erano un problema. La sorella più giovane le aveva detto: "Dovresti farti fare una dentiera, sono sicura che non hai in bocca tre

denti interi". Ma la signora Ardavi aveva paura dei dentisti. Ora si coprì la bocca con una mano e guardò Hassan con la coda dell'occhio, lui però non sembrava essersene accorto. Era impegnato a portarsi con l'automobile nella corsia di destra.

Questo silenzio proprio non se l'era aspettato. Da settimane raccoglieva gli aneddoti e le storie di famiglia che gli voleva raccontare. La sua famiglia contava trecento persone, gran parte delle quali imparentate tra loro in tre o quattro modi diversi, e tutte conducevano vite complicate e scandalose che aveva pensato di poter discutere nei dettagli; invece si limitò a guardare nel vuoto fuori dal finestrino. Si aspettava che Hassan le facesse molte domande. Si aspettava una conversazione più articolata di quella dopo tanto tempo. La delusione la fece rabbuiare, ora taceva ostinatamente anche quando vedeva qualcosa di cui in realtà avrebbe voluto parlare, un edificio imponente o un'auto di una marca a lei sconosciuta che li superava nell'oscurità.

Quando arrivarono era quasi mezzanotte. Nessuna delle case era illuminata, tranne quella di Hassan, in mattoni consunti, più vecchia di quanto si sarebbe aspettata. "Eccoci qua", annunciò Hassan.

L'abilità con cui parcheggiò l'automobile in uno spazio stretto lungo il marciapiede lo metteva decisamente dall'altro lato dello steccato, dal lato americano. Si sarebbe trovata a dover fronteggiare la nuora da sola. Mentre salivano le scale davanti alla casa sussurrò:

"Come si dice?"

"Che cosa?" chiese Hassan.

"Il suo nome. Lizabet?"

"Elizabeth. Come Elizabeth Taylor. Lo sai, no?"

"Ah sì, certo", disse sua madre e sollevò il mento stringendo forte i manici della borsetta.

Elizabeth indossava i bluejeans e un paio di ciabatte pelose. Aveva i capelli biondi, setosi, del colore del granoturco, tagliati corti e dritti, e il suo viso aveva l'espressione seria e assonnata di una bambina. Aprì la porta ed esclamò: "*Salaam aleikum*". La signora Ardavi, rinfrancata dal saluto persiano, le buttò le braccia al collo e la baciò sulle guance. Poi la condussero nel salotto, che aveva un aspetto gradevole benché un po' spoglio. I mobili erano lineari, i tappeti poco interessanti, solo le tende avevano un motivo che la colpì. In un angolo c'era una lucida macchinina rossa con tanto di targhe. "È della bambina?" chiese. "Di Hilary?" esitò sul nome. "Potrei vederla?"

"Adesso?" disse Hassan.

Ma intervenne Elizabeth: "Certo che può". Le donne queste cose le capiscono. Fece un cenno alla suocera. Salirono le scale insieme fino al secondo piano, in una stanzetta che sapeva di latte, gomma e talco, odori che avrebbe riconosciuto ovunque. Anche dalla penombra del corridoio vide che Hilary era bellissima. Aveva i capelli neri e lunghi, lunghe ciglia nere e la pelle di quella tonalità che veniva definita color grano, più chiara di Hassan. "Eccola", disse Elizabeth. "Grazie", rispose la signora Ardavi. La sua voce era formale, ma quella era la sua prima nipote e ci mise un momento per riaversi. Poi uscirono in corridoio. "Le ho portato delle medaglie", sussurrò. "Spero non ti dispiaccia."

"Medaglie?" chiese Elizabeth; ripeté la parola ansiosamente, con pronuncia stentata.

"Solo un Allah e un Corano, entrambi molto piccoli. Non si vedranno quasi. Non sono abituata a vedere una bambina senza medaglie. Mi preoccupa."

Istintivamente si passò due dita intorno al collo terminando il movimento nella cavità delle clavicole. Elizabeth annuì sollevata.

"Ah, medaglie, ho capito", disse.

"Sei d'accordo?"

"Sì, certo."

La signora Ardavi si rinfrancò. "Hassan ride", disse. "Lui non crede a queste cose, ma quando è partito gli ho messo una preghiera nella tasca della valigia, e come vedi lo ha protetto. Se Hilary porterà una medaglietta, dormirò più tranquilla."

"Ma certo", ripeté Elizabeth.

Quando tornarono nel salotto la signora Ardavi sorrise, e prima di sedersi baciò Hassan sulla testa.

Le giornate americane seguivano un orario molto preciso, non erano divise soltanto in mattina e pomeriggio, ma in: 9.00, 9.30 eccetera, ogni mezz'ora c'era da svolgere una certa attività. Era magnifico.

La signora Ardavi scrisse alle sue sorelle: "Qui sono più organizzati. Mia nuora non spreca mai un minuto". Che orrore, risposero le sorelle. Erano tutte a Teheran, a bere una tazza di tè dopo l'altra tirando a indovinare chi sarebbe venuto a trovarle. "No, non capite", protestò la signora Ardavi. "A me così piace. Mi sono adattata benissimo.» E alla sorella più giovane scrisse: "Mi scambieresti per un'americana. Nessuno penserebbe il contrario". Questo non era vero, ovviamente, ma lei in cuor suo sperava che in futuro lo fosse.

Hassan era medico. Lavorava dalle sei di mattina alle sei di sera. Sua madre, mentre ancora stava facendo le abluzioni prima delle preghiere mattutine, lo sentiva scendere le scale in punta di piedi e uscire di casa. L'auto si avviava, un borbottio lontano, in basso sotto di lei, e dalla finestra del suo bagno la vedeva sbucare tra le foglie rosse degli alberi e poi sparire dietro l'angolo. Allora sospirava e tornava al lavabo. Prima delle preghiere doveva lavarsi il viso, le mani e le piante dei piedi. Doveva passarsi le dita bagnate sulla scriminatura dei capelli. Fatto questo tornava nella sua stanza, dove si avvolgeva saldamente nel suo lungo velo nero e s'inginocchiava su un apposito tappetino di velluto ricamato di perline. L'est era oltre la finestra appannata con le tendine di chintz. Sulla parete aveva appeso una litografia del Califfo Ali e una foto a colori del suo figlio terzogenito, Babak, che aveva fatto sposare solo alcuni mesi prima di partire. Se Babak non si fosse sposato, non sarebbe mai potuta venire. Era il più giovane, viziato per essere rimasto in casa come figlio unico. Ci aveva messo tre anni per trovargli una moglie. Una era troppo moderna, l'altra troppo pigra, la terza talmente perfetta da insospettirla. Alla fine però aveva trovato la ragazza giusta, modesta ed educata e abbastanza larga di fianchi, e con la coppia di sposini si era installata in una bella casa nuova nella periferia di Teheran. Ogni volta che pregava, ora, aggiungeva una parola di ringraziamento per avere finalmente trovato una casa per la sua vecchiaia. Poi si toglieva il velo e lo riponeva con cura in un cassetto. Da un altro cassetto prendeva le sue spesse calze di cotone, i reggicalze elastici, e comprimeva poi i piedi gonfi nei sandali di plastica con la punta scoperta. Se non aveva previsto di uscire, indossava una vestaglia. Non sapeva capacitarsi di quanto gli americani fossero spreconi in fatto di vestiti.

In cucina Elizabeth le faceva trovare pronto il suo tè e una fetta di pane abbrustolito con il burro. Lei e Hilary mangiavano uova con la pancetta, ma ovviamente la pancetta era impura e la signora Ardavi non ne accettava mai. Né mai le era stata offerta, a dire il vero, tranne una volta per scherzo da Hassan. Quel tipico odore di affumicato le veniva incontro ogni giorno quando scendeva le scale. "Che sapore ha?" chiedeva sempre. Moriva dalla voglia di saperlo. Ma le conoscenze linguistiche di Elizabeth non coprivano il sapore della pancetta. Si limitava a dire che era salata, poi rideva e abbandonava l'impresa. Avevano imparato molto presto a parlare solo di argomenti ben precisi, in modo da non finire in vicoli ciechi che chiedessero l'uso di termini difficili. "Ha dormito bene?" domandava immancabilmente Elizabeth con il suo buffo accento infantile, e la signora Ardavi rispondeva: "Così così". Poi si mettevano a guardare Hilary, seduta sul seggiolone a mangiare il suo uovo strapazzato, con un sottile filo d'oro persiano intorno al collo. Finché c'era Hilary parlare era più facile, o addirittura non era necessario.

Di mattina Elizabeth puliva la casa. La signora Ardavi impiegava quelle ore per la sua corrispondenza. Aveva decine di lettere da scrivere, a tutti i suoi zii e zie, e alle tredici sorelle. Suo padre aveva avuto tre mogli, e un sorprendente numero di figli anche in tarda età. Poi c'era Babak. La moglie era al secondo mese di gravidanza, e la signora Ardavi le spiegava nei minimi dettagli i metodi educativi americani. "Su alcune cose, però, non sono d'accordo", scriveva. "All'aperto lasciano la bambina giocare da sola, senza nemmeno una domestica che la tenga d'occhio." Poi si distraeva e fissava il suo sguardo assorto su Hilary, seduta sul pavimento a guardare un programma televisivo chiamato "Capitan Canguro".

La signora Ardavi aveva avuto un'infanzia grigia e triste. All'età di nove anni era stata coperta con un velo, di cui doveva tenere stretto tra i denti un lembo per nascondere il viso ogni volta che usciva per strada. Suo padre, un uomo rispettato con una posizione in società, rincorreva le servette nei corridoi per chiudersi ridacchiando con loro in qualche stanza vuota. A dieci anni aveva dovuto vedere la mamma morire dissanguata durante un parto, e quando aveva gridato, la levatrice l'aveva presa a schiaffi e l'aveva costretta a baciare sua madre per l'ultima volta. Non c'era nessun legame apparente tra lei e quella bimbetta americana con la salopette. A volte, quando Hilary faceva i capricci, era terrorizzata che Elizabeth la punisse, ma non accadeva mai, allora avvertiva un misto di sollievo e delusione. "In Iran..." diceva, ma Hassan, quando era presente, non mancava mai di farle notare: "Però non siamo in Iran, te ne sei scordata?"

Dopo pranzo Hilary faceva un pisolino, e la signora Ardavi saliva nella sua stanza per le preghiere di mezzogiorno e per riposare anche lei. Poi, a volte, faceva un po' di bucato nella sua vasca da bagno. Anche il bucato qui era un problema. Voleva bene a Elizabeth, ma era cristiana e pertanto impura. Un cristiano non può lavare i vestiti di un musulmano. E anche l'asciugatrice automatica era impura, dato che veniva a contatto con la biancheria di una cristiana. Così era stata costretta a chiedere a Hassan di comperarle uno stendino. Era arrivato smontato, ed Elizabeth gliel'aveva messo insieme pezzo per pezzo, poi lei l'aveva tenuto a lungo sotto la doccia nella speranza che questo fosse sufficiente per rimuovere ogni traccia di contaminazione. Nel Corano non era spiegato come comportarsi in situazioni del genere.

Quando si svegliava Hilary, andavano al parco: Elizabeth con i soliti jeans e la signora Ardavi con il foulard e lo scialle, a piccoli passetti perché vedeva le stelle con le sue scarpe troppo strette che le premevano sui calli. Non avevano ancora detto nulla dei suoi denti, anche se ormai Hassan se n'era accorto. La signora sperava che suo figlio si scordasse di portarla dal dentista, ma poi si accorse che lui ci pensava ogni volta che la vedeva sorridere, mettendo in mostra i suoi cinque denti marroni e troppo distanti uno dall'altro.

Al parco sorrideva molto. Era l'unico modo che aveva di comunicare con le altre donne. Si sedevano sulle panchine intorno ai giardinetti e, mentre Elizabeth traduceva le loro domande, la signora Ardavi sorrideva e annuiva ripetutamente. "Chiedono se qui le piace", diceva Elizabeth. E la signora Ardavi rispondeva con una lunga frase articolata, ma la traduzione di Elizabeth era sempre molto breve. Poi, a poco a poco, le altre donne si dimenticavano di lei e si mettevano a chiacchierare tra di loro; non le restava che seguire i movimenti delle labbra senza capire. Le scarse parole che riconosceva - telefono, televisione, radio - le davano l'impressione che gli americani parlassero quasi sempre di argomenti tecnici anche fra donne. Facevano gesti ampi e lenti, dimostrando che sua sorella si sbagliava quando le diceva che in America hanno sempre tutti fretta. Queste donne, al contrario, sembravano trasognate, e quando se ne andavano si muovevano piano, sole o in coppia, per le ampie distese pianeggianti sotto il bianco cielo novembrino.

Dopo, a casa, la signora Ardavi chiedeva: "Quella ragazza con i capelli rossi è incinta? A me sembra di sì. E ha un matrimonio felice, la ragazza grassa?" Le sue domande erano pressanti, e quando Elizabeth non era pronta a rispondere la tirava per la manica. La vita privata della gente l'affascinava. Di sabato quando andavano al supermercato, si soffermava a guardare chiunque

stuzzicasse la sua curiosità. "Cos'ha quello, che si muove così di scatto? E quella donna, è una di quelle persone dalla pelle scura che ci sono qui?" Ma Elizabeth rispondeva a voce troppo bassa, e non seguiva mai con lo sguardo il dito puntato della signora Ardavi.

La cena era un capitolo difficile. Alla signora Ardavi non piaceva il cibo americano. E anche quando Elizabeth preparava qualche pietanza iraniana, aveva sapore americano, e le verdure erano crude, le cipolle trasparenti anziché belle scure. "Le verdure non cotte a sufficienza mantengono una certa acidità", sosteneva la signora Ardavi smettendo di mangiare. "Questo causa costipazione e dolori di stomaco. Di notte sento spesso dei bruciori. E poi sono tre giorni che ho l'intestino bloccato." Elizabeth si chinava sul piatto e non descriveva in cambio i propri sintomi. Hassan diceva: "Non a tavola, *Khanom*, ti prego. Non a tavola".

A un certo punto decise di occuparsi personalmente della preparazione della cena. Sorda alle proteste di Elizabeth, ogni giorno alle tre del pomeriggio cominciava a riempire la casa di profumo di aneto; invase tutta la cucina di vasi e vasetti e, quando ebbe esaurito lo spazio, occupò anche il pavimento. Si accucciava per terra con la gonna stretta tra le ginocchia e si metteva a mescolare grandi ciotole di verdure tritate, mentre sul fornello a gas alle sue spalle bollivano quattro pietanze diverse. La cucina stava diventando più accogliente ora, secondo lei. Una ciotola di yogurt fermentava accanto al fornello, nell'acquaio c'era una pentola piena di riso che si gonfiava e il ripiano sopra la lavapiatti era tutto macchiato di ghirigori gialli di zafferano. In un angolo c'era lo stampo del budino con il fondo bruciato, da tutte le volte che l'aveva usato per sciogliere lo zucchero e preparare un rimedio per il suo intestino. "Tu riposati", diceva a Elizabeth. "Vieni a tavola fra tre ore e vedrai che sorprese." Ma Elizabeth restava in cucina a turbare la serena atmosfera vaporosa con acciottolii e rumori vari, a riporre qualche pentola, o ad andare avanti e indietro nervosamente tra il fornello e il lavandino con le braccia conserte. A tavola mangiava poco; la signora Ardavi si chiedeva come facessero a diventare così alti gli americani, se mangiavano così poco. Hassan invece faceva il bis e il tris. "Mi sa che sto ingrassando di due chili alla settimana, non so più cosa mettermi, non mi sta più niente."

"Sono proprio contenta", ribatteva sua madre. Anche Elizabeth diceva qualcosa, ma in inglese, e Hassan le rispondeva, sempre in inglese. Capitava spesso, ora, che scambiassero frasi in quella lingua: Elizabeth parlava a voce bassa, guardando il piatto, e Hassan rispondeva lungamente, a volte mettendo la mano su quella di lei.

Di sera, dopo le preghiere, la signora Ardavi guardava la televisione seduta sul divano in salotto. Andava a prendere il velo e si avvolgeva le spalle per ripararsi dagli spifferi. Lasciava le scarpe sul tappeto davanti a sé, e riempiva il divano con le sue cianfrusaglie: la borsa con il lavoro a maglia, il sacchetto di zucchero caramellato, la lente d'ingrandimento e *My First Golden Dictionary*. Elizabeth leggeva romanzi in poltrona e Hassan guardava la tv in modo da poter tradurre alla madre le parti più complesse dei film. Ma la signora Ardavi non faticava a capire. La trama dei film americani s'indovina facilmente, soprattutto nei western. E quando c'era un programma noioso - un documentario o un telegiornale - poteva sempre chiacchierare con Hassan. "Sai, mi ha scritto tua cugina Farah, ti ricordi di lei? Una ragazza bruttina, troppo scura di pelle. Ha chiesto il divorzio e secondo me ha fatto bene. Lui è di estrazione più bassa. Ti ricordi di Farah?"

Hassan bofonchiava qualcosa senza staccare lo sguardo dallo schermo. Si interessava alla politica americana. Anche lei, in verità. Aveva pianto per il presidente Kennedy e portato a lungo la foto di Jackie nella borsetta. Ma quei programmi nuovi erano lunghi e noiosi, e quando Hassan non voleva parlare, era costretta a rifugiarsi nel suo *Golden Dictionary*.

Da bambina aveva preso lezioni private da costosi insegnanti stranieri. La testa era il suo grande dono, per compensare il viso scialbo e il corpo tarchiato. Ma quello che aveva imparato, ora sembrava scomparso, dimenticato del tutto, forse offuscato dagli anni; Hassan emetteva un borbottio indistinto quando gli raccontava qualcosa che era riuscita a ricordare da quei tempi.

Aveva l'impressione che tutto quello che studiava, ora, dovesse penetrare attraverso uno strato più spesso prima di raggiungere il suo cervello. "Tonk you", pronunciava. "Tonk you. Tonk you." "Thank you", la correggeva Hassan, e le indicava sul dizionario le parole che potevano esserle utili - parole da supermercato o casalinghe - ma lei si spazientiva per la loro aridità. Avrebbe voluto imparare termini che le permettessero di sfoggiare la sua personalità, la sua famosa cortesia e il suo magico sesto senso per la vita interiore degli altri. Ogni sera ripeteva parole come sale, pane, cucchiaino, ma con una sensazione di noia profonda, e la mattina quando si svegliava ricordava soltanto "thank you" ed "NBC".

Elizabeth nel frattempo leggeva avidamente, finiva un libro e ne cominciava un altro senza neppure alzare lo sguardo. Hassan si mangiava un'unghia e guardava un senatore. Non bisognava disturbarlo, ovviamente, ma spesso il silenzio e il fruscio delle pagine voltate opprimevano talmente la signora Ardavi che doveva dir qualcosa. "Hassan?"

"Hmm?"

"Mi sento tutta chiusa. Sono sicura di essermi buscata un raffreddore. Non avresti qualcosa da darmi?"

"No", le rispondeva.

Hassan passava tutto il giorno a prescrivere medicine e ascoltare lamentele. Il buon senso le suggeriva di smettere, e invece lei continuava, pungolata da qualche demone che non le lasciava ferma la lingua. "Magari uno sciroppo? Quel liquido che mi avevi dato per la stitichezza, forse? Potrebbe servire?"

"No, non servirebbe", diceva Hassan.

La provocava, in un certo senso. Meno le concedeva, e più lei chiedeva. "Un'aspirina allora? Vitamine?" Finché Hassan sbottava: "Ma vuoi lasciarmi guardare la tv in pace una buona volta?" Allora lei si chiudeva nel silenzio, o magari prendeva le sue carabattole e andava in camera.

Dormiva male. Spesso rimaneva sveglia per ore a lisciare l'orlo del lenzuolo scrutando il soffitto. Allora le tornavano in mente vecchi ricordi e paure, ingiustizie mai vendicate. Per la prima volta dopo molti anni pensò a suo marito, un uomo dolce e debole che aveva improvvisi scatti d'ira. Non lo amava quando l'aveva sposato, e alla sua morte per una malattia al fegato sei anni dopo, il suo sentimento più forte era stato il rancore. Era giusto che la lasciasse vedova così giovane mentre altre donne potevano godere di appoggio e protezione? Dalla casa del marito, allora, era tornata nella vecchia tenuta di famiglia in cui abitavano cinque delle sue sorelle. Qui era rimasta fino al matrimonio di Babak a bere tè dalla mattina alla sera insieme a loro, muovendo le fila per il resto della famiglia. Organizzavano i matrimoni, andavano ai funerali, discutevano i parti nei minimi dettagli, risolvevano le diatribe della servitù e componevano le ostilità per poi riprenderle. Il volto di suo marito era sbiadito in fretta, lasciandole nella memoria solo una chiazza indistinta. Ora invece lo vedeva chiaramente, un viso consunto sul letto di morte: barba incolta, turbante scomposto, con lo sguardo la implorava di concedergli qualcosa di più della distratta carezza sulla guancia ogni volta che attraversava la stanza per andare a vedere cosa facessero i bambini.

Rivedeva i volti magri dei suoi tre figlioletti seduti sul tappeto a mangiare riso. Hassan era il più testardo e monello, con le ginocchia perennemente sbucciate. Babak il più affettuoso. Alì era il maggiore, e le aveva dato tanti pensieri: debole, come suo padre, esigente, ma capace a un tratto di diventare gentile. Quattro anni prima era morto di un'emorragia cerebrale crollando sul tavolo nella lontana Shiraz, dove si era rifugiato per sottrarsi alle grinfie della moglie, che era anche sua cugina di primo grado. Sin da quando era nato sua madre aveva perso il sonno, prima perché si chiedeva come sarebbe diventato, e ora, dopo la sua morte, perché passava notti intere a elencare tutti gli errori che aveva commesso nei suoi confronti. Era stata troppo indulgente. No, troppo severa. Chi poteva dirlo? Gli sbagli che si rimproverava aleggiavano per la stanza come

spettri: quello che gli aveva concesso pur sapendo che non doveva, le volte che l'aveva protetto quando non se lo meritava, o magari le percosse altrettanto immeritate.

Le sarebbe piaciuto parlarne con Hassan, ma ogni volta che intavolava il discorso, lui cambiava argomento. Forse era arrabbiato per il modo in cui aveva appreso della morte di Alì. Secondo le usanze, la notizia gli era stata data gradualmente. Lei gli aveva scritto una serie di lettere molto blande, dicendo che Alì era gravemente ammalato quando in realtà era già morto e sepolto da un pezzo. Ma qualcosa in una lettera l'aveva tradita, forse il progetto di una vacanza al mare per riposarsi, che ovviamente non avrebbe mai preso in considerazione se avesse avuto il figlio moribondo in casa. Hassan le aveva telefonato, dopo tre notti in bianco per cercare di prendere la linea. "Dimmi cos'è successo", aveva detto. "So che c'è qualcosa." Dato che le lacrime le impedivano di rispondere, lui aveva chiesto: "È morto?" Sembrava in collera, ma forse era un disturbo della linea. E quando poi aveva riagganciato, senza nemmeno lasciarle dire tutto quello che voleva, era giunta alla conclusione che avrebbe fatto meglio a dirglielo subito. Aveva dimenticato il suo carattere. Ora, quando parlava di Alì, lui la ascoltava per educazione, ma con la faccia scura. Gli avrebbe raccontato qualsiasi cosa, ogni particolare della morte e del funerale, e come quella strega della moglie si era buttata - troppo tardi, ahimè - nella tomba, ma Hassan non chiese mai nulla.

La morte le si stringeva intorno. Non la sua (nella sua famiglia le donne arrivavano a cent'anni e più, e seppellivano gli uomini uno a uno), ma quella di quanti la circondavano, tutti i cugini e gli zii e i cognati. Non faceva in tempo a riporre i suoi abiti a lutto, che già era di tirarli fuori un'altra volta. Di notte, spesso, aveva l'incubo di dover sopravvivere anche agli altri due figli, e si teneva sveglia apposta per non provare l'angoscia che quelle visioni le causavano: Babak rigido nella sua tomba, Hassan accasciato in una buia stradina americana. La notte le faceva vedere quelle immagini terrificanti. A volte finiva per coprirsi con lo scialle e dormire sul tappeto persiano, impregnato del polveroso odore di casa e comunque più comodo del suo instabile materasso straniero.

Per Natale Hassan ed Elizabeth regalarono alla signora Ardavi un variopinto vestito americano a maniche corte. Lei lo indossò per andare a una cena iraniana, lasciando perfino a casa il foulard in un improvviso impeto di audacia. Tutti si complimentarono per la sua eleganza. "Si è proprio adattata benissimo", commentò una ragazza. "Posso scrivere a mia madre di lei? Pensi che mia madre è rimasta qui per oltre un anno e mezzo e non è mai uscita di casa senza il suo foulard." La signora Ardavi era raggianti. In patria non avrebbe mai frequentato persone del genere: figli di funzionari statali e di banca, nuovi ricchi che avevano studiato medicina. Le mogli chiamavano i mariti "dottore" anche quando si rivolgevano direttamente a loro. Tuttavia era contenta di poter parlare tanto in persiano; parlò quasi troppo, per la verità. "Vedo che aspetta un bambino", disse a una delle mogli. "È il primo? Gliel'ho letto negli occhi. No, non si preoccupi. Io ne ho avuti tre, mia madre sette e mai un dolore in tutta la vita. Si chinava per servire la colazione a mio padre e: 'Oh!' esclamava. 'Aga Jun, è nato!' e l'aveva proprio ltra i piedi, allora tagliava il cordone e poi finiva di versare il tè." Ovviamente non spiegò come sua madre era morta. Aveva recuperato tutto il suo naturale tatto, il suo talento nell'uso delle parole e la sua capacità di mantenere viva l'attenzione dell'interlocutore. Era allegra e contenta come una bambina, e quando venne l'ora di tornare a casa si rabbuiò.

Dopo quella cena, per due o tre giorni, continuò a pensare a quanto poco conversava, e a parlare febbrilmente appena Hassan rientrava dal lavoro. Questo problema dell'essere straniera presentava aspetti mutevoli. I confini si spostavano di continuo, e a volte la straniera era lei, ma altre volte era Elizabeth o perfino Hassan. Non era forse vero, si chiedeva spesso, che era più grande la distanza tra uomini e donne che tra americani e iraniani, o perfino tra esquimesi e iraniani? Hassan diventò lo straniero quando lei ed Elizabeth complottarono per nascondere un

Corano in miniatura nel vano portadocumenti della sua automobile, se l'avesse saputo le avrebbe prese in giro. "Vedi", disse la signora a Elizabeth, "lo so che magari non serve a niente, ma mi fa sentire più tranquilla. Appena nati, ho portato tutti i miei figli ai bagni pubblici per un salasso. Si dice che allunghi la vita. Lo so che è una superstizione, ma dopo, quando vedevo quei segni sulla loro schiena, mi sentivo sicura. Capisci?" Ed Elizabeth rispondeva: "Ma certo". Lei stessa nascose il Corano sotto le carte stradali Texaco. Hassan non si accorse di nulla

Hilary era sempre straniera. Sfuggiva alle mani affettuose di sua nonna e quando gli adulti parlavano in persiano faceva i capricci, disobbediva e tirava Elizabeth per la manica. La signora Ardavi doveva ricordarsi continuamente di non baciare troppo la piccola, di non tenderle le braccia per chiamarla a sé e di non offrire di prenderla sulle ginocchia. In questo paese tutti si tenevano a maggiore distanza. Al punto che a volte si sentiva ferita. La gente si sforzava di essere così riservata, così inafferrabile. Non avrebbe mai capito questo paese.

In gennaio la portarono da un dentista che guardandole in bocca emise espressioni inquietanti. "Che dice?" volle sapere lei "Ditemi la verità." Ma Hassan stava parlando con Elizabeth e le fece segno di starsene buona. Sembrava che stessero bisticciando. "Cosa dice, Hassan?" insisté.

"Vengo subito."

Allora lei si girò sulla poltrona del dentista allontanando lo specchietto. "Guarda che voglio saperlo", disse a Hassan.

"Dice che i tuoi denti sono in pessime condizioni. Che bisogna toglierli e intervenire chirurgicamente sulle gengive. Vuole sapere se sarai qui ancora per un paio di mesi, dato che non può prenderti prima."

Un freddo grumo di paura le scese nello stomaco. Purtroppo, sarebbe stata ancora lì. Dato che era arrivata solo da tre mesi e aveva intenzione di fermarsi per un anno. Così dovette abbandonarsi inerme nelle mani di altri, consentire che venissero fissate intere sfilze di appuntamenti e compilate schede bianche. E Hassan non sembrava nemmeno impietosito. Era tuttora coinvolto in quella misteriosa discussione con Elizabeth, tanto che entrambi non si erano accorti di quanto le tremavano le mani.

Nevicò per tutto il mese di gennaio, cadde più neve di quanta ne avessero vista da anni. La mattina, quando scendeva, la signora Ardavi trovava la cucina gelida, attraversata da correnti d'aria. "Questo freddo mi entra dritto nelle ossa", diceva a Elizabeth. "Sono sicura che mi ammalero." Elizabeth si limitava ad annuire. Alcune mattine, ora, la signora si svegliava con il volto pallido e gonfio; era come se avesse una pena segreta, ma ormai sapeva che era meglio non chiedere niente.

All'inizio di febbraio ci fu un'improvvisa ondata di caldo e la neve si sciolse; gli alberi gocciolavano al sole. "Noi andiamo a fare una passeggiata", disse Elizabeth, e la signora Ardavi: "Vengo anch'io". Nonostante il caldo, si arrampicò su per le scale a prendere il suo scialle di lana. Non voleva correre rischi. Era in pena perché Hilary aveva le orecchie scoperte. "Non prenderà freddo?" chiese. "Secondo me dovremmo coprirle la testa."

"Va bene così", disse Elizabeth, poi si nascose dietro la sua solita espressione imbronciata.

Nel parco Elizabeth e Hilary fecero delle palle con l'ultima neve rimasta e se le buttarono, mancando di poco la signora Ardavi che stava a guardarle con le braccia conserte e le mani infilate nelle maniche.

La mattina dopo Hilary stava poco bene. A colazione si rifiutò di mangiare, e non faceva che piangere. "Su, su", diceva sua nonna, "perché non spieghi alla vecchia *Ka Jun* cosa c'è che non va?" Ma quando si avvicinava, la bambina strillava più forte. All'ora di pranzo era peggiorata. Elizabeth telefonò a Hassan e lui rientrò immediatamente, mise una mano sulla fronte di Hilary e disse che bisognava portarla dal pediatra. Le accompagnò lui stesso. "Ha male alle orecchie, ne

sono sicura", disse la signora Ardavi nella sala d'aspetto. Per qualche motivo Hassan si irritò. "È mai possibile che tu debba sempre saperla più lunga di chi se ne intende?" sbottò. "Perché veniamo dal medico, allora? Avremmo potuto chiederlo a te e risparmiarci la strada, ti pare?" Sua madre abbassò lo sguardo per studiare i manici della borsetta. Capiva che fosse preoccupato, ma si sentiva offesa, e quando gli altri si alzarono per entrare nell'ambulatorio non li seguì.

Poco dopo Hassan tornò nella sala d'aspetto e si sedette. "Ha un'otite", riferì. "Il dottore le fa un'iniezione di penicillina." Sua madre annuì, badando bene a non infastidirlo ricordandogli che lei l'aveva detto sin dall'inizio. Poi Hilary scoppiò a piangere. Evidentemente le stavano facendo l'iniezione. La signora Ardavi era terrorizzata dagli aghi e strinse la borsetta così forte che le sue dita divennero bianche; si guardava intorno in quella sala d'aspetto pateticamente allegra, con i consunti giochi di legno e le decorazioni da asilo. Per solidarietà faceva male l'orecchio anche a lei. Le tornò in mente quella volta che aveva schiaffeggiato troppo forte Ali sulle orecchie, e lui aveva pianto per tutto il giorno e si era addormentato con il pollice in bocca.

In presenza di Hassan stette ben attenta a non dire nulla, ma il giorno dopo a colazione chiese: "Elizabeth, tesoro, ti ricordi di quella passeggiata che abbiamo fatto ieri l'altro?"

"Sì", rispose Elizabeth mentre preparava una spremuta di arancia per Hilary, che era tornata di buonumore e stava divorando un'enorme colazione.

"Ti ricordi? Avevo detto che sarebbe stato meglio se mettevi un berretto a Hilary. Come vedi, avresti dovuto esser più prudente. Per colpa tua si è ammalata. Avrebbe potuto morire. Lo capisci, adesso?"

"No", ribatté Elizabeth.

La sua conoscenza della lingua persiana era davvero così scarsa? Ultimamente sembrava essersi ristretta e indurita, come un tozzo di pane secco. La signora Ardavi sospirò, ma non si arrese: "Vedi, senza berretto..." Elizabeth allora mise giù l'arancia, prese Hilary e uscì dalla stanza. La signora Ardavi le seguì con lo sguardo, chiedendosi se avesse detto qualcosa che non andava.

Per tutta la giornata Elizabeth rimase nella sua camera a pulire cassetti e armadi. Un paio di volte la signora Ardavi si avventurò fin sulla soglia, dove rimase a guardare imbarazzata. Hilary giocava per terra con una bottiglia di profumo vuota. Elizabeth stava buttando via una montagna di cose: camicie senza bottoni e maglioni sformati, calze, pettini e rossetti finiti. "Vuoi che ti dia una mano?" chiese la signora Ardavi, ma Elizabeth rispose: "No, grazie, mi arrangio". La sua voce era allegra, ma quando quella sera rientrò, Hassan salì al piano di sopra e si fermò a lungo dietro la porta chiusa.

Per cena la signora aveva preparato una zuppa particolarmente raffinata, il piatto preferito di Hassan sin dall'infanzia, ma lui non commentò. Non aprì quasi bocca, in realtà. Più tardi, quando Elizabeth era di sopra per mettere a letto Hilary, disse: "*Khanom Jun*, devo parlarti".

"Sì, Hassan", rispose lei mettendo da parte il lavoro a maglia. Si sentì impaurita dal suo tono grave, dai grossi baffi neri e dagli occhi scuri come quelli di suo padre. Ma che aveva mai fatto? Intrecciò le mani e lo guardò deglutendo.

"Ho sentito che ti intrometti", disse.

"Io, Hassan?"

"Elizabeth non è il tipo da accettarlo, e mi sembra che stia tirando su bene la bambina."

"Ma certo", assentì sua madre. "Ho forse mai detto il contrario?"

"E allora dimostralo. Non criticarla."

"Benissimo", disse lei, afferrò il lavoro a maglia e riprese a contare i punti come se la conversazione non avesse mai avuto luogo. Ma quella sera fu insolitamente silenziosa, e alle nove annunciò che si ritirava. "Così presto?" chiese Hassan.

"Sono stanca", rispose, e si allontanò con la schiena molto dritta.

La sua stanza l'accolse come un nido. Tutte le superfici portavano segni della sua presenza: stoffe e pizzi e tessuti con motivi cachemire. Lo scrittoio era coperto di santini in cornici dorate e

fotografie delle sue sorelle durante i raduni di famiglia. Sul davanzale c'erano piantine in vasi di plastica arancioni e verde acqua, i colori americani che preferiva. Sul comodino c'erano flaconi di medicine, un rosario d'avorio e un mattoncino di terra santa. Il resto della casa era spoglio e impersonale, quella stanza invece era rassicurante come il suo velo.

Tuttavia non dormì bene. I soliti spettri tornarono a scombussoarle i pensieri. Perché tutto le andava così storto? Suo padre aveva preferito i suoi fratelli, e anche dopo tutti quegli anni la cosa la straziava. A suo marito aveva dato tre figli, ma lui l'aveva accusata di essere fredda. E quale conforto le davano, i figli? Se fosse rimasta in Iran un po' più a lungo, Babak le avrebbe chiesto di andarsene, l'aveva capito. Aveva cominciato ad avvertire una certa mancanza di rispetto da parte della moglie, una certa ribellione contro i suoi consigli che Babak non aveva voluto ammettere neppure quando sua madre gliel'aveva fatta notare. E Hassan era ancora peggio, sempre così testardo, sempre troppo indipendente. Gli aveva offerto qualsiasi cosa purché rimanesse in Iran, ma lui aveva detto di no, aveva deciso di abbandonarla. E si era rifiutato di portarsi dietro sua cugina Shora come moglie, benché tutti gli avessero detto che si sarebbe sentito molto solo. Era stato così desideroso di fuggire, di andarsene, e quando era arrivato in questo paese duro non aveva trovato niente di meglio da fare che mettersi con una ragazza cristiana. Oh, avrebbe dovuto ridere quando lui partiva, risparmiare le lacrime per qualcuno che se le meritasse. Non avrebbe mai dovuto venire qui, mai chiedergli nulla. Quando finalmente si addormentò, ebbe l'impressione che i suoi occhi restassero aperti, spalancati e secchi sotto le palpebre.

*

Si svegliò con il mal di denti. Riusciva a stento a camminare, per il dolore. Era appena venerdì, e aveva il primo dei suoi appuntamenti il lunedì successivo, ma il dentista la ricevette durante il pomeriggio e le estrasse il dente. Elizabeth disse che non era nulla, invece le fece male. Elizabeth non diede importanza alla cosa, la considerava una mera interruzione della sua routine quotidiana; trovò una babysitter per Hilary e non volle nemmeno chiamare a casa Hassan dal lavoro. "Tanto, cosa potrebbe fare lui?" disse.

Così quella sera, quando rientrò, Hassan fu sorpreso di trovare sua madre con un tampone di ovatta insanguinato che le sporgeva dalla bocca come un lungo dente. "Che ti è successo?" chiese subito. Come se non bastasse, Hilary strillava e aveva pianto per tutto il pomeriggio. La signora Ardavi si coprì le orecchie con una smorfia di dolore. "Vuoi far stare zitta quella bambina, per favore?" disse Hassan alla moglie, e poi: "Penso che sarà meglio mettere a letto mia madre". L'accompagnò su per le scale e lei, riconoscente, si appoggiò al suo braccio. "È più che altro il cuore", gli disse. "Lo sai quanta paura ho dei dentisti." Hassan ripiegò il copriletto e l'aiutò a distendersi, e la signora Ardavi chiuse gli occhi piena di gratitudine coprendosi la fronte con un braccio. Perfino il conforto di un tè caldo le fu negato: solo bevande fredde per dodici ore. Hassan le portò un bicchier d'acqua con il ghiaccio. Era molto premuroso, le parve. Sembrava scosso quanto lo era stata Hilary a vederla. Per tutta la sera continuò a tornare da lei, e anche durante la notte la signora lo sentì salire due volte e fermarsi ad ascoltare davanti alla porta della sua stanza. Sentendola gemere, Hassan le chiese: "Sei sveglia?"

"Sì", rispose.

"Hai bisogno di qualcosa?"

"No, grazie."

*

Di mattina scese le scale a passi lenti, tenendosi saldamente al corrimano. "È stata una notte molto difficile", riferì. "Alle quattro ha cominciato a pulsarmi la gengiva, è normale? E poi penso che queste pastiglie analgesiche americane non mi facciano andare di corpo. Magari un po' di succo di prugne potrebbe rimettermi in sesto."

"Te lo porto io", disse Hassan. "Tu siediti. Hai preso la magnesia?"

"Sì, certo, ma mi sa che non basti."

Elizabeth porse un piatto di pancetta a Hassan senza nemmeno guardarlo in faccia.

Dopo la prima colazione, mentre Hassan e sua madre bevevano ancora il loro tè, Elizabeth si mise a riordinare la cucina facendo un gran baccano. Sistemò le posate e poi passò in rassegna un groviglio di utensili, eliminando spatole piegate e pinze arrugginite. "Posso aiutarti?" chiese la signora Ardavi. Elizabeth scosse la testa. Ogni tanto aveva questi raptus e buttava via tutto quello che le sembrava inutile. Ora era in piedi sul ripiano della cucina e vuotava completamente gli scaffali più alti: cracker, cereali, vasetti di spezie usati a metà. Sulla mensola più alta trovò una scatola di alluminio a fiori con una scritta in persiano, dimenticata dal giorno in cui sua suocera l'aveva portata. "Oh!" esclamò la signora Ardavi. "Che sorpresa sarà per Hilary!" Elizabeth sollevò il coperchio e fu investita da una nuvola di farfalline grigio-marroni con le ali a forma di V. Le sfiorarono il viso, le passarono tra i capelli e si riunirono sul soffitto dove oscurarono il lampadario. Elizabeth lanciò la scatola lontano da sé e scese dal ripiano. "Ma guarda!" disse la signora Ardavi sorpresa. "Quelle ci sono anche da noi!" Hassan appoggiò la tazza. Sul pavimento noci e uvette rotolavano in tutte le direzioni, mentre altri insetti si alzavano in volo. Elizabeth si sedette sulla prima sedia che trovò e si coprì il viso con le mani. "Elizabeth?" disse Hassan.

Ma lei non lo guardò nemmeno, e alla fine si alzò e andò al piano di sopra chiudendo la porta della camera da letto con un clic lieve ma deciso, che sentirono fino in cucina perché stavano con le orecchie ben aperte.

"Scusa un momento", disse Hassan a sua madre.

Lei annuì fissando il tè nella tazza.

Quando suo figlio fu andato, cercò Hilary e la prese sulle ginocchia per cantarle qualche filastrocca popolare, sforzandosi al contempo di captare qualcosa dal piano di sopra. Ma Hilary si divincolò e andò a giocare con un camion. Poi Hassan tornò giù. Non disse nulla di Elizabeth.

Il giorno dopo la signora Ardavi si sentiva un po' meglio, ed ebbe una breve conversazione molto civile con suo figlio nella propria stanza. Hassan le chiese per quanto tempo potevano sperare che si fermasse. Lei rispose che in verità non ci aveva pensato. Allora Hassan disse che in America era consueto avere ospiti in casa fino a un massimo di tre mesi. Per periodi più lunghi si usava offrire loro un appartamento nelle vicinanze, che lui sarebbe stato molto lieto di procurarle appena l'avesse trovato, forse già la settimana seguente.

"Oh, un appartamento", ripeté sua madre colpita. Ma lei non aveva mai abitato da sola in vita sua, e dopo un silenzio di congrua durata dichiarò che le sarebbe dispiaciuto che dovesse sostenere una simile spesa per causa sua. "Soprattutto", aggiunse, "dal momento che pensavo di partire comunque tra breve perché ho nostalgia delle mie sorelle."

"Molto bene allora", replicò Hassan.

Quella sera, a cena, Hassan annunciò che sua madre aveva nostalgia delle sorelle e desiderava partire. Elizabeth posò il bicchiere. "Ma come..." protestò.

"E naturalmente la moglie di Babak avrà bisogno di me per il parto", aggiunse la signora Ardavi.

"Be', ma... e il dentista? Doveva iniziare la cura lunedì", obiettò Elizabeth.

"Oh, non importa", rispose la signora Ardavi.

"Potrà andare da un dentista una volta tornata a casa", fece notare Hassan a Elizabeth. "Anche in Iran ci sono dentisti, cosa credi, che siamo barbari?"

"No", tagliò corto Elizabeth.

La sera del tre di marzo Hassan accompagnò sua madre all'aeroporto. Era preoccupato per la strada, scivolosa in seguito a una nevicata. Non trovava molto da dire a sua madre. E quando furono arrivati mantenne volutamente la conversazione su argomenti superficiali come il controllo dei biglietti, gli orari di partenza, il peso dei bagagli. Risultò che aveva quattordici chili di sovrappeso, e non si riusciva a capire perché, dato che aveva con sé solo i suoi vestiti e qualche regalino per le sorelle. "Perché sono così pesanti?" volle sapere Hassan. "Cos'hai qui dentro?" ma sua madre disse che non lo sapeva e si sistemò il foulard rivolgendo lo sguardo altrove. Hassan si chinò su una valigia di cuoio lavorato. All'interno trovò tre bottiglioni da vino a forma di urna vuoti, le lenzuola del suo letto, di una stoffa che non c'era bisogno di stirare, e un pacco omaggio di detersivo arrivato per posta il giorno prima. "Ascolta", disse Hassan, "ma lo sai quanto mi tocca pagare per farti portare queste cose? Che ti prende?"

"Volevo solo mostrarle alle mie sorelle", confessò mestamente sua madre.

"Be', guarda, non mi pare proprio il caso. Cos'altro hai qui dentro?"

Ma qualcosa, nel vago sguardo infantile della madre puntato su qualche oggetto lontano, gli fece cambiare idea. Non aprì le altre valigie. Si pentì anzi per essere stato troppo brusco, e quando fu annunciato il suo volo la abbracciò forte e la baciò sulla testa. "Che Dio ti protegga", disse.

"Addio, Hassan."

Sua madre s'incamminò per il corridoio, sola dietro una fila di uomini d'affari. Tutti portavano il cappello, lei il suo foulard e di tutti i passeggeri solo lei, saldamente avvolta nel suo scialle, con quei suoi passetti decisi sul lucido pavimento, era inconfondibilmente straniera.

(Anne Tyler, *Il tuo posto è vuoto*, Parma, Guanda, 1997)

L'amante di Gramigna

Parecchi anni or sono, laggiù lungo il Simeto¹, davano la caccia a un brigante, certo Gramigna, se non erro, un nome maledetto come l'erba che lo porta, il quale da un capo all'altro della provincia s'era lasciato dietro il terrore della sua fama. Carabinieri, soldati, e militi a cavallo lo inseguivano da due mesi, senza esser riusciti a mettergli le unghie addosso: era solo, ma valeva per dieci, e la mala pianta minacciava di abbarbicare. Per giunta si approssimava il tempo della messe, il fieno era già steso pei campi, le spighe chinavano il capo e dicevano di sì ai mietitori che avevano già la falce in pugno, e nonostante nessun proprietario osava affacciare il naso al disopra della siepe del suo podere, per timore di incontrarvi Gramigna che se ne stesse sdraiato fra i solchi, colla carabina fra le gambe, pronto a far saltare il capo al primo che venisse a guardare nei fatti suoi. Sicché le lagnanze erano generali. Allora il prefetto si fece chiamare tutti quei signori della questura, dei carabinieri, e dei compagni d'armi, e disse loro due paroline di quelle che fanno drizzar le orecchie. Il giorno dopo un terremoto per ogni dove; pattuglie, squadriglie, vedette per ogni fossato, e dietro ogni muricciolo; se lo cacciavano dinanzi come una mala bestia per tutta una provincia, di giorno, di notte, a piedi, a cavallo, col telegrafo. Gramigna sgusciava loro di mano, e rispondeva a schioppettate se gli camminavano un po' troppo sulle calcagna. Nelle campagne, nei villaggi, per le fattorie, sotto le frasche delle osterie, nei luoghi di ritrovo, non si parlava d'altro che di lui, di Gramigna, di quella caccia accanita, di quella fuga disperata; i cavalli dei carabinieri cascavano stanchi morti; i compagni d'armi si buttavano rifiniti per terra in tutte le stalle, le pattuglie dormivano all'impiedi; egli solo, Gramigna, non era stanco mai, non dormiva mai, fuggiva sempre, s'arrampicava sui precipizi, strisciava fra le messi, correva carponi nel folto dei fichidindia, sgattajolava come un lupo nel letto asciutto dei torrenti. Il principale argomento di ogni discorso, nei crocchi, avanti agli usci del villaggio, era la sete divorante che doveva soffrire il perseguitato, nella pianura immensa, arsa, sotto il sole di giugno. I fannulloni spalancavano gli occhi.

Peppa, una delle più belle ragazze di Licodia, doveva sposare in quel tempo compare Finu «candela di sego» che aveva terre al sole e una mula baia in stalla, ed era un giovanotto grande e bello come il sole, che portava lo stendardo di Santa Margherita come fosse un pilastro, senza piegare le reni.

La madre di Peppa piangeva dalla contentezza per la gran fortuna toccata alla figliuola, e passava il tempo a voltare e rivoltare nel baule il corredo della sposa, «tutto di roba bianca a quattro»² come quella di una regina, e orecchini che le arrivavano alle spalle, e anelli d'oro per le dieci dita delle mani; dell'oro ne aveva quanto ne poteva avere Santa Margherita, e dovevano sposarsi giusto per Santa Margherita, che cadeva in giugno, dopo la mietitura del fieno. «Candela di sego» nel tornare ogni sera dalla campagna, lasciava la mula all'uscio della Peppa, e veniva a dirle che i seminati erano un incanto, se Gramigna non vi appiccava il fuoco, e il graticcio di contro al letto non sarebbe bastato a contenere tutto il grano della raccolta, che gli pareva mill'anni di condursi la sposa in casa, in groppa alla mula baia. Ma Peppa un bel giorno gli disse: «La vostra mula lasciatela stare, perché non voglio maritarmi.»

Il povero «candela di sego» rimase sbalordito e la vecchia si mise a strapparsi i capelli come udì che sua figlia rifiutava il miglior partito del villaggio. «Io voglio bene a Gramigna, le disse la ragazza, e non voglio sposare altri che lui!»

«Ah! gridava la mamma per la casa, coi capelli grigi al vento, che pareva una strega.» «Ah! quel demonio è venuto sin qui a stregarmi la mia figliuola!»

¹ *Simeto*: il fiume più importante della Sicilia; passa per la piana di Catania e si getta nel mar Jonio.

² *a quattro*: con quattro capi per ogni pezzo di biancheria: quattro lenzuola,...

«No! rispondeva Peppa coll'occhio fisso che pareva d'acciajo.» «No, non è venuto qui.»

«Dove l'hai visto dunque?»

«Io non l'ho visto. Ne ho sentito parlare. Sentite! me lo sento qui, che mi brucia!»

In paese, la cosa fece rumore, per quanto la tenessero nascosta. Le comari che avevano invidiato a Peppa il seminato prosperoso, la mula baia, e il bel giovanotto che portava lo stendardo di Santa Margherita senza piegar le reni, andavano dicendo ogni sorta di brutte storie, che Gramigna veniva a trovarla di notte nella cucina, e che glielo avevano visto nascosto sotto il letto. La povera madre aveva acceso una lampada alle anime del purgatorio, e persino il curato era andato in casa di Peppa, a toccarle il cuore colla stola, onde scacciare quel diavolo di Gramigna che ne aveva preso possesso. Però ella seguitava a dire che non lo conosceva neanche di vista quel cristiano; ma che la notte lo vedeva in sogno, e alla mattina si levava colle labbra arse quasi avesse provato anch'essa tutta la sete ch'ei doveva soffrire.

Allora la vecchia la chiuse in casa, perché non sentisse più parlare di Gramigna; e tappò tutte le fessure dell'uscio con immagini di santi. Peppa ascoltava quello che dicevano nella strada dietro le immagini benedette, e si faceva pallida e rossa, come se il diavolo le soffiasse tutto l'inferno nella faccia.

Finalmente sentì dire che avevano scovato Gramigna nei fichidindia di Palagonia. «Ha fatto due ore di fuoco!» dicevano, «c'è un carabiniere morto, e più di tre compagni d'armi feriti. Ma gli hanno tirato addosso tal gragnuola di fucilate che stavolta hanno trovato un lago di sangue dove egli si trovava.»

Allora Peppa si fece la croce dinanzi al capezzale della vecchia, e fuggì dalla finestra.

Gramigna era nei fichidindia di Palagonia, che non avevano potuto scovarlo in quel forteto da conigli, lacero, insanguinato, pallido per due giorni di fame, arso dalla febbre, e colla carabina spianata: come la vide venire, risoluta, in mezzo alle macchie dei fichidindia, nel fosco chiarore dell'alba, ci pensò un momento, se dovesse lasciar partire il colpo. «Che vuoi?» le chiese. «Che vieni a far qui?»

«Vengo a star con te;» gli disse lei guardandolo fisso. «Sei tu Gramigna?»

«Sì, son io Gramigna. Se vieni a buscarti quelle venti oncie della taglia, hai sbagliato il conto.»

«No, vengo a star con te!» rispose lei.

«Vattene!» diss'egli. «Con me non puoi starci, ed io non voglio nessuno con me! Se vieni a cercar denaro hai sbagliato il conto ti dico, io non ho nulla, guarda! Sono due giorni che non ho nemmeno un pezzo di pane.»

«Adesso non posso più tornare a casa,» disse lei; «la strada è tutta piena di soldati.»

«Vattene! cosa m'importa? ciascuno per la sua pelle!»

Mentre ella voltava le spalle, come un cane scacciato a pedate, Gramigna la chiamò. «Senti, va' a prendermi un fiasco d'acqua, laggiù nel torrente, se vuoi stare con me bisogna rischiar la pelle!»

Peppa andò senza dir nulla, e quando Gramigna udì la fucilata si mise a sghignazzare, e disse fra sé: «Questa era per me.» Ma come la vide comparire poco dopo, col fiasco al braccio, pallida e insanguinata, prima le si buttò addosso, per stapparle il fiasco, e poi quando ebbe bevuto che pareva il fiato gli mancasse le chiese «L'hai scappata? Come hai fatto?»

«I soldati erano sull'altra riva, e c'era una macchia folta da questa parte.»

«Però t'hanno bucata la pelle. Hai del sangue nelle vesti?»

«Sì.»

«Dove sei ferita?»

«Sulla spalla.»

«Non fa nulla. Potrai camminare.»

Così le permise di stare con lui. Ella lo seguiva tutta lacera, colla febbre della ferita, senza scarpe, e andava a cercargli un fiasco d'acqua o un tozzo di pane, e quando tornava colle mani vuote in mezzo alle fucilate, il suo amante, divorato dalla fame e dalla sete, la batteva.

Finalmente una notte in cui brillava la luna nei fichidindia, Gramigna le disse «Vengono!» e la fece addossare alla rupe, in fondo al crepaccio, poi fuggì dall'altra parte. Fra le macchie si udivano spesseggiare le fucilate e l'ombra avvampava qua e là di brevi fiamme. Ad un tratto Peppa udì un calpestio vicino a sé e vide tornar Gramigna che si strascinava con una gamba rotta, e si appoggiava ai ceppi dei fichidindia per ricaricare la carabina. «È finita!» gli disse lui. «Ora mi prendono»; e quello che le agghiacciò il sangue più di ogni cosa fu il luccicare che ci aveva negli occhi, da sembrare un pazzo. Poi quando cadde sui rami secchi come un fascio di legna, i compagni d'armi gli furono addosso tutti in una volta.

Il giorno dopo lo strascinarono per le vie del villaggio, su di un carro, tutto lacerato e sanguinoso. La gente che si accalcava per vederlo, si metteva a ridere trovandolo così piccolo, pallido e brutto, che pareva un pulcinella. Era per lui che Peppa aveva lasciato compare Finu «candela di sego»! Il povero «candela di sego» andò a nascondersi quasi toccasse a lui di vergognarsi, e Peppa la condussero fra i soldati, ammanettata, come una ladra anche lei, lei che ci aveva dell'oro quanto Santa Margherita! La povera madre di Peppa dovette vendere «tutta la roba bianca» del corredo, e gli orecchini d'oro, e gli anelli per le dieci dita, onde pagare gli avvocati di sua figlia, e tirarsela di nuovo in casa, povera, malata, svergognata, brutta anche lei come Gramigna, e col figlio di Gramigna in collo. Ma quando gliela diedero, alla fine del processo, recitò l'avemaria, nella casermeria nuda e già scura, in mezzo ai carabinieri; le parve che le dessero un tesoro, alla povera vecchia, che non possedeva più nulla e piangeva come una fontana dalla consolazione. Peppa invece sembrava che non ne avesse più di lagrime, e non diceva nulla, né in paese nessuno la vide più mai, nonostante che le due donne andassero a buscarsi il pane con le loro braccia. La gente diceva che Peppa aveva imparato il mestiere, nel bosco, e andava di notte a rubare. Il fatto era che stava rincantucciata nella cucina come una bestia feroce, e ne uscì soltanto allorché la sua vecchia fu morta di stenti, e dovette vendere la casa.

«Vedete!» le diceva «candela di sego» che pure le voleva sempre bene. «Vi schiaccierei la testa fra due sassi pel male che avete fatto a voi e agli altri.»

«È vero!» rispondeva Peppa, «lo so! Questa è stata la volontà di Dio.»

Dopo che fu venduta la casa e quei pochi arnesi che le restavano se ne andò via dal paese, di notte come era venuta, senza voltarsi indietro a guardare il tetto sotto cui aveva dormito tanto tempo, e se ne andò a fare la volontà di Dio in città, col suo ragazzo, vicino al carcere dove era rinchiuso Gramigna. Ella non vedeva altro che le gelosie tetre, sulla gran facciata muta, e le sentinelle la scacciavano se si fermava a cercare cogli occhi dove potesse esser lui. Finalmente le dissero che egli non ci era più da un pezzo, che l'avevano condotto via, di là del mare, ammanettato e colla sporta al collo. Ella non disse nulla. Non si mosse più di là, perché non sapeva dove andare, e non l'aspettava più nessuno. Vivacchiava facendo dei servizi ai soldati, ai carcerieri, come facesse parte ella stessa di quel gran fabbricato tetto e silenzioso, e pei carabinieri poi che le avevano preso Gramigna nel folto dei fichidindia, e gli avevano rotto la gamba a fucilate, sentiva una specie di tenerezza rispettosa, come l'ammirazione brutta della forza. La festa, quando li vedeva col pennacchio, e gli spallini lucenti, rigidi ed impettiti nell'uniforme di gala, se li mangiava cogli occhi, ed era sempre per la caserma spazzando i cameroni e lustrando gli stivali, tanto che la chiamavano «lo strofinacciolo dei carabinieri». Soltanto allorché li vedeva caricare le armi a notte fatta, e partire a due a due, coi calzoni rimboccati, il revolver sullo stomaco, o quando montavano a cavallo, sotto il lampione che faceva luccicare la carabina, e udiva perdersi nelle tenebre lo scalpito dei cavalli, e il tintinnio della sciabola, diventava pallida ogni volta, e mentre chiudeva la porta della stalla rabbrivida; e quando il suo marmocchio giocherellava cogli altri monelli nella spianata davanti al carcere, correndo tra le gambe dei soldati, e i monelli gli dicevano «il figlio di Gramigna, il figlio di Gramigna!» ella si metteva in collera, e li inseguiva a sassate.

(Giovanni Verga, *L'amante di Gramigna*, in *Tutte le novelle*, a cura di C. Riccardi, Milano, Mondadori, 1979)

SCHEDE OPERATIVE

Titolo	Indicazioni operative (Nella seguente tabella il grassetto fa riferimento agli ambiti narratologici rilevanti)	Temi di riflessione
I. Allende <i>Due parole</i>	<p>Descrizione Nella prima parte del racconto va rilevato il rapporto tra il paesaggio e la situazione della protagonista. Inoltre è interessante rilevare alcuni tratti della descrizione dei personaggi e dell'"oggetto magico" (discorso che Belisa consegna al Colonnello).</p> <p>Personaggi Il racconto consente di mettere a fuoco le caratteristiche dei personaggi e in particolare l'evoluzione psicologica del Colonnello.</p>	Il potere della parola.
G. Berto <i>Avvenimento a Hereford</i>	<p>Trama Il racconto si presta per osservazioni sull'organizzazione temporale (fabula/intreccio) e sull'opposizione tra i due gruppi di personaggi anonimi.</p>	Insensibilità nei confronti dell'"altro", in situazioni di precarietà, di difficoltà.
R. Biasion <i>Il veliero</i>	<p>Descrizione Risultano interessanti delle osservazioni sulla descrizione dell'ambiente in cui si svolge l'episodio narrato e delle sensazioni del narratore. In particolare potranno essere rilevati alcuni interessanti fenomeni linguistici e stilistici (uso dell'aggettivo, figure retoriche,...)</p>	
D. Buzzati <i>I topi</i>	<p>Trama Questo celebre racconto con una forte caratterizzazione simbolica si presta per lavorare sullo sviluppo della trama che è fondata sul <i>climax</i>.</p> <p>Descrizione Interessante seguire l'evoluzione dei topi tenendo ben presente la modalità di descrizione funzionale allo sviluppo della <i>suspence</i>.</p>	Sottomissione, incapacità di reagire di fronte al sopruso.
A. Campanile <i>Paganini non ripete</i>	<p>Personaggi Racconto umoristico giocato sulla lingua e sulla contrapposizione di due personaggi, descritti sommariamente e con tratti caricaturali.</p>	

<p>I. Calvino <i>L'avventura di uno sciatore*</i></p> <p>*(v. p. 271)</p>	<p>Descrizione/Personaggi Su questo racconto, oltre agli evidenti annotazioni sulla lingua e lo stile, è possibile compiere delle osservazioni sul modo di costruire i personaggi e le loro relazioni e sul contributo della descrizione nello sviluppo della vicenda.</p>	<p>L'incontro</p>
<p>M. Corona <i>Il volo della martora</i></p>	<p>Trama Il testo è la cronaca di una battuta di caccia che, sul filo dei ricordi, propone un racconto nel racconto.</p> <p>Descrizione L'autore descrive la battuta di caccia e l'ambiente in cui questa si svolge utilizzando immagini elaborate e ricercate per dare vita a una realtà semplice e quotidiana.</p>	
<p>G. De Maupassant <i>Alessandro</i></p>	<p>Personaggi Sul filo del ricordo, attraverso il dialogo, viene sviluppato in modo efficace il profilo dei tre personaggi e le relazioni che nel tempo si sono stabilite tra di loro.</p>	
<p>B. Fenoglio <i>La sposa bambina</i></p>	<p>Trama Il racconto ha un'interessante struttura circolare. Possono essere formulate anche delle osservazioni sul tempo della storia (ellissi finale).</p> <p>Personaggi Deve essere evidenziata la modalità di presentazione dei personaggi, la cui connotazione è determinata anche dall'ambiente sociale/naturale in cui questi sono inseriti.</p>	<p>Passaggio di età (di condizione) che comporta l'assunzione di responsabilità. Ineluttabilità del destino.</p>
<p>D. Lessing <i>L'altro giardino</i></p>	<p>Descrizione Il racconto, una puntuale e precisa descrizione di un giardino "ideale", è interessante per la costruzione molto attenta alle simmetrie, per il linguaggio molto curato e dotto e per la modalità di coinvolgimento del lettore.</p> <p>Si tratta di un testo piuttosto difficile, che potrà essere utilizzato, eventualmente anche solo in parte, da proporre a una classe particolarmente sensibile e motivata.</p>	<p>Scoperta del magico, del misterioso.</p>
<p>D. Lessing <i>La storia di un uomo che non si sposava</i></p>	<p>Trama Interessante la struttura del racconto (un racconto nel racconto), che viene narrato da due diversi narratori-personaggi.</p> <p>Ambientazione È ambientato nell'Africa coloniale. L'autrice crea dei momenti dove la descrizione dell'ambiente naturale e sociale costituisce una vivida tela di fondo su cui si sviluppano le vicende.</p>	<p>Irrequieta ricerca di una esistenza diversa lontana dalle convenzioni di una certa società.</p>

<p>G. Manzini <i>Il cavallo di San Paolo</i></p>	<p>Trama Il racconto è la descrizione dinamica di un quadro e delle sensazioni e riflessioni che questo provoca nella scrittrice. Il lettore scopre che si tratta di un quadro solo alla fine (finale a sorpresa). Durante la lettura potrà essere utile un lavoro di riflessione sui segnali che orientano il lettore nell'anticipazione del finale.</p> <p>A partire da questa lettura il docente può proporre agli allievi di descrivere un quadro, <i>imitando</i> il modello proposto dall'autrice.</p>	
<p>P. Martini <i>Acchiappamosche e il maiale</i></p>	<p>Personaggi È interessante rilevare sia come viene presentato il personaggio principale (Acchiappamosche) sia come viene delineato l'ambiente sociale attraverso le voci degli altri personaggi.</p> <p>Il narratore non cede mai al puro divertimento creato da situazioni comiche, ma esprime sempre un forte senso di partecipazione e di <i>pietas</i> nei confronti delle vicende umane.</p>	<p>La sfortuna dell'individuo e la durezza della vita contadina</p>
<p>R. Matheson <i>Regola per sopravvivere</i></p>	<p>Trama Il racconto presenta un finale a sorpresa, che con un'attenta lettura può essere anticipato.</p> <p>Il lavoro può essere impostato, facendo rilevare agli allievi tutti gli indizi che concorrono a delineare il personaggio e le sue varie facce e a ricostruire l'ambientazione, e proponendo una riflessione sul significato del titolo.</p>	
<p>L. Pirandello <i>La patente</i></p>	<p>Trama Su questa nota novella è possibile compiere alcune operazioni volte a individuarne la struttura (sequenze, rapporti temporali, ecc.).</p> <p>Personaggi La parte più importante della riflessione deve essere svolta sui due personaggi.</p>	<p>Superstizione. Difficoltà nei rapporti umani. Lotta per la sopravvivenza.</p>

<p>G. e N. Pressburger <i>Il tempio</i></p>	<p>Trama Il racconto è articolato in tre tempi: un primo momento dedicato alla presentazione della vita della comunità ebraica; un secondo momento molto forte legato alla segregazione nel tempio per sfuggire alla persecuzione nazista; un terzo momento in cui gli autori riportano il lettore al tempo presente.</p> <p>Ambientazione Il racconto è ambientato a Budapest, dove il Tempio si configura come un paesaggio della memoria, in parte positivo, in parte terribile.</p> <p>Prospettiva Le prime due parti del racconto sono narrate attraverso gli occhi del bambino, mentre la parte finale rappresenta una riflessione dell'adulto rispetto ai tragici avvenimenti vissuti.</p>	<p>La memoria. L'olocausto.</p>
<p>H. Quiroga <i>Il miele selvatico</i></p>	<p>Trama Il racconto si sviluppa verso un finale "a sorpresa", che è preparato attraverso alcuni indizi presenti in tutto il testo.</p> <p>Ambientazione L'autore propone una visione della natura che man mano, da eroica e avventurosa, diventa sempre più inquietante.</p>	
<p>W. Saroyan <i>Che ve ne sembra dell'America, paesano?</i></p>	<p>Trama Racconto molto lineare, in cui la fabula e l'intreccio coincidono perfettamente.</p> <p>La linearità è sostenuta da uno stile "semplice" (discorso diretto e ripetizione).</p>	<p>L'emigrazione</p>
<p>L. Sciascia <i>Il lungo viaggio</i></p>	<p>Trama Il racconto ha una struttura molto chiara, a carattere circolare: si presta bene ad essere suddiviso in sequenze narrative.</p> <p>Personaggi È interessante mettere l'accento sulla contrapposizione tra il perfido personaggio dello sfruttatore e il gruppo degli ingenui diseredati, ingannati e beffati.</p> <p>Ambientazione Anche qui risulta chiara la contrapposizione tra la misera realtà del luogo di partenza e l'immagine favolosa che "gli emigranti" hanno dell'America.</p>	<p>L'emigrazione Lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo</p>

<p>S. Tutino <i>Il sapone</i></p>	<p>Descrizione La descrizione è particolarmente rilevante per la focalizzazione delle sensazioni e dei sentimenti intorno a cui ruota il racconto.</p> <p>Personaggi I personaggi sono appena abbozzati, ma in modo molto efficace.</p>	<p>La guerra (nella prospettiva insolita della quotidianità), l'amore</p>
<p>A. Tyler <i>Il tuo posto è vuoto</i></p>	<p>Personaggi In questo racconto lungo l'autrice delinea in maniera efficace il profilo dei tre personaggi e dei loro reciproci rapporti.</p>	<p>Culture diverse a contatto. Rapporti familiari</p>
<p>G. Verga <i>L'amante di Gramigna</i></p>	<p>Trama La struttura è molto interessante: le storie di Gramigna e di Peppa corrono parallele per incontrarsi nella terza parte della novella.</p> <p>Personaggi e Ambientazione I due personaggi principali (ma anche i personaggi secondari) sono magistralmente delineati e inseriti nell'ambiente chiuso e bigotto della campagna siciliana del 1800.</p> <p>È possibile proporre delle riflessioni sulle differenze tra la lingua usata dal Verga e l'italiano contemporaneo, oltre alle consuete osservazioni legate al ben noto stile dell'autore.</p>	

GRIGLIA

TESTI

Tram a	Desc rizon e	Pers onag gi	Ambi entaz ione	Pros pettiv a	Tema
-----------	--------------------	--------------------	-----------------------	---------------------	------

Classe IV

Allende	<i>Due parole</i>					
Berto	<i>Avvenimento a Hereford</i>					
Biasion	<i>Il veliero</i>					
Buzzati	<i>I topi</i>					
Calvino	<i>L'avv. di uno sciatore (v.p.271)</i>					
Campanile	<i>Paganini non ripete</i>					
Corona	<i>Il volo della martora</i>					
De Maupas sant	<i>Alessandro</i>					
Fenoglio	<i>La sposa bambina</i>					
Lessing	<i>L'altro giardino</i>					
Lessing	<i>La storia di un uomo...</i>					
Manzini	<i>Il cavallo di San Paolo</i>					
Martini	<i>Acchiappamosche e il maiale</i>					
Matheson	<i>Regola per sopravvivere</i>					
Pirandello	<i>La patente</i>					
Pressburger	<i>Il tempio</i>					
Quiroga	<i>Il miele selvatico</i>					
Saroyan	<i>Che ve ne sembra</i>					
Sciascia	<i>Il lungo viaggio</i>					
Tutino	<i>Il sapone</i>					
Tyler	<i>Il tuo posto vuoto</i>					
Verga	<i>L'amante di Gramigna</i>					

DUE PROVE CANTONALI SUL TESTO LETTERARIO

Libero Bigiaretti, *Gli occhiali*

FASE 1 – Prima lettura

Eccoti il testo del racconto. Leggilo con attenzione e senza fretta.

Quando un vocabolo ignoto o un'espressione difficile ti sembrano ostacolare la comprensione, cercali nel dizionario. Nel margine di destra (a tua disposizione) potrai inserire le spiegazioni appropriate, costruendo in pratica le note del testo.

Libero Bigiaretti, *Gli occhiali*

Testo

La prima volta che misi un paio di occhiali a cavalcioni sul mio naso, dovetti lottare lungamente prima di decidermi al sacrificio di una mia vanità di giovanotto; e si trattava di una vanità verso la quale ero sempre stato incoraggiato dagli altri. Fin da bambino, difatti, mi ero sempre sentito dire:

5 "Che begli occhi ha questo ragazzo", e certamente allora non supponevo che lodassero il mio sguardo, profondo e malinconico com'è spesso quello dei miopi, soltanto perché sul mio viso olivastro e nella persona troppo magra non avrebbero trovato altro da lodare.

10 Proprio quando raggiunsi i vent'anni, cioè quando avevo incominciato a servirmi con una certa astuzia del mio sguardo, l'oculista mi ingiunse brutalmente di mettermi gli occhiali, che anzi, secondo lui, avrei dovuto portare già da un pezzo.

15 "Debbo portarli sempre?" gli domandai con una certa apprensione "voglio dire anche quando non debbo leggere o scrivere, anche quando vado a spasso?"

20 Sempre, naturalmente" mi rispose l'uomo dal camice bianco. "Che male c'è? Ha paura di non piacere più alle ragazze? In quel momento, a dire il vero, io temevo soltanto di non piacere più a Maria Teresa, nonostante che anche lei mi avesse incoraggiato a recarmi dall'oculista e anzi, se io non mi fossi opposto, mi ci avrebbe accompagnato. Maria Teresa, debbo dire, era una ragazza molto saggia, e a me piaceva per l'appunto il suo modo di afferrare al volo i discorsi piuttosto assurdi che le tenevo e di riportarli al livello giusto:

25 alla nostra altezza di ragazzi. Così tra la mia tendenza a eccedere con la fantasia e la sua quieta inclinazione a un ordine raziocinante, s'era stabilita una certa armonia. Ora io temevo che i miei occhiali la squilibrassero. Maria Teresa, no; per lei gli occhiali erano - come mi disse - una cosa senza importanza, una cosa che ella poteva accettare

30 anche sul mio viso dal momento che tanta gente li portava. In ciò ebbi

la prova che evidentemente ella non mi voleva bene soltanto per i miei occhi. Forse soltanto io mi volevo bene per i miei occhi.

Eravamo rimasti d'accordo che il pomeriggio di quel giorno saremmo andati a ritirare gli occhiali. Invece io volli farle una sorpresa: andai molto prima dell'ora fissata dall'ottico. Entrai in un negozio grande e chiaro, pieno di specchi, di scaffali, di vetrine entro cui stavano lenti e binocoli d'ogni forma. In un angolo, puntato contro il soffitto, un grande misterioso cannocchiale montato su un cavalletto pieno di viti e di manovelle, che mi riportò immediatamente alle pagine fantasiose di Flammarion⁹ e di Verne¹⁰ lette non molti anni prima. Avevo in mano la ricetta e sono sicuro di essere diventato rosso allorché una commessa me la tolse di mano. Non ci volle molto a trovare le lenti adatte per me: ero un miope come tanti altri, ma non come m'ero figurato di esserlo. Mi misi gli occhiali, aggiustandomeli davanti allo specchio, dentro il quale però non vedevo nulla a causa della mia confusione; mi recai alla cassa, poi, quasi barcollando, fui sulla strada, nella luce piena; e mi accorsi che il mondo era cambiato.

Era cambiato di colore e di forma. Le dimensioni non parevano più quelle sulle quali avevo accordato i miei sensi; il cielo s'era fatto spaventosamente alto e veramente senza fine; non era più a portata della mia ragione. Gli uomini si misero a mostrarmi, con una specie di crudeltà concordata, i loro volti segnati da spaccature, rughe, peli, cicatrici. Provai l'impressione di trovarmi di fronte a una generale ostentazione, orribile e quasi oscena: vedevo dappertutto volti segnati e parlanti, abiti con macchie disegnate nitidamente; su visi di donna che prima mi avrebbero incantato scorgevo nitidamente le unghiate del tempo, i guasti dell'età. Io ero un po' preparato a vedere il mondo cambiato; certe volte, al cinematografo, il mio amico Stefano mi aveva prestato le sue lenti, e io avevo provato una certa invidia per coloro che non ne hanno bisogno; avevo capito che essere miopi è lo stesso che abitare un mondo che si conosce appena, a distanza; come vivere dentro una stanza sempre immersa nella penombra. Ma sulla strada, nella luce piena, non era come al cinema: attraverso le lenti le persone erano brutte, le case, gli oggetti, le piante stavano rigidamente nell'aria con i loro contorni troppo netti come figurine ritagliate nella carta. Ogni tanto mi toglievo gli occhiali perché mi pareva che la testa incominciasse a dolermi, poi subito preso dalla curiosità me li rimettevo e imparavo che sulla terrazza di una casa davanti alla quale passavo tutti i giorni c'era una fila di piccoli vasi; imparavo che sul frontone della Chiesa di San Biagio c'erano alcune parole latine di cui non mi ero mai accorto.

Andai incontro a Maria Teresa nel giardino dove ci vedevamo sempre. Passeggiavo nervosamente aspettandola, infastidito dal numero enorme di foglie che ora mi toccava di vedere su ogni albero, ero preso da una strana apprensione come se avessi dovuto contarle una per una. Se sollevavo per un momento le lenti ritrovavo gli alberi,

⁹ Flammarion: C. Flammarion (1842-1925), illustre astronomo francese, autore - fra l'altro - dell'opera di volgarizzazione dell'astronomia "Pluralità dei mondi abitati". Si dedicò anche a ricerche sullo spiritismo.

¹⁰ J. Verne: J. Verne (1828-1905), scrittore francese, autore di affascinanti romanzi d'avventure.

gli antichi lecci, gli ippocastani, i pini, quali li avevo amati, senza quella nuova ossessiva petulanza di foglie e di rami.... Finalmente scorsi Maria Teresa, da lontano; molto lontano; le altre volte più che distinguere, indovinavo la sua figura soltanto quando, a metà del viale, giungeva all'altezza di una certa fontanina: invece adesso quasi potevo vedere il suo volto e il sorriso che quietamente ella vi accomodava venendomi incontro.

80
85 Man mano che si avvicinava la guardavo; o meglio erano i miei occhiali a farmela guardare freddamente, e mi accorsi che ella, camminando, buttava sgraziatamente in fuori la gamba destra. Non me ne ero mai accorto. Avevo sempre camminato accanto a lei e da lontano avevo potuto distinguere tutt'al più il colore del suo vestito.

90 Quando mi fu vicina, Maria Teresa mi fece perfino alcuni complimenti, assicurandomi che gli occhiali mi stavano benissimo, mi davano, disse, un'aria più distinta. Io sorridevo impacciato e ogni tanto mi aggiustavo gli occhiali. Guardavo il profilo di Maria Teresa attraverso le lenti come un astronomo guarda una stella attraverso il telescopio. Ma non avrei dovuto farlo: il viso di Maria Teresa era
95 grazioso ma anche, scopersi, pieno di difetti: i pori della pelle erano spalancati, intorno agli occhi un lividore malsano, e alcuni peli ridicoli spuntavano all'angolo delle labbra dipinte malamente per tentare invano di correggere il loro vero disegno.

100 Mi parve improvvisamente che non sarei stato più capace di baciare quelle labbra. Non sapevo frenare il mio malumore (o era addirittura una delusione?) e Maria Teresa non se ne accorgeva neppure. Se ne accorse quando, apparentemente senza ragione, incominciai a rispondere quasi sgarbatamente alle sue domande.

105 Mi domandava: «Ma che cosa c'è? Si può sapere che cos'hai?» e anche la sua voce mi pareva sgraziata: anche la sua voce la udivo con gli occhiali, voglio dire con la spietata disposizione d'animo che mi veniva dagli occhiali.

110 La giornata si corruppe nei nostri animi, non sapevamo parlare senza mettere allo scoperto una imprecisata irritazione, e quanto a me evidentemente mettevo un certo impegno nella mia cattiveria. Poi Maria Teresa se ne andò, sconcertata, di malumore, e io mi fermai per vederla camminare dinanzi a me nel modo che mi si era rivelato un'ora prima.

115 Non voglio dire che tutto sia dipeso dagli occhiali, ma certamente è incominciato da quel momento preciso il mio disamore per Maria Teresa e per tante altre cose. Adesso - dopo tanti anni - il mondo non mi piace più se lo guardo senza gli occhiali: non più vago e sfumato quale appariva ai miei occhi miopi di giovane, ma insipido, scolorito e inespressivo come una vecchia fotografia.

120 (da i *racconti*, ed Vallecchi)

Libero Bigiaretti – Nato a Matelica (Macerata) nel 1906; vive a Roma, dove svolge una molteplice attività letteraria, anche di critico e giornalista. Seguì studi irregolari, diplomandosi infine al liceo artistico, e non disdegnando di esercitare i più svariati mestieri: dall'apprendista muratore al disegnatore tecnico, da pittore ceramista a impiegato.

FASE 2 - Guida alla comprensione

Devi ora rispondere, in modo preciso e completo, alle domande seguenti. Esse ti faranno ripercorrere con attenzione il racconto e ti guideranno nel lavoro di comprensione.

Le risposte sono ricavabili direttamente dalla lettura del testo: in alcuni casi potrai quasi limitarti a citare, in altri dovrai invece spiegare con parole tue. Formula sempre delle frasi di senso compiuto!

1. Qual è la "vanità" che il ragazzo pensa di dover sacrificare mettendo gli occhiali?

2. Come è definito nel testo lo sguardo del protagonista bambino?

3. Il timore di perdere l'amore di Maria Teresa è giustificato dall'atteggiamento della ragazza? Motiva la tua risposta.

4. Qual è la prima reazione del ragazzo nel momento in cui inforca gli occhiali?

5. Quando il ragazzo esce dal negozio di ottica, il mondo visto con gli occhiali gli appare diverso: *Era cambiato di colore e di forma* (riga 48). Indica almeno un esempio, tratto dal testo, che giustifichi l'affermazione.

6. Perché il ragazzo era già un po' preparato a vedere il mondo cambiato (righe 57-58)?

7. Come appare il viso di Maria Teresa allo sguardo occhialuto del protagonista?

8. Come reagisce Maria Teresa al malumore del protagonista e al suo atteggiamento sgarbato?

9. Alla fine del racconto il mondo "senza occhiali" non piace più al protagonista. Perché?
Come gli appare ora?

10. Nel racconto si fa spesso riferimento agli strumenti ottici. Potresti citarne tre e indicare le righe in cui appaiono nel testo?

FASE 3 - Struttura della narrazione I suddivisione in sequenze

Abbiamo diviso il racconto in sei piani (sequenze).

Per ciascuna di esse abbiamo indicato, oltre alle righe del testo, nella colonna di sinistra gli elementi narrativi che ritroviamo nella sequenza (personaggi, luogo, tempo, eventi), nella colonna di destra una breve sintesi tematica.

Osserva attentamente lo schema proposto!

Ti accorgerai che in alcuni casi abbiamo lasciato degli spazi bianchi che tu dovrai completare secondo il modello indicato.

I: Sequenza introduttiva

Righe 1-9	<p>a. personaggi: il protagonista</p> <p>b. luogo: indefinito</p> <p>c. tempo: indefinito (nella memoria del protagonista il periodo che va dall'infanzia ai venti anni)</p> <p>d. eventi: rievocazione della difficoltà vissuta dal ragazzo quando ha dovuto mettere gli occhiali.</p>	<p>Breve sintesi</p> <p>Il protagonista-narratore introduce il tema del racconto e, con riferimento alla sua esperienza personale, porta l'attenzione del lettore sul problema della miopia e dello sguardo.</p>
--------------	---	---

II: La miopia

Righe 10-32	<p>a. il protagonista, l'oculista, Maria Teresa</p> <p>b. lo studio dell'oculista</p> <p>c. un giorno, quando il protagonista ha vent'anni</p> <p>d. visita dall'oculista; prescrizione dell'uso degli occhiali; il pensiero del protagonista va a Maria Teresa.</p>	<p>All'età di vent'anni il protagonista è costretto all'uso degli occhiali. Nasce il dubbio che questi possano incrinare il rapporto con la sua ragazza. Il protagonista teme di non piacerle più.</p>
----------------	--	--

III: Dall'ottico

Righe 33-47		
----------------	--	--

IV: Il mondo attraverso gli occhiali

Righe 48-71	<ul style="list-style-type: none">a. il protagonista, l'amicob. in stradac. il pomeriggio dello stesso giorno, breve flash backd. il cammino verso il luogo dell'appuntamento; osservazione dell'ambiente esterno; un ricordo significativo.	
----------------	---	--

V: L'incontro con Maria Teresa

Righe 72-112	<ul style="list-style-type: none">a.b.c.d.	<p>Il protagonista si reca all'appuntamento con Maria Teresa e l'attende con apprensione. Ora però la ragazza gli appare come attraverso una lente d'ingrandimento che ne rivela difetti e imperfezioni. Queste sue nuove percezioni e il disagio interiore che ne consegue si traducono in un atteggiamento irritato e sgarbato che rovina l'incontro e in seguito il rapporto tra i due.</p>
-----------------	---	--

3. Alle righe 104-106 del testo, il narratore descrive la propria percezione della voce della ragazza con queste parole: *anche la sua voce io la udivo con gli occhiali*. Si tratta di un'affermazione apparentemente paradossale. Potresti tentare di spiegarne il significato?

4. Se tu dovessi scegliere con quale dei due personaggi stare, ti metteresti dalla parte del protagonista o da quella di Maria Teresa? O saresti in bilico fra i due? Perché?

Proposta per un'attività in classe

FASE 6 – Una possibile interpretazione

Concentra la tua attenzione sul protagonista e torna a considerare la struttura del testo (le sei sequenze indicate nella fase 3 del lavoro).

Se ci pensi bene ti accorgerai che il racconto di Bigiaretti può essere considerato come la storia di un'evoluzione psicologica, la storia di un percorso interiore di crescita e di sviluppo che tutti vivono, anche se in forme e tempi diversi. Noi abbiamo messo in evidenza le prime tappe di questo percorso, indicando per ogni sequenza una situazione emotiva, uno stato d'animo, e abbiamo cercato di spiegare brevemente che cosa ci faceva pensare ad esso.

Tu saresti in grado di completare lo schema?

I	Difficoltà di accettare un cambiamento. Il ricordo del narratore-protagonista ritorna significativamente alla prima volta in cui dovette mettersi gli occhiali: la difficoltà provata allora fu quella di dover rinunciare ad un'immagine di sé che gli altri avevano costruito.
II	Timore di incrinare una situazione di armonia e di equilibrio. La prescrizione degli occhiali viene subito collegata con la paura di non piacere più alle ragazze e in particolare a Maria Teresa. È il timore di perdere una situazione di sicurezza e di armonia nel rapporto.

III	<p>Imbarazzo e insicurezza di fronte ad una nuova esperienza. Il negozio dell'ottico è un mondo estraneo e quasi magico; il protagonista arrossisce nel momento in cui porge la ricetta ed è confuso quando inforca per la prima volta gli occhiali.</p>
IV	<p>Stupore e smarrimento di fronte ad un nuovo modo di percepire la realtà. Lo sguardo occhialuto del protagonista mette a fuoco dettagli di una realtà prima ignorata; attraverso gli occhiali si vedono e si imparano così nuove.</p>
V	
VI	

Italo calvino, L'avventura di uno sciatore

Materiale per gli allievi: fase preparatoria

La prova cantonale di quest'anno ha per oggetto il testo letterario. Essa è divisa in due parti:

- la prima parte prevede la lettura di un racconto di Italo Calvino intitolato *L'avventura di uno sciatore* e alcune attività di comprensione e di analisi. Il lavoro di comprensione verrà svolto oralmente in classe e tu dovrai prendere degli appunti su quanto emerge dalla discussione. Successivamente dovrai rintracciare nel testo alcuni elementi descrittivi relativi ai personaggi e, assieme al docente e ai tuoi compagni, completerai la tabella "*Profilo dei personaggi*".

Alla fine delle due ore porterai a casa tutto il materiale. Potrai così rileggere con calma il testo e approfondire il lavoro di comprensione cercando, con l'aiuto del dizionario, il significato di parole o espressioni che non conosci. Farai le tue annotazioni lessicali direttamente a margine dei fogli su cui è scritto il racconto.

Ricordati di riportare tutto il materiale il giorno della prova;

- la seconda parte, che verrà svolta in tutte le scuole medie del cantone il 27 maggio, prevede un ulteriore approfondimento del testo e un'attività di scrittura. Riceverai il materiale necessario per questa seconda parte il giorno della prova

Italo Calvino, *L'avventura di uno sciatore*
Testo

Allo skilift c'era la coda. La comitiva dei ragazzi venuti col pullman s'era messa in fila, affiancandosi a sci paralleli, e, a ogni passo avanti che la coda faceva - una lunga coda che invece d'andar dritta, come pure avrebbe potuto, seguiva una casuale linea a zig-zag, un po' in salita un po' in discesa -
5 pestucciando in su oppure scivolando giù di fianco a seconda del punto in cui si trovavano, e subito ripuntellandosi ai bastoncini, spesso andando a gravare del proprio peso i vicini di sotto, o cercando di liberare racchette di bastoncini da sotto a sci dei vicini di sopra, inciampando negli sci andati a mettersi per storto, chinandosi ad aggiustare gli attacchi e arrestando così
10 tutta la fila, togliendosi le giacche a vento o i maglioni o rimettendoseli a seconda se il sole appariva o spariva, ricacciando le filze di capelli sotto il copriorecchi di lana o gli sbuffi delle camicie a scacchi dentro le cinture, cercando i fazzoletti nelle tasche e soffiandosi i nasi rossi e gelati, e per tutte queste operazioni togliendosi e rimettendosi i guantoni che talvolta
15 cadevano nella neve e bisognava con la punta dei bastoncini ripescarli: quest'agitazione di piccoli gesti scomposti percorreva la fila e diventava frenetica al suo culmine, là dove bisognava aprire le cerniere-lampo di tutte le tasche per cercare dove s'erano cacciati i soldi per il biglietto oppure il tesserino e porgerlo all'uomo dello skilift che ci faceva i buchi, e poi
20 rimettersi la roba nelle tasche, e i guantoni, e unire i due bastoncini uno con la punta infilata nella racchetta dell'altro per tenerli con una mano sola, tutto questo superando la piccola salita della piazzola dove bisognava essere pronti a mettere a posto l'ancora dello skilift sotto il sedere e a lasciarsi trascinare su di strappo.

25 Il ragazzo con gli occhiali verdi era a metà della coda, intirizzito, con a fianco un ragazzo grasso che spingeva. E mentre loro erano lì, passò la ragazza col cappuccio celeste-ciolo. Non si mise in coda; andava avanti, in su, per il sentiero. E muoveva in salita gli sci leggera come camminasse.

30 - Cosa fa quella? Vuol fare la salita con le sue gambe? - si domandò il ragazzo grasso che spingeva.

- Ha le pelli di foca, - disse il ragazzo con gli occhiali verdi.

- Però, voglio vederla su dove è più ripido, - disse il grasso.

- Ha poco da far la furba, sta' sicuro!

35 La ragazza andava con un passo senza sforzo, con un movimento regolare dei suoi alti ginocchi - era di gamba molto lunga, nei pantaloni tirati, tesi alla caviglia - a tempo con l'alzare ed abbassare dei lucenti bastoncini. Il sole in quell'aria gelata e bianca si mostrava come un esatto disegno giallo, con tutti i suoi raggi: nelle distese di neve senza un'ombra, solamente dal suo
40 brillío si distinguevano gobbe e anfratti e il battuto delle piste. Nella giacca a vento celeste-ciolo il viso della ragazza bionda era d'un rosa che diventava rosso sulle guance, contro la bianca felpa dell'interno del cappuccio. Rideva verso il sole, appena socchiudendo gli occhi. Andava su leggera, sulle pelli di foca. I ragazzi della comitiva del pullman, con le orecchie gelate, l'arsura

45 alle labbra, i nasi che tiravano su moccio, non sapevano staccare gli occhi di
dosso a lei, e si facevano spingere nella coda; finché lei non superò un ciglio
e sparì.

Man mano che toccava il loro turno, con parecchi inciampi iniziali e false
partenze, quelli della comitiva prendevano a salire a due a due, trainati per la
50 pista quasi verticale. Al ragazzo con gli occhiali verdi toccò lo stesso skilift
del grasso che spingeva. Ed ecco, a metà salita, la rividero.

- Ma come ha fatto ad arrivare fin quassù, questa?

In quel punto il percorso dello skilift fiancheggiava una specie di valletta,
dove un sentiero battuto s'inoltrava tra dune alte di neve e radi abeti frangiati
55 di ricami di ghiaccio. La ragazza celeste-ciolo veniva avanti con quel suo
passo esatto e quella spinta avanti delle mani guantate, strette
all'impugnatura dei bastoncini, senza affanno.

- Uuuh! - gridavano loro dello skilift salendo a gambe dure. - Quasi arriva
prima lei di noialtri!

Lei aveva sulle labbra il suo sorriso gentile, e il ragazzo dagli occhiali
60 verdi restò confuso, e non osò continuare con i lazzi, perché lei abbassava le
ciglia e lui si sentì come cancellato.

Appena arrivato in cima, prese subito a buttarsi per la discesa, dietro il
ragazzo grasso, tutti e due pesanti come sacchi di patate. Ma quello che lui
cercava, arrabattandosi per la pista, era di riavvistare la giacca a vento
65 celeste-ciolo, e si lanciò giù dritto, per farsi vedere coraggioso e nello
stesso tempo mascherare la sua malagrazia nel prendere le curve. - Pista!
Pista! - gridava inutilmente perché anche il ragazzo grasso e tutti loro della
comitiva stavano scendendo a rotta di collo gridando: - Pista! Pista! - e, uno
a uno cascavano giù di sedere o di petto, e lui solo ancora tagliava l'aria
70 piegato in due sugli sci, finché la vide. La ragazza continuava a salire, fuori
dalla pista, nella neve fresca. Il ragazzo con gli occhiali verdi la sfiorò
passando come una freccia, s'inchiò nella neve fresca, e ci scomparve
dentro a faccia avanti.

Ma al fondo della discesa, a fiato mozzo, infarinato di neve dalla testa ai
75 piedi, dà, era di nuovo là con tutti gli altri in coda per lo skilift, e poi di
nuovo su, dà, fino in cima. Stavolta la incontrò che stava scendendo anche
lei. Come andava? Per loro, campione era chi andava giù dritto come un
pazzo. "Beh, non è poi quel gran campione, la bionda" ebbe fretta di dire il
grasso, con sollievo. La ragazza celeste-ciolo se ne veniva giù bel bello,
80 prendendo i suoi zig-zag tutti precisi, ossia, fino all'ultimo non si capiva se
volesse svoltare o cosa fare e tutt'a un tratto la vedevano che scendeva in
direzione opposta a prima. Veniva giù prendendosela calma, si sarebbe
detto, fermandosi ogni tanto, dritta sulle lunghe gambe, a studiare il
percorso; ma intanto, quelli del pullman non riuscivano a tenerle dietro.
85 Finché anche il grasso ammise: "Altro che storie! Va da dio!"

Il perché non l'avrebbero saputo spiegare, ma era questo che li teneva a
bocca aperta: tutti i movimenti le venivano i più semplici e i più adatti alla
sua persona, senza mai traboccare d'un centimetro, senza l'ombra di

90 turbamento o di sforzo, o di puntiglio a fare una cosa a tutti i costi, ma
facendola così, naturalmente; e prendendo, a seconda di com'era lo stato
della pista, anche certe movenze un po' incerte, come chi cammina in punta
di piedi, che era tutta una sua maniera per superare le difficoltà senza far
capire se le prendeva sì o no sul serio; insomma non con l'aria sicura di chi
95 fa le cose come vanno fatte, ma con una punta di ritrosia, come stesse
provando a fare il verso a qualcuno che scia bene e le capitasse sempre di
sciare meglio: questo era il modo in cui la ragazza celeste-ciolo andava sugli
sci.

100 Allora, uno dopo l'altro, giù, goffi, pesanti, strappando i "cristiania",
forzando in "slalom" le "curve spazzaneve", quelli del pullman le si
buttavano dietro, e cercavano di seguirla, di superarla, gridando,
canzonandosi, ma tutto quel che facevano era un disordinato diroccare a
valle, con scomposti movimenti delle spalle le braccia coi bastoni tenute
avanti, gli sci che s'incrociavano, gli attacchi che saltavano via dagli
scarponi, e dappertutto dove loro passavano la neve s'apriva in buche di
105 colpi di sedere, di fiancate, di tuffi a capofitto.

Da ogni caduta, appena alzavano la testa, con lo sguardo cercavano lei.
Attraversando la loro valanga, la ragazza celeste-ciolo se ne veniva coi suoi
movimenti leggeri, e le pieghe dritte dei pantaloni tesi appena s'angolavano
in un molleggio cadenzato, e il suo sorriso non si capiva se fosse di
110 partecipazione alle prodezze e ai contrattempi dei compagni di discesa o
invece il segno che non li vedeva neppure.

Il sole intanto, invece di prendere più forza avvicinandosi al mezzogiorno,
s'intirizziva tutto finché non sparì, come bevuto da una cartasuga. L'aria fu
piena di leggeri cristalli senza colore che, volavano obliqui. Era il nevischio:
115 non ci si vedeva di qui a lì. I ragazzi sciavano alla cieca, gridando e
chiamandosi, e tutti i momenti uscivano di pista e, d'ài, cadevano. L'aria e la
neve adesso erano tutto lo stesso colore, bianco opaco, ma aguzzandoci
dentro gli occhi, per poco che si facesse meno denso, ecco scorgevano
l'ombra celeste-ciolo come sospesa là in mezzo, che volava in qua e in là
120 come su una corda di violino.

Il nevischio aveva disperso la coda allo skilift. Il ragazzo con gli occhiali
verdi si trovò senza accorgersene vicino al casotto della stazione di partenza.
I compagni non si vedevano. La ragazza col cappuccio celeste-ciolo era già
lì. Aspettava l'ancora, che adesso stava svoltando alla ruota. - Presto! - gridò
125 l'uomo dello skilift verso di lui, afferrando a volo l'ancora e trattenendola
perché la ragazza non partisse sola. Arrancando a spina di pesce, riuscì ad
affiancarsi alla ragazza appena in tempo per partire con lei, quasi facendola
cadere come si abbrancò al legno. Lei tenne l'equilibrio anche per lui, finché
non gli riuscì di mettersi su bene, farfugliando recriminazioni, cui rispose
130 una sommessa risata di lei come un glu-glu di gallina faraona, soffocata
dalla giacca a vento tirata su fin sopra la bocca. Ora il cappuccio celeste-
ciolo, come un elmo d'armatura, le lasciava scoperto solo il naso, che aveva
un po' aquilino, gli occhi, qualche ricciolo sulla fronte, e i pomelli delle

135 gote. Così la vedeva, di profilo, il ragazzo dagli occhiali verdi, e non sapeva
se essere felice a trovarsi con lei sulla stessa àncora di skilift, o vergognarsi
d'esser lì tutto imbrattato di neve, coi capelli sulle tempie, la camicia che gli
sbuffava fuori tra il maglione e la cintura, e che lui per non sbilanciarsi
140 muovendo le braccia non osava ricacciare a posto, e un po' sbirciava lei un
po' stava attento alla posizione degli sci che non uscissero fuori dal battuto
nei momenti di trazione troppo lenta o troppo tesa, ed era sempre lei a
salvare l'equilibrio, ridendo il suo glu-glu di faraona, mentre lui non sapeva
cosa dire.

145 Di nevicare aveva smesso. Ora anche l'aria nebbiosa si squarciò e nello
squarcio apparve un cielo finalmente azzurro e il sole splendente e le
montagne nitide ghiacciate una per una, solo qua e là piumate sulla cresta
dai soffici brandelli della nuvola di neve. La ragazza incappucciata
riaffacciò la bocca e il mento.

- Ritorna bello, - fece, - io lo dicevo.

- Sì, - disse il ragazzo dagli occhiali verdi, - bello. Poi la neve è buona.

150 - Un po' molle.

- Oh, già.

- Ma a me così piace, - lei disse, - e anche la discesa nella nebbia è mica
male.

- Finché si sa la pista... - disse lui.

155 - No, così, - disse lei, - indovinandola.

- Io l'ho già fatta tre volte, - disse il ragazzo.

- Bravo. Io una sola, ma sono andata su senza skilift.

- L'ho vista. Aveva messo le pelli di foca.

- Sì. Ora che c'è il sole vado fin sul colle.

160 - Sul colle dove?

- Più in su di dove arriva lo skilift. Fin sulla cresta.

- E cosa c'è lassù?

- Si vede il ghiacciaio che sembra di toccarlo. Poi le lepri bianche.

- Le cosa?

165 - Le lepri. A quest'altezza le lepri d'inverno mettono il pelo bianco. Anche
le pernici.

- Ci sono lì?

- Pernici bianche. Con le penne tutte bianchissime. D'estate invece hanno
le penne caffelatte. Lei di dov'è?

170 - Italiano.

- Io sono svizzera.

175 Erano arrivati. Al termine s'erano staccati dallo skilift, lui malamente, lei
accompagnando con la mano l'àncora per tutto il giro. Lei si tolse gli sci, li
mise ritti, dalla borsetta che portava alla cintola tirò fuori le pelli di foca e le
legò sotto gli sci. Lui la stava a guardare, strofinandosi le dita gelate nei
guantoni. Poi, quando lei prese a salire, le andò dietro.

La salita dallo skilift alla cima del colle era dura.

180 Il ragazzo con gli occhiali verdi ci dava dentro un po' a spina di pesce, un po' a gradini, un po' arrancando avanti e riscivolando indietro, tenendosi ai bastoni come uno sciancato alle stampelle. E lei era già lassù che lui ormai non la vedeva.

185 Arrivò al colle sudato, a lingua fuori, mezzo accecato dallo sfavillío che si irradiava tutt'intorno. Là cominciava il mondo del ghiaccio. La ragazza bionda s'era tolta la giacca a vento celeste-ciolo e la portava annodata alla vita. Anche lei s'era messa un paio di occhialoni.

- Là! Ha visto? Ha visto?

- Cosa c'è? - faceva lui stordito. Era saltata una lepre bianca? Una pernice?

- Ora non c'è più, - lei disse

190 Giù sopra la valle svolazzavano i soliti uccelli neri gracchianti dei duemila metri. Era venuto fuori un limpido mezzogiorno e da lassù lo sguardo abbracciava le piste, i campi affollati di sciatori, di bambini con le slitte, la stazione dello skilift con la coda che s'era subito riformata, l'albergo, i pullman fermi, la strada che entrava e usciva dal nero bosco d'abeti.

195 La ragazza s'era già slanciata per la discesa e andava e andava con i suoi tranquilli zig-zag, ora era già dove le piste erano più battute dagli sciatori, ma in mezzo a tutto lo sfrecciare di sagome confuse e intercambiabili la sua figura appena disegnata come un'oscillante parentesi non si perdeva, restava l'unica che si potesse seguire e distinguere, sottratta al caso e al disordine. L'aria era così nitida che il ragazzo dagli occhiali verdi indovinava sulla
200 neve il reticolo fitto delle orme di sci, dritte ed oblique, delle strisciate, delle gobbe, delle buche, delle pestate di racchetta, e gli pareva che là nell'informe pasticcio della vita fosse nascosta la linea segreta, l'armonia, solamente rintracciabile alla ragazza celeste-ciolo, e questo fosse il miracolo di lei, di scegliere a ogni istante nel caos dei mille movimenti possibili quello e
205 quello solo che era giusto e limpido e lieve e necessario, quel gesto e quello solo, tra mille gesti perduti, che contasse.

(Italo Calvino, "L'avventura di uno sciatore" in *Gli amori difficili*, Torino, 1970)

Profilo dei personaggi

Rintraccia nel testo alcuni elementi descrittivi relativi alla ragazza e al ragazzo/al gruppo. Discutine poi con i tuoi compagni e con il tuo docente e assieme deciderete quali di questi elementi sono più significativi e li inserirete nella prima parte dello schema seguente. Alla fine, insieme, tratterete il profilo di questi personaggi. Al momento della prova cantonale questa pagina ti servirà come punto di riferimento.

La ragazza

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

Profilo della ragazza

.....

.....

.....

.....

.....

Il ragazzo (e il gruppo)

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

Profilo del ragazzo

.....

.....

.....

.....

.....

Prova cantonale - Prima parte

Leggi attentamente le seguenti domande e rispondi in modo completo e corretto.

1. Osserva il primo capoverso: dopo una prima frase molto breve, il testo prosegue senza punti per parecchie righe. Che cosa viene descritto? Secondo te qual è il motivo che ha spinto l'autore a scegliere questa costruzione particolare?

2. I protagonisti entrano in scena nel secondo capoverso e vengono definiti attraverso due espressioni introdotte da un articolo determinativo. È la prima volta che si parla di loro. Secondo te perché l'autore usa l'articolo determinativo? Che scopo vuole raggiungere? Perché l'entrata in scena del ragazzo grasso è introdotta invece dall'articolo indeterminativo?

3. L'atteggiamento del ragazzo dagli occhiali verdi nei confronti dei suoi compagni e della ragazza cambia nel corso del racconto. Descrivi questo cambiamento e spiegane il motivo.

4. Il ragazzo dagli occhiali verdi ad un certo punto segue la ragazza su per la cima del monte: la ragazza cerca di mostrargli qualcosa che lui, però, non fa a tempo a vedere. Ciò che non è riuscito a scorgere, secondo te, è davvero importante? Perché?

Prova cantonale – Seconda parte

Proposte di scrittura

Ti proponiamo ora tre temi legati ai significati del racconto che hai letto. Ti chiediamo di sceglierne uno e di elaborare un tuo testo in cui riporti alla tua esperienza personale gli stimoli offerti dal racconto.

Il tuo testo non dovrà superare due pagine di lunghezza, dovrà essere curato nell'espressione, nei contenuti e nella struttura (introduzione, sviluppo, conclusione).

Ricordati di fare una prima stesura, di rileggere attentamente e di ricopiare.

- 1.** Un percorso come quello tracciato sulla neve dalla ragazza è diverso da tutti gli altri perché è originale, creativo e autentico. Anche nella vita “essere originali” può significare sia essere diversi dagli altri, sia essere realmente se stessi. Che ne pensi? Parla della tua esperienza personale.
- 2.** “La lepre bianca, la pernice” rappresentano l’occasione da prendere al volo, l’attimo fuggente che può essere colto solo da chi è attento a ciò che sta vivendo, come la ragazza del racconto. Hai mai vissuto un’esperienza del genere? Parlane.
- 3.** Il racconto descrive il comportamento di due adolescenti, il ragazzo dagli occhiali verdi e la ragazza celeste-cielo, durante una giornata trascorsa su un campo di sci. Si tratta della storia di un primo incontro, ma anche della possibile nascita di una storia d’amore tra due persone apparentemente molto diverse tra loro, che forse proprio per questo si attraggono. Che cosa ne pensi? Parla della tua esperienza personale.